

Costantino Caminada

# Padre Mario Venturini

Un apostolo del sacerdozio





## PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

Dopo oltre quarant'anni dalla stampa della prima biografia di p. Mario Venturini – 1963 – abbiamo ritenuto fosse arrivato il momento della ristampa integrale della stessa.

Da molti anni ormai erano esaurite le copie del volume UN APOSTOLO DEL SACERDOZIO. Anche la seconda biografia, UNA VITA PER LORO, pubblicata nel 1989 e scritta da p. Mario Soroldoni – che ha utilizzato prevalentemente il *Diario* di p. Venturini – si è esaurita nel tempo.

Ci siamo più volte interrogati sull'opportunità o meno di integrare questo lavoro scritto con buona penna dal vescovo Mons. Caminada. Egli aveva ripreso ed organizzato quanto preparato, in tutti i suoi contenuti, dalla paziente e minuziosa ricerca dei nostri confratelli che erano vissuti accanto al Fondatore: Soncin e Bertoldi *in primis*. (\*)

Abbiamo optato per la sua ristampa integrale, consapevoli dei limiti che questa biografia aveva e che oggi, forse, possono apparire ancor più evidenti, soprattutto nell'ambientazione storico-sociale e religiosa del tempo. Ma il tutto era uscito dai ricordi e dal cuore di chi era vissuto accanto a p. Venturini fin dall'inizio della fondazione dell'*Opera* e aveva ritenuto importante fosse tramandato e conosciuto da altri. E questo anche noi oggi vogliamo passare in eredità.

L'*Opera* iniziata da p. Mario Venturini è continuata dopo la sua morte e continua con la sua presenza e la sua missione nella Chiesa oggi: nella Congregazione maschile, in quella femminile e nella partecipazione laicale.

La Congregazione maschile ha cambiato, ancora una volta nella sua storia, la propria denominazione, nella fedeltà – ne siamo convinti – al carisma iniziale. Nata come *Pia Società dei figli del Cuore sacerdotale di Gesù*, nel momento del riconoscimento giuridico come Congregazione – giugno 1946 – aveva dovuto, con sofferto disagio del Fondatore, togliere quel *sacerdotale* riferito al Cuore di Gesù e trasferirlo come attributo alla Congregazione, divenuta *Congregazione sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù*. Dal momento dell'approvazione delle nuove Costituzioni, riscritte dopo il Concilio Vaticano II,

e del definitivo riconoscimento pontificio – 8 dicembre 1982 – è denominata *Congregazione di Gesù Sacerdote*.

La Congregazione femminile ha ottenuto il riconoscimento giuridico come Istituto di diritto diocesano – *Istituto Figlie del Cuore di Gesù* – e continua la sua preziosa presenza nella Chiesa, nella fedeltà al *deposito* lasciato in eredità da padre Venturini e da madre Bice di Rorai discepola e, nello stesso tempo, maestra del Fondatore.

La partecipazione dei laici alla vita ed alla missione dell’*Opera* è andata crescendo in questi anni. Padre Venturini aveva saputo coinvolgere tante persone nella condivisione dei suoi progetti, nella preghiera ed offerta spirituale per i Ministri sacri, nell’aiuto economico per la realizzazione di tali progetti. Le chiamava le *Anime dell’Opera*.

Da alcuni anni la *Congregazione di Gesù Sacerdote* ha dato forma giuridica alla partecipazione dei laici al suo Carisma. Sono gli *Aggregati*: donne e uomini, anche sposati, che condividono con noi quel dono-carisma fatto alla Chiesa dallo Spirito santo attraverso p. Mario Venturini. Essi collaborano con la Congregazione nell’impegno per la santificazione dei Ministri sacri con la preghiera, l’offerta delle proprie azioni e sofferenze, l’interesse concreto per i singoli Sacerdoti della propria parrocchia e diocesi. Anche il campo della promozione e del discernimento vocazionale li trova spesso presenti ed impegnati.

Ci auguriamo che l’accostare questo APOSTOLO DEL SACERDOZIO susciti in molti lettori del volume il desiderio di un rinnovato impegno di attenzione, comprensione, solidarietà e preghiera per tutti coloro che il Signore ha chiamato e chiama al servizio del popolo di Dio, in una vita offerta e donata.

La presentazione che p. Pietro Menotti, primo successore di p. Venturini, ha fatto a questa biografia nel 1963 è ancora carica di attualità. Il fondatore non ha “*messaggi clamorosi o misteriosi da dare*”, ma può comunicare la sua passione per il proprio sacerdozio nella configurazione a Cristo Sacerdote, in una vita interamente donata per la santità dei Ministri sacri e con la stessa passione comunicare ad altri il desiderio di donarsi, con la preghiera e l’offerta della vita, all’*Opera* per i preti: “*Onorate il Sacerdozio di Cristo, amate i Sacerdoti, pregate per il Clero, sacrificatevi per esso!*”. Tutto questo sostenuto dal suo tenero, filiale amore e la sua devozione a Maria, invocata come *Madre del Sacerdote*.

*“Le più belle pagine, quelle più intime, non saranno mai lette quaggiù, neppure in una eventuale biografia completa e documentatissima del Padre”* ha scritto a penna un confratello della prima ora al termine di un fascicolo dattiloscritto che raccoglieva nel 1960 il primo tentativo di biografia del Fondatore.

Pur convinti di questa affermazione, desideriamo offrire al lettore di oggi la possibilità di accostarsi ancora alla forza spirituale e carismatica di un Sacerdote che ha vissuto per un grande ideale: *Pro eis sanctifico meipsum – Per loro consacro me stesso*, riprendendo le parole di Gesù nella preghiera sacerdotale (Gv 17), scolpite poi sulla sua tomba come sintesi di una vita.

Siamo poi convinti che egli continua a mantenere la promessa fatta: *“Nel paradiso non mi riposerò, finché ci sarà un Sacerdote da aiutare sulla terra. Vorrò essere continua intercessione per i Sacerdoti...”*.

P. Gian Luigi Pastò  
*superiore generale*

Trento, Solennità di tutti i Santi 2006

(\*) L'archivio della Congregazione conserva copia dattiloscritta della biografia composta da p. Francesco Soncin (490 pagine) con annotata, capitolo per capitolo, la data di inizio e quella della fine della composizione dello stesso (dal 20 febbraio al 24 giugno 1961).

Nel confronto tra il testo di p. Soncin e quello stampato a firma di Mons. Caminada si può notare il lavoro di *limatura* letteraria di quest'ultimo che però conserva buona parte delle espressioni e tutte le notizie, particolarità e suddivisioni del primo (vero) autore.



## AVVERTENZA

Le memorie biografiche di Padre Mario Venturini, che presentiamo ai Lettori, sono state raccolte con amore di figli da Religiosi della Congregazione Sacerdotale da lui fondata.

Al sottoscritto si deve solo la sistemazione definitiva del lavoro: fatica indubbiamente non lieve, ma tanto utile e piacevole per il contatto con un'anima profondamente, squisitamente, unicamente "sacerdotale".

I passi del *Diario*, i brani di lettere e di altri scritti relativi a P. Venturini non recano particolari citazioni, perché si tratta di documenti inediti, conservati gelosamente nell'archivio dell'Istituto. Si assicura il lettore che le trascrizioni vennero eseguite con esattezza.

Ci auguriamo che molti Sacerdoti, ed anche laici, abbiano a leggere e meditare le pagine che seguono, perché ne ricaveranno grande vantaggio spirituale.

Padre Venturini vive ancora nella sua Opera, nei suoi insegnamenti, tuttora attuali e ricchi di mordente, nei suoi esempi di un Sacerdozio integralmente vissuto.

† COSTANTINO CAMINADA





## PRESENTAZIONE

*È con senso di profonda commozione che oso presentare la biografia del venerato P. Mario Venturini, nostro indimenticabile Padre e Maestro, cui tanto dobbiamo.*

*Ritengo veramente provvidenziali queste pagine dovute alla appassionata cura di S. E. Mons. Costantino Caminada, a cui va il plauso e la riconoscenza della nostra piccola Congregazione fondata dal compianto Padre, l'infaticabile "apostolo" del Sacerdozio di Cristo.*

*Sono persuaso che il libro tornerà di immenso vantaggio non solo alle anime sacerdotali e religiose, ma anche a tutte quelle persone che consacrano la loro vita di preghiera e di sacrificio alla santificazione del Clero.*

*Mi sembra però doveroso preavvertire di non cercare in questo libro episodi straordinari e impressionanti; luci e ombre a forte contrasto; chi cercasse questo potrebbe forse rimanerne deluso. Chi invece inizierà la lettura con l'unica brama di trovare un profilo completo del venerato Fondatore, la sua autentica fisionomia spirituale, rimarrà indubbiamente soddisfatto.*

*Confesso inoltre che si sarebbe potuto scrivere di più, molto di più; ma, come apparirà dalla lettura del libro, le pagine più belle e più toccanti della vita di Padre Venturini non potranno mai essere scritte: per la delicatezza del ministero che la divina Provvidenza gli aveva assegnato, ministero fatto di ardente fede nel Sacerdozio e di fattivo amore per i Sacerdoti.*

*Dalla edificante lettura tutti comprenderanno che il Padre, pur non avendo messaggi clamorosi o misteriosi da dare ai fedeli e ai Sacerdoti d'oggi, tuttavia riserva ancora per tutti e per ciascuno una grande lezione, un alto insegnamento: quello di conoscere e di amare sempre più la propria vocazione, per corrispondervi con maggior generosità, con totale dedizione fino alla reale immolazione di se stessi.*

*Padre Venturini non lancia programmi più o meno sensazionali; non lascia nemmeno opere grandiose o reclamistiche; ma la sua "vita" e la sua "Congregazione" hanno un valore ben superiore a ogni messaggio e sono lì a dire, a ripetere: "Onorate il Sacerdozio di Cristo, amate i Sacerdoti, pregate per il Clero, sacrificatevi per esso!".*

*Istanza questa di sorprendente attualità per un mondo che tanto attende dal Sacerdote come portatore di grazia e di pace.*

*Pio XI di v. m., incoraggiando la nascente Opera, nel 1926 diceva a P. Venturini: “Non si farà mai abbastanza per la santificazione del Clero. Qui vi è tutto: la gloria di Dio: qui ancora i bisogni dei popoli. Questa è un’Opera che risponde ai desideri del Cuore di Dio. Vi do tutte le benedizioni: vi do tutte le benedizioni!”.*

*Ci auguriamo che questo libro giunga fra le mani d’ogni anima di buona volontà e le faccia assaporare la verità delle ispirate parole del grande Pontefice e gustare la gioia ineffabile riservata a chi, per questo alto ideale, saprà - come Padre Mario - pregare e soffrire, vivere e morire.*

*Con questo voto sulle labbra e nel cuore rinnoviamo a S. E. Mons. Costantino Caminada la gratitudine nostra e di quanti, dalla lettura di queste pagine, trarranno lumi e grazie, propositi di santità e di apostolato sacerdotale.*

*Trento, 16 Luglio 1963*

P. PIETRO MENOTTI F.C.J.  
Superiore generale





## CAPITOLO I

# L'INFANZIA

### *La sua città.*

Chioggia è un'antica cittadina adagiata sul litorale della laguna veneta, a sud di circa 24 chilometri da Venezia. La sua pianta - una specie di spina di pesce - si snoda tutta lungo il *Corso*, una via lunga e spaziosa, fiancheggiata dai caratteristici portici veneti. Dal *Corso* si diparte il dedalo di vie e viuzze - i famosi "calli" - che non si rassegnano a camminare da soli, ma si ricercano e s'intersecano in un suggestivo groviglio che nulla sa di piano regolatore.

Ad accrescere la suggestività paesistica interviene una serie di canali, che fasciano tutto l'abitato conferendogli l'aspetto di un'autentica isola. Nei canali stanziano al sicuro piccole barche, ormeggiano pescherecci, attraccano grossi bragozzi che si avventurano al commercio marittimo.

La Sede vescovile di Chioggia risale all'Alto Medioevo e origina dalla soppressione del Vescovado di Malamocco. Numerose e belle chiese e parecchi istituti di educazione e di carità testimoniano l'attività dei Vescovi e la religiosità dei chioggiotti.

"Civitas Clodiensis ferventissima fides!" ripete di continuo una lampada che arde perennemente davanti all'urna dei Santi Patroni Felice e Fortunato. Due nomi etimologicamente augurali! Veneratissima è l'immagine lignea del Crocifisso che si conserva nella Basilica di San Domenico. Oggetto di grande devozione è la Madonna della Navicella, che troneggia sull'altare maggiore della Basilica di San Giacomo Apostolo.

Verso la fine del secolo scorso Chioggia contava circa trentamila abitanti. Simpatici i chioggiotti, anche se per merito (o demerito) di Goldoni il loro appellativo richiami istintivamente il termine non eccessivamente simpatico di "baruffe". Vivaci e laboriosi, assai industriosi, nonostante la zona alquanto depressa, sanno occuparsi in molteplici lavori.

I pescatori chioggiotti erano, un tempo, famosi lungo tutto il litorale adriatico. Forti e nerboruti, volto abbronzato dal sole e dalla salsedine, la pi-



*Chioggia - Oratorio Salesiano S. Giusto*





*Chioggia - Taumaturgo Crocifisso che si venera nella Chiesa di S. Domenico*

petta d'argilla in bocca e gli zoccoloni ai piedi, erano tipi veramente caratteristici.

Parecchie famiglie si dedicavano al commercio marittimo con le città dell'Istria e della Dalmazia. *Bragozzi* e *trabaccoli* di Chioggia, dalle ampie vele variopinte, solcavano l'Adriatico in tutte le direzioni. Altre famiglie vivevano dell'agricoltura. La vicina Venezia assorbiva gran parte dei loro prodotti. Pregiate e meritatamente famose le primizie, che raggiungevano anche i mercati esteri.

### ***La famiglia Venturini.***

Il 7 aprile 1883 il signor Domenico Venturini contraeva il santo Matrimonio, nella Chiesa di San Giacomo Apostolo, con la signorina Carlotta Bellemo.

Padre Venturini, fin da giovane chierico, ebbe la singolare ispirazione di



*Chioggia - La Madonna della Navicella (Chiesa di S. Giacomo apostolo)*



fissare in un *Diario* i principali avvenimenti della sua vita contemplandoli nella luce della Divina Provvidenza. Siamo perciò in grado di conoscere notizie, ed anche piccoli particolari, della sua famiglia.

Il 25 giugno 1941, ricorrendo il venticinquesimo della morte del padre, richiamava alcuni ricordi familiari. “Il Signore aveva fornito mio padre di un’indole buona: ardente, sì, e piuttosto focosa; ma con un cuore buono, generoso, compassionevole tanto. Non avrebbe fatto male a una mosca”.

Di famiglia abbastanza agiata, ma data tutta ai commerci, ebbe un padre buono e abbastanza cristiano, il quale in causa dei suoi negozi, lasciò alla moglie la cura dei figli: tre maschi e due femmine. “Mio padre era l’ultimo nato. La madre sua era portata agli affari più del marito; fatto sta che deve essersi curata poco della educazione cristiana dei maschi, perché credette bene di occupare ben presto i figli nella mercatura.

La famiglia possedeva qualche *trabaccolo* (barconi che portavano circa 100 quintali di merce) che faceva i viaggi fra Chioggia e l’Istria, il Quarnaro e la Dalmazia, esportando e importando legna, ferro, materiali da costruzione e altro.

Segno cristiano praticato costantemente dalla famiglia era una santa Messa celebrata all’altare della Madonna della Navicella prima e dopo i viaggi per lo più mensili. Pure ho trovato nella famiglia la devozione a S. Nicola da Bari, protettore dei marinai, ma non esulava da queste pratiche l’interesse materiale.

Mio padre deve aver studiato alquanto, fatto sta che aveva la patente di capitano marittimo di piccolo cabotaggio”.

Il signor Domenico era assai intraprendente e, non rare volte, troppo arrischiato negli affari. Ne conseguivano notevoli perdite che lo facevano assai soffrire. La moglie, accennando alle sue sfortune, talvolta gli diceva mestamente celiando:

“Se tu ti mettesti a fabbricare cappelli, la gente nascerebbe senza la testa!”

La vita familiare era, così, continuamente turbata da forti angustie ed anche da cocenti umiliazioni, che lasciarono nei genitori e nel figlio superstiti tracce dolorose.

Carattere forte il marito, non meno forte era quello della moglie. È facile immaginare le divergenze che ne nascevano, le discussioni e le diatribe sull’andamento degli affari. Il fondo di ambedue era, però, profondamente cristiano. Si amavano veramente. E l’amore faceva tornare facilmente il sereno dopo la tempesta.

Dall’unione coniugale dei due giovani sposi nacquero quattro figli: due bambini e due bambine.

*Don Francesco Bellemo,  
zio materno di Mario*



*I genitori di Mario: Carlotta Bellemo e Domenico Venturini*

Tre morirono in tenerissima età e vennero considerati dalla fede dei genitori come gli angeli tutelari della famiglia, spesso invocati nelle ore liete e nelle tristi. Il terzogenito fu conservato dalla divina bontà all'amore di papà e mamma.

### *Mario.*

Il *Registro dei Battesimi* della Parrocchia di San Giacomo conserva il seguente Atto, in data 17 maggio 1886: “Venturini Mario Vittorio Giuseppe, nato li 7 detto ore 2 antimeridiane, figlio legittimo di Domenico Angelo Francesco di Giuseppe e di Bellemo Carlotta Francesca di Tommaso, maritati in questa parrocchia li 7 aprile 1883, domiciliati in Calle Manfredi N. 215, fu battezzato da Don Francesco Bellemo *de licentia*”.

Padre Venturini celebrava ogni anno con vera commozione il suo compleanno. Si legge nel Diario: “Non voglio lasciar passare questa data senza ricordare tre fatti, che mi sembrano dover influire nella mia vita.

Anzitutto trovo una mirabile disposizione di Dio nel farmi aprire gli occhi alla luce nel mese di Maria. Oh, sì, Maria doveva esser proprio la mia Madre Celeste!...

Vedo ancora una disposizione particolare di Dio la coincidenza del giorno della mia nascita col I Venerdì del mese di Maggio, giorno sacro al Divin Cuore. Il buon Dio voleva mostrare che io sarei stato prediletto dal suo Figliuolo Divino ed in pari tempo a Lui in modo speciale consacrato. Non fu questo forse il primo segno, sia pur piccolo, della vocazione del piccolo Sacerdote all'Opera?

Devo finalmente notare un fatto raccontatomi dalla mia buona mamma fin da quando ero piccino, e che mai fui capace di ricordare senza viva commozione. Avevo da poco aperti gli occhi alla luce, quando la mamma, seguendo l'ispirazione del Signore, mi prese fra le sue mani e mi offrì alla Madonna (quadro di Raffaello raffigurante la Madonna della seggiola), consacrandomi a Lei e ponendomi sotto il suo manto materno. Se non dovessi serbare gratitudine alla mamma per tutto ciò che ha fatto per me, mi basterebbe questo solo fatto, per mostrarle eterna gratitudine”.

Si noti che col nome di *Opera* Padre Venturini designava l'Istituto che aveva in animo di fondare. Familiarissimo gli era tale appellativo, specialmente negli scritti e nei discorsi fatti prima della fondazione.



*Mario Venturini in V elementare (terzo da sinistra seduto)*



*Mario Venturini a cinque anni*

Il lieto evento provocò i più felici pronostici.

La nonna paterna, contemplando il neonato, esclamò:

“È nato un capitano!”.

Esclamazione spiegabile in una famiglia di gente di mare. La nonna materna pare non fosse del medesimo parere. Avrebbe detto:

“Può essere che sia nato un prete!”.

Si sarebbe voluto battezzare quanto prima il bambino, ma il padre - ammalato - desiderava assistere alla cerimonia e fare un po' di festa. Questo spiega il ritardo di una decina di giorni.

Al piccolo s'imposero tre nomi: Mario, Vittorio, Giuseppe. In famiglia prevalse il nome di Vittorio, perché il nonno materno, anima profondamente cristiana, non volle chiamare il nipote col nome di Mario poiché in quei tempi un tipaccio, che portava appunto quel nome, faceva tanto male alla Chiesa. Il nome di Vittorio rimase al ragazzo fino all'ingresso in Seminario. I suoi coetanei continuarono poi a designarlo con questo nome.

Seguendo una pia tradizione delle mamme cristiane di Chioggia, la signora Carlotta, appena poté, si recò in San Giacomo ed offerse il suo piccolo alla Madonna della Navicella rinnovando i voti espressi nel giorno della nascita.

La buona donna aveva un fratello Sacerdote, che costituiva l'ambizione della famiglia. Giovane pio, ricco di vita interiore, desiderava consacrarsi totalmente alla salvezza delle anime. I suoi Superiori avevano formulato sopra di lui le più belle speranze. Purtroppo una grave malattia stroncò ben presto i più rosei progetti.

Un giorno la signora Carlotta si recò a far visita al fratello ammalato portando con sé il bambino di poco più di cinque mesi. Giunta al suo capezzale, si sentì profondamente commossa nel considerare la preziosità di quell'esistenza sacerdotale che stava per spegnersi proprio al primo sbocciare.

In uno slancio di generosità gli presentò il proprio bambino e gli disse:

“Don Francesco, offrirei volentieri la vita di questo mio figlio per la tua guarigione!”.

Il morente guardò il bambino e, quasi con ispirato intuito profetico, rispose gravemente:

“No. Non lo fare! Tu non puoi sapere quali disegni abbia formato Iddio su quest'anima”.

Qualche tempo dopo il Sacerdote spirava piamente nel Signore. Tutti lo

consideravano un santo. Il Rettore del Seminario guidò i chierici a vederlo affinché il ricordo dei suoi esempi di virtù li stimolasse alla santità sacerdotale.

La morte del fratello fece nascere nella signora Carlotta il desiderio vivissimo che un giorno il Signore si degnasse chiamare il suo bambino al Sacerdozio.

### *Educazione materna.*

Mario cresceva, con tanta gioia dei genitori, sano e bello. Al suo fianco vegliava la mamma, ottima educatrice, dolce e forte, ricca di convinzioni religiose. Il padre - come tutti i marittimi, obbligati a vivere molto tempo lontani da casa - non poteva occuparsi troppo di lui.

Mario si tratteneva a lungo presso i nonni materni, in un ambiente più sereno e religioso della casa dei nonni paterni. Il buon nonno spesso volte lo prendeva con sé per stare un po' con lui. Prima però lo portava alla Chiesa di San Giacomo per recitare il Santo Rosario.

Mamma Carlotta si preoccupò di formare il figlioletto ad una pietà veramente profonda. Lo portava in Chiesa ogni giorno e gli insegnava a recitare per bene le preghiere. Istillò nel suo cuore una tenera devozione a Maria, all'Angelo Custode e a S. Luigi Gonzaga. Era ben lieta di vederlo crescere vivace, sveglio, attento osservatore di ogni cosa.

Al ragazzino non sfuggiva nulla. Si tratteneva ad osservare le vetrine ricche di tanti bei giocattoli, il lavoro degli artigiani, le manovre dei pescatori, lo sciabordio delle onde. Non c'era una cosa nuova che egli non conoscesse e, se era in suo potere, si provasse di fare.

Ma sopra tutto lo attiravano e lo incantavano le marionette e i burattini. La mamma ricordava che talvolta il piccolo mancava improvvisamente da casa. Dov'era? In piazza a vedere i burattini! Questa passione la conservò sempre per tutta la vita. Anche a Roma - dove si era interdotta ogni curiosità - se udiva in qualche angolo delle piazze la recita dei burattini faceva fatica a tirare dritto. Gustò questi divertimenti anche da Superiore.

Sveglio e di buona memoria, si fermava volentieri a sentire i ciarlatani. Li riproduceva poi a meraviglia nei loro motti e gesti, con una mimica che lo distinguerà anche da adulto e di cui si servirà per portare un po' di ilarità nelle conversazioni.

La signora Carlotta non tardò ad accorgersi che la vivacità del figlio aveva talvolta manifestazioni troppo esuberanti, che confinavano in dispetti e in monellerie. Pulcini spaventati e dispersi, lancio di sassi, vetri infranti!... Mario era il più vivace della compagnia e facilmente veniva incolpato, a ragione ed anche a torto, dei guasti che venivano scoperti.

Ella lo correggeva, ma a tempo opportuno anche lo difendeva.

Un giorno venne da lei una donna tutta arrabbiata che la investì dicendole: “Suo figlio mi ha rotto una lastra della finestra!”.

La signora Carlotta, meravigliata, rispose tranquillamente:

“Mio figlio?... Possibile?... Ma se è con suo padre a Fiume!”.

Mario era sveglio e birichino, ma anche timido. Conosciamo la causa di questa sua timidità. Talvolta la mamma, costretta a seguire il marito nei suoi viaggi marittimi, lo affidava ad una zia paterna la quale aveva lo strano gusto di metter paura al nipotino.

Talvolta di punto in bianco gli diceva:

“È morta tua mamma!”.

È facile immaginare l'impressione dolorosa del falso allarme.

Altre volte la donna si copriva il capo con uno straccio e, così acconciata, entrava di notte nella cameretta del ragazzo, che naturalmente ne rimaneva assai spaventato. Il signor Domenico rimproverava la sorella dei suoi macabri divertimenti; ma non riusciva a correggerla. Mario viveva in tal modo in stato di continua agitazione. Non era raro il caso che di notte si svegliasse di soprassalto dando in pianto diretto per l'incubo della paura. Alcuni attribuiscono a questa causa la difficoltà di pronuncia che ebbe fino all'Ordinazione Sacerdotale. Paura e timidezza lo accompagnarono per tutta la vita.

La signora Carlotta non risparmiò, nell'educazione del figlio, i castighi e le busse. Dichiarava anzi, in seguito, di essere stata piuttosto abbondante in questo, mentre suo marito era più mite. Era particolarmente severa nel custodire il piccolo Mario dai compagni cattivi. Per questo gli limitò le uscite di casa.

Non lo teneva però inattivo. Lo occupava in lavori di traforo, lo impraticchiava in servizi domestici, lo avviava perfino ad interessarsi della cucina. Questo gli servirà in seguito nell'avviare, sul piano pratico, la sua Congregazione.

## *I primi frutti.*

Quando giunse per Mario il tempo di frequentare la scuola elementare la saggia e severa educazione materna cominciava a dare i primi frutti. La signora Carlotta s'interessava perché la frequentasse regolarmente, fosse sempre ben pulito ed ordinato, eseguisse diligentemente i compiti e le lezioni assegnate.

“Di ritorno dalla scuola - riferirà in seguito Padre Venturini - facevo le mie lezioni e mia mamma mi aiutava o lavorando, oppure curva sopra di me a fare i componimenti italiani”.

La buona donna si giovava, per questo, delle belle frasi udite durante la predica. Un giorno l'impressionò l'espressione dell'oratore: “Aborrire il fatto!”. Trovò subito modo di insegnarla al figlio.

Riferendosi a questo tempo un coetaneo di Mario, Giacomo Salvagno, dichiarava: “Era molto vivace e scherzevole, faceva innocenti dispetti ai compagni. Radunava intorno a sé altri più piccoli e li faceva pregare. Aveva una devozione speciale alla Madonna e faceva gli *altaretti*. Era molto paziente verso i ragazzi. Riprendeva i piccoli che avevano mancato di obbedienza verso i genitori. Un giorno lui (*Giacomo*) aveva rotto un oggetto in casa e aveva risposto male alla mamma. Questa voleva prenderlo per batterlo, ma egli fuggì di casa. Mario lo rintracciò e, trovatolo alquanto lontano da casa, lo acciuffò per il bavero della giacca e ve lo ricondusse. Giunti all'entrata gli aggiustò due scapellotti per rendere più efficace il ricordo del male commesso”.

Mario cresceva pio, puro, sincero. Aborriva profondamente la menzogna. In un momento solenne della sua vita (agosto 1922) dichiarò alla mamma in una lettera datata da S. Orso (Vicenza): “Puoi essere certa che non mentisco, perché non potrai mai dire d'avermi trovato, in tanti anni, menzognero”.

A nove anni, il 16 giugno 1895, Mario riceveva la santa Cresima, nella cappella dell'Episcopio di Chioggia, da Sua Ecc. Mons. Lodovico Marangoni.

L'anno seguente, il 31 maggio 1896, si accostava per la prima volta alla Mensa eucaristica nella Chiesa di San Giacomo. Aveva frequentato il corso preparatorio di catechismo. Ma chi l'aveva effettivamente preparato al grande atto era stata la mamma, la quale peccava forse per eccesso, non certamente per difetto.

Padre Venturini stesso narrerà in seguito le circostanze della sua prima Confessione. Il giorno antecedente la mamma gli fece eseguire le prove in cucina. Giunta l'ora lo prese con sé e l'accompagnò alla Chiesa dei *Padri*



*Filippini*. Non contenta di averlo ripetutamente istruito sul modo di confessarsi e di fare l'accusa dei peccati, s'incaricò di assisterlo nella stessa accusa sacramentale. S'inginocchiò accanto al confessionale e cominciò a suggerire al piccolo penitente... Il Sacerdote avvertì, ad un certo punto, il bisbiglio della donna. Tirò la tendina e disse:

“Signora, lasci qui solo il figlio. Lei si metta in disparte!...”.

Nessun episodio sensazionale distinse la giornata della prima Comunione di Mario.

Ricordando il primo incontro con Gesù, Padre Venturini scriveva nel suo *Diario* (anno 1922): “È sempre beneficio del Buon Dio ricordare queste date così care, che fanno aumentare la riconoscenza verso di Lui così soavemente benefico. Il ricordo della prima Comunione oggi mi ha fatto bene. Ho pensato alle tante Comunioni fatte nel corso della mia vita, chi sa mai con quali disposizioni, specialmente quando ero fanciullo e molto distratto.

Questa grazia me la fece Gesù nel mese consacrato alla Madre sua, volendo così indicarmi che era Maria che mi dava il suo Gesù ed avessi, in questo, una nuova prova del suo amore materno per me. Grazie, Gesù! Grazie, Maria! Oh, che le mie Comunioni siano fatte secondo i tuoi desideri, o Gesù! Siano tutte conformi alle disposizioni del tuo Cuore verginale, o Madre mia!”.

I *Padri Filippini* di Chioggia avevano un bell'Oratorio per la gioventù. Mario vi venne iscritto all'età di undici anni, e lo frequentò regolarmente. Fu sotto la guida di quegli ottimi Padri che imparò a conoscere e a praticare la devozione al Cuore SS. di Gesù e ad accostarsi ai santi Sacramenti.

In seguito frequentò, fino alla sua Ordinazione sacerdotale, l'Oratorio salesiano di San Giusto, del quale fu un allievo esterno veramente esemplare.



## CAPITOLO II

# SEMINARISTA

### *La vocazione.*

Col termine dell'anno scolastico del 1897 Mario finiva le elementari. Che avrebbe fatto nel suo avvenire?

La famiglia navigava economicamente in male acque. La colpa della cattiva piega degli affari veniva dai parenti fatta cadere tutta sul signor Domenico, sul quale fiocavano rimproveri e umiliazioni. Questi, ormai stanco dei continui rimproveri, decise di abbandonare la casa e trovarsi un altro alloggio. Lo trovò infatti in Calle Madonna.

Marito e moglie si diedero ad avviare, con grandi sacrifici, un po' di commercio allo scopo di far studiare il figlio. Ma quale corso avrebbe dovuto iniziare?

Confessa di se stesso Padre Venturini nel *Diario* "Fin da piccino mi sono sentito parlare di Sacerdozio, in modo che non saprei quando, e come, fosse incominciata in me la vocazione allo stato ecclesiastico; mi pare che, fin dal momento che ho cominciato a ragionare, ho sentito che dovevo essere Sacerdote".

Ai suoi Religiosi confermava che non rammentava l'occasione che fosse stata il primo seme della sua "chiamata".

Nel *Diario* scriveva: "Sono Sacerdote, ma dopo che a Dio e alla Madonna Santissima lo debbo a lei (alla mamma)".

Doveva essere immensamente affezionata la signora Carlotta al carissimo *Don Checchi* (Don Francesco) se ebbe il coraggio di fargli la proposta che conosciamo. Di fronte al prematuro sacrificio di quella promettente giovinezza sacerdotale, era naturale che sentisse rinnovarsi e rinvigorirsi nell'intimo del cuore il sogno di un figlio prete.

Il sogno, forse per lungo tempo inespresso, dava un tono tutto speciale alle sue sollecitudini materne.

Padre Venturini narra come la mamma lo avviasse naturalmente verso la meta sacerdotale: "Chissà quanto ha pregato - scrive - per ottenermi tanta grazia!".



*Chioggia - Il Seminario*



*Mario Venturini a 19 anni*

“Piccino, la mamma mi conduceva a tutte le funzioni sacre, che a lei piacevano molto. Poi, appena l’età lo permise, mi fece una vestina nera e una cotta tutta pizzi e nastri e mi conduceva per mano nella sacristia perché i Sacerdoti mi accettassero nel presbiterio. Aveva l’ambizione che il suo Vittorio indossasse belle cotte e le mandava a Venezia per farle “stoccare” appositamente... Non avrà contribuito anche questo a preparare ed educare lo spirito all’Opera futura che tanto ci avrebbe tenuto al decoroso servizio dell’Altare? Disegni di Dio che si serve anche dell’ambizione legittima di una mamma per l’effettuazione dei suoi piani d’amore!”.

### *In Seminario a Chioggia.*

A undici anni, compiuti gli studi elementari, Mario chiese alla mamma e al babbo di andare in Seminario. Contentissima l’una e contento l’altro. Per far studiare il figlio ci sarebbero stati in famiglia più sacrifici di ogni genere, ma i genitori cristiani li abbracciano volentieri.

La signora Carlotta condusse il piccolo dal Rettore del Seminario per farlo esaminare ed accettare. La mamma e i PP. Filippini avrebbero potuto dare le testimonianze che il ragazzo poteva tentare la vita di Seminario. C’era capacità intellettuale sufficiente. Sopra tutto c’erano pietà, abitudine all’obbedienza, amore all’ordine.

Riguardo alla purezza la mamma era fiera di avere coltivato per il Signore un bel giglio.

C’era, sì, quella benedetta vivacità che qualche volta aveva sconfinato nella monelleria; ma ora la vivacità si poteva giustamente definire sana allegria, che il ragazzo sapeva avere a tempo e a luogo. Infatti i suoi compagni erano meravigliati di vederlo durante le sacre funzioni serio, devoto, pio.

Testimonierà un ex-chierichetto, che non sapeva vincere la tentazione di distrarsi per osservarlo a propria edificazione: “Si vedeva in lui una persona piena di fede, veramente convinta! Lui - così buffone, così irrequieto, così sbazzino talvolta! - quando si trovava davanti a Gesù si raccoglieva tutto in una compostezza serena, quanto mai edificante”.

Nell’ottobre dell’anno 1897 Mario venne iscritto alla prima classe ginnasiale nel Seminario di Chioggia.

In quel tempo a Chioggia i seminaristi di città si recavano in Seminario solo per le lezioni scolastiche.

Per attuare una precisa disposizione del Concilio di Trento, nell'anno 1580 il Vescovo Mons. Medici fondò un Seminario denominato degli "Zaghi" - sistemandolo in un ex-convento di Cappuccine.

Per ottenere un sussidio dalla Repubblica Veneta prima, dal Governo austriaco poi, fu necessario permetterne l'accesso a tutti i giovani della città che desiderassero dedicarsi agli studi.

Il compromesso - veramente deleterio nei riguardi della formazione sacerdotale - si protrasse fin verso la fine del secolo scorso, quando - nell'anno 1887 - Mons. Lodovico Marangoni, rinunciando all'incerto contributo statale, tentò di creare un Seminario vero e proprio. Ma le entrate non bastavano per tutti i seminaristi. Sicché si venne nella determinazione di lasciare a casa gli aspiranti di Ginnasio e Liceo residenti in città. Si sarebbero recati in Seminario solo per le lezioni scolastiche. I chierici di Teologia, invece, sarebbero sempre rimasti in Seminario.

I primi anni di vita seminaristica furono per Mario colmi di difficoltà di vario genere, soprattutto morali. Crebbe alla scuola del dolore, che lo avrebbe accompagnato durante tutta la sua esistenza di Sacerdote e di Fondatore. Le pagine del *Diario* ci aprono uno spiraglio sulla vita di quegli anni. "Entrato in Seminario come studente, la mamma mi custodì con ogni cura. Misurava i miei passi, non mi lasciava solo un istante, si interessava dei miei studi. Io le ero molto affezionato, perché oltre che essermi madre, la sapevo spesso nel dolore. Quanto ha sofferto, povera creatura!

Frequenti le occasioni di disgusto per gli affari di famiglia che, per la troppa fiducia del padre in persone che non la meritavano, andavano di male in peggio con ripetuti disastri, tanto dolorosi per le loro conseguenze. Si soffriva insieme con la mamma, e questa scuola di dolore serviva ad affezionarmi ancor più a lei.

Quanto soffrì quando - avrò avuto dodici anni o poco più (frequentavo allora la seconda ginnasio) - la mamma seguì il babbo a Pola, dove aveva aperto un esercizio! Rimasi con la nonna, una buona e santa vecchierella, che mi voleva tanto bene; ma che aveva per me un solo difetto: quello di coricarsi tardi alla sera, mentre il nipote chiudeva gli occhi dopo aver cenato, ma doveva, mezzo assonnato, seguire la nonna che si recava a passare la sera da parenti e conoscenti.

Mi distrassi assai quell'anno, studiai poco: dovetti ripetere la seconda ginnasio. Avevo bisogno della mamma per tirare dritto; in causa di un nuovo in-

successo degli affari di famiglia, la mamma ritornò! E mi fece filare, e come! Non aveva imparato invano le parole dello Spirito Santo: *Chi risparmia la verga odia il proprio figlio*. Ne presi delle busse! e guai se non mi avesse trattato così: non sarei diventato Sacerdote. Grazie, mamma!”.

Agli zii garbava poco che Mario facesse il “signorino” dedicandosi agli studi, mentre i suoi cugini lavoravano sul mare. I loro rimbrotti, in quei tempi, erano all’ordine del giorno. Ma papà era contento che continuasse in quella via e faceva forti sacrifici perché non mancasse di nulla.

L’oasi di pace, dove la sua anima spiritualmente si distendeva e si formava solidamente alla vita cristiana e sacerdotale, era l’Istituto San Giusto dei Salesiani.

Lo frequentava quotidianamente: possibilmente al mattino per la S. Messa, regolarmente al pomeriggio. Vi compiva le pratiche di pietà e studiava, si divertiva e partecipava a rappresentazioni drammatiche. Aveva le doti dell’attore.

Andava intanto orientandosi sempre più decisamente verso quello che sarà il centro propulsore della sua vita sacerdotale: la devozione alla Santissima Eucaristia e al Sacro Cuore di Gesù. Anche la devozione a San Luigi s’approfondiva di giorno in giorno nel suo cuore. Da allora reciterà ogni giorno la bella preghiera: “O Luigi Santo, di angelici costumi adorno...”.

Tutto dava a vedere che si sarebbe fatto salesiano. Ed in realtà un bel giorno ne parlò in famiglia. Disastrose le conseguenze. La reazione dei genitori fu addirittura violenta; sicché giudicò opportuno non parlarne più. Continuò tuttavia a lavorare nell’*Istituto San Giusto*. Insegnava il catechismo ai piccoli, li assisteva nei loro giuochi, partecipava a tutte le iniziative di carattere educativo.

In quegli anni ebbe la fortuna di incontrarsi con l’immediato successore di San Giovanni Bosco, Don Michele Rua. Ne riportò un’impressione profondissima. Rimase sempre affezionato ai *Salesiani*. Si vantava di considerarsi loro ex-allievo. Trovandosi con loro si sentiva in casa propria.

### *In liceo.*

Nell’anno 1903 Venturini iniziava il corso liceale, continuando a frequentare il Seminario da alunno esterno.

Se l’ascesa verso la vetta sacerdotale si può giustamente paragonare ad una scalata alpina, il periodo degli studi liceali si può affermare che corrispon-

da ai passaggi più critici: crepacci di ghiaccio mascherati, pareti a picco, pietre che slittano. Occorre studiare il punto sicuro per fissarvi il piede. Necessita soprattutto una guida.

Purtroppo il nostro liceista non ebbe in Seminario una vera e propria direzione spirituale. Vi rimediò scegliendosi come confessore un buon canonico della Cattedrale e sottomettendosi docilmente ai consigli della mamma.

Non meraviglia questo fatto. Il Signore si serve di tutto e di tutti per santificare le anime.

La buona mamma vegliava sul suo Mario preoccupandosi che fosse assiduo alle pratiche di pietà, non mancasse mai alle sacre Funzioni, fosse sempre decoroso nell'abito liturgico. Leggiamo nel *Diario*: “Ricordo che, fatto grandicello e già al principio del Liceo, un giorno il Vicario Generale (Mons. Bonaldo Nicolò), vedendomi con una cotta molto decorosa, mi disse in tono tra il burbero e il faceto: - Che cosa vi metterete addosso quando sarete Sacerdote?”.

Mamma Carlotta seguiva il figlio alle sacre Funzioni e, al loro termine, lo attendeva alla porta della Chiesa per riaccompagnarlo a casa. Mario, già adulto, sentiva talvolta il sacrificio di una sorveglianza che appariva eccessiva, tanto più che alcuni suoi compagni lo deridevano. Lo disse alla mamma, la quale intelligentemente gli osservò:

“Dì a quei tali che non è vergogna andare con la propria madre!”.

Venturini, liceista, si presentava distinto di modi, sempre cortese e compito nel tratto. La fotografia di quegli anni ce lo mostra alto e magro, decorosamente vestito, con occhiali cerchiati d'oro. Volto tendente al sorriso, ma anche ad una certa serietà. I compagni di studio lo stimavano ed ammiravano; ma più d'uno lo canzonava per la distinzione del suo portamento. Vi era chi lo trovava affettato.

Egli, sensibilissimo, soffriva e taceva.

Nonostante le critiche, non cedeva in tutto quanto riguardasse la pietà, la disciplina, l'ordine. Era piuttosto impulsivo, e talvolta scattava.

Un suo compagno dichiarava: “Mario aveva un carattere forte, violento, come sua mamma. Si imponeva anche al Rettore Mons. Gamba, che era di carattere alquanto timido”.

Non sono brillanti le testimonianze riguardanti la riuscita negli studi. Un suo professore, il Can. Caio Rossetti, scrive: “D'ingegno non era una cima, ma piuttosto mediocre. Mostrava tuttavia buona volontà”.



Può sorprendere questo giudizio, alquanto modesto; ma occorre rammentare che il seminarista Venturini, terminate le lezioni in Seminario, doveva rientrare in famiglia, la quale non offriva certamente un ambiente adatto all'indispensabile serenità degli studi.

Dimostrava però buona memoria. I *Figli* della sua Congregazione ricordano che recitava squarci di prose e di poesie studiate in Liceo. Si meravigliava con loro che non esercitassero la memoria come ai suoi tempi.

Il suo compagno di studi Padre Simoni, che si fece poi certosino (è l'anonimo autore di libri un tempo famosi: *Manete in dilectione mea*, *Oportet Illum regnare!*, eccetera) scriveva: "Era diligente nello studio; ma non poté mai fare bella figura a motivo di un difetto, che l'accompagnò anche dopo l'Ordinazione sacerdotale e poi scomparve improvvisamente, quasi prodigiosamente. Non era propriamente balbuziente; anzi nelle ricreazioni non dava segno alcuno di impaccio nella lingua; ma quando veniva interrogato dai professori, la timidità lo sorprende. Allora faceva veramente pietà. Diventava rosso scarlato; gli si gonfiavano le vene del collo; sudava tutto. Non riusciva a pronunciare nessuna parola se non ripetendola, mozzandola, sillabandola con fatica come se fosse stato balbuziente".

Come si sentiva umiliato! Perseverò tuttavia nella via delle umiliazioni, trovando conforto nel Signore ed anche nel Rettore e nei professori che lo stimavano e gli volevano bene.

### ***Chierico!***

Nella primavera dell'anno 1906 Mario, studente di terza Liceo riceveva la veste talare nella cappella dell'Episcopio di Chioggia.

Aveva tanto desiderato fare quel passo, sia per assicurarsi maggiormente contro i pericoli del mondo sia per assicurare meglio la sua consacrazione a Gesù.

Quella veste era un dono, frutto dell'amore divino. Doveva dunque ricambiare il dono con rinnovato amore. Il *Diario* s'inizia appunto col ricordo della vestizione clericale. "7 aprile 1906. Il primo passo è fatto! Oggi ho indossata la sacra divisa sacerdotale. La cerimonia, compiuta da Sua Ecc. Mons. Marangoni, lasciò nel mio cuore un'impressione indicibile.

Com'erano belle le parole che egli disse dopo la vestizione:

"Spogliatevi dell'uomo vecchio con tutti i suoi difetti, con tutte le sue aspi-



*Mario Venturini chierico*

razioni, con tutti i suoi attacchi mondani! Rivestitevi dell'uomo nuovo con tutte le sue virtù e con tutte le sue aspirazioni!"

Portò un bellissimo tratto della Sacra Scrittura: *Nessuno che pone mano all'aratro e si volge indietro è degno del Regno de' Cieli!*

Ripeté questa frase più volte, volendo ch'essa rimanesse impressa nella nostra mente.

O Signore, fate che io ponendo oggi mano all'aratro cammini sempre innanzi e non mi volga mai a misurare il passato; fate che io non pieghi né a destra né a sinistra, ma possa camminare sempre nel mezzo del cammino della virtù. O Signore, concedetemi la grazia che io possa diventare un buon Sacerdote, fate che non abbia mai a macchiare e disonorare la mia divisa, che abbia da passare sopra il fango del mondo senza lordarmi; fate insomma che io possa fare molto bene nel mio Ministero".

Alla cerimonia era presente la mamma. Non il babbo. Era lontano, occu-

pato nei suoi commerci. Gli scrisse una lettera congratulandosi del passo fatto verso l'Altare del Signore e manifestando il suo dispiacere di non essere stato presente a causa di dissensi con alcuni parenti ai quali doveva del denaro.

Padre Venturini osserverà poi che il Signore gli mandava una goccia di amaro nei momenti più belli. Anche questo è segno del suo amore!

Dopo reiterate insistenze veniva finalmente accolto in Seminario come convittore. Annotava nel *Diario* le sue impressioni: "17 aprile 1906. Il desiderio, che da più anni tenevo nel cuore, di chiudermi nel convitto (*Seminario*), oggi ha avuto esito. Finalmente! Ora qui devo passare quattro anni! Gli anni migliori di un giovane, che si consacra al Sacerdozio, sono certamente quelli che egli vive in convitto. Sotto la guida del buonissimo Direttore Don Carlo Gamba, uomo d'una santità esemplare, fate, o Signore, che io in questi anni possa piantare nel mio cuore il seme della virtù, e che questo poi diventi albero rigoglioso, che con le sue radici estesissime non permetta che nascano intorno a lui le male erbe del vizio e delle passioni".

Al termine dell'anno scolastico 1906, Venturini chiese ai Superiori di presentarsi agli esami di Stato di maturità classica. Era il vivo desiderio dei suoi genitori. I Superiori non furono del parere di assecondare la domanda. Non se ne seppe il perché. Il rifiuto disgustò la famiglia; ma non portò conseguenza alcuna. La piccola umiliazione venne presto ricompensata da una grande gioia.

Sua Ecc. Mons. Antonio Bassani, nuovo Vescovo di Chioggia, trovando Venturini ben preparato a frequentare i corsi teologici, il 16 agosto gli conferì la sacra Tonsura nella Chiesa di Sottomarina. "La cerimonia - leggiamo nel taccuino spirituale del Padre - lasciò in me una commozione indicibile. Un altro passo è fatto nella via del Santuario; fate, o Signore, che possa giungere il giorno in cui io riceverò la S. Messa e che io fin allora possa camminare diritto per la via della virtù, per continuare meglio nell'esercizio del mio ministero".

### *Da Chioggia a Padova.*

Nell'ottobre 1906 il giovane teologo iniziò il corso regolare della scuola. Fu scelto come prefetto dei piccoli seminaristi. Un vecchio parroco ricorda che Venturini aveva molta cura dei ragazzi, specialmente per la parte spirituale. Provvedeva loro le "*Stille di rugiada*" (edite dalla S. Lega Eucaristica) e la "*Filotea eucaristica*". Rivelava fin da allora la sua vocazione per l'apostolato eucaristico.

L'incarico di prefetto doveva essergli ricco di tanti piccoli sacrifici. Ma i suoi assistiti lo ricordano sempre gioviale e cortese. Soprattutto cercava di educare i suoi piccoli seminaristi con l'esempio, con la preghiera e il suo raccoglimento in Chiesa, col suo rispetto e la riverenza verso i Sacerdoti.

Come nell'Istituto S. Giusto, così anche in Seminario dimostrò una devozione speciale alla Madonna. Si prestava alla buona riuscita delle sue feste, aiutando e incoraggiando i piccoli a lui affidati.

Nel Seminario rinnovava la bella prova di saggio assistente dei giovani. Saggiamente non tanto umana, quanto corroborata dalla grazia divina che lo infiammava d'amore per le anime.

Il primo anno teologico del chierico Venturini deve essere stato contrassegnato da prove spirituali e morali non indifferenti, tanto da fargli sospirare la fine d'anno e maturargli la decisione di non continuare nel patrio Seminario.

Il figlio manifestò la decisione ai genitori, che ne rimasero colpiti come da un fulmine a ciel sereno. Cosa succedeva? Pensava forse di cambiar rotta?... Eppure non aveva mai manifestato incertezze circa la sua vocazione!

Dopo la prima ginnasio, durante le vacanze, gli era saltato il grillo di lasciare gli studi e farsi marinaio. "Ma era stata una stranezza di dieci minuti", raccontava in seguito. Alla fine della seconda c'era stato l'infortunio della solenne bocciatura che lo aveva costretto a ripetere la classe. Ma poi, grazie a Dio, tutto era andato avanti per bene.

Padre Venturini confiderà in una sua lettera al proprio Direttore spirituale: "Da giovanetto e da chierico, la predica che più mi piaceva nei Ritiri... era sempre quella della vocazione, perché volevo proprio sapere se il buon Dio mi chiamava al Sacerdozio. E quanta gioia provavo quando, all'esposizione che il predicatore faceva dei contrassegni di una vera vocazione, mi pareva di riscontrarli in me!" (1923).

Mario rassicurò subito i buoni genitori che non si trattava di abbandonare l'abito ecclesiastico, ma solo di cambiare Seminario.

Il Rettore comprese le sue ragioni. Ne trattò con Mons. Bassani, giungendo in breve alla decisione di permettergli di frequentare gli studi teologici nel Seminario di Padova, pur rimanendo incardinato nella Diocesi di Chioggia.

Quali le ragioni di un passo, che a prima vista appare alquanto strano?

Leggiamo innanzitutto quanto scriveva nel *Diario* il 24 giugno 1907: "Dopo otto mesi e tredici giorni di scuola questa sera lascio il Seminario e me

ne ritorno in famiglia. Quanti avvenimenti in questi otto mesi, quante battaglie, quante afflizioni! Ora tutto è passato! Oh, quante volte durante il tempo che passai quest'anno in Convitto ho desiderato che fosse finito presto!

Finalmente è arrivato e, se ora dovessi dire la verità, me ne parto con un po' di dolore. Inutile! Lasciare un luogo dove si è passata la maggior parte dell'anno; lasciare la cameretta testimoniaio muto di tante lacrime e di tanti avvenimenti; lasciar gli amici grandi che in tempo di dolore consolavano con gentili parole; gli amici piccoli coi quali si è vissuti sempre, sempre insieme, sono cose che non si possono fare senza un po' di distacco".

Segue, nel *Diario*, un lungo e commovente "Addio!" al suo Seminario: un *Addio!*, che - se fosse un'esercitazione letteraria - si potrebbe definire retorico, ma che invece ha tutti i caratteri della spontaneità profondamente sentita; ha quindi i caratteri della vera poesia.

Non ci risulta da altri documenti il motivo vero del passaggio a Padova.

Era forse di carattere familiare. La mamma, sempre afflitta e umiliata, correva spesso dal figlio, il quale - tanto sensibile! - ne soffriva e si trovava a disagio.

L'ambiente seminaristico - quantunque i Superiori gli volessero bene - doveva essergli stato causa, sia pure involontaria, di dolori e di sofferenze.

Occorre poi notare che, allora, i chierici più promettenti si iscrivevano al Seminario di Padova per laurearsi in Filosofia e Teologia presso quella Facoltà.

La mamma, sognando i gradi accademici per il figlio, fu contenta della sua decisione. Nel *Diario* troviamo il seguente commento di Mario: "Volentieri e facendo non pochi sacrifici mamma permise che entrassi nel Seminario di Padova per continuare gli studi, perché anche in questo era ambiziosetta. Voleva suo figlio prete, ma distinto! *Mater est!* direbbe S. Ambrogio".

Considerando il fatto sotto il profilo soprannaturale dobbiamo vedere i disegni della Divina Provvidenza, che voleva degnamente preparare un suo Ministro alla missione alla quale l'aveva destinato.

Nel settembre 1907 il chierico Venturini ricevette gli Ordini Minori. "Questa mattina nella cappella dei *Salesiani* S.E. Mons. Bassani mi ha conferito i due primi Ordini Minori: l'Ostiariato e il Lettorato. Ho fatto ancora due passi nella via del Santuario. Veramente non meritavo dal Signore grazia così grande, essendo io un miserabilissimo giovane pieno di peccati e di miserie. Ora dovrò aspettare ancora un anno per ricevere gli altri due. O Signore, aiu-

tate questo vostro infelicissimo ed indegnissimo servo, acciocché mi sia dato di riformare la mia vita e di ricevere gli altri Ordini con più preparazione e con maggior fervore”.

### *Nel Seminario patavino.*

Il Seminario di Padova è innegabilmente uno dei più insigni Istituti ecclesiastici d'Italia. Fondato da San Gregorio Barbarigo, ha sempre avuto tradizioni illustri e alunni d'eccezione. Ricordiamo, tra questi, San Pio X.

Nel novembre dell'anno 1907 il chierico Venturini vi faceva il suo ingresso. Il seminarista di Chioggia descrive, nel *Diario*, il suo ingresso, manifesta il suo stupore per la grandiosità dell'edificio e la vastità degli ambienti, esprime l'ammirazione per i suoi professori e non sottace il senso d'isolamento che lo incolse nei primi giorni.

“12 novembre 1907. Oggi finalmente sono entrato nel Seminario vescovile di Padova per compiere gli studi ecclesiastici. Il passare da un luogo, dove ci sono una ventina di giovani, ad altro dove ce ne sono più di trecento non è cosa tanto indifferente. Appena entrato non sapevo dove mi fossi: visi che non avevo mai veduti, persone che non avevo mai conosciute. Quale cambiamento!

I Superiori mi hanno dato prove di affetto e voglio sperare che continueranno anche in seguito, perché ho stabilito di far sempre il mio dovere e di osservare puntualmente la regola.

Quest'oggi mi sono recato da Mons. Perin, prefetto degli studi teologici. Io gli avevo domandato di non ripetere in classe la lezione, perché, avendo il difetto d'essere un po' balbuziente, temevo di essere deriso. Ma egli mi rispose non esservi abitudine in questo Seminario; ed io, non potendo ottenere ciò, ho fatto un patto col Signore di recitare ogni giorno il S. Rosario perché egli mi conceda la grazia di non balbettare in classe. Sono certissimo che il buon Gesù e Maria SS. mi concederanno questa grazia, ed io spero tutto da loro”.

Ed ecco una nota tanto umana: *come, cioè, il chierico sentì il distacco dai genitori*. “13 novembre 1907. I miei genitori che mi avevano accompagnato a Padova a fine di vedere in qual maniera io ero appoggiato in Seminario, sono partiti oggi. Poveri genitori! Quanto mi vogliono bene! Mi sembra ancora d'averlo innanzi agli occhi mio padre che piangeva, e mia madre che piangeva di nascosto acciò io non vedessi. Io, non so come, non piangevo, anzi mi trovavo abbastanza forte, cosicché soffrì pochissimo pel distacco. Che que-



*Padova - Entrata del Seminario*



*Statua di San Gregorio  
Barbarigo, Vescovo  
di Padova e fondatore  
del Seminario*

sto sia stato poco affetto pei miei genitori? Credo di no, perché sento d'amarli tanto!".

Vediamo ora quali siano le prime impressioni del chierico nel nuovo ambiente, dove si sente un po' come uno straniero.

“Ora sono qui solo, in mezzo a tanti giovani che io non conosco. Qui non ho padre, non ho madre, non amici, nessun conoscente! Ricordo però che il mio confessore mi disse di scegliere Maria SS. per madre, e Gesù Cristo per padre. Sì, o Maria, sì, o Gesù; io mi pongo sotto la vostra validissima protezione; fate che quel tempo che io dovrò passare in questo Seminario trascorra per me in breve; fate che io abbia a comportarmi bene, che io abbia ad osservare la Regola e che possa, se così piace a Dio, raggiungere lo scopo pel quale so-

no venuto ad abitare in questo Seminario. S. Carlo, che siete il protettore della mia camerata, siate anche mio protettore e siatemi largo del vostro santo aiuto. Mi raccomando anche a voi, S. Giuseppe, mio speciale Patrono, S. Luigi, S. Antonio, Angelo mio Custode, il cui patrocinio ho più volte sperimentato”.

### *La vita d'ogni giorno.*

La scuola incominciò col suo ritmo sempre uguale intessuto di preghiere e di studio.

Il chierico Venturini, sempre diligente annotatore nel suo taccuino spirituale, scrive: “14 novembre. Oggi incominciò il nuovo anno scolastico. I Superiori in questo Seminario hanno inviato per la ricorrenza un telegramma a Sua Santità (Pio X, ex-alunno del Seminario e allora in piena difesa della dottrina minacciata dal modernismo) ed un altro a Mons. Vescovo (Luigi Pellizzo) che si trova fuori città, promettendo ad ambedue da parte dei giovani di far bene e chiedendo la Benedizione, che arrivò per mezzo di un telegramma spedito dal Segretario del Papa e di un altro di Mons. Vescovo.

Sono entrato nelle aule che sono per me nuovissime. Nuovi mi sono ancora i compagni e nuovi pure i maestri. Mons. Giuseppe Perin insegna l'esegesi e l'archeologia, Mons. Scremin sacra eloquenza, Don Pio Stievano teologia morale, Don Primo Carmignotto teologia dogmatica, Don Todesco storia ecclesiastica e Don Cerato, che è anche Vicerettore, insegna introduzione alla S. Scrittura.

Datemi grazia, o Signore, che sotto la guida e dietro gli insegnamenti di questi buoni e bravi professori io fornisca la mia mente delle cognizioni che mi sono utili e che possa divenire un vero e santo Sacerdote”.

Alla fine del mese di novembre in Seminario si fece il ritiro mensile e il predicatore, il gesuita P. Mazzara, pose ai giovani questa domanda: “Che cosa siete venuti a fare in Seminario?”.

Venturini, nel *Diario*, dà la risposta che è anche un programma: “Sono venuto in Seminario per apprendere quella scienza che fa divenire veri Sacerdoti; per imparare a praticare quelle virtù che ad un Sacerdote sono grandemente necessarie, insomma per progredire nella via del Santuario”.

Alla fine del ritiro il predicatore diede ai giovani un consiglio che fu raccolto con fedeltà dal chierico Venturini.

“Avendo il Padre predicatore raccomandato che ognuno tenga un diario



spirituale per vedere i progressi che fa nella virtù, da domani in poi questo mio diario, sul quale prima scrivevo di quando in quando, diverrà giornaliero. Il Signore mi aiuti perché anche questo nuovo mezzo di santificazione arrechi grandissima utilità all'anima mia”.

Grazie a questo proposito siamo oggi in grado di avere lo stato spirituale dell'anima del Padre dal 1907 al 1957. Con semplicità scrive ciò che sente, ciò che lo muove, lo angustia, lo tormenta, che desidera... Il *Diario* è una delle più preziose eredità che il Padre abbia lasciato ai suoi Figli.

Bastò un breve spazio di tempo perché i Superiori s'accorgessero che il nuovo alunno di Chioggia era serio, impegnato negli esercizi di pietà, amante della disciplina, pieno di buona volontà nello studio.

Giudici sagaci in genere sono i compagni di scuola. Il chierico Venturini fu osservato per bene da loro, perché nuovo e perché, a prima vista, sembrò loro che non fosse uno come gli altri.

La prima impressione dei condiscipoli non fu del tutto favorevole, o meglio, piacevole. Ad alcuni sembrava che fosse un tipo sostenuto, attillato, aristocratico. Avevano notato che portava gli occhiali d'oro... Loro sembrava che, nel parlare, si avesse a dare importanza. Soprattutto appariva esagerato nell'osservanza della Regola, negli esercizi di pietà. Lo avrebbero voluto più accostabile.

Ne conseguì, inizialmente, un certo isolamento del chierico di Chioggia.

Prima impressione, però, che non durò a lungo. I compagni s'accorsero ben presto che era *uno di loro*. Buono, cordiale, allegro.

Padre Simoni lasciò questa testimonianza: “Posso dire che tutti comprendevano essere egli di una mentalità superiore al comune, molto pio, attento in Chiesa, devotissimo durante la S. Messa e Comunione, che faceva ogni giorno. Si prestava volentieri a scherzare in ricreazione, talora anche a scherzi clamorosi e non del tutto consigliabili”.

Un altro compagno scrive: “Avevano tutti notato che al Venturini piaceva l'allegria, ma a tempo e a luogo, il che negli ambienti studenteschi non sempre è facile. Si distingueva per il buon uso del tempo”.

Un condiscipolo narra: “Non fui insieme in camerata, ma solo in scuola e ricordo che nei dieci minuti prima che venisse il professore, mentre gli altri scorrevano più o meno, lui invece stava in silenzio o studiava. Non perdeva tempo in chiacchiere inutili e utilizzava il tempo prezioso. Mi feci subito un concetto distinto della sua spiritualità”.

Il buon uso del tempo appreso in Seminario fu un'abitudine che conservò anche in seguito e consigliò ai suoi Religiosi.

In una esortazione Padre Venturini diceva: "Bisogna usare dei ritagli di tempo per studiare e leggere qualche cosa che interessa, e dei passaggi per ripetere e imparare a memoria passi della S. Scrittura, a meno che non si preferisca pregare. Ho fatto così anch'io nel Seminario di Padova".

Le discipline ecclesiastiche nel Seminario patavino erano insegnate con serietà e profondità. L'impegno degli alunni doveva essere non comune per riuscire a seguire le materie e superare gli esami.

Il chierico Venturini si pose con molto impegno nello studio, tanto più che, d'accordo con i Superiori di Chioggia, voleva ottenere i gradi accademici. Dotato di buona memoria e di forte volontà Venturini riuscì a passare bene il suo *curriculum studiorum*. Confessava di aver trovato duro lo studio dell'ebraico e che metteva i segni sotto le parole per pronunciarlo esattamente.

Anche a Padova non poté mai fare bella figura negli studi a motivo di quella agitazione che notammo già quando era studente del ginnasio. Ma i professori lo stimavano ed ebbe sempre bei punti.

Dall'archivio del Seminario di Padova risulta che Mario Venturini nella terza teologia, l'8 maggio 1909, conseguì il titolo di "Baccalaureus" (baccelliere), e il 20 luglio 1910 il titolo di "Prolyta" (licenziato), ossia la licenza in teologia.

Dalla pagella, che elenca i risultati finali delle materie dei tre anni di teologia, si notano tre 8, molti 9, quattro 10.

La fatica degli studi spossava molto il chierico Venturini.

In primavera e soprattutto verso il tempo degli esami (luglio) la sua pallidezza e magrezza facevano impressione. La mamma, che andava a fargli visita ogni quindici giorni, era preoccupata della salute del figliuolo e avrebbe voluto rifornirlo di ogni ben di Dio. Ma non era permesso dal regolamento.

Nelle vacanze estive il chierico Venturini prendeva contatto coi Superiori di Chioggia, ai quali dava il resoconto dei suoi studi, e coi compagni di Seminario.

Preti e chierici lo vedevano di anno in anno trasformato. Egli non sciupava il tempo delle ferie scolastiche. Sempre affezionato al suo "San Giusto", si metteva a disposizione dei Salesiani per assistere i ragazzi dell'Oratorio, per insegnar loro il catechismo, per sanamente divertirli. Faceva talvolta qualche viaggio. Si recava in Istria sul *trabaccolo* di papà.

Il 19 settembre 1908 riceveva i due ultimi Ordini Minori dell'Esorcistato e dell'Accolitato nella Chiesa di S. Caterina, vergine e martire, in Chioggia.

## CAPITOLO III

### LA META

#### *Un'amicizia santa.*

Padre Mario custodiva tra le sue carte più care una fotografia del Seminario di Padova. In calce vi aveva scritto le seguenti parole: “Seminario di Padova, dove fui dal novembre 1907 al luglio 1910. Una delle più grandi grazie che mi ha fatto il Signore nel tempo della mia vita”.

Nell'autunno dell'anno 1908 Venturini rientrava nel Seminario di Padova, riprendeva gli studi di Teologia, imprimeva novello impulso alla sua vita di pietà.

Coi compagni si trovava bene; da molteplici sue testimonianze rileviamo l'eccezionale influsso che esercitò su di lui l'amicizia col chierico Luigi Simoni.

Simoni nacque a Rovigo ed ebbe la fortuna di ricevere una distintissima educazione cristiana in famiglia. Frequentò il Ginnasio a Rovigo e il Liceo a Padova distinguendosi con onore negli studi, nei quali riusciva magnificamente. Carattere allegro e gioviale, spesso buffone, si sentiva portato - nonostante la simpatica estrosità del suo temperamento - ad una profonda vita interiore.

Terminato il Liceo chiese di entrare nel Seminario diocesano di Padova. Le sue doti d'intelligenza e di pietà veramente di eccezione fecero nascere ben presto nei Superiori il pensiero di farne un professore del loro Istituto.

Quando Mario giunse a Padova fu Simoni uno dei primi ad accostarlo e ad incoraggiarlo a superare le difficoltà iniziali. Quando sarà Sacerdote ricorderà l'amico come un dono di Dio: “*Dominus benefecit tibi!*... Come scorgo tutto sapientemente ordinato nella mia vita: l'Oratorio salesiano, il Seminario di Chioggia, il Seminario di Padova e la conoscenza di quel compagno!”.

In occasione della morte di Padre Simoni (14 novembre 1942) scriverà: “Quasi improvvisamente scompare questo intimo mio amico e condiscipolo. L'ho conosciuto a Padova, in Seminario, nel 1907. Ho cooperato al suo ingresso nella Certosa appena fatto Sacerdote e più volte lo visitai. Attribuisco a lui, in molta parte, l'origine dell'Opera, perché, forse senza saperlo, rivolse a questo lavoro il mio spirito. Non lo dimenticherò mai! Pace e gloria a lui!”.



*Padre Giovanni Battista Simoni - Certosino amico di padre Mario*

I legami dell'amicizia non sorsero da frequenti contatti, ma dagli ideali che i due coltivavano e si manifestavano vicendevolmente. P. Simoni lasciò scritto che i rapporti erano ridotti: "In tempo di studio c'era silenzio perfetto, nella scuola *idem*. Ci incontravamo nei corridoi durante le ricreazioni. Quanto ai passeggi bisognava sorbirsi il compagno assegnato, anche se volentieri se ne avrebbe fatto a meno". Non ricordava di essere mai stato messo a passeggio con Venturini, ma certo poche volte sicuramente.

L'amicizia, benché santa, deve aver messo un po' di scrupolo al chierico Venturini. Simoni, trovandosi soldato di leva, gli scrisse in un biglietto: "Che

ti voglia bene te ne sarai accorto; ma non temere, non è affetto sensibile o terreno, ma è quell'amore robusto e santo che, nato dalla comunanza di studio, di aspirazioni, di nobili ideali, dalla comunanza di grazie, che il Signore volle donare a me e a te, cerca nell'amicizia un sostegno ed un conforto, uno sprone a proseguire nel bene e ad evitare il fango di questo mondaccio. *Gaudium enim magnum habui et consolationem in charitate tua*".

Si temono tanto nei Seminari e negli Istituti religiosi le amicizie cosiddette "particolari". Occorre però fare una discriminazione. Vi sono amicizie fondate sulla simpatia puramente umana, le quali facilmente degenerano in pericolosi sentimentalismi e in manifestazioni deteriori. Queste devono venire strenuamente combattute. Non così le amicizie realmente spirituali, che si fondano su di un *amore robusto e santo* (usiamo le parole stesse di Padre Simoni). Queste diventano "sprone a proseguire nel bene e ad evitare il fango di questo mondaccio".

L'ideale, che spiritualmente univa i due giovani, era un Sacerdozio santamente vissuto.

A questo scopo studiarono con particolare attenzione il trattato teologico sul Sacerdozio di Gesù Cristo e si rifornirono di volumi trattanti gli Ordini Sacri e il Sacrificio Eucaristico.

Trovarono eccellente la suggestiva biografia del Sacerdote milanese Don Tito Rampone del De Micheli.

Don Rampone era, allora, scomparso da pochi anni. Aveva esercitato il ministero sacerdotale per brevissimi anni nella Parrocchia del Duomo di Monza; ma era bastato quel rapido periodo di lavoro per farne un modello da proporsi ai giovani Sacerdoti.

Tra i due amici ci fu una vera comunanza di attività spirituale. Caratteristica fu la devozione al S. Cuore di Gesù. In quei tempi i devoti del S. Cuore erano una schiera valorosa, sì, ma non nutrita; stavano per sparire gli ultimi oppositori, e il trionfo della devozione era imminente.

Simoni e Venturini, di comune accordo, studiarono a fondo la teologia sul S. Cuore. Lessero e rilessero la *Vita di S. Margherita Maria Alacoque* e fecero tesoro dei suoi scritti. Praticarono con fedeltà e con ardore l'Ora Santa e il primo Venerdì del mese. Sopra tutto puntarono sulla riparazione da offrire al Cuore Santissimo di Gesù. Conobbero l'Associazione della *Guardia d'onore* e vi si iscrissero; ma ottennero dal Cuore di Gesù una grazia ancora più segnalata: l'iscrizione all'Associazione delle *Anime-Vittime* in unione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Questa Associazione fu istituita dalla Madre Maria di Gesù Deluil-Martiny, fondatrice della Congregazione delle Figlie del Cuore di Gesù. Lo scopo del sodalizio è il medesimo che anima l'Istituto: vita di preghiera, di sacrificio e di immolazione per riparare il Cuore Divino di Gesù, per impetrare da Gesù Sacerdote la grazia che tutti i Suoi Ministri siano fedeli e santi, pregare per la S. Chiesa perseguitata dai cattivi e dalle sette, cooperare con l'immolazione alla maggiore dilatazione del Regno di Cristo nelle anime. Una tenera devozione alla Madonna facilita l'esecuzione del grande e delicato programma.

Venturini fu entusiasta di questa Associazione, fattagli conoscere dall'amico Simoni, e vi si iscrisse il 3 maggio 1910. Fu osservante delle sue pratiche devote. La sua *Ora di Guardia d'onore* fu segnata dalle 6 alle 7 antimeridiane e vi si attenne regolarmente.

Nel suo *Diario* scrive: "Là (*nel Seminario di Padova*) conobbi l'Associazione delle *Anime Vittime*, piccolo granello di senape nascosto nel mio cuore". Il germe della vocazione all'Opera egli lo vedeva depositato da Dio in quel lontano 3 maggio 1910.

Caratteristica del Sodalizio è di promuovere anche la riparazione sacerdotale. I chierici Venturini e Simoni lo capirono bene, e vi si applicarono con commovente ardore. A motivo di vaste conoscenze e di amici che lo visitavano spesso, il Simoni veniva facilmente a conoscere fatti ed episodi dolorosi riguardanti il Clero, provocati e sfruttati dalla massoneria e dal liberalismo. Era il tempo - non dimentichiamolo! - in cui imperversava il modernismo.

Simoni informava di tutto Venturini, non per vano pettegolezzo, ma per rinnovare in unione con lui la promessa di un Sacerdozio santo e intensificare lo spirito e la pratica della riparazione.

### *Apostolato eucaristico.*

San Pio X, con una serie di memorabili Atti Pontifici, aveva dato una forte scossa al mondo cattolico sollecitandolo ad appressarsi con maggior frequenza e maggior fervore al Banchetto eucaristico. Invitò le anime pie alla Comunione anche quotidiana. Spalancò il Tabernacolo ai fanciulli.

Venturini e Simoni osservavano con meraviglia che diversi loro compagni non si accostavano tutti i giorni alla Santa Mensa. Si attenevano alla vecchia consuetudine. Tale abitudine era, del resto, diffusa un po' dappertutto, anche nelle Comunità religiose.

I due amici studiarono un piano di apostolato tra i loro compagni di scuola per avvicinarli all'Eucaristia. Puntarono su tre settori: Comunione quotidiana, adorazione (*visita al SS. Sacramento*), decoro della Chiesa. Prima di iniziare la loro opera vollero avere l'appoggio dei Superiori. Il Rettore ne fu contento, il P. Spirituale e Don Cerato (*Vicerettore*) li incoraggiarono.

Nelle ricreazioni e nelle conversazioni i due chierici si misero a far conoscere i desideri del Papa e i recenti decreti della S. Congregazione del Concilio. Comperarono 300 copie del libretto di Mons. Segur: *La Comunione frequente* e le distribuirono gratuitamente ai compagni. Fu un sacrificio finanziario per il chierico Venturini, tutt'altro che ricco. Il dado era gettato. Si attendeva la reazione, la quale non si fece attendere.

I primi a reagire furono alcuni professori del Seminario piuttosto tradizionalisti, i quali tacciarono i due di novità inutile. Simoni, polemista nato, battagliero e vivace, li battezzò subito, sia pure sottovoce, per "giansenisti".

I compagni discussero a lungo con i due "apostoli improvvisati". La grande maggioranza comprese la bontà della causa e si allineò sulle direttive del S. Pontefice Pio X. Altri furono più lenti a lasciarsi conquistare. Consideravano Venturini e Simoni come strani, diversi dagli altri, troppo esigenti. I due continuarono nella loro opera di persuasione, nel diffondere la stampa eucaristica e, in particolar modo, nel dare l'esempio di una pietà soda alimentata dalla SS. Eucaristia.

Volendo assicurare maggiormente l'amore verso l'Eucaristia decisero di iscriversi alla Associazione dei *Sacerdoti Adoratori* (sezione chierici) e lo fecero in data 6 dicembre 1908. È davvero edificante il proposito dell'Ora quotidiana di adorazione. Era l'appuntamento dei loro cuori con Gesù vivente nel SS. Sacramento. Quando abbisognavano di qualche grazia si facevano il "regalo" di un'Ora di adorazione, oppure, scherzando, dicevano che si "imprestavano" l'Ora con l'onere di restituirla.

L'Eucaristia divenne il centro dei loro cuori. Venturini, leggendo con attenzione la vita del santo Sacerdote Don Tito Rampone, aveva constatato che aveva fatto di Gesù sacramentato il pernio non solo della vita, ma ancora di ogni singola giornata. Sul suo esempio studiò di compilare una specie di regolamento per trascorrere una *giornata eucaristica*, inserendo dal mattino alla sera pratiche di pietà ed ossequi vari in onore del SS. Sacramento.

Mostrò lo schema all'amico Simoni che ne fu entusiasta e pensò subito di stampare delle pagelline da diffondere tra i chierici.

Su di un biglietto Simoni scrisse: “Tu hai il merito dell’ispirazione, io il merito dell’esecuzione, tutti e due il merito della diffusione”. Volendo le cose in grande, Simoni pensò di fare indulgenziare la pagellina dal Vescovo, poi addirittura dal Cardinal di Torino, Richelmy, poi dalla S. Penitenzieria a Roma tramite un suo padrino Monsignore colà domiciliato... Era troppo, e la pratica, strada facendo, si insabbiò con rammarico dei due amici. S’accontentarono di praticare loro due il piccolo programma eucaristico e vi furono fedeli anche usciti dal Seminario. Quando, durante le vacanze, si scrivevano mettevano in cima al foglio una sigla che riassumeva il loro ideale: S. Cuore di Gesù e SS. Eucaristia: *Amore - Riparazione - Trono Eucaristico* (A.R.T.E.).

L’amicizia Venturini-Simoni si rafforzò per una via impensata. Nell’autunno 1909 il chierico Simoni fu chiamato sotto le armi. Il colpo fu duro; ma il giovane chierico superò bene la prova durata quasi un anno. Si conservò buono, puro, pio. A costo di sacrifici non tralasciava mai la Comunione quotidiana. Nelle ore di libera uscita faceva la sua *Ora* di adorazione al Santissimo Sacramento. Trovava perfino tempo di leggere vite di Santi e opere dei Padri. Confessava di essere stato assistito da una grazia speciale del S. Cuore.

Dal Seminario di Padova l’amico Venturini lo seguiva con affetto, espresso in preghiere e in belle lettere che lo esortavano alla fedeltà alla vocazione e agli ideali santi. Simoni era gratissimo degli scritti che gli inviava e lo ricambiava con lettere piene di brio, ricche di pensieri ricavati dagli autori letti, condite di particolari sulla vita militare e sul suo apostolato fra i “soldati”.

Per essere libero e fuori dagli sguardi indiscreti, Simoni si rifugiava in un caffè e scriveva, scriveva, cascando talvolta dal sonno.

Il Cuore di Gesù ripagò il generoso devoto facendogli la grazia singolare della vocazione all’Ordine certosino. Presto avviò le pratiche per esservi accettato. Tutto questo fu possibile perché, essendo fuori del Seminario, poté corrispondere liberamente con il Priore della Certosa di Vedana (Belluno). In Seminario lo si teneva d’occhio, poiché si era intuito che volesse farsi religioso e ciò non piaceva ai Superiori che già avevano progetti sopra di lui.

Vedremo in seguito come il Simoni riuscì a prendere il volo per la Certosa di Vedana, complice l’amico Venturini.

Questi intanto si consolidava sempre più nel proposito di prepararsi a diventare non un prete qualsiasi, ma santo.

Attendeva con specialissimo impegno ai Ritiri mensili e agli Esercizi spi-



rituali, dettati da eminenti Gesuiti: P. Mazzara, P. Frigerio, P. Mattiussi, P. Lombardini, eccetera.

I diligenti esami sulla vocazione, che faceva in tali circostanze, lo confermarono sempre più nella persuasione di trovarsi nella via voluta per lui dal Signore.

In previsione degli Ordini Maggiori puntò ancora più decisamente verso le vette della vita perfetta. Lo rileviamo dal *Diario*.

“Ultimo anno di Seminario, anno in cui riceverò l’Ordinazione sacerdotale! Ancora un breve tratto, e poi giungerò alla vetta sublime del Sacerdozio. Da molti si giunge alla vetta, ma non da tutti vi si dura saldi. Si scivola tosto sul ghiaccio di una vita abitudinaria; imprudenti, si può scomparire nel crepaccio di una passione mascherata e non doma; sbadati, si può urtare nel sasso di una occasione e rovinare in fondo del burrone; deboli, il vento ci può strappare di mano l’immacolata bandiera.

Sicché l’ultimo anno di Seminario richiede un lavoro assiduo di riflessione e di raccoglimento interno ed esterno, perché nulla è potente se non per la riflessione, tutto è guastato dalla leggerezza. Questo è un anno in cui ho specialissimo bisogno che Iddio mi soccorra con la sua grazia, acciò io mi abbia ad accostare al santo Altare pienamente consapevole della dignità che vado a ricevere. A questo spero mi aiuteranno i *due corsi* di Spirituali Esercizi che farò nel corso di quest’anno.

Di ogni mia azione interrogato, risponderò come S. Francesco di Sales: *Sto preparandomi alla S. Messa*. Gesù mio, dilatate il mio cuore, acciò io vi possa amare sempre in quest’anno, ed amarvi sempre più, certo che se vi amerò, adempirò ancora con esattezza la vostra santa legge. *In via mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*.

### ***Suddiacono.***

Venturini riconosceva di essere favorito da Dio di grazie speciali e copiose. All’amore cercava di corrispondere con l’amore, ai doni procurò di ripagare con doni.

Il Suddiaconato fu occasione al buon chierico di rinnovare a Dio la sua generosa e totale offerta; donarsi per amore all’Amore.

L’Ordinazione fu fissata per il 18 settembre 1909. Bisognava premettere gli Esercizi spirituali ed egli si recò a Monte Rua, sui Colli Euganei, nel con-

vento dei Padri Camaldolesi. Nella preghiera e nella solitudine più completa diede inizio al suo ritiro.

Le meditazioni le fece da sé aiutandosi col libretto degli Esercizi del P. Belleccio S.J., che seguì punto per punto. Per la circostanza iniziò un nuovo *Diario* spirituale. Scrisse in prima pagina: “Essendo in questi giorni prossimo a ricevere il Suddiaconato e quindi a porre quell’atto dal quale poi dovrà dipendere tutta la mia vita, ho stimato opportuno mettere in carta tutto quello che potrà essermi di utilità per l’avvenire, non essendovi cosa migliore per ritrarsi dal falso sentiero quanto la lettura dei sentimenti e dei propositi fatti nei giorni più memorabili della vita”.

Fin dal primo giorno fece un serio esame sulla vocazione: “Adesso, o Signore, devo decidermi: o avanti, o indietro. Decidete Voi di me. Vi prometto che la vostra Volontà sarà scrupolosamente eseguita. Mi volete buon laico, lo sarò, o Signore; mi volete fervente vostro Ministro, lo sarò egualmente, o Signore. Parlatemi in questi giorni, o mio Dio, che il vostro servo vi ascolta: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*”.

Verso la fine degli esercizi fece la caratteristica considerazione ignaziana sulla elezione dello stato. Messosi alla presenza di Dio con un profondo atto di fede, scrisse nel *Diario*: “Esaminate e pesate le ragioni tanto in favore quanto in contrario e postele sulla bilancia del Santuario, le offrii alla SS. Trinità, perché le approvasse o le rigettasse”.

Dopo lunga preghiera conchiudeva: “Ho finalmente deciso di servire d’ora innanzi il Signore nello stato ecclesiastico. Conchiusi quindi il negozio della elezione al cospetto di tutta la Curia celeste, dinnanzi al trono della SS. Trinità, protestando di aver fatto tale elezione alla maggior gloria di Dio ed al mio migliore bene spirituale.

Offersi poscia questo decreto a Maria SS. e, per suo mezzo, a Gesù Cristo, perché lo confermassero e lo benedicensero chiamandoli in testimonio della mia scelta...

Ecco dunque fatta la scelta dello stato, affare di somma importanza perché da questo dipende tutta la vita. Io, vengo, o Signore, perché mi sembra che questa sia la vostra volontà, avendomi dato prove non dubbie che mi volete vostro Ministro. Vi dico con Samuele: *Eccomi, o Signore, perché mi avete chiamato*”.

Per comprendere l’importanza di quelle parole: “Ecco dunque fatta la scelta dello stato!” occorre tener presenti le perplessità che assillavano l’intimo di Venturini alla vigilia del Suddiaconato.



*IV teologia in Seminario a Padova, professori ed alunni. Mario Venturini è il terzo da destra, fila centrale*

Meditando il distacco di Gesù dai parenti (*Gesù smarrito e ritrovato nel Tempio*) e le pene che incolgono coloro che trascurano una via di maggior perfezione (*nel suo caso, la vita religiosa*) si sentiva assai turbato. Iddio lo voleva forse religioso?

Troviamo un riflesso delle sue incertezze, risolte poi luminosamente da un rappresentante di Dio, nel suo *Diario*.

“Questa meditazione mi riempì di sgomento e di una insolita agitazione che non mi lasciava formare un solo pensiero. Mi sembrava di essere renitente alla voce di Dio, di meritare i castighi che Egli minaccia a coloro che resistono alle sue chiamate.

Da un altro lato vedevo le gravissime condizioni dei miei genitori, e in speciale modo la piega sinistra degli affari di mio papà. Come avrei potuto abbandonarli? E d'altra parte perché non obbedire all'invito del Signore?

Tutta la sera la passai in timori e dubbi e non fui capace di decidere nulla. Questa mattina dopo Messa ho voluto ascoltare il parere di un san-

to Eremita, profondo nelle cose di spirito e già maestro dei novizi in quest'Eremo.

Espostogli per filo e per segno le mie condizioni, egli mi esortò a continuare per la via che avevo preso a percorrere. Mi disse che farsi religioso è di consiglio, ma l'aiutare i genitori va al di sopra, perché di precetto naturale, divino. Mi disse che l'impulso ad entrare nella Congregazione salesiana non era che un avviso del Signore, perché mi conducessi nel modo nel quale vivo: quei buoni Ecclesiastici, cercando, benché nel secolo, di essere oltremodo amante della povertà, della castità e dell'obbedienza. Questo consiglio calmò il mio spirito agitato”.

Quest'ultima dichiarazione è davvero un grido di liberazione.

Nel Seminario di Padova Simoni e Venturini avevano più volte manifestata la tendenza a farsi religiosi. Simoni si sentì ben presto attratto alla Certosa e coltivava la segreta speranza che l'amico l'avrebbe seguito.

Questi invece non vedeva chiara la via da seguire. Simoni lo comprendeva, ma non desisteva dal tenergli accesa la fiaccola dell'ideale religioso. Essendo ancora soldato, la Domenica delle Palme gli scrisse una lunga lettera (sette fogli!), gli confidava di aver “appena assaggiata un po' la vita certosina” e aggiungeva: “Vorrei non vederti semplice Sacerdote, ti vedo capace di più; forse il Signore si serve della mia povera voce per metterti in cuore i germi di una nuova vocazione, forse si serve di queste righe per sviluppare germi preesistenti...”.

Simoni aveva battute umoristiche per ricordare all'amico l'altezza della vita religiosa.

Un inverno molto rigido i due si trovarono vicini nella sala da teatro dove il freddo era molto intenso. Simoni scrisse a tergo di un'immagine: “È troppo avaro colui al quale Dio non basta!”.

Venturini ne chiese spiegazione. Simoni rispose che la scritta valeva per la vita religiosa e per il freddo!

Al termine degli Esercizi spirituali Venturini si recò a Chioggia, dove per mano di S. E. Mons. Bassani il 18 settembre 1909 ricevette il Suddiaconato.

Giorno di grande grazia per lui, di grande gioia per i genitori!

Prima di sera il novello Suddiacono scriveva nel *Diario* le proprie impressioni.

“18 settembre (1909): *Exsultavit cor meum et lingua mea!* Sì, o Signore, esultò stamane il mio cuore allorché, invitato da Mons. Vescovo, mi sono avan-

zato verso l'Altare, intendendo così di consacrarmi per sempre a Voi. Mi sono avanzato, o Signore, verso il vostro Altare con santo giubilo, tremante ma pienamente presente a me stesso, con il motto: "In Domino" sulle labbra e sul cuore. Quale consolazione in quell'istante! Essere tutto, tutto di Dio, tutto a Lui consacrato, non solo oggi o domani, ma sempre fin all'eternità...

Ecco, o Signore, io da questo giorno sono interamente vostro; mi avete voluto nella via del Santuario, mi volete vostro ministro, avete spinto la mia volontà ad accettare il vostro invito per mezzo delle vostre illustrazioni, ed io sono venuto, o Signore; fate di me quel che vi piace, sarà sempre felice il vostro servo, o Signore.

Però mi sgomentano le gravi obbligazioni che ho assunto essendo stato promosso Suddiacono. La prima e la più grave di tutte: la castità perpetua... In questo giorno così solenne per me, vi faccio una promessa, o mio Dio, ed una preghiera. La promessa di voler schivare anche la più piccola occasione di cadere in tale sorta di peccati... La preghiera è che voi, o Signore, mi facciate morire della morte la più dolorosa e straziante, ma non abbiate mai a permettere che io macchi l'anima mia di impurità. Mai, o mio Dio, mai; meglio morto fra spasimi atroci, meglio tutta la vita fra i dolori, ma serbare intatto il giglio verginale. Anche a Voi mi raccomando, o Madre mia, Maria, regina dei casti, ed a Voi, S. Giuseppe che giustamente foste chiamato *virginum custos!*

L'altra obbligazione è quella di recitare ogni giorno l'Ufficio divino. Io desidero di recitarlo bene e di recitarlo in ginocchio per quanto mi sarà possibile. Datemi però, o Signore, lumi alla mente ed affetti al cuore, affinché dalla recita dell'Ufficio io abbia a cavare grandissimo frutto per l'anima mia.

Il primo passo è fatto: O Signore, custodite *introitum meum!*"

Egli fece onore agli impegni del Suddiaconato aiutato da una grazia non comune del S. Cuore di Gesù.

Nel XXV anniversario del suo Suddiaconato (1934), P. Venturini poteva scrivere: "Oh, lo ricordo bene quel giorno: sono grazie troppo grandi perché non lascino una indelebile impressione nella mente e nel cuore! Ricordo con quanta tranquillità e fiducia in Dio ho fatto il mio passo, avendo nel cuore e sulle labbra il motto "In Domino".

Lo ricordo spesso quel giorno e quel momento, e non ho mai nemmeno per un istante rimpianto di essermi legato indissolubilmente a Gesù; non mi sono mai, per grazia sua, mostrato scontento di avergli promesso perfetta e perpetua

castità, solo mi spiacque sempre di non essergli stato fedele *vel in minimis* nella parola datagli, nella promessa giurata.

Ho rinnovato la mia promessa, il mio voto perpetuo, ed intendo di rinnovarlo quante volte respiro e sempre nella più grande gioia del mio spirito, nell'esultanza del cuore”.

### ***Diacono.***

Il Suddiacono Venturini rientrò nel Seminario di Padova il 17 novembre. Attese con generosità allo studio ed intensificò il lavoro della sua personale santificazione.

La sera del 2 marzo iniziava i santi Esercizi nel Seminario di Chioggia in preparazione al Diaconato. Predicarono due “santi Sacerdoti” (*Diario*): Don Caio Rossetti e P. Attilio Soravia. Il Seminarietto della sua città gli richiamava tanti ricordi e tanti doni del Signore. I giorni del santo Ritiro trascorsero tranquilli fra la preghiera e la meditazione. Ormai erano definitivamente risolti i gravi problemi della vigilia del Suddiaconato.

Suo proposito principale fu quello di approfondire la devozione verso la SS. Eucaristia. L'avrebbe visitata più frequentemente e sarebbe stato fedele al proposito di passare “eucaristicamente” la propria giornata: “Avrò per la SS. Eucaristia un amore di passione!” (*Diario*).

Il giorno 12 marzo 1910 ricevette, nella cappella del Seminario, il Sacro Ordine del Diaconato per mano di Sua Ecc. Mons. Bassani.

Come di solito manifestava nel *Diario* le sue impressioni.

“O Signore mio, in questo giorno non posso tenermi dall'esclamare con S. Paolo: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius!*

Stamane ho ricevuto lo Spirito Santo! Quando Mons. Vescovo ha posato la mano sul mio capo, un brivido percorse tutte le mie membra, la commozione mi impedì di pronunciare alcune parole, di concepire quei pensieri che poco prima desideravo avere nel momento dell'imposizione delle mani.

Ora sono Diacono di Cristo! Quale felicità per me! Sono ministro di Dio *et cooperatore Corporis et Sanguinis Domini*, innalzato a tanta dignità dalla Santa Chiesa per il ministero del suo Vescovo!”.

Don Mario tornò a Padova col cuore gonfio di gioia e col pensiero ormai

fisso alla sua prossima Ordinazione sacerdotale. Si applicò con intensità allo studio, nonostante la stanchezza fisica, per sostenere gli esami e ottenere il II grado accademico. L'esaurimento fu tale da provocare uno sbocco di sangue. Ebbe grande paura di ciò, ma tacque, pregando il Signore di dargli tanta salute da arrivare all'Ordinazione. Nessuna meraviglia che gli venisse in mente in quei giorni lo zio Don Francesco Bellemo, morto dopo pochi mesi di Sacerdozio.

Il mese di maggio lo trovò impegnato a dare l'ultimo tocco alla devozione verso la Madre del Cielo. L'ambiente del Seminario era imbevuto di grande spirito mariano. Era tutta una massa di giovani innamorati della Madonna. Il Padre raccontava che un giorno, leggendosi in refettorio la vita del Cottolengo, nel sentire che il Santo insegnava ai ricoverati la giaculatoria: "Vergine Maria, Madre di Dio, fateci santi!", i chierici scattarono tutti in piedi ripetendo la stessa invocazione. Il loro grido fu così forte che lo sentirono molto da lontano.

Ai primi di maggio gli venne comunicato che la sua Ordinazione sacerdotale era fissata per il 24 agosto. Il suo cuore giubilò.

"Dunque è stato finalmente fissato il giorno che io ho vivamente desiderato fin dal giorno in cui mi applicai agli studi nel Seminario. Dunque è assai vicino il giorno in cui, io miserabilissimo, sarò innalzato a dignità grandissima. Mio Dio, come potrò sufficientemente lodare la bontà e la misericordia vostra grandissima verso di me nel volermi Ministro vostro? *Misericordias Domini in aeternum cantabo.*

O Signore, voi che mi volete Sacerdote, datemi grazia, affinché fin d'ora abbia a prepararmi a quel passo quanto meno indegnamente è possibile. Maria SS., cara Madre mia, S. Giuseppe, mio specialissimo patrono, ottenetemi dal Signore tutte quelle grazie di cui ho grandemente bisogno per essere un di vostro Sacerdote secondo il Cuore SS. di Gesù".

Il 12 luglio in Seminario si cantò il *Te Deum* per fine anno. Don Mario annotò nel *Diario*: "Quante grazie, quanti aiuti, o mio Dio, mi sono venuti dalla vostra mano durante i lunghi anni dei miei studi! Fate, o Signore, che io ve ne sia riconoscente per tutta la vita!".

Il 20 dello stesso mese dava gli ultimi esami per i gradi accademici e li superava. Si congedava così dal Seminario tanto caro manifestando la sua riconoscenza ai Superiori.

Ma la sua riconoscenza la vediamo espressa nel *Diario* soprattutto verso il Signore che era stato tanto generoso con lui.

Era stanco morto. A casa si riposò alquanto. Intanto attendeva ai preparativi della Prima Messa. Suo padre volle fare le cose in grande. Un buon affare gli aveva fornito i mezzi necessari.

Don Mario, però, si preoccupava specialmente di pregare e far pregare. Raddoppiò la corrispondenza con Simoni, che in quei giorni era col suo reggimento alle grandi manovre sui monti del Lago di Garda. L'amico carissimo non poté, purtroppo, partecipare al grande avvenimento dell'Ordinazione sacerdotale. Vi partecipò spiritualmente con tante preghiere e con tante *Adorazioni*.

Dovendo egli percorrere la via dello stato ecclesiastico con la cura d'anime, il Simoni si fece premura di raccomandargli la "vita interiore", vita di unione con Dio, con Gesù Sacramentato. Gli ricordò le polemiche sostenute in Seminario con i compagni chierici allorquando, parlando di Azione Cattolica e di Azione Sociale (si era alle prime armi e l'argomento interessava assai), questi non davano sufficiente importanza alla vita interiore, mettendosi nel rischio di rovinare se stessi e gli altri. A conferma della sua "tesi" il Simoni ricordava all'amico Venturini certe misere cadute di giovani Sacerdoti troppo indaffarati con le "opere" e poco nutriti di vita interiore. Come conclusione di tutti i suoi consigli Simoni metteva in cima alla lettera la sigla A.R.T.E. e il saluto, che era il programma dei due amici: "Il tuo carissimo in Gesù Sacramentato Luigi Simoni".

Il 13 agosto il chierico Venturini si ritirò presso i PP. Camaldolesi, sul Monte Rua, per gli Esercizi spirituali. Era accompagnato dagli auguri e dalle preghiere di tante anime buone.

Il piano del suo lavoro in quei giorni era chiaro: prepararsi a ricevere il meno indegnamente possibile il Sacro Ordine del Presbiterato, fare alcuni propositi capaci di influire anche in seguito sul suo Sacerdozio, mettere una base solida all'avvenire stendendo un metodo pratico di vita sacerdotale.

I giorni passarono tranquilli e sereni. Interessante la meditazione che fece sul "Sacerdote e i tempi moderni". Vide i nemici del Prete sotto tre aspetti: *materialismo ateo* (socialismo); *nemici aperti*: le donne e le loro seduzioni; *nemici occulti*: le passioni interne di ognuno non domate e controllate. Man mano che le meditazioni lo mettevano di fronte a Dio, alle anime e a se stesso, spontaneo gli veniva il bisogno di pregare e di aspirare a un Sacerdozio santo.

Il giorno 21 agosto, riconoscendo a Dio e alla Vergine, ritornò a Chioggia. Il di seguente tracciò i suoi propositi; segnaliamo l'ultimo: "Ogni anno, permettendolo la salute e gli obblighi del ministero, farò un corso di S. Spirituali



Esercizi”. Fu un proposito al quale tenne fede e dal quale il Signore gli fece ricavare frutti copiosi di santità. Il quinto proposito preannuncia, in qualche modo, la sua futura opera di apostolato: “Zelerò con tutte le forze le opere eucaristiche e farò di tutto per divulgare la devozione al Cuore SS. di Gesù e a Maria SS. Ausiliatrice (*caro e nostalgico ricordo della sfumata vocazione salesiana*)”.

### *Sacerdote.*

Venne il gran giorno: 24 agosto 1910. Il *Diario* diventa preghiera. Preghiera che sgorga dal più profondo del cuore.

“È sorto il 24 agosto. Con quanta effusione di cuore ti ho ringraziato, o mio Signore, non appena scesi dal letto.

Sì, ti ringrazio, o mio dolce Gesù! Con gran numero di grazie tu mi hai guidato fino all’altare. Fra quattro ore sarò Sacerdote. Perdona, o Gesù, se ti tratto familiarmente, se ti do del tu; è la confidenza che mi ispira la grande dignità che mi conferirai per le mani del Vescovo. Sono tuo amico, o Gesù: *Jam non dicam vos servos, vos dixi amicos!*

Oggi sono felice, sì felice, ma della tua felicità, o mio Signore, che è santa, è vera. Tutto tuo, sempre, sempre, sempre, e tu tutto mio. Ti amerò ogni giorno più, ministro tuo, con tutte le forze zelerò la tua causa; voglio esserti ministro fedele.

E tu mi aiuterai, ne sono certo, e sul capo mio verserai copiosissime le tue benedizioni.

Ma qui voglio farti una promessa, o Gesù mio: sarò col tuo aiuto un Sacerdote secondo il tuo Cuore divino: te le prometto solennemente e, fidando solo nella grande tua bontà, sono certo che non mancherò alla parola data.

Cara Mamma mia, Maria, tu mi vedrai con consolazione ascendere al sacro Altare per immolarvi il Figlio tuo, perché mi hai amato tanto, tanto. O Maria, Vergine Sacerdote, ottieni da Gesù le grazie di cui abbisogno per essere Sacerdote santo. E tu, mio specialissimo Patrono, S. Giuseppe, che ben meritamente sei chiamato *Virginum Custos*, supplica il Signore affinché io abbia a conservare intatta questa bella virtù, gemma fulgidissima del Sacerdozio. Angelo mio custode, angioletti miei fratelli ringraziate Gesù per me: adorare per me il mio Dio, che oggi innalza me misero a così alta dignità”.



*Don Mario Venturini - Sacerdote novello - 24 agosto 1910*

L'Ordinazione di due Sacerdoti e di tre Suddiaconi interessò anche la stampa locale.

Il *Diario* ci svela che cosa ha provato il novello Sacerdote durante la solenne cerimonia.

*“Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea!* Sono Sacerdote, sono ministro di Dio! Il Signore mi ha sollevato dalla polvere per collocarmi fra i principi del popolo suo.



*Don Mario Venturini si reca in Chiesa per celebrare la prima S. Messa. 25 agosto 1910*

Viva impressione destarono in me le S. Cerimonie dell'Ordinazione. Grandemente mi colpì l'imposizione delle mani. Dopo il Celebrante, dodici Sacerdoti, l'un dopo l'altro, posarono sul mio capo le loro mani, invocando su di me lo Spirito Santo. Mi commosse la sacra Unzione delle mani, così pure la promessa fatta al Vescovo di essergli sempre obbediente e riverente”.



*Altare di Maria Ausiliatrice nell'Oratorio di S. Pietro  
in Chioggia - Quivi celebrò la 1<sup>a</sup> Messa nel giorno 28 agosto  
1930: l'altare fu la 1<sup>a</sup> volta S. Maria.*

Chioggia - Altare della Madonna Ausiliatrice. Altare della Prima  
Messa di Don Mario

Padre Venturini ricordava che, quando il Vescovo stava per dargli il bacio dopo la promessa di obbedienza, gli rivolse una parolina all'orecchio che non dimenticò più.

La signora Carlotta ricordava, a sua volta, che alla sacra Unzione delle mani, Mons. Bassani, dopo averle legate, disse al giovane levita: "Che queste mani siano sempre così".

In quella Chiesa aleggiava, durante la funzione, un grande spirito di riparazione. Questo impressionò Don Mario e al Vangelo non si trattenne dal notare il particolare della elezione degli Apostoli e il cenno di Giuda traditore.

Man mano che la cerimonia si svolgeva provava dolci emozioni, che fissò in carta appena ebbe tempo.

"Giorno pieno di emozioni quello dell'Ordinazione sacerdotale! Sembrami ancora di essere Diacono, tanto repentino fu il passaggio da un Ordine all'altro. Rimanga sempre impressa nella mia mente questa indimenticabile giornata; la ricordi fino negli ultimi istanti di mia vita! O buon Gesù, che io vi ami sempre, come sentivo di amarvi nel momento dell'Ordinazione sacra; che io vi ami sempre e sempre più! Che io vi sia fedele fino alla morte; che io dia per voi anche la vita se sarà necessario, ma giammai venga meno al vostro amore. Voi siete tutto mio, io voglio essere tutto vostro e lo sarò col vostro santo aiuto!".

Il 25 agosto Don Mario Venturini celebrò la sua prima S. Messa. I genitori mostrarono il desiderio che cantasse la prima Messa solenne il giorno 28, ultima Domenica di agosto. Gli rincresceva però starsene, secondo l'uso del paese, tre giorni senza celebrare, perciò stabilì di offrire il S. Sacrificio lontano dallo strepito del mondo, nella cappella dei Padri Salesiani.

Confessò nel *Diario*: "Com'ero confuso, commosso in quegli istanti; non mi sembrava di essere più io. Mi impressionò santamente la Consacrazione del Corpo e del Sangue del Signore e l'assunzione delle Sacre Specie. Terminato il S. Sacrificio mi ritirai in disparte e rimasi solo col mio Dio. L'avevo desiderato vivamente questo istante, in cui avrei potuto ringraziare il mio Dio per il grande beneficio conferitomi. Ed il Signore rese pago il mio desiderio".

Le tre S. Messe celebrate nel caro *Istituto di S. Giusto* gli lasciarono un ricordo incancellabile. Il 24 agosto 1952 il Padre scriveva: "Oh quelle tre sante prime Messe, celebrate da solo, nel silenzio, senza feste esteriori!... È stata proprio una delicatezza del Signore per avermi tutto per Sé".



*Don Mario Venturini*



*Mamma Carlotta tra due zie di Don Mario si reca in Chiesa per la prima S. Messa del figlio*

### ***Prima S. Messa solenne.***

Don Mario Venturini celebrò la prima S. Messa solenne il 28 agosto nella Basilica di S. Giacomo Apostolo addobbata, per la circostanza, con vero splendore.

Verso le ore nove, preceduto da giovanetti dell'Oratorio salesiano, dalla sotto-sezione dei Giovani del Circolo S. Giusto, si recò alla Chiesa. Lo accompagnavano il Parroco Mons. Vincenzo Bellemo, Mons. Lorenzo Albanello, Mons. Dughiero ed altri Sacerdoti. Al suo passaggio faceva ala il popolo che riverente salutava. Alla S. Messa eseguivano scelta musica i ragazzi dell'Oratorio diretti da Don Natale Brusasca.

Tenne il discorso un condiscipolo del Seminario di Padova Don Antonio Simionato. Il giovane oratore parlò della grandezza e della necessità del Sacerdozio, difendendolo dalle accuse vecchie e recenti dei nemici di ieri e di oggi. L'oratore terminava facendo al novello Levita auguri di un apostola-

to lungo e fecondo. Il discorso fu tenuto prezioso da Don Mario e lo conservò tra le carte sue più care.

Seguì la festa in famiglia. Anche la cittadinanza prese parte alla gioia della famiglia Venturini. Tutte le barche di Chioggia erano imbandierate. Si tennero anche i fuochi artificiali.

Le celebrazioni durarono otto giorni e costarono ai genitori di Don Mario ben duemila lire di allora. Essi, dopo tante pene, erano al colmo della gioia, quantunque il Signore abbia permesso al Signor Domenico, proprio nel giorno della prima Messa del figlio, un grave dispiacere procuratogli da una sorella.

Don Mario si sforzava di rimanere appartato il più possibile. Mentre i parenti si godevano lo spettacolo dei fuochi artificiali, se ne stava in sala di ricevimento inginocchiato a terra a recitare il *Breviario*.

Alla fine della memoranda giornata, sentì il bisogno di stendere due righe e annotare i suoi sentimenti: “Come fui calmo in questo giorno! Nessuna agitazione, nessuno sgomento. Non mi estolleva il popolo che acclamava al mio passaggio; contro una tale insidia di Satana mi aveva premunito il mio buon confessore. Mi sembrava di essere felice, credevo che la mia festa sarebbe passata senza alcun incidente, ma al Signore non piacque così; Egli volle un po’ amareggiarmi: sia benedetto in eterno.

Ormai le feste sono finite; ora di una cosa sola devo occuparmi, di celebrare bene e con fervore. Concedetemi, o Signore, questa grazia! Che io non sia di quei Sacerdoti che celebrano male e con negligenza il S. Sacrificio, recando a Voi grande dolore e scandalizzando i fedeli. Voglio essere un santo vostro Ministro e spero che Voi, o buon Gesù, renderete pago il mio desiderio!”.

Il 4 settembre Don Venturini celebrò con grande solennità una santa Messa presso i *Salesiani*, all’Altare di Maria Santissima Ausiliatrice.

Contemplando il bel Simulacro gli parve che la Vergine gli sorrisse. Pregò: “O Maria, tenetemi sempre per mano e in ogni momento conducetemi ai piedi del vostro Gesù!”.

Verso metà settembre fece un viaggio in Istria forse sul “trabaccolo” di papà. Ebbe così modo di celebrare più volte nel Santuario di Tersatto, dove la tradizione vuole che sia sostata la *Santa Casa* prima di venir trasportata a Loreto.

Venuto l’ottobre il novello Sacerdote si teneva pronto, nella preghiera e nello studio, a venir immesso dalla volontà del Vescovo nella vigna del Signore.



## CAPITOLO IV

### CAPPELLANO

#### *Prime manifestazioni apostoliche.*

Il chierico Simoni, lasciata la caserma e rientrato in Seminario, comunicò a Don Mario di aver steso tre soggetti di adorazione sulla vita religiosa e di averli mandati al Direttore degli *Annali dei Sacerdoti Adoratori*. Esortava l'amico a compilare lui pure delle tracce per Ore di adorazione: la materia non gli sarebbe mancata.

Don Venturini accolse volentieri l'invito e pensò di sviluppare tre argomenti dal titolo: *Gesù Via - Verità - Vita*. L'intento era di illustrare l'allora recente *Decreto* di Pio X sulla Comunione frequente.

In attesa che il Vescovo diocesano gli preparasse una destinazione diede inizio all'apostolato della penna.

Quando i tre soggetti furono pronti li spedì a Simoni autorizzandolo a correggere ed anche a... tagliare. Con la libertà che gli proveniva dalla sincera amicizia Simoni abbondò nelle correzioni e nei tagli; ma, rispedendo all'amico il manoscritto, fu largo di incoraggiamenti a proseguire nella via intrapresa.

Don Venturini rispose ringraziando.

“Carissimo Luigi, ho ricevuto il soggetto d'Adorazione e ne sono rimasto oltremodo soddisfatto; ero certo che tu ti saresti ricordato e bene. Io sto ricopiando “*Gesù in Sacramento è Via e Vita*”. Poi lo rimanderò a te, assieme al tuo, che credo sarà da ricopiare, poiché ci vuol un proto molto bravo per capire qualche cosa, tanto scrivi gallinescamente! Certo che i miei due faranno una figura assai meschina, se saranno messi in confronto col tuo; io non so elevarmi a pensieri alti. Striscio sempre carponi per terra: ci vuol pazienza; ringrazio però il Signore di quel po' di ingegno che mi ha dato. Ho scarabocchiato altri sei soggetti in uno stile così povero e disadorno, che temo non saranno accettati. Se vedrò che i primi saranno pubblicati, mi farò coraggio e spedirò gli altri”.

Padre Locatelli, direttore degli *Annali*, pubblicò ben volentieri sulla Rivista alcuni scritti di Don Venturini (verso la fine dell'anno 1910).

Questi intanto andava preparandosi con grande trepidazione al ministero della parola.

Conosciamo le difficoltà che provava nelle ripetizioni scolastiche. Il loro richiamo lo tormentava enormemente. Ne troviamo un riflesso in una lettera indirizzata a Simoni.

“Il giorno 6 novembre devo tenere un fervorino durante l’esposizione del SS. Sacramento; parlerò dell’obbedienza di Gesù; non ho che da imparare il soggetto che ho già preparato su questo argomento e farvi qualche piccola aggiunta. Io sono contentissimo, perché parlando per la prima volta dal pulpito, mi tocca parlare dell’Eucaristia.

E poi sono invitato a tenere un altro fervorino il 28 dicembre; però temo che mi ritirino l’incarico, quando vedranno la magra figura che farò dal pulpito. Prega Gesù, perché non mi abbia a succedere una di quelle solite tremarelle... Questo però sempre se a Lui piace; se mi succederà questo, non predicherò più...”.

Molto umana la confidenza fatta all’amico. Si nota lo sforzo di riuscire ad ogni costo. Il Padre raccontò che, prima di quelle prediche, fece tra sé un pensiero: “Se la andrà dritta, vuol dire che il Signore mi chiama anche alla predicazione; altrimenti mi darò all’apostolato delle confessioni... Per fortuna, diceva il Padre, le predichette andarono dritte dritte come una fucilata, avendole recitate tutte d’un fiato!”.

### *Prime destinazioni.*

Ai primi di ottobre S. E. Mons. Bassani chiamò Don Mario per sentire i suoi eventuali desideri circa la cura d’anime.

Il novello Sacerdote chiese di andare in “campagna”. Il Vescovo accondiscese di buon grado pensando che l’aria di campagna avrebbe giovato alla sua salute; perciò lo destinò a Taglio di Po, paese sperduto tra fiumi e canali.

Non era dello stesso parere la mamma, la quale si recò in Episcopio a protestare. Vigeva infatti la tradizione che i preti di città non venissero destinati alla campagna. Era un inconveniente contro il quale avevano dovuto combattere, anche in passato, i Vescovi di Chioggia.

Mons. Bassani, con fine intuito psicologico, comprese che non sarebbe riuscito a persuadere quella donna con argomenti canonici e giuridici. Girò la posizione. Non era forse suo desiderio che il figlio, tanto delicato, si rimettesse

se bene in salute?... Lo lasciasse dunque libero di recarsi in un paese dall'aria buona, dove il lavoro era calmo e tranquillo!... In seguito si sarebbe provveduto ad altra destinazione stabile.

Mamma Carlotta, che vedeva crollare almeno provvisoriamente il sogno di abitare col figlio, si lasciò persuadere e cominciò a preparare il corredo.

L'11 ottobre Don Mario fece una prima visita a Taglio di Po. Nei due giorni che vi si trattenne, vedendo tanti ragazzi girovagare abbandonati a sé per le strade, sentì vivissimo il desiderio di dare presto inizio al suo apostolato in quella parrocchia.

Ma il 9 novembre il Vescovo lo chiamò e gli ingiunse di recarsi il prossimo sabato a Contarina, altro borgo del Delta del Po, dove probabilmente sarebbe rimasto come Cappellano stabile.

Leggiamo nel *Diario*: “Io pronto accondiscesi alla volontà del Superiore pensando che, se così aveva stabilito, tale doveva essere la volontà del Signore. Chiesi però il motivo di una tale determinazione, ma non ne venni a capo di nulla”.

Il 12 novembre Don Mario caricava su un calessino una cesta di biancheria e s'avviava alla volta di Contarina.

Vi giungeva verso il mezzodì e subito si presentava al vecchio Arciprete. Il quale, vedendolo così scarno e allampanato, gli chiese:

“Chi siete voi?”.

“Il nuovo cappellano. Mi manda il Vescovo!”.

“Ma il cappellano io ce l'ho già. Io non so niente. Non ho bisogno di preti. E poi lei è prete da tavolino, non da cura d'anime!... Beh, sedetevi là...”.

Dopo qualche istante, l'Arciprete aggiunse:

“Voi domani celebrerete la Santa Messa. Poi ve ne andrete a casa vostra”.

Erano passati pochi momenti quando il postino recapitò al Parroco una lettera di Monsignor Vescovo. La lesse, e ne rimase atterrito. Guardò con occhio di pietà il suo cappellano ordinario e gli passò il documento. Seguì una scena angosciosa con scoppi di pianto diretto. Evidentemente si trattava di una grave accusa a carico di quel Sacerdote.

Don Mario allibì quando l'Arciprete lo informò circa le decisioni della Curia. Il cappellano avrebbe dovuto abbandonare per il momento il paese. Sarebbero poi seguite altre decisioni.

I due Sacerdoti si consultarono e decisero di recarsi immediatamente dal Vescovo per studiare con lui il modo di salvare la situazione. A sera i due

Sacerdoti erano di ritorno. Contento il Parroco, tranquillo il cappellano. Il mattino seguente Don Mario se ne tornava a Chioggia.

Il Signore permise che il novello Sacerdote ricevesse una terribile lezione da quel fatto. Il candore, l'ingenuità, la poesia del Sacerdozio dei primi mesi stavano per mettersi a contatto con penose e tristi realtà. Egli ne approfittò e nel suo *Diario* intimo segnò il proposito di essere sommamente cauto anche nelle minime cose per quello che riguardava il buon nome del Sacerdote. Ancora una volta, il male invece di scandalizzarlo, per grazia particolare del Cuore di Gesù, lo spinse a un maggior senso di responsabilità sacerdotale.

Il buon Vicario Generale, quasi a premunirlo da disgrazie spirituali, nel benedirlo nella sua andata a Contarina gli aveva regalato le meditazioni del Giordano e gli aveva detto: "Ricordati che il prete, per essere tale, deve fare ogni mattina la sua meditazione".

#### *A Cavarzere.*

Don Venturini si rimise a disposizione del Vescovo, il quale gli fece capire che avrebbe dovuto recarsi a Contarina a fine novembre. In tale spazio di tempo il Sac. Don Clemente Vido lasciava la cappellania di Cavarzere, perché promosso Arciprete di Ca' Venier. A sostituirlo veniva chiamato Don Emilio Lanza, cappellano di Fasana.

Non potendo questo Sacerdote abbandonare subito il proprio posto, il Vescovo invitò Don Mario di supplirlo fino al 7 dicembre. Questi partì subito alla volta di Cavarzere, dove ebbe alloggio presso due buone vecchiette. Si trovava in quel paese, gravemente ammalato, un altro Sacerdote, Don Giuseppe Renier, il quale morì il giorno 8 dicembre. Questa circostanza, unita al fatto che Don Lanza non poteva ancora muoversi da Fasana, decise i Superiori a pregare Don Venturini di trattenervisi fino a nuovo ordine.

Cavarzere fu sempre centro di importanza rilevante. Poco dopo il 1900 la parrocchia contava circa 16 mila fedeli. L'Arciprete veniva coadiuvato da alcuni cappellani (solitamente cinque), ciascuno dei quali si occupava di un "reparto" del grosso centro agricolo, assai sparso.

Due belle ed ampie chiese - poste una sulla destra e l'altra sulla sinistra dell'Adige - e tre Oratori davano possibilità per un sufficiente servizio religioso dei fedeli.



*Cavarzere - Interno del Duomo*

Assai venerato era un grandioso Crocefisso, ritenuto miracoloso. Era stato scolpito in legno da un contadino che ricopiò quello di S. Domenico di Chioggia.

La popolazione, prevalentemente rurale (braccianti agricoli e coloni), viveva in pessime condizioni sociali. Le abitazioni di campagna erano catapecchie. La malaria vi era assai diffusa. L'ignoranza era generale.

Non fa meraviglia se il socialismo vi abbia trovato un campo sperimentale di primo ordine. Gli scioperi nel cavarzerano, organizzati dal principio del secolo in poi, ebbero risonanza nazionale.

Quando il 26 novembre 1910 Don Mario si presentava la prima volta a Mons. Vianelli, gli disse:

“Sono il figlio della Carlotta”.

La mamma conosceva molto bene l'Arciprete di Cavarzere.

Questi, quasi un po' seccato, brontolò:

“Prete giovani! Prete giovani!... Qui ci vogliono prete anziani!...”.

“Ma io sono qui provvisorio! - soggiunse il giovane pretino - Devo andare in un altro paese...”.



*Cavarzere - L'Istituto delle Canossiane*



*Cavarzere*

“Eh, cappellani giovani! cappellani giovani!...”.

Don Mario comprese poi il motivo di quell'accoglienza. Era cagionata da qualche pasticcetto accaduto in paese.

Mons. Angelo Vianelli, Arciprete del paese, benché al primo inizio alquanto diffidente, deve aver subito intuito il valore di Don Venturini, perché pregò l'Ordinario diocesano a stabilirlo definitivamente a Cavarzere, in qualità di cappellano dell'Arcipretale e della vicina località di Ca' Briani con decorrenza 1° gennaio 1911.

Verso metà dicembre i genitori fecero visita al figlio. Lo trovarono contento, ma male alloggiato.

Egli non se ne preoccupava. Pensava alle anime. Si interessava perciò di rendersi conto della realtà vera. Ne aveva sentite tante di Cavarzere! Parrocchia difficile, popolazione socialista, poca pratica religiosa!

Qualche tempo dopo era in grado di dare un primo sommario giudizio del-



*Cavarzere - Don Mario Venturini, cappellano*



CAVARZERE - Via Umberto I.





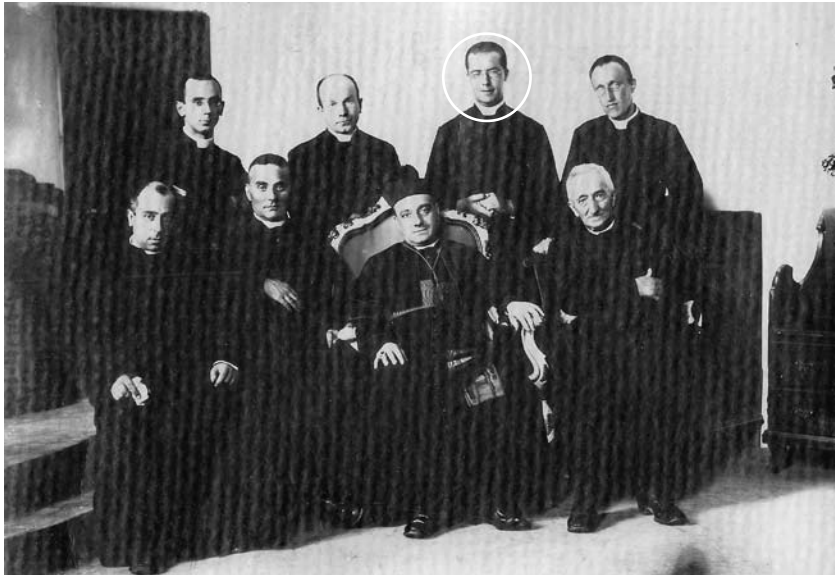


*Cavarzere e il fiume Adige*

la situazione. Clero bene affiatato e zelante. Lavoro alquanto difficile e pesante specialmente nelle campagne, dove la popolazione era molto sparsa, semplice e di buon cuore, ma facile preda degli agitatori politici. Situazione migliore in paese: buona affluenza alla Messa domenicale, un forte gruppo di ottime giovani e di donne veramente cristiane provenienti in gran parte dalle *Figlie di Maria* curate dalle *Canossiane*. La massa degli uomini era indifferente; non pochi però i bravi cattolici praticanti. L'Amministrazione comunale in mano ad un gruppo di liberali capeggiati da un segretario pressoché onnipotente.

Mentre Don Venturini andava formandosi un giudizio intorno alla Parrocchia, i parrocchiani giudicavano la sua persona. Non tardarono a persuadersi della verità delle parole dette dal Vescovo al segretario comunale: “Vi mando un cappellano, che è una perla di Sacerdote!”.

Considerata la definitiva sistemazione del figlio, mamma Carlotta decise di abitare con lui. Il marito era contrario, perché il paese era scomodo per i suoi commerci, ma la signora rimase ferma nel suo proposito.



*Don Mario (terzo da sinistra in piedi) con il clero di Cavarzere (1913)*

Ai primi di gennaio era già a Cavarzere ed affittava alcune stanze in una casa vicina al ponte dell'Adige. Quella casa nel 1926 sarebbe diventata la culla dell'*Opera*. Mamma e figlio furono contenti di trovarsi assieme. Scriverà Don Mario nel suo *Diario*: “Nel tempo della cura d'anime (mia mamma) continuò le sue cure per me: cure piene di amore, ma anche di vigilanza. Sapeva che un Sacerdote, appena uscito dal Seminario, si trova in tanti pericoli; perciò vegliava maternamente e voleva conoscere chi avvicinavo, dove mi recavo, eccetera. Penso che fu la Madonna Santissima a mettermi a fianco la mamma perché tenesse le sue veci e mi custodisse per il Signore”.

Dettao gli Esercizi spirituali al Clero, più volte ebbe a dire: “Finché vive la mamma noi Sacerdoti non facciamo certi spropositi!”.

Un vasto campo di apostolato si apriva davanti allo zelo del giovane Sacerdote. La sua attenzione venne subito attirata dalla gioventù quasi ab-

bandonata a se stessa. Avrebbe voluto radunare i ragazzi, istruirli ed educarli.

Ma il Signore gli affidava un altro campo di lavoro: la direzione delle giovinette che frequentavano l'Istituto canossiano. Naturalmente questo settore specifico non escludeva la cura d'anime generica, che era molto impegnativa.

La domenica è la giornata di punta per il Sacerdote. Don Mario prima confessava in Duomo. Poi si recava col biroccio a Ca' Briani, frazione distante circa quattro chilometri dal centro.

A Ca' Briani confessava, celebrava la S. Messa e spiegava il Santo Vangelo, confessava ancora. Riceveva poi tutti coloro che ricorrevano a lui per qualsiasi necessità. Nel pomeriggio spiegava il catechismo e teneva le sante Funzioni.

Concluso il lavoro in quella frazione, rientrava in paese e si recava all'Ospedale civile, dove impartiva la santa Benedizione per le Suore e i ricoverati. Non rare volte teneva un discorsetto e amministrava il santo Battesimo ai bambini nati in Ospedale.

Durante la settimana l'attività era indubbiamente ridotta, ma non conosceva soste. Don Mario si occupava intensamente del "reparto" affidato alle sue cure: visitava gli infermi, amministrava i santi Sacramenti, benediva le case.

Si trattava di una zona miserabile con strade di terra battuta, che d'estate erano un deposito di polvere, d'inverno un immenso pantano. Vita davvero missionaria!

Circa metà primavera 1911 Don Mario ragguagliava Simoni intorno agli sviluppi del suo apostolato. Terminava chiedendo se il suo genere di apostolato potesse andare e se piacesse a Gesù. L'amico lesse con interesse la relazioncina e rispose di star tranquillo a condizione che continuasse a coltivare intensamente la vita interiore e si conservasse intimo amico di Gesù eucaristico.

### *Apostolato eucaristico.*

Appena giunse a Cavarzere Don Mario iniziò una forte campagna per l'intensificazione del culto a Gesù eucaristico e al Sacro Cuore.

Dal pulpito e dal confessionale invitava le anime pie alla visita quotidiana al SS. Sacramento e alla pratica dell'Oratio di adorazione.

Il suo zelo venne subito notato dai confratelli, che lo lasciavano fare. Solo il vecchio Arciprete, buono ma alquanto brontolone, aveva da dire. Commentava: "Pare che abbia scoperto lui il SS. Sacramento!...".

Ai primi di gennaio del 1913 egli, date le dimissioni dalla Parrocchia, si ritirò a vita privata.

Mons. Bassani inviò a sostituirlo Don Caio Rossetti, già rettore di S. Domenico a Chioggia e insegnante nel Seminario. Don Mario, amico intimo del nuovo Arciprete, ne fu contento assai.

Avrebbero lavorato insieme, con nuova lena. La parrocchia, infatti, languiva alquanto per mancanza di spirito di iniziativa. Il nuovo Arciprete, nel vigore delle sue forze, era un tipo molto differente da Mons. Vianelli: gioviale, esuberante, amante delle Associazioni religiose, aveva una tendenza spiccata per le funzioni solenni, per le feste celebrate con grande apparato, convinto com'era che la gente di campagna ama queste manifestazioni. Il bel carattere del novello Arciprete favorì un grande affiatamento con i vari cappellani della parrocchia. Egli ne approfittò per dare un impulso nuovo alla vita religiosa del paese.

Don Mario e Mons. Rossetti si intesero benissimo. Avevano i medesimi ideali e i medesimi gusti religiosi. Don Mario avrebbe continuato a lavorare nel reparto della *Bellina* e a prestare il servizio religioso a Ca' Briani. In particolare avrebbe zelato le opere eucaristiche e la devozione al S. Cuore. Si sarebbe inoltre curato della direzione delle *Figlie di Maria*. Per incarico della Curia sarebbe stato il confessore ordinario delle *Suore canossiane* e delle *Suore di Maria Bambina* addette all'Ospedale.

Ancor oggi a Cavarzere si ricorda lo zelo di Don Mario per l'Eucaristia. Se si ricerca cosa facesse di particolare, si resta meravigliati come egli non puntasse su opere rumorose. Insegnava dal confessionale (primo presupposto per un movimento eucaristico è dare comodità di confessarsi) e dal pulpito senza stancarsi, ripetendo sempre le stesse cose. In modo speciale dava il grande esempio di essere lui, per primo, un innamorato del SS. Sacramento: contegno pio, devoto, pieno di fede in Chiesa, sempre in ginocchio durante le sue pratiche di pietà fatte davanti all'Altare del Sacramento oppure in coro. Lo si vedeva fare lunghe visite al Santissimo. Si osservava che era fedele all'Adorazione.

Impeccabile era nella celebrazione della S. Messa: lenta, devota. Le genuflessioni manifestavano la sua fede e il suo amore e anche lo spirito di riparazione.

La devozione di Don Mario verso la SS. Eucaristia era delicata ed esigeva delicatezza di attenzioni verso l'Ospite divino: grande cura dell'Altare, paramenti preziosi, fiori freschi ogni giorno. Per sua iniziativa si fece una colletta e si acquistò un bel tronetto d'argento per l'esposizione del SS. Sacramento.

Massimo doveva essere il rispetto in Chiesa, manifestato dal silenzio più assoluto. Nessuno poteva rivolgergli la parola. Se qualcuno tentava di farlo si metteva nel pericolo di un brusco rimprovero.

Alle ragazze che desideravano accostarsi alla S. Comunione frequente raccomandava, oltre ad una grande purezza di coscienza, l'abito delle feste. A Cavarzere si ricorda ancora questo consiglio del giovane cappellano.

Un giorno il sagrestano gli portò all'Altare le particole in maniche di camicia. Gli diede uno spintone per fargli capire la mancanza di rispetto. Quando qualche persona cercava Don Mario in sagrestia i Sacerdoti rispondevano con una punta d'ironia: "Non lo si può avere. Adesso è in udienza!".

Volevano dire che era in coro o davanti all'Altare del SS. Sacramento.

Un'altra devozione, strettamente connessa coll'Eucaristia, egli zelò molto a Cavarzere facendosene promotore infaticabile: la devozione al S. Cuore di Gesù. Capì tutta l'importanza che essa aveva per attirare le anime all'Eucaristia, alla Comunione frequente riparatrice e a instaurare in seno alle famiglie una vita cristiana. Sermoncini e fervorini si moltiplicarono senza numero per illuminare le anime pie e i fedeli. In modo speciale propagò la stampa (foglietti) riguardante il S. Cuore. Diede particolare impulso alle *Guardie d'onore*. Volendo spiegare a tutte le anime, in modo facile e pratico, la devozione al S. Cuore, curò la stampa di un libretto "*Il divoto del S. Cuore*". Il prezzo economico lo mise in mano a molti fedeli, i quali trovarono nella devozione, allora quasi nuova, tanta forza cristiana.

Quando Don Mario si recava a benedire le case curava che avessero l'immagine del S. Cuore, che ne praticassero la devozione. Ebbe la grande gioia, quando dopo la prima guerra mondiale scoppiò la spagnuola, di vedere il suo "reparto" rimanere immune dal flagello, mentre altrove mieteva vittime. Questo - secondo lui - perché esortò i suoi fedeli a consacrarsi al S. Cuore e a fare novene speciali in suo onore.

La statua marmorea del S. Cuore, che ora troneggia da un altare del Duomo, è una testimonianza del suo zelo per diffonderne la devozione. Lanciò l'idea di erigere un bel monumento al Cuore Divino. I fedeli, sopra tutto le *Guardie d'onore*, corrisposero generosamente. Fu possibile l'acquisto della statua (1912).

La fama del suo zelo, della sua pietà, della sua devozione al S. Cuore di Gesù fu presto nota ai Confratelli della Diocesi e delle Diocesi limitrofe. Vi era chi lo chiamava il "S. Cuore di Cavarzere".

Un episodio dell'anno 1921 mette a fuoco il rispetto da cui era circondato Don Mario.

Una sera tornava dalla visita ad un'ammalata grave, che aveva confessata. Giunto quasi al centro del paese s'imbatté in un gruppo di socialisti e di fascisti che disputavano le loro ragioni a colpi di fucile. Evidente era il pericolo continuando per quella strada. Egli si fermò qualche momento incerto ed anche, diciamolo pure, alquanto impaurito. Ma, quando lo si vide, si sospese sia da una parte come dall'altra la sparatoria, la quale riprese poi in seguito, dopo il suo passaggio.

### *Don Simoni alla Certosa.*

Nel suo molteplici e fecondo apostolato Don Mario veniva di continuo incoraggiato dal caro Simoni. Questi nell'anno 1911 ricevette gli Ordini Maggiori.

L'amico, invitato di "restituire" le ore d'Adorazione fatte per lui, assolveva volentieri l'incarico.

Nel maggio 1911 i due studiarono di comune accordo il piano per la fuga di Don Luigi in Certosa. Intanto, avvicinandosi l'Ordinazione sacerdotale, Don Mario venne incaricato del discorso per la prima Santa Messa. Ma, essendosi spontaneamente offerto un Padre Olivetano, amico di casa Simoni a tenerlo, Don Luigi ne fu in certo modo contento, perché lo liberò da una fatica e da pena fisica e morale. Lo volle, però, ad ogni costo Diacono alla Messa solenne. Non accettò regali da lui. A che avrebbero servito se, dopo pochi giorni, sarebbe volato alla Certosa? Ai parenti, che se ne sarebbero meravigliati, avrebbe detto che gli pagava un *viaggio di nozze* nell'Istria!

Il 26 luglio 1911 Simoni veniva ordinato Sacerdote.

Don Mario gli fu al fianco. Godette con lui della grande grazia. Nella circostanza concertarono definitivamente la fuga. Il piano era facile, ma segretissimo. Don Mario si sarebbe procurato da conoscenti, che aveva un po' da per tutto in Istria, delle belle cartoline. Don Simoni le avrebbe firmate tutte alla stazione di Padova, assieme a Don Mario, che poi avrebbe incominciato il viaggio verso l'Istria... da solo.

Alla fine luglio Don Simoni fu dal Vicario Generale per manifestargli la sua vocazione religiosa. Questi se ne meravigliò molto, e non ne fu contento. Infatti, d'accordo con Mons. Vescovo, lo aveva previsto cappellano a S.

Giustina in città e studente di Università per la laurea in lettere. Don Simoni insistette nel dire che non era fatto per la cura d'anime. Il Vicario lo ascoltò e poi lo licenziò senza dirgli nulla di preciso. Per non insospettire la famiglia, contraria alla sua vocazione religiosa, ai primi di agosto andò col babbo ed un fratello ad Asiago per un po' di villeggiatura. Di là diresse, in iscritto, *l'operazione fuga* con l'amico Don Venturini.

Don Luigi disse al babbo che era giunto il tempo di fare il suo *viaggio di nozze* con l'amico in Istria. Lo salutò teneramente e prese il treno per Padova. Quivi Don Venturini l'attendeva. Don Luigi firmò tutte le belle cartoline e lo salutò. Poi si dissero: "Arrivederci a Vedana!".

Don Simoni prese subito il treno per Belluno, mentre Don Mario proseguiva per Venezia e col piroscafo andava a Trieste, Pola, Fiume, Tersatto. Ad ogni stazione spediva al signor Lorenzo Simoni, papà di Don Luigi, una bella cartolina. Da Fiume fece ritorno via Tarvisio, Udine. Si recò poi a Vedana dove lo trovò col nome di Padre Giovanni Battista Simoni, certosino.

Padre Simoni era felice della nuova vita religiosa e non finiva di ringraziare il S. Cuore di Gesù e quello che gli "aveva tenuto il sacco"! Egli poteva dare subito inizio al suo ideale di preghiera e di sacrificio per la santificazione del Clero. Don Venturini, pur in cura d'anime, coltivava il medesimo ideale e non dimenticava l'invito ad una vita *più perfetta*. Il Sacro Cuore di Gesù avrebbe illuminato ed aiutato anche lui.

Lasciando l'amico, Don Mario aveva dovuto astringersi ad una promessa: sarebbe andato di frequente a trovare il babbo a Padova, l'avrebbe consolato come se fosse stato un figlio. Mantenne la promessa. Di ritorno da Vedana passò a salutare il signor Lorenzo. Questi appena lo vide gli disse in tono di dolce rimprovero: "Me l'hai fatta grossa, me l'hai fatta grossa!" Ma subito gli perdonò, anzi gli divenne caro amico. In casa era rimasto il calice regalato a Don Luigi. Che farne? Scrisse al figliuolo e questi rispose che poteva regalarlo a Don Mario. Tutti ne furono contenti. Il Padre per quasi tutta la vita celebrò la S. Messa col calice dell'indimenticabile amico.

I condiscipoli del Simoni che cosa pensarono della sua vocazione? Se ne meravigliarono molto in principio; ma poi, riandando alle amichevoli discussioni avute in Seminario, capirono che doveva finire vestendo il saio di qualche Ordine religioso. E ne furono contenti perché erano certi che avrebbe pregato molto per loro nel suo ritiro.

### *Una prova dolorosa.*

La vita laboriosa si svolgeva normale, quando il Signore permise una prova dalla quale il buon Sacerdote ricavò la certezza di una particolare assistenza del Sacro Cuore.

Nel 1914 era scoppiata la prima guerra mondiale e nei primi mesi dell'anno seguente si attendeva la guerra tra l'Italia e l'Austria. Anche i Chierici e i Sacerdoti venivano chiamati alle armi specialmente per il servizio di Sanità.

Don Mario e la mamma erano in grande trepidazione. E la trepidazione aumentò quando seppero che Padre Simoni aveva dovuto abbandonare la Certosa per indossare il "grigioverde".

Il giovane cappellano temeva tanto la caserma non per il sacrificio che porta con sé ma per ragioni squisitamente religiose. Sommamente gli dispiaceva di lasciare la talare e, soprattutto, di non poter celebrare quotidianamente la S. Messa.

Il 17 febbraio 1915 gli giungeva la cartolina-precetto che lo avvisava di presentarsi al Comando militare di Venezia per passare poi a Cividale nel servizio di Sanità.

Don Mario si affidò al Cuore SS. di Gesù. Fece pregare le anime pie e si raccomandò alle preghiere di duecento bambine dell'Istituto canossiano.

A Venezia manifestò la sua meraviglia d'essere stato chiamato alle armi, benché in cura d'anime. Gli fecero osservare che non risultava che fosse Parroco. Comunque, dato che la guerra non era ancora in atto, lo rimandarono a Cavarzere.

Ma scoppiò la guerra e Don Mario cominciò a trepidare, perché non era previsto l'esonero per i cappellani. Gli arrivò infatti la cartolina di chiamata alle armi. Egli stesso raccontò gli avvenimenti di quei giorni tormentati.

*“Come il buon Gesù mi ha liberato dal servizio militare.*

6 novembre 1915 - Prima di essere chiamato alle armi, non avevo alcuna preoccupazione, sicuro che per le disposizioni date durante la guerra circa i Sacerdoti in cura d'anime, sarei stato dispensato dal servizio militare. Il 3 novembre mi recai a Venezia al Distretto Militare per assicurarmi dell'esonero, quando con mia meraviglia e dolore mi si disse che non potevo godere di tale dispensa, e che tre Sacerdoti miei compagni, già esonerati, venivano richiamati in quel giorno sotto le armi. Non mi arrideva più alcuna speranza; la mia sorte ormai sembrava decisa.



Il 9 novembre mi recai da Mons. Vescovo per chiedergli consiglio; prima di entrare nella sua stanza vidi Mons. Rampazzo arciprete del Duomo di Padova. Egli si era recato il giorno innanzi al Distretto di Venezia per ringraziare a nome del Vescovo di Padova un Maggiore dell'Esercito il quale aveva cooperato all'esonero di un Curato in cura d'anime che io ben conoscevo.

Raccontatomi questo fatto, pensai: anch'io potrei provare di trovarmi nelle stesse condizioni, attendendo da cinque anni alla Chiesa di Ca' Briani di Cavarzere ed esercitando tutti i doveri di Ministero. Ringraziai il buon Dio di avermi dato tal lume e, recatomi dal Vescovo Mons. Bassani, lo pregai di farmi un biglietto di raccomandazione a quel Maggiore, presentandomi come Curato di Ca' Briani. Mons. Vescovo ben volentieri mi accontentò, ed il giorno dopo, 10 novembre, dopo aver celebrato la S. Messa per ottenere dal buon Dio la grazia che desideravo, mi presentai al Distretto Militare.

Il Maggiore lesse il biglietto; io aggiunsi che il mio caso era simile a quello del Sacerdote della Diocesi di Padova esonerato qualche giorno prima. Dopo avermi rivolte alcune domande, mi disse: "Un biglietto di presentazione di Mons. Vescovo non è un documento per chiedere l'esonero; si rechi dunque nuovamente da Mons. Bassani e gli dica di mandarmi una dichiarazione d'ufficio, e si vedrà di combinare". Intanto rivoltosi agli scritturelli dell'Ufficio, diceva loro: questo Sacerdote è esonerato dal servizio".

Dopo l'infausta rotta di Caporetto (nov. 1917) tutto il Paese cadde in un angoscioso sconvolgimento. Don Mario a Cavarzere osservava con commozione i terribili effetti della ritirata: diserzioni, ladroneggi, allagamenti, continui rumori diurni e notturni per il passaggio delle truppe in fuga, il fragore dei carri, le fucilerie, gli spari di ogni genere. Tutto il paese di Cavarzere era circondato da ospedaletti da campo. Don Mario, con il Can. Caio Rossetti, si prodigava presso la povera gente distribuendo pacchi di viveri, presso i soldati coadiuvando i cappellani militari.

Aveva il triste presentimento di una nuova chiamata sotto le armi. Questa non tardò. A metà dicembre 1917 ricevette l'ordine perentorio di presentarsi al servizio militare da prestarsi nella città di Chieti. In quel torno di tempo si ammassavano truppe nell'Abruzzo per proteggere lo sbarco dell'Esercito serbo disfatto dall'Austria. I ricorsi, tentati presso il Distretto Militare di Venezia, furono vani. Don Mario rimise ancora una volta tutto l'affare nelle mani del Signore.

Il Natale 1917 fu assai triste per lui e per sua mamma. Il 26 dicembre egli partiva per Chieti. Viaggiò giorno e notte. Passando vicino al Santuario di

Loreto si raccomandò alla Vergine benedetta con particolare fervore. Quando, a Chieti, si presentò alla caserma informò subito i Superiori che era pendente la domanda di esenzione presso il Ministero della Guerra. Gli permisero allora di tenere la veste e di attendere.

Il primo gennaio 1918 giunse a Chieti un telegramma che comunicava l'ottenuta esenzione. Don Mario volò a Roma per ringraziare chi l'aveva aiutato in quel frangente. Rimase qualche giorno nella Città eterna per rimettersi dall'agitazione sofferta. Fece poi subito ritorno a Cavarzere, accolto con gioia da tutte le anime buone.

Nel *Diario* lasciò due righe che ci fanno intravedere l'angoscia di quei giorni. Più volte definì quell'esonero "miracolo": "Buon Gesù! Quali giorni pieni di dolore e di sacrificio... Eppure era una tua grazia, e grande grazia; solo l'involucro era spinoso... ma il frutto: *o quam dulcis gutturi meo!* E son rimasto vicino all'Altare, vicino al tuo Cuore, non ho smesso la sacra divisa, non ho lasciato le anime che mi avevi affidato. Buon Gesù, buon Gesù! Come è vero che tu sei proprio il buon Gesù!".

### *La morte del babbo.*

Pur nel clima di guerra la vita di Don Mario trascorreva abbastanza serena e tranquilla. Non aveva angustie finanziarie. Erano tanto poche le esigenze sue e della mamma! La Provvidenza lo aiutava con le offerte della gente, che aveva il cuore buono e generoso, e offriva un po' di tutto. Non essendoci allora per i cappellani né congrue né benefici, vigea l'uso della questua, che si faceva alcune volte all'anno, di porta in porta, tra le famiglie del reparto assistito spiritualmente.

Anch'egli pure faceva la sua questua. Questa gli costava sempre molto sacrificio, fisico e morale. Era una fatica che lo spossava dovendo percorrere strade e stradette a piedi. Inoltre egli era piuttosto timido nel domandare. Non aveva certo la faccia e la loquela del questuante. Facilmente sentiva l'umiliazione del chiedere, quantunque non ricordasse di essere mai stato licenziato in malo modo. La questua gli dava l'occasione di conoscere bene tutte le famiglie e individuarne i bisogni spirituali e materiali. Si presentava dimesso, affabile, con poche parole. Dava qualche buon consiglio, una benedizione, una carezza ai bambini che volentieri le mamme gli presentavano. Una sola volta si ricusò di toccare un bambino. Fu in castigo a una famiglia che non lo aveva ancora fatto battezzare pur essendo passati diversi mesi.



Papà Domenico aiutava la famigliola. Con risparmi e sacrifici fu possibile acquistare una casetta sul Viale Ca' Labia. “Parva, sed apta mihi”, avrebbe potuto ripetere Don Mario come gli antichi Romani. Piccola, ma tranquilla ed accogliente, fra un palmo di giardinetto davanti e un fazzoletto di terreno dietro. Il buon Sacerdote l'abitò dall'anno 1913 al 1926.

Ma una prova stava per abbattersi sulla piccola famiglia. Racconta il Padre: “Divenuto io Sacerdote, il babbo continuò nei suoi viaggi. La mamma mi seguì dopo alcuni mesi a Cavarzere; egli vi veniva per qualche settimana, e poi ripartiva. Scoppiò la guerra con l'Austria. Le cose andarono di male in peggio, perché aveva i suoi affari nelle città istriane: debiti e crediti aumen-

tavano. Tutto ciò deve avere prodotto in lui un'oppressione dolorosa; si vedeva che soffriva molto.

Il 25 giugno (1916) partì da Cavarzere per recarsi a Venezia; durante il viaggio sul piroscafo si sentì male. Veramente soffriva da alcune ore. Si stese sopra una banchina soffice di prima classe e, colpito da sincope, in pochi minuti spirava.

Quando il piroscafo arrivò a Venezia, alla banchina si sparse la voce che vi era un morto a bordo. Una sorella della mamma era per caso all'arrivo del piroscafo e apprese la morte del cognato. A causa della guerra non c'erano comunicazioni telegrafiche e telefoniche; dovette venire il giorno dopo lo zio a Cavarzere a dare il doloroso annunzio.

Io stavo confessando presso le Madri canossiane, ed era circa mezzodì. Compresi subito alle prime parole di che si trattava e, prostrato ai piedi del Tabernacolo, offrii il mio sacrificio al Signore.

Assieme alla mamma partii subito per Venezia; arrivammo alla sera e trovammo il cadavere del povero papà nella cella mortuaria dell'ospedale.

Quanto soffrii allora! Fu seppellito con decoro nel cimitero di Venezia, perché a causa della guerra non si poté portarlo a Chioggia nella tomba di famiglia. Si decise di fare in seguito il trasporto. Però, passati dieci anni, la salma venne rimossa senza che fossimo stati avvertiti e le ossa del povero defunto furono poste nella fossa comune.

Il dolore mio fu anche più intenso perché il padre era morto senza il conforto dei santi Sacramenti. Egli aveva ricevuto la S. Pasqua alcune settimane prima della morte. So che pregava e si raccomandava al Signore, so che faceva tanta elemosina secondo le sue forze e aveva un cuore pietoso assai. Confido che il buon Dio gli avrà usato misericordia, anche perché fece molti sacrifici per la mia vocazione.

Più volte mi disse: "Se tu avessi seguito la mia via, sarei stato in condizioni migliori; però non mi dispiace che tu continui per la tua strada. Il Signore mi aiuterà".

Dopo il racconto doloroso, scritto nel 1941, Padre Venturini da figliuolo affettuoso conclude: "Il Signore abbia in pace l'anima sua e mi dia grazia di essere a lui e alla mamma unito un giorno nella sua gloria".

La signora Carlotta soffrì molto per il lutto che la colpì in circostanze particolarmente dolorose. Il suo amore ora si sarebbe riversato tutto sul figliuolo che amava, amava tanto. Di ritorno dai funerali diceva al suo *prete*: "Ora vivremo l'uno per l'altro, anche più che per il passato!".

La salute di Don Mario rimase scossa per il grave lutto e per altre circostanze che vedremo. L'Arciprete, che gli voleva tanto bene, gli consigliò di prendersi un po' di riposo durante l'estate e lo indirizzò presso conoscenti a Bizzozzero nel Varesotto, dove rimase una ventina di giorni durante i quali fece anche un po' di ritiro spirituale. Infatti la guerra gli aveva impedito di recarsi come di solito a Vedana o nel vicentino presso Istituti di religiosi a fare la sua sosta spirituale.



## CAPITOLO V

# LA VOCAZIONE ALL'OPERA

### *Inviti verso l'alto.*

Padre Venturini, nei suoi incontri sacerdotali, ripeteva sovente un pensiero che lasciava come ricordo per stimolare ad una vita di perfezione e di santità. Facendo proprio il detto di alcuni Santi diceva: "Il Signore esige il minimo, ma desidera il massimo".

Nei primi due anni di vita sacerdotale egli ebbe a sperimentare la profonda verità di questa massima. Il Signore lo voleva santo. Gli mise perciò in cuore un certo disagio spirituale, un'insoddisfazione per il lavoro cui attendeva, un santo tormento per la sensazione di non realizzare sufficientemente gli sforzi indispensabili alla perfezione sacerdotale. Richiami lievi, ma insistenti, si facevano sentire nell'intimo del suo animo.

Egli avvertiva gli inviti del Signore e si preoccupava di seguirli. Una forte spinta alla vita perfetta l'ebbe negli Esercizi spirituali cui attese nell'ottobre 1911. Dovevano tenersi nel Seminario di Chioggia per i Sacerdoti della Diocesi, ma si dovettero rimandare a causa del colera. Don Venturini aveva promesso di parteciparvi ogni anno; decise perciò di iscriversi ad un corso presso i Gesuiti di Padova. Entrò in santo ritiro col serio impegno di decisamente migliorare la propria condotta sacerdotale. Fin dai primi giorni rinnovò con molto fervore i propositi fatti nell'Ordinazione sacerdotale.

Un fatto, di cui fu testimonia oculare, lo scosse fortemente e servì a tenacemente suggellare il nuovo orientamento di vita. Partecipava agli Esercizi il parroco di Cona, Don Gaetano Finco. Questi a metà corso, durante il pranzo, venne colpito da infarto e tre ore dopo spirava.

"E se fosse vicina l'ora della mia morte?" commentò interiormente Don Mario. E pregò: "Mio Dio, datemi la grazia di ricavare vero frutto da questi Santi Esercizi!".

Tornato al suo ministero fu maggiormente attento a cogliere gli inviti ad una vita più perfetta. Notò subito il fervore di alcune penitenti, incamminate per la via della santità con energia straordinaria. Faceva poi il confronto con

la sua vita sacerdotale e si confondeva. Confessore e Direttore di umili Suore osservava come queste si distinguessero nell'impegno per la perfezione più di lui, Sacerdote. Il disagio, che ne provava, lo stimolava a fare di più e meglio.

Spesso gli venivano in mente le parole dell'amico P. Simoni: "Vorrei non vederti semplice Sacerdote. Ti vedo capace di più...". Ma intanto l'attività esteriore lo aveva ripreso nel vortice. Confesserà nel *Diario*: "Stavo cadendo nell'insidia tesa dal mondo e dal demonio ad un giovane Sacerdote: l'attività esteriore; il correre da una parte all'altra per il ministero, ma a scapito dell'unione con Dio fatta di preghiera e di vita raccolta".

In altro luogo scrive: "Mi pare che nei primi mesi del mio Sacerdozio amassi molto Gesù... Ero trasportato da un forte amore per Gesù Eucaristia. Questo spirito di pietà credo andasse poi man mano affievolendosi allorché, incaricato di cura d'anime ed in una parrocchia tanto popolata, mi posi con ardore al lavoro sopra tutto esteriore".

Nell'esperienza quotidiana aveva constatato che il lato umano non manca nelle anime consacrate al Signore sia coi voti come con l'Ordine Sacro.

Le deficienze umane, timidamente notate negli altri e dolorosamente deplorate in se stesso, gli ricordavano i lamenti del Cuore Santissimo di Gesù a S. Margherita Alocque riguardo alla tiepidezza sacerdotale. Gli risuonava in cuore l'invito divino: "Almeno tu amami!...".

*7 marzo 1912.*

Gesù vegliava sul suo Sacerdote.

Il 7 marzo 1912 Don Mario si trovava a letto influenzato. Nel raccoglimento della cameretta pregava e meditava. Sulla parete sinistra pendeva un grande quadro di Gesù agonizzante. Era un caro ricordo della Prima Messa, dono di papà Domenico.

Aveva osservato molte volte il quadro, ma nulla di straordinario gli aveva suscitato in cuore. Quella mattina invece - era il primo giovedì del mese! - si sentiva stranamente attratto a contemplarlo. Cominciò a meditare la Passione di Gesù, gli intimi dolori che aveva patito nell'Orto del Getsemani durante la mortale agonia.

Seguendo la corrente di pensieri, che gli erano divenuti familiari nello studio di autori ascetici, approfondì le torturanti sofferenze di Gesù abbandonato dagli Apostoli, tradito da Giuda.





*Quadro di Gesù nell'orto del Getsemani, davanti al quale Don Mario Venturini ha la prima ispirazione dell'Opera (7 marzo 1912)*

Il bacio del traditore, rinnovato nei secoli dai cattivi cristiani ed anche da chi gli era prediletto, lo colpì. Vide pure se stesso nel numero di coloro che erano stati causa di acutissimi dolori a Gesù agonizzante. Compresse la tristissima possibilità di nuovamente tradire il Divin Maestro se non avesse coltivata una grande intimità con Lui.

La contemplazione del Getsemani lo sconvolse. Lo fece piangere. Da quell'intensa commozione e da quelle lacrime sgorgarono propositi nuovi. Ne nacque un'ispirazione.

Il 12 marzo, appena poté prostrarsi davanti al Tabernacolo, prese un foglietto e vi tracciò, in alcune righe, i sentimenti provati il giorno 7. Segnò l'ispirazione avuta. Fissò il proposito che, come in germe, conteneva la futura Opera sacerdotale.

Riportiamo la pagina veramente storica.

“Sono da più giorni in preda ad una commozione; sento nel mio cuore un bisogno immenso di amare e di riparare il Signore. Il pensiero che persone secolari amano Gesù più di quello che l'amo io che sono Sacerdote mi addolora assai, perché penso che il Sacerdote dovrebbe amare il Signore più degli altri, perché ha ricevuto e riceve più grazie da Dio.

E molte volte mi faccio a considerare la grande dignità, di cui sono stato rivestito, e la somma mia miseria, e mi esce spontanea dalle labbra la bella espressione: *Tu quis es, o Sacerdos? Nihil et omnia*. Quanto dunque non dovrei essere grato al Signore per tanto beneficio! Tutta la mia vita dovrebbe essere un continuo palpito d'amore per Dio, un inno incessante di ringraziamento.

Mio Dio, quanto siete longanime, paziente, misericordioso! Non posso pensare alla mia vita quotidiana, senza provare un vivo senso di dolore e di compassione per Voi. La S. Messa celebrata quasi senza devozione, l'Ufficio Divino recitato assai male, le opere del mio ministero disimpegnate in malo modo o trascurate! Quante volte passo davanti al S. Tabernacolo e non mi ricordo di Gesù che vi sta vivo, vero, reale; passo le intere giornate, senza mai pensare al Signore. Possibile che sia questa la vita di un Sacerdote? E può darsi che il cuore di un Sacerdote vi ami così poco, o Signore? Sì, sì, può darsi; e questo Sacerdote sono io.

Gesù benedetto, abbiate pietà di me. Comprendo ora le vostre parole: “I cattivi cristiani se la prendono contro il mio corpo, le persone a me consacrate mirano invece al mio Cuore!”. Quanto dunque devo far soffrire io questo vostro Cuore SS. con la mia freddezza, insensibilità, indifferenza!

E poi pretendo di insegnare agli altri, sprono le anime che si posero sotto la mia direzione ad amarvi, addito loro la via per piacere a Voi; ma io me ne sto fermo. E non sono forse un ipocrita dando a vedere quello che non sento e che tante volte non voglio sentire?

Gesù benedetto, ve lo ripeto, abbiate pietà di me. Vi ringrazio che da parecchio tempo Voi mi parlate continuamente al cuore, Voi mi manifestate essere necessario che io viva più unito al vostro Cuore con l'amore e col sacrificio. Ma datemi Voi il santo aiuto vostro perché da solo non sono capace di far

nulla. Fate che io concepisca un vivissimo dolore per le continue ingratitudini di tanti Sacerdoti verso di Voi, e che senta sempre più ardente la sete di soffrire per ripararle e lenire in qualche maniera il dolore acerbissimo che esse arrecano al vostro SS. Cuore.

Io intanto Vi prometto di vero cuore di soffrire ogni cosa con pazienza e rassegnazione e di vivere una vita di sacrificio continuo in riparazione delle ingratitudini mie e di tanti altri Sacerdoti.

Vi prometto ancora che mi adopererò sempre e con ogni mezzo, perché anche altre anime abbiano a soffrire volentieri per questo scopo, offrendovi altresì tutte le loro buone opere.

E Voi, o buon Gesù, che di queste promesse me ne avete data l'ispirazione, rendetele efficaci e durature con la santa vostra benedizione.

Lo scopo di tutta la mia vita deve essere ormai questo solo: Amare e far amare, riparare e far offrire riparazioni al Cuore SS. di Gesù per tanti ancora che l'offendono. Viva + Gesù.

*Vi prometto ancora che mi adopererò... perché altre anime abbiano a soffrire amare e far amare, riparare e far riparare...".*

Ci troviamo di fronte alla futura Opera sacerdotale, appena intravista, vagamente intuita. L'albero non è la semente, ma ogni albero viene dalla semente.

Durante quel marzo Don Mario visse sotto la viva commozione di quella contemplazione di Gesù nell'Orto. Spesso si chiedeva se era un sogno il suo, oppure una illusione o un'idea senza forza, pensare a dare principio a un'Opera che rispondesse ai desideri di Gesù Agonizzante, che offrisse riparazioni al suo Cuore, che aiutasse i Sacerdoti nel grande compito della santità.

All'interrogativo non c'era allora risposta. Incertezza, confusione, incapacità, timidezza lo avvolgevano come in una cortina di nebbia.

Una cosa sapeva: che il "pensiero" del 7 marzo era stato una grazia per premunirlo dalla tiepidezza e unirlo sempre più al suo Dio. Ci sarebbe stato, sì, da organizzare un'Opera, ma si chiedeva: "Perché devo essere proprio io? Perché ha scelto me?". Si confondeva e nella sua umiltà non trovava altra risposta che pensare alla potenza del Signore che suscita le opere in seno alla Chiesa servendosi dei mezzi più comuni, inadeguati... *Contemptibilia elegit Deus, ut...*

Avrebbe dovuto attendere a un lavoro di riparazione. Ora si rendeva conto come il Signore lo aveva disposto e preparato facendogli incontrare certi "casi" nella sua breve esperienza di cura d'anime. Ora capiva come doveva vedere il lato umano, le deficienze in persone maggiormente amate dal Signore.

Doveva crescere nel santo timore, proporsi una vita sempre più santa e, poi, pregare e riparare. Gesù agonizzante attendeva il frutto della contemplazione del 7 marzo. Qualcosa occorreva far subito.

Egli il 23 marzo, pensando a Gesù nella sua Passione, decise di celebrare tutti i primi Venerdì del mese la S. Messa in riparazione dei suoi peccati e dei Sacerdoti che danno in qualche modo dolore al Cuore SS. di Gesù. “Questo spero di mantenere fino alla morte confidando unicamente nella sua santa grazia”.

Il Cuore SS. di Gesù, Vittima dei peccatori, lo rattrista. Per riparare e consolarlo si sente mosso a fare il voto di vittima. Gli sarà ottimo stimolo a fuggire il peccato, combatterlo, distruggerlo attorno a sé ed espiarlo. Il 30 aprile 1912 emette il voto.

*Amare.* Don Mario capì che era un programma di santità che esigea tanta intimità nei rapporti con Gesù, specie nell’Eucaristia, delicatezza nel suo servizio, unione prolungata, continua se possibile, con il Diletto.

*Riparare.* Il peccato ora lo vede sotto un aspetto mai prima considerato: un’offesa acerba al Cuore di Gesù Sacerdote. Con santa semplicità nel suo *Diario* nota un accordo fatto con Gesù per impedirsi il peccato grave deliberato: avrebbe fatto una novena per ottenere la grazia di morire piuttosto che peccare.

### *Confessore e direttore zelante.*

Il 7 marzo Don Mario aveva formulato il suo proposito sotto un duplice aspetto: lavoro di perfezione personale e zelo perché altri lo aiutassero nell’amore e nella riparazione.

*Far amare.* Come confessore e direttore delle *Figlie di Maria* si trovò di fronte a un gruppo di anime che avrebbe potuto coltivare nello spirito, avviare alla perfezione e rendere amanti del Cuore Divino. D’ora in poi prenderà con molta serietà il suo compito di confessore di anime pie non sottraendosi però alle richieste dei soliti penitenti. Alla domenica e nelle viglie si darà tutto alle confessioni dei fedeli, nei giorni feriali si metterà a disposizione delle anime pie. Così fece. Moltiplicò inoltre i fervorini e le conferenze per le *Figlie di Maria*.

Curò pure le *Guardie d’onore*. Il gruppo fu assistito con particolare diligenza dal giovane Sacerdote. Si videro gli effetti nelle Comunioni frequenti, nelle visite al SS. Sacramento, nel rispetto e nella modestia femminile in Chiesa. In modo particolare il gruppo si distinse per una intensa devozione al S. Cuore di Gesù.

L'Arcipretale, come si disse, conserva un monumento al Divin Cuore. È un ricordo perenne della pietà del direttore e delle anime da lui dirette. Ma la maggior parte delle pratiche di pietà e degli esercizi devoti in onore e in riparazione al Cuore di Gesù erano fatte nella piccola e silenziosa chiesetta delle *Madri canossiane*, presso le quali c'era la sede del Sodalizio delle *Figlie di Maria*. Si conservano ancor oggi gli schemi delle Adorazioni, dei fervorini, dei trattenimenti rivolti da Don Mario a quelle anime devote. Bisogna dire che corrisposero in buon numero e con slancio. I frutti perdurano ancora nelle persone che furono oggetto dello zelo di Don Mario.

*Invitare alla riparazione.* Era una parte delicata e importante del programma di Don Venturini. Il Signore mise sui suoi passi un piccolo gruppo di anime che ebbero la grazia di capire l'ideale che lo animava. Nel confessionale, dopo lungo studio, trovò modo di iniziare le migliori penitenti, provenienti quasi tutte dalle *Guardie d'onore*, alla teoria e alla pratica della riparazione. Quelle che perseveravano nella singolare direzione, le iscriveva alla Associazione delle *Anime Vittime*, facendo loro noti i desideri del Cuore di Gesù. Ebbe il tatto di insistere nella riparazione in generale. Non voleva che pensassero a persone individuali. Volendo spronarle a ricordare le anime consacrate, sia religiose che sacerdotali, egli invitava a considerare il tradimento di Giuda. Diceva che tutta una vita di riparazione era giustificata anche se si fosse trattato di riparare il solo bacio di Giuda. Le *Anime Vittime* si ignoravano tra di loro. Solo Don Mario ne teneva l'elenco che trasmetteva alla sede dell'Associazione presso l'Istituto delle Figlie del Cuore di Gesù a Torino o a Roma.

L'Associazione delle *Anime Vittime* fiorì, piccoli fiori di passione, a consolazione del Cuore di Gesù, a tirocinio di perfezione per le iscritte e a preziosissima scuola di perfezione ed esperienza per il giovane Sacerdote. Tra le carte personali del Padre si trovarono diversi elenchi di *Anime Vittime*, che fecero onore alla Associazione. Ancor oggi qualcuna ricorda con nostalgia quei tempi.

### ***Cura delle Religiose.***

*Amarti e farti amare.* Riparare e offrirti riparazione. Questo programma lo attuò con le Anime religiose delle quali era confessore e direttore.

Fu la Curia di Chioggia, come si disse, a incaricare Don Mario dell'assistenza delle Religiose di Cavarzere: l'Istituto canossiano e le *Suore di Maria Bambina* dell'Ospedale. Prese a cuore l'ufficio e vi si prodigò generosamente,

specie dopo il 7 marzo. Chi meglio delle Spose di Cristo è in grado di entrare nell'intimità con lui, amarlo e consolarlo?

Il ministero presso le Suore non era scevro di difficoltà. È noto infatti come la critica, la derisione, il frizzo sfiorino colui che si dedica a coltivare nella pietà le anime pie in genere e le Suore in particolare. Nei paesi piccoli il pettegolezzo è subito creato. Le dicerie volano a scapito, molte volte, del buon nome del direttore di spirito.

Don Mario prese l'incarico in spirito di obbedienza e di carità, con l'intento di circondare il Cuore di Gesù di anime ardenti e dedite alla riparazione. Si premunì contro ogni leggerezza col riserbo sacerdotale, con modestia somma, con serietà. Mirò in alto cercando di elevare ed elevarsi. Se ne accorsero le penitenti. Lo notarono i Sacerdoti della Vicaria e della Diocesi.

La fama del saggio direttore, animato da alti ideali di riparazione, valicò l'ambito delle due comunità religiose della borgata. Lo si segnalò ad altri Istituti, dove venne richiesto per ritiri mensili, per Esercizi Spirituali, per predicazioni occasionali.

Don Mario dovette mettersi in guardia dalla tentazione della vanità e della superbia. Ricorse anche a pii stratagemmi. Una Superiora dell'Istituto, dove era confessore, lo segnalò alla Madre Provinciale per un Corso di Esercizi alle consorelle. Sarebbero state contente tutte. Per convincere la Superiora Provinciale in visita alla Casa, le disse che proprio nel pomeriggio egli avrebbe tenuto una predichetta. Poteva ascoltarlo e giudicarlo. La Superiora locale si premurò di avvisarlo che avrebbe avuto una ascoltatrice... singolare e che dalla buona impressione sarebbe dipeso l'incarico del Corso di Esercizi nella Casa Provincializia.

Don Mario lasciò dire. Giunta l'ora della predica sedette come al solito al tavolino e preso fuori di tasca un volumetto del Rodriguez, lesse un capitoletto qualunque e poi finì con le solite orazioni. La Superiora locale ci rimase male parecchio e se ne lamentò. Egli si accontentò di sorridere. Ma la Superiora Provinciale rimase ammirata dell'umiltà del Sacerdote e lo incaricò del Corso di Esercizi.

Il piccolo stratagemma fu adoperato altre volte da lui, specie quando s'accorgeva che le uditrici uscivano in elogi e in ringraziamenti a non finire.

Direzione robusta ed elevata quella di Don Mario. Le suore ne erano entusiaste; i Superiori ecclesiastici lo approvavano. In una cittadina della Diocesi confinante una Comunità religiosa femminile era in disagio spirituale per un

complesso di cause dipendenti sia dalle Suore come dalla Superiora. Le Suore chiesero un confessore straordinario al Vescovo, che era al corrente della situazione. Questi pensò a Don Mario Venturini. Lo pregò di fare la carità alle Suore e di mettervi la pace se era possibile. Egli si recò di buon grado nella cittadina e si portò al Convento. Desiderava sapere l'orario delle confessioni e perciò chiese di parlare con la Superiora. Questa, squadrandolo da capo a fondo, vedendolo piuttosto giovane, scuotendo la testa gli fece questo complimento: "Qui ci vogliono confessori dai capelli bianchi e non biondi...". Egli però non si perdettero di coraggio. Vincendo la naturale timidezza e frenando la facile impulsività rispose dignitosamente: "Qui non si tratta di capelli bianchi o biondi; qui mi manda il Vescovo. La prego di fissarmi l'orario delle confessioni". La Superiora capì la risposta e gli fissò l'orario. Don Mario compì il suo ufficio; poi tornò al paese.

Il cappellano non si accontentò di coltivare spiritualmente le Suore. Si sforzò di coltivare nuove vocazioni religiose. Ne suscitò, con l'aiuto di Dio, tra le associazioni che assisteva. Il suo ideale era dare a Gesù anime che lo amassero e lo consolassero. Grazie a uno zelo indefesso e industrioso, ben presto Don Mario fu in grado di avviare alla vita religiosa diverse giovani del paese. Studiava e provava a lungo la vocazione delle sue dirette; poi le aiutava a scegliere l'Istituto. Lasciava la più ampia libertà quando optavano per la vita attiva, ma era felicissimo se poteva indirizzare qualcuna a un Istituto di vita contemplativa.

In paese non si tardò a conoscere che il crescente numero delle vocazioni religiose era dovuto allo zelo dell'infaticabile confessore di anime pie. Da principio se ne fece meraviglia. Poi si passò a critiche. Ci fu anche qualche frizzo. Don Mario tirava diritto per la sua via tacendo, pregando e soffrendo.

A un certo punto sorse la burrasca. Scoppiò quando presero il volo per il Convento giovani di famiglie ragguardevoli della borgata. I parenti fecero una levata di scudi per la "difesa delle giovani". Il direttore era per loro un "esaltato", un "esagerato". Vedeva dappertutto candidate alla vita religiosa.

Cominciò una campagna di insulti e di minacce. Si voleva ricorrere perfino alla calunnia. Ma Don Mario se ne stava al suo posto, fiducioso nel Signore.

Una giovane maggiorenne, ostacolata nella Vocazione, fuggì da casa. Apparteneva a una nota famiglia del paese. Si fece chiasso. Don Mario divenne il bersaglio delle ire e delle minacce dei parenti e di altre persone. Fu solo nella tempesta. I Confratelli si trincerarono nel silenzio; qualcuno biasimava la

sua direzione; qualche altro lo definiva fanatico. I parenti delle giovani ricorsero al Vescovo e chiesero che egli fosse cambiato di posto. Siamo in possesso della lettera che per la circostanza combinarono due genitori a suo carico e indirizzarono a Mons. Vescovo.

In sostanza i padri delle giovani di Cavarzere erano preoccupati per il fervore religioso e il numero sempre crescente di giovani Suore. Lo si accusava di volere fare delle giovani altrettante Suore, di avere introdotto in paese “il fanatismo religioso”. Curiosa e significativa una frase conclusiva della lettera: “In quanto al resto - dicevano i ricorrenti - la sua vita è esemplare e sarebbe desiderabile che tutti i Sacerdoti fossero come lui... (e ciò se è vera la sua pietà)”.

Il Vicario generale, Mons. Carlo Voltolina, scrisse a Don Mario, a nome del Vescovo, di essere cauto nella scelta delle vocazioni, di indurre le giovani a essere prima buone religiose in famiglia, che partissero possibilmente con il consenso dei genitori, i quali qualche volta possono avere dei motivi buoni per non lasciar partire le figliuole.

La burrasca durò a lungo. Egli non trovò altro conforto che rimettere tutto nelle mani del Signore, e donarglisi completamente. Il 6 novembre 1913, col consenso del confessore, fece il voto della propria “personalità”. Usò la seguente formula: “Io muoio e la mia vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo sulla Croce e nell’Eucaristia. Per l’avvenire niente da me e niente per me. Tutto in Lui, tutto per Lui, tutto con Lui. Ho messo la mia persona sotto la protezione della Madonna SS. che sarà senza dubbio la mia Patrona in tutta la mia vita”.

Un’eco della terribile burrasca l’abbiamo anche nel suo *Diario*: “7 agosto 1912. Gesù buono, quale bufera terribile ha scatenato Satana sul mio capo! Oh, deve essere bene grande la gloria che a Voi dona la vita religiosa, deve essere ben grande l’opera di riparazione che da essa deriva, se Lucifero si avventa così terribilmente contro le anime che aspirano ad una tal vita, e contro coloro che le dirigono spiritualmente! Ma se Voi, o buon Gesù, siete con noi, chi sarà mai contro di noi? Come è consolante questo pensiero, e quanta forza ci dà per combattere le vostre battaglie!

Minacciano di farmi partire da Cavarzere? Contro la vostra volontà, non lo faranno certo, o Signore; se però voi così volete, sia fatta in tutto la vostra SS. Volontà, accetto tutto, tutto o Gesù, qualsiasi croce, purché Voi mi aiutiate a portarla”.



### *Domine, quid me vis facere?*

Don Mario aveva intrapreso quel paziente lavoro tra l'élite spirituale del paese per fare subito qualcosa secondo l'ispirazione avuta il 7 marzo 1912. Ma il Cuore Divino di Gesù desiderava - così gli sembrava - un'opera che fosse dedicata a consolarlo e a consacrarsi alla santificazione del Clero.

Il lavoro finora fatto era sufficiente? Si doveva fare qualcosa di più concreto per il Sacerdozio? Bastava dare vita a un'Opera femminile donata nella preghiera e nel sacrificio ad attirare grazie sul Clero? E se proprio ci voleva un'Opera sacerdotale, chi ne sarebbe stato il fondatore? Lui avrebbe potuto benissimo comunicare agli altri la sua idea-ispirazione... E se la volontà di Dio chiedeva che proprio lui si dedicasse alla santa Opera, non poteva entrare in un Ordine religioso e ivi darsi al lavoro per la santificazione dei Sacerdoti?

Gli interrogativi che si presentavano alla mente di Don Mario erano molti. Non aveva allora un direttore spirituale capace di parlargli in nome di Dio. Nei suoi Esercizi spirituali chiedeva lume, pregava; ma non vedeva chiara la Volontà di Dio a suo riguardo. Quando si recava a Vedana, dall'amico P. Simoni, per avere luce, si trovava maggiormente perplesso, perché l'amico gli dimostrava come potesse sul piano pratico attendere, subito e bene, alla santificazione del Clero con la preghiera e la penitenza. Più di una volta l'amico gettò l'amo per vedere se Don Mario abboccava. Anche il Priore un giorno gli rivolse amorevolmente l'invito di fermarsi tra i *Figli di S. Brunone*. Ma Don Mario bellamente sfuggiva a quegli inviti e chiedeva preghiere per meglio conoscere la volontà di Dio a suo riguardo.

Spesso si chiedeva: "È proprio necessaria un'Opera sacerdotale?"

Il Signore gli diede una risposta indiretta per mezzo del suo Arciprete.

Il canonico Caio Rossetti era uomo di gran zelo, di multiformi iniziative. Il suo bel carattere gli permetteva di abbordare tutte le persone e di suscitare in loro tanta fiducia in Dio. Il buon canonico per sua iniziativa aveva intrapreso un apostolato difficile e delicato: aiutare i Confratelli in difficoltà, tentati, tribolati, bisognosi di aiuto spirituale. E vi riusciva molto bene. Don Mario, che fin dal Seminario sognava di mettersi al servizio proprio dei Sacerdoti, specie dei più bisognosi, volle subito tanto bene all'Arciprete. Ne ammirava il tatto e ringraziava il Signore per i Sacerdoti riportati sulla via della santità e perfezione.



*Certosa di Vedana (Belluno)*

Un giorno l'Arciprete narrava ai suoi cappellani l'apostolato che faceva fra i Confratelli, quando a un certo punto uscì in una frase che colpì profondamente Don Mario e lo toccò come una scossa elettrica: "Nella Chiesa c'è una lacuna. Non vi è nessun Istituto che si occupi dei Sacerdoti in genere e dei più bisognosi in particolare".

Il Cuore Divino gli apriva uno spiraglio di luce, gli teneva desto l'ideale intravisto. Don Mario fu commosso nell'udire la osservazione dell'Arciprete, che gli divenne ancora più caro. Lo seguì con l'affetto di un figlio. Quando sorsero giorni tristi per il Canonico, gli volle ancor più bene, tanto bene che gli divenne a sua volta Padre, amico, confidente ed ebbe la gioia di vederlo finire i suoi giorni accanto a sé. Proprio quando la burrasca infuriava più sinistramente attorno all'Arciprete, Padre Venturini diceva pieno di confidenza: "Il S. Cuore lo aiuterà perché volle bene ai Sacerdoti e usò tanta carità".

La data del 7 marzo 1912 veniva ricordata quasi ogni anno dal Padre nel *Diario* spirituale. È istruttivo osservare il lento cammino verso la meta, l'insensibile maturare del seme depresso dal Signore nel suo cuore. Le reazioni psicologiche provocate in lui dalla coscienza, prima incerta e poi sempre più chiara di tale missione, sono affidate alle pagine più schiette e belle del suo *Diario*. Dubbio e stupore, timore e confusione, gioia e trepidazione si alter-

nano, vinti alla fine da un trionfante sentimento di abbandono e di donazione intera.

A una Suora, già sua penitente e alla quale aveva un po' manifestato l'ispirazione del 7 marzo perché l'Istituto da essa abbracciato era dedicato alla riparazione, scriveva: "Non credo che i suoi pensieri circa quanto abbiamo talvolta trattato siano frutto di illusione. Certo che Gesù vuole qualche cosa. Da chi? Non lo so. Forse il nostro compito potrebbe ridursi a preparare ed appianare la via a qualche altra anima. Sarebbe un onore troppo grande per noi! Che il S. Cuore prepari qualche cosa per i suoi Sacerdoti è certo; è certo, non v'è alcun dubbio; ma vuole che anime sante, e specialmente le Anime Vittime, con la preghiera e con il sacrificio preparino la via... Mi pare anche che voglia qualche Vittima... Sì, sì, la vuole. A chi toccherà questo onore sublime?".

Il turbine della guerra mondiale venne a sconvolgere un po' i piani. Si vide Don Mario impegnato maggiormente nell'apostolato con i fedeli. Il pericolo del servizio militare gli era come una spada di Damocle sospesa sul capo. La morte del babbo, il dolore di mamma Carlotta, il conseguente isolamento... tutto pareva destinato a far sfumare l'ispirazione del 7 marzo. Le tenebre, anziché diradarsi, si infittivano. L'entusiasmo grande e forte dei primi tre anni ora si andava smorzando. Don Mario stava per sentirsi ripreso dallo stato spirituale che lo appesantiva prima del 7 marzo 1912.

### **3 maggio 1917.**

Confessa Don Mario nel *Diario*: "Anche dopo l'indimenticabile 7 marzo 1912, pur essendo stato seguito da un periodo di circa tre anni di ripresa (come resistere alla grazia che lavorava?), in seguito ci fu un periodo di rilassamento, di stasi spirituale, di vita esteriore. Ma alla metà del 1916, dopo la morte di mio padre, dovetti riprendere il lavoro, perché il Signore lo volle davvero e mi preparai con la sua grazia all'offerta per l'Opera".

Una sua figliuola spirituale, Beatrice di Rorai, che aveva indirizzato tra le *Figlie del Cuore di Gesù*, era stata rimandata in famiglia per mancanza di salute. Tornata a Cavarzere cercò il suo direttore di una volta, ma un complesso di circostanze non permise che lo incontrasse. Alla fine di ottobre 1916 il cappellano poteva udire la sua antica penitente. Quale non fu la sua meraviglia nell'apprendere che essa aveva offerto la sua vita e la stessa vocazione al Signore perché egli finalmente desse principio all'Opera! Seguirono giorni pieni di pensieri, di rifles-



*Beatrice (Bice) di Rorai*



*Don Mario Venturini a 32 anni*

sioni, di esami da parte di Don Mario. Doveva proprio prendere sul serio l'ispirazione del 7 marzo 1912 e pensare alla futura Opera sacerdotale?

Il passo era grave, pieno di responsabilità. Fece pregare la sua penitente. Fece pregare le *Anime Vittime* senza manifestare nulla di preciso e si preparò a dare il suo assenso al Cuore di Gesù, che lo voleva tutto e sempre consacrato al bene dei Sacerdoti.

Dopo lunghe preghiere e penitenze il 3 maggio 1917, festa della Invenzione della S. Croce, fece quella che egli chiamava la "sua offerta". In forma privatissima fece l'offerta di sé al Signore per la futura Opera, e il voto di vittima per la santificazione del Clero.

In quel mattino di maggio, sotto gli auspici della B.V. Maria, il Cuore divino di Gesù tracciava al suo eletto un netto programma che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: *essere e agire, lavorare e pregare per l'Opera, cioè, per i Sacerdoti.*

Una data tanto importante non poteva non essere commentata da Don Mario, sempre così diligente nel segnare i benefici e le grazie di Dio. La pagina del *Diario*, che riporta il grande avvenimento, è un documento storico per la Congregazione Sacerdotale. Vi si narra l'inizio, non ufficiale, del nuovo Istituto.

“3 maggio 1917. O mio Gesù, io Ti faccio offerta intera assoluta, perpetua di tutto me stesso, per l’Opera del tuo Divin Cuore.

Sac. Mario di Gesù - F.d.C.d.G.: Figlio del Cuore di Gesù.

*Haec dies quam fecit Dominus, exsultemus et laetemur in ea.* Non so quali espressioni usare per dire ciò che sento, quello che mi fece provare Gesù nel giorno della mia offerta. Offerta per l’Opera! Quale Opera? L’Opera del Divin Cuore di Gesù, che vuole un drappello di Sacerdoti dedicati, consacrati in modo particolare al suo amore - un drappello di consolatori del suo Cuore - di anime, di cuori sacerdotali che si offrano incessantemente con Lui pei bisogni della Chiesa, pel Sacerdozio cattolico, ma in particolare modo per i loro traviati fratelli...

3 maggio 1918. Arrivato a questo punto, l’anno scorso non mi sentii più il coraggio di continuare, temevo di ingannare me stesso, di essere nell’illusione; temevo fosse presunzione la mia, e non ardivi aggiungere parola.

Oggi è ormai passato un anno da quel giorno memorabile, ed il pensiero, il disegno dell’Opera non sembrami più illusione; solo temo sia presunzione da parte mia il credere d’essere chiamato a prestare il mio contributo in un lavoro così meraviglioso, in un edificio così eccelso, magari come semplice radice, come piccola e rozza pietra, nella formidabile fundamenta che deve sostenerlo. Io mi getto nelle tue braccia, o caro Gesù, mi nascondo nel tuo Cuore. Nulla voglio fare da me, perché Tu ben conosci la mia miseria, anzi la mia cattiveria. Tu disponi di me come Ti piace; io Ti appartengo: questo solo Ti chiedo supplicandoti di concedermelo; mio Gesù, fammi santo secondo il tuo Divin Cuore, perché voglio consolare il tuo amore così sfortunato!

Sac. Mario di Gesù - F.d.C.d.G.”

Le prime settimane di maggio del 1917 trascorsero in un’atmosfera di slanci e di paure, di coraggio e di timidezza. Pensando al 7 marzo 1912 Don Mario si chiedeva spesso: “È una semplice idea, oppure si tratta davvero di un’ispirazione divina?”. Riferendosi all’offerta del 3 maggio continuamente si domandava trepidante: “Non è illusione?”. Man mano che il lavoro procedeva, andava persuadendosi che non si trattava d’illusione; ma, nella sua umiltà, riteneva che ci potesse essere della presunzione.

Gli interrogativi angosciosi sorgono spontanei in un’anima umile, ma il Signore sa dare agli umili risposte sapienti e riposanti. Don Mario trovò la risposta alle sue tormentose incertezze.

“Ho chiesto stamane al buon Gesù perché avesse scelto me così meschino a tanta sublime missione, mentre con facilità poteva trovare chi l'avrebbe servito più fedelmente di me. Sembrami che Egli mi rispondesse: “*Non è bello quel che è bello, è bello quel che piace. A me piace l'anima tua, perché mi sento attratto verso di essa*”. Sì, è vero, o Gesù: è la tua bontà che là corre con più forza dove maggiore è il vuoto ed il bisogno”.

Fatta la sua offerta, Don Mario procurò di vivere con maggior perfezione che nel passato. Si noti la firma della sua offerta. Si reputa ormai *religioso*, legato a un'Opera che esige tutte le sue energie. In concreto che cosa era essa per lui in quegli anni di preparazione?

“Vivere dell'Opera e per l'Opera non vuol dire altro che vivere la sua perfezione sacerdotale, l'essenza del Sacerdozio che è l'altare ed il Sacrificio, ed in questa vita preparare a Gesù una falange di Sacerdoti che vivano di questa medesima vita”.

P. Venturini considerò sempre la data del 3 maggio 1917 una svolta decisiva della sua vita sacerdotale, un inizio di vita religiosa. “L'Opera sei tu!” andava ripetendo per infervorarsi.

Tosto si tracciò un regolamento di vita che rispecchiasse quanto più era possibile quello di un religioso; conobbe le regole della modestia religiosa di S. Ignazio e le mise scrupolosamente in pratica. Si diede in modo speciale a fare, bene e tutte, le pratiche di pietà e ad esercitarsi in quelle virtù che devono ornare un buon Sacerdote. Per lui il futuro Istituto doveva mettere il Sacerdote in condizione di santificarsi e, così, piacere al Cuore Divino di Gesù.

I Sacerdoti della Vicaria si accorsero subito che Don Venturini aveva assunto un contegno più da religioso che da Sacerdote secolare. Ne fecero i commenti, cercarono di indovinare i motivi, ma non arrivarono a concludere. Al massimo pensarono che stesse per fondare un Istituto religioso femminile.

Per quanto fu in suo potere, sopra tutto finita la guerra, cercò dunque di dedicarsi allo studio della erigenda Opera. Si sforzava anche di aiutare i Sacerdoti, facendo un po' di apostolato in loro favore.

Incominciò con la preghiera. E quale preghiera più bella poteva egli recitare se non quella che Gesù fece al Padre celeste nel Cenacolo per i suoi Apostoli appena consacrati Sacerdoti: la preghiera sacerdotale? (*Giov. XVII: Pater, venit hora.*). Questa doveva divenire la preghiera ufficiale della futura Congregazione.

L'origine è molto semplice. Pur conoscendo questa preghiera, non l'aveva mai recitata con l'intenzione di pregare per la santificazione dei Sacerdoti. Un giorno la signorina Beatrice di Rorai, a cui stava molto a cuore la santificazione del Clero, gli fece tenere una pagella, in cui nella prima parte stava l'immagine di Gesù con l'Apostolo S. Giovanni, nelle altre pagine era scritta a mano la preghiera: "*Pater, venit hora*".

Quella preghiera lo impressionò e in seguito, nel 1923, ne fece stampare alcune migliaia di copie e le dispensò ai Sacerdoti. Gli sembrava che, mentre venivano recitate varie preghiere per la santificazione dei Sacerdoti, nessuna poteva essere superiore a quella fatta a tale scopo da Gesù stesso e che perciò non poteva non essere esaudita dal Padre Divino a cui era rivolta.

Scorrendo il *Diario* delle Messe di P. Venturini si rimane colpiti dalla nota che segna l'intenzione dell'offerente. Spesso dopo il 1917 e sempre dopo la fondazione della Congregazione (1926), l'intenzione viene espressa con le parole "Pro Opera". Intendeva, sì, celebrare per il caro Istituto al quale stava dando mano, ma in modo particolare per i Sacerdoti. Per anni e anni, senza ricevere nessuna offerta, pur nella necessità, pur nelle gravi strettezze finanziarie, celebrò per i cari Sacerdoti. Anche questo era un mezzo per attuare il programma iniziato il 3 maggio 1917.

Essendo ancora cappellano, e per di più quasi il più giovane della Vicaria, non gli fu possibile un vero e proprio apostolato attivo tra i Confratelli. Cominciò però a darsi di meno alla predicazione per le Suore, volendo fin da allora riservarsi tutto e sempre per i Sacerdoti.

Se qualche Confratello non partecipava al Ritiro dimostrava il suo disappunto con parole chiare osservando che, se si aveva il tempo per frequentare il mercato, si poteva trovarlo anche per il Ritiro mensile.

Conobbe e fece conoscere la provvidenziale Associazione sacerdotale dell'*Unione apostolica*, valido aiuto per la vita interiore.

Cavarzere, specialmente dopo la rotta di Caporetto, divenne un affollatissimo centro militare. Vi si installarono numerosi ospedaletti da campo. Don Mario notò subito che vi erano addetti parecchi chierici. Egli con grande carità li visitava, li confortava, li invitava a passare le ore di libera uscita da lui, presso la mamma. E questi vi andavano trascorrendo ore liete e serene.

Pareva loro di rivivere la vita del Seminario, perché sentivano tante belle cose spirituali. Non mancava poi qualche sussidio o piccola colazione. Uno di questi chierici, che passava il tempo libero da Don Mario, ne approfittò per co-



piarsi diverse prediche, fra le altre quella sui *Morti* (2 novembre) che gli piacque tanto. Tornato nelle sue Puglie e fatto Sacerdote la usò molto spesso nell'ottavario dei defunti. Al medesimo chierico fece ottima impressione il buon cuore di mamma Carlotta e ne conservò un soave ricordo. Nel 1958 l'ex soldato di sanità, divenuto canonico, si recò alla *Casa Maris Stella* di Loreto per un Corso di Esercizi con altri Sacerdoti. Quale non fu la sua meraviglia quando seppe che la Casa era stata fondata dal P. Venturini, conosciuto da lui a Cavarzere nel lontano 1917!

I seminaristi in vacanza erano seguiti da lui con santa trepidazione; ma, dopo che decise di donarsi per un Sacerdozio santo, li curò con particolare amore. Il Rettore del Seminario di Chioggia, volendo assicurare l'assistenza dei seminaristi di Cavarzere nei mesi estivi, non trovò niente di meglio che affidarli alle cure di Don Venturini. A questi giovani teneva il ritiro, li seguiva nelle pratiche di pietà, curava che si distinguessero nella devozione alla SS. Eucaristia. Ancor oggi diversi Sacerdoti lo ricordano con riconoscenza.

Curò anche, in quel tempo, le *vocazioni adulte*, prestandosi a dare loro non solo l'assistenza spirituale, ma anche le ripetizioni. Trovava poi ad ognuno un Istituto o un Seminario, dove potessero essere accolti. Sarà un'attività che un giorno svilupperà nella sua Congregazione Sacerdotale.

*7 marzo e 3 maggio.* Non furono ricordi storici lontani e superati. Quelle date furono per la sua vita una base, una sorgente sempre nuova di energie spirituali, un trampolino di lancio. Quando voleva sapere che cosa il Signore desiderasse di più o di meglio da lui, dalla sua Opera, dai Sacerdoti, posava il suo capo, come S. Giovanni, sul Cuore SS. di Gesù. Si recava vicino a Gesù agonizzante e là sentiva i palpiti dell'Amico divino, percepiva i suoi desideri. Le ispirazioni più belle le attingeva dall'Orto degli Ulivi. Considerò se stesso e la sua Opera come "la passiflora di Gesù". E non disse una vuota frase retorica.

Ma l'esecuzione dei desideri dell'Amico divino nei riguardi dei Sacerdoti era una impresa ardua, piena di sacrifici, di difficoltà. I Sacerdoti - diceva P. Venturini - costano sangue. Dove attingeva la forza per durare nella santa ma sfibrante fatica? Dal voto di vittima fatto il 3 maggio 1917. I dolori, le incomprendimenti, le malattie, le prove fisiche, morali e spirituali trovavano per lui una spiegazione esauriente e vera: si era offerto per l'Opera e per i Sacerdoti.

Il cappellano aveva scoperto la sua vocazione di apostolo dei Sacerdoti. Il 7 marzo era stato il principio ispirato del lavoro, il 3 maggio il principio atti-

vo. La prima data mirava alla seconda e tutte e due al 7-8 dicembre, giorni della fondazione. Il Cuore divino di Gesù aveva gettato un seme: venne raccolto. Aveva dato segno di germogliare. Fu custodito e aiutato. Il 7-8 dicembre 1926 il Vescovo lo trapiantava nel giardino della Chiesa.

## CAPITOLO VI

# LO STUDIO DELLA VOLONTÀ DI DIO

### *Intensità di vita spirituale.*

L'Opera sacerdotale prendeva, giorno per giorno, sempre maggior rilievo nella mente di Don Venturini, si delineava più chiara, i contorni si precisavano. Per conoscere meglio la volontà di Dio e corrispondere alla sua vocazione, dal 1918 in poi non si accontentò di fare un corso di Esercizi spirituali all'anno. Ne faceva due. I suoi rifugi erano Castelvecchio di Moncalieri presso i *PP. Sacramentini* e Vedana presso il caro amico P. Simoni, certosino. Erano davvero oasi dello spirito. Pregava a lungo, meditava, faceva minuti esami per dare un tono elevato e forte al lavoro della sua perfezione. Considerava la piccola Opera cercando di disegnarla secondo i desideri del Cuore SS. di Gesù.

Per essere aiutato nell'arduo lavoro di preparazione dell'Istituto, pensò di giovare delle preghiere, dei sacrifici e dell'attività di un gruppo di *Anime Vittime* da lui scelte con particolare diligenza. A grandi linee manifestò loro lo scopo della futura Istituzione e le impegnò alla generosità spirituale. Vi fecero parte alcune *Suore Canossiane*, alcune di Maria Bambina e un gruppetto di giovani iscritte all'Associazione *Anime Vittime*, che in seguito formarono il primo nucleo dell'Opera femminile.

Don Mario confidò il suo disegno anche a qualche buon laico che gli pareva atto un giorno a far parte della futura Opera maschile.

A questo gruppo di anime Don Venturini chiese molto ed esse diedero con ammirabile generosità. Non si possono scorrere le prime pagine della storia della Congregazione sacerdotale senza sentirsi commossi di fronte alla grande carità spirituale e materiale con la quale tali anime collaborarono col Padre per il suo Istituto.

### *Le Costituzioni.*

Per imporsi un lavoro impegnativo e metodico, Don Mario considerò l'Opera come già esistente. Fu questa un'ispirazione del Signore, perché lo

portò a vivere da religioso nella cura d'anime e a tracciare i primi lineamenti della futura Istituzione. Pregando e meditando fissò i fini dell'Istituto, tutto dedicato a onorare il Cuore di Gesù Sommo Sacerdote, e alla santificazione dei Sacerdoti con un'attività prevalentemente contemplativa.

Delineato a grandi tratti il futuro edificio, pensò subito ad alzare i muri maestri: le *Costituzioni*. La loro stesura fu lavoro lento, che maturò tra la preghiera e lo studio intenso.

Tenendo presente la futura Opera, Don Mario esaminò anzitutto le *Costituzioni* della Compagnia di Gesù. Aveva notato che quasi tutti gli Istituti, sia maschili sia femminili, di recente fondazione poggiavano sulle *Regole* di S. Ignazio di Loiola. Passando articolo per articolo, le adattò e accomodò ai fini della futura Congregazione.

Essendo prevista una Istituzione prevalentemente contemplativa, studiò bene e assimilò molto anche da Congregazioni che conducevano tale vita. Imperniandosi poi la spiritualità dei futuri membri su Gesù Sacerdote, sull'Eucaristia, sulla riparazione al Cuore Divino, procurò di assimilare direttive anche da Istituti che si distinguessero in questi ideali.

Si disse che il lavoro delle Costituzioni fu lento a maturare. Si noti che egli doveva attendere al solito ministero di cura d'anime. Nelle ore libere, tesoreggiando il tempo, si dedicava alle *Costituzioni*. Fissato un argomento da trattare, si recava davanti al SS. Sacramento, possibilmente esposto solennemente. Faceva l'Adorazione quasi sempre circondato dal gruppo delle Anime dell'Opera. Stendeva poi qualche nota ancora in Chiesa, inginocchiato davanti al Tabernacolo. Tracciate le linee sommarie degli articoli, nella cameretta attendeva alla stesura completa. Al termine faceva ancora l'Adorazione. Quando il lavoro gli sembrava completo, durante la S. Messa offriva il fascicolo a Gesù e alla Vergine. Quasi sempre nelle solennità di N.S.G.C. o della B.M.V. procurava di offrire un capitolo come atto di riconoscenza per le grazie ricevute.

Don Mario non si accontentava di pregare e far pregare durante la stesura dei capitoli delle *Costituzioni*. Faceva molta penitenza. Dai foglietti del resoconto spirituale, che dava al suo direttore, sappiamo che usò molto le penitenze solite a praticarsi negli Ordini religiosi. Il Padre stesso, pensando a quei tempi, ebbe a dire una frase simile a quella del S. Curato d'Ars: "Allora facevo molta penitenza, erano follie di gioventù".

Le *Costituzioni* gli vennero a costare innumerevoli preghiere, molti sacrifici, gravi fatiche fisiche. Immaginiamo un cappellano di campagna solo, iso-

lato, lontano da religiosi istruiti e dotti, che debba compilare i regolamenti per un'Opera sacerdotale di vita prevalentemente contemplativa!

A Beatrice di Rorai, che seguiva con molto interesse il lavoro, Don Mario scriveva: “Quante volte prendo la penna in mano e poi la ripongo sull'ingnocchiatoio senza aver tracciato una sola sillaba e cancellando quanto prima avevo scritto. Bene spesso le mie ore di Adorazione passano in questa tripla condizione: attesa di quanto vuol dirmi il Signore circa le *Costituzioni*, atti di umiltà e d'annientamento nel riconoscermi incapace ed inutile servo, e distrazioni...”.

A noi farà certo meraviglia vedere come Don Venturini tracciasse le *Costituzioni* prima ancora di fondare la Congregazione. Quasi tutti i Fondatori scrissero molto tardi le loro *Regole*, dopo esperimenti fatti in Comunità. Ci fu un motivo che indusse P. Venturini a scrivere le *Costituzioni* così per tempo?

Sì. Lo dichiarò egli stesso ai suoi Figli. Avendo letto nella vita di S. Alfonso Maria de Liguori le lotte sostenute dal Santo coi Religiosi e con gli stessi Padri capitolari per dare alla sua Congregazione le *Costituzioni* genuine, decise di non fondare l'Opera se prima non ci fossero state, almeno in gran parte, tutte le norme che l'avrebbero dovuta governare. Uomo molto ordinato, amante delle cose chiare e nette, non avrebbe tollerato in tale lavoro incertezze, sovrapposizioni, cancellature.

Scherzando un giorno con i suoi Figli, il Padre ricordava il lavoro per le *Costituzioni* e diceva: “Abbiamo fatto la casa prima di avere gli abitanti, abbiamo messo il carro davanti ai buoi!”. Ma nel suo *Diario* troviamo spesso un altro commento a quel lavoro che parve fatto in maniera piuttosto originale. Il Signore gli fece scrivere per tempo le *Costituzioni*, perché le praticasse e le osservasse prima della fondazione, dandogli così un validissimo mezzo di perfezione religiosa, preparandolo a insegnare un altro giorno ai suoi Figli le *Costituzioni* già da lui vissute nella pratica quotidiana.

### *Addio alla cura d'anime.*

Nel gennaio 1922 Don Venturini prese una risoluzione decisiva per la sua futura missione: lasciare la cura d'anime, recarsi a Roma a perfezionarsi nello studio teologico, studiare accanto a uomini eminenti la sua vocazione.

Il lavoro della futura Istituzione lo assorbiva sempre più così che credette necessario rinunciare alla cura d'anime e darsi completamente a quello che

egli chiamava lo “studio della volontà di Dio”. Decise perciò di aprirsi con i suoi Superiori ecclesiastici per ottenere da loro il permesso di recarsi a Roma.

Nel frattempo era avvenuto nella Diocesi di Chioggia il cambio del Pastore. S. E. Mons. Bassani nel 1918 aveva dato, per motivi di salute, le dimissioni dalla Diocesi e si era ritirato a vita privata a Bologna. Gli era succeduto, dopo due anni di sede vacante, S.E. Mons. Domenico Mezzadri. Il nuovo Presule conobbe ben presto i suoi Sacerdoti, i bisogni vari e gravi della Diocesi e si mise con zelo apostolico al governo. I Sacerdoti ammiravano in Mons. Vescovo una pietà profonda, una dottrina robusta, zelo paterno e un talento oratorio non comune.

Don Mario, che era sempre stato in ottimi rapporti con Mons. Bassani, si trovò bene anche col nuovo Vescovo e pensò di avvicinarlo per esporgli il progetto degli studi da terminarsi a Roma. Non era possibile allora parlargli della futura Opera. Era una cosa troppo incerta. A Roma avrebbe atteso allo studio, sì, ma più ancora a conoscere se proprio il Signore voleva l’Opera sacerdotale. Divenutone certo, ne avrebbe fatto parola col suo Superiore.

Il 23 gennaio 1922 egli celebrò la S. Messa a Venezia nella cappella delle *Figlie del Cuore di Gesù* (che conoscevano un po’ il suo ideale) e offerse il S. Sacrificio per l’Opera, supplicando Gesù di appianare le difficoltà che avrebbe potuto sollevare Mons. Vescovo. Poté parlare con lui nel pomeriggio. Questi, essendo stato in precedenza informato dal Vicario Generale Mons. Gamba del progetto, venne subito all’argomento.

“Temo - disse il Vescovo - che ella sbagli strada, che sia sotto l’impressione di una tentazione. Io ho già preparato un posto per lei in cura d’anime; se mi promette di mantenere il segreto, potrò anche dirglielo. Mi dica però: è vero che lei non si sente chiamato alla cura d’anime?”.

Don Mario rispose:

“No, Eccellenza. Da undici anni attendo a questo ministero, non credo però per vocazione, ma solo per fare la volontà dei Superiori. Chiesi, appena fatto Sacerdote, di andare in campagna, perché ero cagionevole di salute e speravo, come fu veramente, che l’aria e la libertà dei campi mi avrebbe giovato. Così interruppi gli studi incominciati a Padova. Mons. Bassani si meravigliò della mia domanda. Credo ch’egli pure non mi credesse chiamato alla cura d’anime. Ad ogni modo vi stetti, credendo di poter nel medesimo tempo attendere allo studio per dare l’ultimo esame a Padova; ma ciò non fu possibile. Ora che la salute sembra favorirmi, chiedo di poter continuare...”.

“Lei getta a terra il mio piano, rispose il Vescovo, contavo di mandarla in una Parrocchia che è proprio a terra, dove c’è bisogno di tutto. Mi sembrava di avervi provveduto secondo il volere di Dio, invece mi manda a monte ogni cosa”.

Allora Don Mario soggiunse:

“Monsignore, se Lei però vuole affidarmi tale incarico e me ne dà l’obbedienza, sono pronto subito ad andare dove mi manda, però da me non sceglierei questa via”.

“No, rispose assai paternamente il Vescovo, non voglio imporre la mia volontà a lei, come non la impongo a nessuno. Dopo che avrà studiato ed ottenuto quanto si prefigge, che ne farà di lei? Per la cura d’anime non si sente chiamato, la nostra Diocesi non ha certi posti per coloro che hanno fatto tali studi. Dove la metterò dunque?”.

“Fino a quel tempo il Signore manifesterà la sua volontà!”, rispose Don Mario.

“E poi, il tempo che lei mi domanda è esorbitante: due anni! A meno che non ci sia sotto qualche cosa... vuol farsi forse religioso?”.

Il Padre sorrise di fronte a questa uscita e rispose:

“Se non avessi il legame della mamma che rimarrebbe sola, sarei religioso da parecchi anni”.

Mons. Vescovo mosse altre difficoltà, toccò il tasto della mamma sola, il lato finanziario. Ma egli però rispose esaurientemente a tutte. Alla fine si separarono dicendosi l’un l’altro di pregare molto in proposito per conoscere la volontà di Dio.

Il 16 ottobre 1922 Don Mario tornò da Mons. Mezzadri per chiedergli la licenza di partire per Roma ed averne la Benedizione. Egli lo accolse paternamente, non oppose nessuna difficoltà e gli disse con sua grande meraviglia:

“Le permetto di andare a Roma, perché non posso oppormi alla volontà di Dio”.

Lo benedì di gran cuore avvisandolo che ora doveva aiutare la diocesi con la preghiera presso il Signore.

### *Distacco da mamma Carlotta.*

Mamma Carlotta viveva felice accanto al suo prete. Casa, Chiesa e il suo Don Mario le erano sufficienti per trascorrere serena la vita. Nulla sapeva dei progetti del figlio, che vedeva affaccendato come al solito. Lo aveva notato, sì,

più dedito alla vita raccolta, ritirata in casa a scrivere, ma non ne aveva fatta deduzione alcuna. Era contenta del suo prete e sognava presto una Arcipretura, o qualcosa di più. I Sacerdoti del paese, che spesso venivano a trovarla, stuzzicavano il suo amor proprio materno, ed essa non nascondeva le ambizioni che nutriva verso il figlio. Celiando la si chiamava: “Mater filiorum Zebedaei”. Essa lasciava dire e godeva che, di tanto in tanto, essi facessero corona attorno a Don Mario per qualche pomeriggio di svago in allegra conversazione. In quelle circostanze si faceva onore con l’ospitalità larga e signorile, contenta di vedere quei Sacerdoti ridiventare ragazzi per qualche ora.

Ma il Signore stava per chiederle un grande sacrificio: separarsi dal figlio per un tempo indeterminato. Al penoso sacrificio la dispose il figlio con una lettera che è un capolavoro di teneri e santi affetti per la mamma e di tattica delicata per indurla a sostenere bene la prova. Riportiamo i passi fondamentali.

“Carissima mamma, più volte mi venne il pensiero di scriverti una lettera per farti conoscere qualche cosa circa il mio divisamento di recarmi a Roma nel prossimo ottobre. Questo pensiero però lo allontanai sempre, sembrandomi non fosse ancor giunto il tempo opportuno per farlo. Ora però che sono tranquillo, vedendo arrivare a gran passi il tempo di partire, voglio dirti qualche cosa in proposito a tuo conforto insieme e tranquillità.

Dal 7 marzo 1912, quindi dieci anni or sono, mentre stavo a letto ammalato, il Signore mi diede un’idea di ciò che io avrei dovuto fare un giorno per accontentarlo. Da quel momento, conservando nel cuore il desiderio del Signore, camminai a piccoli passi nelle grandi vie che Egli mi aveva tracciato, attendendo nel silenzio il giorno suo.

Ora però è sua volontà (e lo dico con la sicurezza di non sbagliare) che io mi porti a Roma per attendere nel nascondimento, nel silenzio e nello studio a divenire un Sacerdote secondo il desiderio del suo Cuore. Questo lavoro non mi sarebbe possibile nelle condizioni nelle quali ora mi trovo; ecco quindi la necessità di lasciare la cura d’anime e di dedicarmi per un po’ di tempo allo studio come mezzo di santificazione sacerdotale. Non mi preoccupai mai al pensiero dei mezzi finanziari per andare avanti in questo tempo di studio. Egli, che così vuole e che fin’ora mi aiutò in mille modi dandomi assai più del bisogno, non mancherà ora di darmi quanto mi abbisogna, e già me ne fa vedere il principio.

Spesso mi domandi: “Che cosa farai un altro giorno? Forse andrai in qualche convento e mi abbandonerai”. Non posso dire che cosa voglia il Signore



da me un giorno, ma ti dico due cose con la più grande verità: anzitutto non entrerò mai come religioso in nessuno dei tanti conventi che ci sono, perché così vuole il Signore; in secondo luogo non mancherò mai alla promessa che ti ho fatto: finché il buon Dio ti lascerà sulla terra sempre mi occuperò di te. Tu sai bene che io sento assai più di quello che manifesto, e parlo assai poco di ciò che porto nel cuore; ma il Signore sa quanto soffro quando mi dici certe parole o mi rivolgi certe espressioni, che so di non aver meritate pel passato e di non meritare al presente.

In luogo di affliggerti, dovresti goderne... Perché vorrai tu lagnarti della predilezione che ha per me la Madonna santa, se proprio tu ad essa mi hai consacrato appena venuto alla luce? Ti dispiace forse che il Signore mi voglia Sacerdote santo, se a questa sua volontà tu hai lavorato in modo straordinario allevandomi solo per Lui? Non sei stata forse tu quella che mi ha guidato nei primi anni della vita con mano tanto forte, perché così esige la mia indole tanto vivace e viziosa? Ed anche, fatto Sacerdote, non hai vegliato da vera madre al mio fianco, perché camminassi sempre diritto e con lo sguardo sereno nella via del Signore?

Ed ora il Signore mi prepara un altro terreno. Se mi vuole lavorare ancor più per ridurmi come Egli desidera, perché devi esserne scontenta proprio tu che vai preparando da lunghi anni questo terreno per il Signore? Io piuttosto prego il buon Dio a concederti ancora lunghi anni di vita, perché tu abbia motivo di ringraziarlo e benedirlo per il grande amore ch'Egli mostra per me. È certo però che in ogni condizione di vita non mancano i sacrifici; quindi come ne ha domandati in passato, così ancora al presente e nell'avvenire il Signore domanderà anche a noi dei sacrifici, e noi saremo ben lieti di farli per Lui, perché, come non vi è sacrificio che tanto aiuti un Sacerdote a farsi santo quanto quello della madre, così non vi è consolazione vera per un cuore materno che non sia stata in gran parte acquistata dai sacrifici d'un figlio. Ti raccomando dunque di essere tranquilla e di aiutarmi in tutti i modi a far bene la Divina Volontà".

*(Sant'Orso, 11 agosto 1922)*

Alla morte del marito la signora Carlotta aveva detto riferendosi al figlio prete: "Vivremo l'uno per l'altro!". Questa espressione mette in luce la grandezza del sacrificio che Iddio le chiese.

Da questo momento Don Mario affidò, ancor più di prima, se stesso e la mamma alla Divina Provvidenza. Il gruppo delle *Anime dell'Opera* fu lo stru-

mento, di cui Essa si servì per non far mancare il necessario al figlio e alla madre.

Quando in Cavarzere si diffuse la notizia che il cappellano si era ritirato dalla cura d'anime, ne furono spiacenti un po' tutti. Venuti a sapere che sarebbe andato a Roma a studiare, cominciarono a far supposizioni, ma non ne vennero a capo di nulla. Prima che Don Venturini partisse per l'Eterna Città, le Associazioni religiose di Cavarzere vollero fare un po' di festa. Nel *Diario* egli scrive: "Rimasi completamente indifferente a tutte queste manifestazioni di riconoscenza, perché da una parte non fui nel lavoro che uno strumento molto inadatto nelle mani del Signore, e dall'altra lascio tutti gli impegni, che finora avevo, senza alcun rimpianto, né rincrescimento. Sento che tutte queste cose, pur belle e sante, non sono più per me, perché il Signore mi chiama a qualche cosa di più grande: alla vita di intima unione con Lui".

Il 28 ottobre egli celebrò per tempo la S. Messa dalle *Madri Canossiane* offrendola per l'Opera. La mamma volle assistervi accostandosi alla S. Comunione. In quei giorni essa diede prova di molta generosità. Volle preparare di sua mano ogni cosa necessaria per la partenza. Dopo il ringraziamento della S. Messa Don Mario la salutò. Mamma Carlotta non fu capace di trattenere le lacrime. Egli, pur essendo internamente commosso, si sentiva però calmo e pieno di forza. Si licenziò pure dal piccolo gruppo delle Anime dell'Opera, le benedisse, ripromettendosi di tornare per il S. Natale.

Significativa una nota del *Diario*: "Finisce in qualche modo la mia vita di Sacerdote secolare, ed incomincia la vita nuova del piccolo Sacerdote dell'Opera. *Deo gratias et Mariae!*".

Da questo giorno Don Mario Venturini si considerò come un religioso e procurò di esserlo, conducendo una vita di maggior perfezione. Il gruppo delle Anime dell'Opera lo riteneva il *Sacerdote-Padre* e noi pure da questo momento lo chiameremo Padre.

### ***La marcia su Roma.***

Il viaggio del Padre da Cavarzere a Roma fu fortunoso a motivo della mobilitazione generale fascista ordinata da Benito Mussolini. Dal quartiere generale di Perugia ordini brevi e perentori convogliavano le Camicie Nere a Roma per dare la scalata al potere.

Il Padre lasciò una minuta descrizione del viaggio, per mettere in rilievo l'assistenza della Divina Provvidenza a suo riguardo.

28 ottobre 1922. Partito da Cavarzere per volontà di Dio, fece il viaggio ponendosi sotto la protezione di S. Giuseppe e dell'Angelo Custode. Arrivato a Padova pensò di acquistare una bella statua di Maria Immacolata e la portò con sé per tutto il viaggio, che non fu breve.

La mobilitazione del partito fascista aveva messo confusione in tutte le città; si temevano seri disordini. Era forse imprudenza arrischiarsi in un viaggio di molte ore, fatto specialmente di notte? Si abbandonò al Signore; si raccomandò alla Vergine Immacolata, la cui immagine gli dava sicurezza.

Fino a Firenze il viaggio fu abbastanza buono. Si notava nelle principali stazioni gente armata, ma nulla più. Ma, poco dopo Firenze, il treno venne fermato da migliaia di fascisti che ad ogni costo vollero prendervi posto. Così si trovò in mezzo a giovani di ogni condizione, armati fino ai denti. Intanto veniva dato l'avviso che sarebbe stato impossibile arrivare a Roma, perché dopo Orte la linea era stata interrotta. Che fare? Attendere a Firenze che le cose si calmassero un pochino, o mettersi a rischio di finire chi sa dove?

Preferì continuare. Maria, che portava con sé, lo avrebbe condotto in salvo. Rimase tranquillo e continuò il viaggio, riposandosi a tratti. Verso mattina gli venne una ispirazione: fermarsi ad Orvieto fino a cose finite, senza avventurarsi a Roma in mezzo a tanto scompiglio. L'ispirazione gli venne da Maria SS. e l'accettò ben volentieri. La buona Madre gli faceva da guida.

29 ottobre. *Ad Jesum per Mariam*. Ad Orvieto discese. Dirigendosi verso la città chiese ad un uomo se vi fosse colà qualche Ordine Religioso. Gli fu risposto che vi erano i Padri Mercedari ed i Servi di Maria. Preferì di chiedere ospitalità a questi ultimi.

Lo accolsero di gran cuore facendogli molte feste e dicendogli che rimanesse pure con loro, finché le circostanze gli avessero permesso di continuare il viaggio per Roma. Abitò nella casa di Maria, fatto segno a mille cure, fino al 31 del mese. Venendo a sapere che ormai tutto a Roma era tranquillo, decise di continuare il viaggio.

Giunse a Roma nel pomeriggio. Subito si recò alla *Fraternità Sacerdotale*, che doveva ospitarlo durante il suo soggiorno a Roma. Arrivato a destinazione, corse a visitare Gesù, mettendosi interamente a Sua disposizione, abbandonandosi nelle sue mani.

Scrisse nel *Diario*: "Il desiderio di tanti anni, la meta da così lungo tempo vagheggiata era raggiunta! È ben vero che essere arrivato a Roma non significa

che l'Opera abbia raggiunto l'apice al quale deve arrivare, ma è pur certo che fissando a Roma la sua dimora il piccolo Sacerdote, libero ormai da ogni altro pensiero, l'Opera incominciava a vivere della sua vera vita”.

### *Studente all'Angelicum.*

Nella solennità di Ognissanti il Padre si recò nella Basilica di S. Pietro. Sulla Tomba del Principe degli Apostoli depose la piccola Opera. “È su questa Pietra soltanto che si può edificare con Gesù e per Gesù”.

Il 20 novembre ebbe la gioia di partecipare a un'Udienza pontificia concessa da Pio XI ai Sacerdoti ospiti che alloggiavano alla *Fraternità Sacerdotale*. Sotto l'ampio ferraiolone nascose il grosso quaderno che conteneva le Costituzioni del futuro Istituto, perché la Benedizione del Santo Padre scendesse propiziatrice su quel lavoro che durava già da anni e che sperava di terminare a Roma.

Padre Venturini si iscrisse ai corsi accademici dell'*Angelicum*, Ateneo do-



*Roma - Don Mario Venturini con alcuni ospiti della Fraternità Sacerdotale*





*Don Mario Venturini (secondo da sinistra in piedi)  
con amici*

menicano di teologia e filosofia scolastica. Il 3 novembre assistette alla cerimonia dell'apertura dell'Anno accademico. “Qui mi recherò a studiare in questo tempo per apprendervi non solo la *Theologia mentis*, ma sopra tutto la *Theologia cordis*. Lo studio non deve essere che un mezzo per avvicinarmi sempre più a Dio. Meglio conoscerlo per amarLo più ardentemente e servirLo con maggior fedeltà”.

Per due anni tornò ad essere studente. Di buon mattino faceva la sua me-

ditazione. Si preparava alla S. Messa, che celebrava con calma e devozione. Si avviava poi alla scuola quasi sempre da solo per osservare il silenzio ordinario. Evitava le vie rumorose. Arrivato al Collegio, faceva la sua visitina al SS. Sacramento e si recava nell'aula. Era attento e assiduo. Ne fanno fede i suoi quaderni e le sue note.

Il pomeriggio si fermava alla *Fraternità* occupandosi tra la preghiera e lo studio. Era immancabile alla sua ora di Adorazione e prendeva parte alla funzione eucaristica che si teneva nella casa religiosa.

Con il Padre c'erano altri Sacerdoti ospiti, soprattutto francesi. Con tutti cercò di avere ottimi rapporti e dare buona edificazione; con pochi però strinse amicizia. Nel suo carteggio alle Anime dell'Opera e alla mamma, due nomi di colleghi si ripetono spesso: un certo Richard, Sacerdote francese di buon spirito, molto intelligente, di bella compagnia, e un giapponese che gli volle così bene da chiedere di fargli un po' da Padre spirituale. Lo studente giapponese era chierico. Venne ordinato a Venezia nella cappella delle Figlie del Cuore di Gesù, e il Padre volle essere presente all'Ordinazione del caro amico.

Ebbe insegnanti all'Ateneo domenicano, fra gli altri, i celebri PP. Enrico Hugon e Garrigou-Lagrange. A questi si affezionò molto perché di ottimo spirito e validi difensori della devozione al S. Cuore di Gesù.

Lo studio riusciva al Padre molto pesante. Erano ormai dodici anni che aveva smesso gli studi teologici. Il riprenderli significava ricominciare da capo. Il clima di Roma lo spossava facilmente. In primavera, come già da chierico, si esauriva. Poté tuttavia frequentare regolarmente i Corsi teologici e dare gli esami. Il 9 giugno 1923 sostenne l'esame per la "licenza", e lo superò bene.

Durante l'anno 1924 si preparò alla tesi di laurea. Essendo il futuro Istituto tutto imperniato sul Sacerdozio, naturalmente scelse un argomento che fosse conforme al suo spirito. Avrebbe voluto in un primo momento trattare del Cuore Sacerdotale di Gesù, ma allora era prematuro parlare di questo aspetto della devozione e perciò scelse come argomento: *De Jesu Christi Sacerdotio*. Vi lavorò con passione per parecchio tempo, si consultò con il P. Garrigou-Lagrange e con il P. Hugon (che gli suggerì di mettere in calce alla tesi alcuni corollari ascetici).

Il 14 giugno 1924 discusse la tesi. Il giorno dopo, festa della SS. Trinità, gli venne conferito il grado accademico. Si sa come il Padre celiasse intor-

no al suo dottorato e come non volle mai fregiare il suo nome con quel titolo. Scherzando coi suoi Figli diceva che aveva ottenuta la laurea senza merito e che i professori gliela avevano data nella certezza che non “avrebbe fatto del male”.

Il Padre pensava di frequentare, nell'anno 1925, un corso speciale di Liturgia, di Canto sacro e di Diritto canonico. Ne capiva tutta l'importanza per la fondazione dell'Opera e per il culto solenne che avrebbe dovuto distinguere un giorno l'Istituto. Si iscrisse a tali corsi. Ma, essendo già avviate le pratiche per la fondazione, gli riuscì impossibile frequentarli. In seguito se ne rammariava ed esortava i suoi Figli a essere più diligenti e industriosi di lui.

Non bisogna dimenticare che durante il periodo degli studi romani non mancarono al Padre tentazioni di deviare dal cammino intrapreso. Mons. Mezzadri lo invitò ad accettare il posto di canonico penitenziere della Cattedrale. L'invito fu per lui una forte tentazione. Pregò, si consigliò e scrisse al Vescovo ringraziando, ma dichiarando che sperava di riuscire un giorno più utile ai suoi Confratelli.

### *Studio dell'Opera.*

Sua preoccupazione principale a Roma non furono i corsi teologici, ma lo studio della sua vocazione e dell'Opera cui intendeva dar vita.

“L'Opera sei tu!” si ripeteva continuamente. Questo slogan lo stimolava a curare molto la propria perfezione religiosa. Oltre che abbondare nelle pratiche di pietà, si impose una vita molto ritirata: Chiesa, scuola e casa. Non fece il turista. Si inibì perfino le funzioni religiose spettacolari nelle grandi basiliche romane. Solo di raro andava in S. Pietro per qualche canonizzazione o cerimonia solenne.

Nella sua celletta attese a rivedere, limare e ripassare le *Costituzioni* e a proseguire il suo lavoro. Non si accontentava di scrivere. Praticava quanto scriveva. È commovente vederlo sottoporsi a certe pratiche e usi che un giorno avrebbe insegnato ai suoi Figli.

Un programma austero guidava tutti i suoi passi. Per essere meglio diretto e per avere lumi, accostò eminenti religiosi fra i quali il P. Geny, S.J. che gli tracciò un regolamento di vita molto serio e impegnativo. Con questo Gesuita (morto assassinato da un soldato impazzito nell'ottobre 1925 a Roma) il Padre si incontrò nel 1923. Nell'anno 1924 consultò più volte e usò come confessore

il P. Generale dei Monfortani, P. Gebhard olandese. La Provvidenza ormai era prossima a dargli il Padre della sua anima.

Durante le vacanze continuava il lavoro per l'Opera e per la propria santificazione. I Confratelli della Vicaria di Cavarzere lo attendevano con una certa curiosità e volevano vedere se Don Mario fosse diventato un "prelato". Rimaneva nella sua semplicità e affabilità e si prestava ad aiutarli se ve ne fosse di bisogno.

Uno scopo complementare del soggiorno romano di P. Venturini era anche quello di studiare altri Istituti per far tesoro delle loro esperienze.

Il primo Istituto, col quale venne a contatto per mesi e mesi, fu la Congregazione della *Fraternità Sacerdotale* sita in via S. Martino della Battaglia. Intenzionalmente scelse questo Istituto per pensione, perché "fra tutte le Congregazioni esistenti è quella che più si avvicina allo spirito della nostra Società. Essa onora in modo particolare il Sacerdozio di Gesù, e presta un culto speciale a Maria sotto il titolo di *Regina Cleri*. Fine suo principale è di venire in aiuto dei Sacerdoti in tutti i modi possibili. Il luogo dunque non potrebbe essere più opportuno, tanto più che per molte ore del giorno vi resta esposto Gesù in Sacramento".

La conversazione con i Superiori della Casa e coi Religiosi gli giovò molto. Ammirò in essi l'osservanza e il fervore. Più di una volta lo stesso P. Generale e Fondatore, P. Prévost, chiese a Don Mario se si sentisse chiamato ad entrare nella sua Congregazione, dato che amava tanto il Sacerdozio e gli piaceva l'Adorazione... Un elemento italiano gli sarebbe stato tanto comodo... Il Padre sorrideva e taceva.

A Roma P. Venturini frequentò l'Istituto delle *Figlie del Cuore di Gesù* in Via dei Villini. Conobbe la Madre Elisa di Sorval, succeduta alla fondatrice Madre Maria Deluil Martiny. Dalle conversazioni con tale anima privilegiata ricavò molte idee per la sua Opera.

Quando quelle buone Suore seppero l'argomento della sua tesi di laurea ne furono entusiaste e pretesero l'onore di dattilografare le copie necessarie.

Nella cappella di Via dei Villini il Padre spesso celebrava e si tratteneva in adorazione.

Nel parlatorio conferì su argomenti attinenti alla vita religiosa con molti personaggi ecclesiastici veramente illustri. Fu là che sentì parlare con molto entusiasmo di colui che gli sarebbe stato preziosa guida per lunghi anni, dal 1924 al 1948: P. Giuseppe M. Petazzi, S.J.



## *Padre Petazzi.*

Il Padre fino allora era andato avanti con direttori spirituali occasionali. Non poteva continuare così. Ai primi di gennaio dell'anno 1924 impegnò le Anime dell'Opera perché il Signore gli facesse scoprire il "buon Anania" che gli aveva destinato.

Leggiamo nel *Diario*: "Da molto tempo si pregava e si offrivano Sante Messe al buon Dio perché ci illuminasse sulla scelta di un Religioso il quale, prendendo nelle sue mani o meglio nel suo cuore l'Opera, aiutasse e guidasse il piccolo Sacerdote nel difficile compito di farla sorgere nel giardino della Chiesa.

Questo religioso non poteva essere che della *Compagnia di Gesù*, per tre particolari ragioni: perché a questa schiera di campioni eletti della Chiesa Gesù affidò l'incarico di diffondere nel mondo la devozione al suo SS. Cuore; perché la Compagnia più che tutti gli altri Istituti professa uno speciale amore al Sommo Pontefice; perché la *Regola* della *Compagnia* forma la base delle *Costituzioni* della Congregazione.

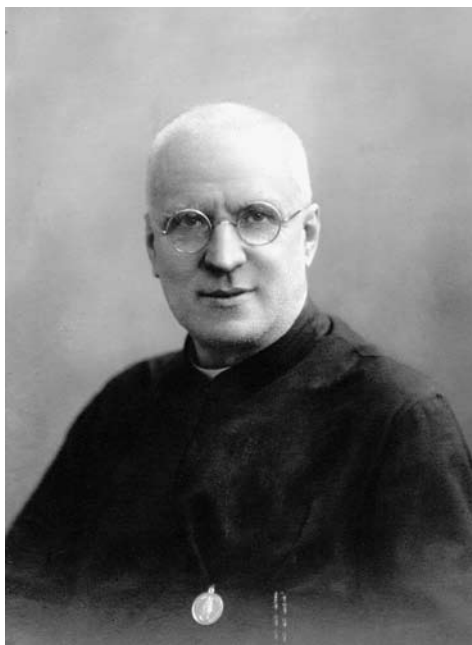
Il Signore fece comprendere che tale Religioso doveva essere P. Petazzi, il quale da molti anni diffondeva nelle anime la pratica della preghiera per la santificazione del Clero".

Durante le vacanze di Pasqua 1924 Padre Venturini chiese un appuntamento col Gesuita. Fu fissato il 28 aprile. In quel giorno il Padre si recò alla sua residenza in Via Fondamenta Nuove a Venezia.

Il buon Religioso lo accolse paternamente. Al primo vederlo quasi che tutto sapesse, mentre mai aveva parlato con lui di tale affare, gli disse: "Ebbene, vediamo che cosa possiamo combinare".

P. Venturini gli espose il piano dell'Opera. P. Petazzi lo riconobbe vastissimo, grandioso; non manifestò, però, alcun segno di meraviglia. Nel congedare il Padre lo consigliò a pregare molto per conoscere la volontà di Dio, e fissò un nuovo appuntamento per la sera stessa.

Nell'incontro serale l'ottimo Gesuita confessò di aver pregato parecchio nel pomeriggio e dichiarò che vedeva il lavoro progettato di proporzioni veramente notevoli. Tuttavia non volle assumersi subito l'incarico di guidare il Padre nell'operazione di "trapiantare l'Opera nel giardino della Chiesa". Chiedeva un po' di tempo per pregare e per sentire il parere del Provinciale, senza del quale non muoveva un dito. In via di massima accettava e chiedeva, perciò, che gli venisse spedito un piano succinto del lavoro completo.



*Il Gesuita p. Giuseppe Petazzi*

Nel giugno 1924 P. Petazzi comunicava a P. Venturini la decisione di dirigerlo spiritualmente, nonostante si sentisse incapace. C'era un invito ad abbandonarsi nelle mani del Signore che avrebbe appianato tutte le difficoltà.

Il nostro Padre aveva chiesto di fare un corso di Esercizi sotto la sua direzione. P. Petazzi domandò al Provinciale il permesso di fare i suoi annuali Esercizi spirituali con lui. Gli fu concesso e fu fissato il periodo estivo 31 luglio 9 agosto 1924 nella residenza dei Gesuiti a Venezia.

P. Venturini reputò sempre quei giorni fra i più ricchi di grazie della sua vita. Furono spesi nella preghiera e nella diligente meditazione del libretto di S. Ignazio. Ambedue chiedevano al Signore lume per conoscere il da farsi.

“Essendo giunto al termine il Corso degli Esercizi attendevo con trepidazione che il Padre mi dicesse ciò che sentiva da parte di Nostro Signore circa

il lavoro dell'Opera, specialmente dopo avere esaminato il povero lavoro delle *Costituzioni*. Questa sera egli mi chiamò per ritornarmi i manoscritti, che gli avevo consegnato, e mi disse: "Ho potuto comprendere che questo lavoro è proprio voluto dal Signore e che gli scritti sulle *Costituzioni* contengono veramente il suo Spirito. Coraggio! Lavori con impegno. La grazia del Signore non le mancherà". Promise che mi avrebbe aiutato, e che in qualità d'istrumento avrebbe fatto in proposito tutto ciò che il Signore avrebbe voluto.

Mi raccontò che allorquando nel mese di giugno insistevo presso di lui, perché prendesse nelle sue mani l'Opera per guidarla al porto, una religiosa delle *Suore Dorotee* di virtù non comune gli aveva scritto da Malta che accettasse di prendersi cura di questo Istituto a favore dei Sacerdoti. Eppure la Religiosa nulla sapeva della mia relazione col Padre in proposito".

P. Venturini aveva la sua guida. Ne ringraziai di cuore Gesù e la Vergine Immacolata. Ora poteva guardare all'avvenire con fiducia e por mano alla fondazione.



## CAPITOLO VII

### ANNO SANTO 1925

#### *Vigilia laboriosa.*

Nell'anno 1921 P. Venturini scriveva quasi profetizzando il futuro: "Il Signore sottoporrà l'Opera a certe prove... Comunque sia, Egli faccia di me tutto ciò che vuole, l'ho detto e lo ripeto: aiutato dalla sua grazia voglio seguirlo ad ogni costo fino al Calvario e sono certo che Egli non abbandonerà a se stesso il Sacerdote che predilige. Talora vedo in confuso quanto mi sta preparato in avvenire e sento che il Signore va disponendomi a poco a poco alla Croce, che non mi lascerà mai; ma non mi turbo; è la mia vocazione! Se tutte le anime costano, assai più costano quelle sacerdotali, e cooperare alla salute di queste assieme a Gesù significa soffrire assai. Non mi resta dunque che stringermi alla sua Croce, al suo Cuore Sacerdotale per vivere nell'intimità del suo dolore e del suo Amore, nell'unità del Sacrificio".

Il Padre rifuggì sempre dal titolo di "fondatore". Affermava che il "fondatore" era il S. Cuore. In realtà le prove, che ostacolarono gli inizi dell'Istituto, furono tali che si è costretti ad ammettere che la sua nascita è un autentico prodigio di Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote. Da parte sua P. Venturini si consumò per dar vita alla nuova Congregazione.

Quando il Vescovo seppe che Don Mario si era laureato, attese che si presentasse a lui per sentire che cosa intendesse fare del suo avvenire. Il Padre, intanto, consultatosi con P. Petazzi, stimò giunto il tempo di manifestargli il piano dell'Opera e chiedere la sua benedizione. Per preparare il terreno gli scrisse dapprima una lettera, nella quale parlava della sua vocazione ed esponeva, nelle linee generali, il piano del futuro Istituto. Si recò poi a visitarlo.

Mons. Mezzadri lo accolse paternamente. Gli disse che aveva letta la sua lettera e che non aveva nulla in contrario. Lo lasciava perciò libero di seguire la vocazione che riteneva venire dal Signore. Presentava però alcune difficoltà. Gli sembrava che vi fossero altre Famiglie religiose che lavorarono per i Sacerdoti mediante la preghiera e la riparazione, oppure mediante la predicazione.

Alle difficoltà del Vescovo il Padre rispose che era bensì vero che esistessero Famiglie religiose aventi tali finalità, tuttavia mancava, specialmente in Italia, una Congregazione religiosa che si occupasse esclusivamente dei Sacerdoti.

Sua Ecc. soggiunse che non aveva inteso muovere obiezioni, ma solamente esporre qualche idea, perché suo ufficio era solo di dargli, con la debita prudenza, il permesso di seguire quella che riteneva una chiamata del Signore.

**25 marzo 1925.**

Padre Venturini sperava - e Mons. Mezzadri riteneva - che l'Istituto si sarebbe fondato a Roma. Di questo avviso era anche il P. Petazzi. Perciò il Padre mobilitò il gruppo delle Anime dell'Opera (tra amici e simpatizzanti una decina, dei quali un Sacerdote e due giovani laici) perché con le loro preghiere e coi loro sacrifici affrettassero il sorgere dell'Istituto nell'Anno Santo 1925 e possibilmente nel marzo del medesimo anno. Quale data e circostanza migliore? La centenaria ricorrenza della Redenzione operata da Gesù Sacerdote! Il 25 marzo, poi, con la festa della Annunciazione ricordava alle Anime dell'Opera la Vergine Madre di Gesù, Sommo Sacerdote, e di tutti coloro che sono insigniti del suo stesso Sacerdozio.

Nel novembre 1924 il Padre decise di recarsi a Roma per avviare il lavoro della fondazione. "Bisogna preparare il terreno al piccolo seme, perché possa mettere radici e dare poi il germoglio; bisogna preparare la via per presentare l'Opera al S. Padre ed averne la benedizione per incominciare il lavoro che tanto preme al Cuore Sacerdotale di Gesù".

Proprio in quei giorni il P. Petazzi gli scriveva: "Vada a Roma, pienamente fiducioso nella grazia ed assistenza divina. Mi pare proprio che il Signore voglia che si facciano i passi dell'esecuzione. *Ego vobis Romae propitius ero.*"

P. Venturini sentiva tutta la responsabilità del passo e scriveva nel *Diario*: "Talora tremo al pensiero che sono piccolo assai, pieno di miserie e senza mezzo alcuno di riuscita; ma è proprio dal nulla che il Signore fa sorgere le opere sue: coraggio, dunque, e avanti sempre col divino aiuto".

A Roma cominciò ad interessarsi dell'acquisto del terreno e della casa per il futuro Istituto. Mise quasi subito gli occhi su Monte Mario, nella località del-



*S.S. Papa Pio XI*

la Camilluccia. Terreno e fabbrica sarebbero costati migliaia e migliaia di lire. Chi avrebbe fornito i mezzi finanziari? Egli era povero, il gruppo delle Anime dell'Opera si sarebbe cavato il pane di bocca per aiutarlo; ma erano povere anche quelle persone. Il Padre cominciava l'apprendistato dell'economia della Divina Provvidenza, tirocinio che sarebbe durato per tutta la vita a lode del Signore e a bene dei Sacerdoti.

Bisognava ora trovare il modo di far conoscere l'Opera al S. Padre Pio XI. Era indispensabile l'appoggio di qualche prelado. Il Cuore divino di Gesù dispose l'incontro con tre persone che gli furono di valido aiuto e sostegno.

La prima conoscenza, che egli fece a Roma, fu quella di S.E. Mons. Andrea

Caron, Arcivescovo di Calcedonia, allora Direttore dell'Unione Apostolica d'Italia. Fu a visitarlo l'8 dicembre 1924. Venne accolto con molta paternità. Gli espose il piano generale dell'Istituto, del suo scopo, dei mezzi, eccetera. Mons. Caron rimase colpito di fronte a un'Opera così bella, caldeggiata da un Sacerdote tanto giovane e non fu capace di nascondere la sua ammirazione. Gli promise di aiutarlo.

Al Padre premeva avere un parere competente e sicuro sulle *Costituzioni* del nuovo Istituto. Padre Petazzi lo consigliò di fare la conoscenza dell'allora Procuratore generale della *Compagnia di Gesù* a Roma: P. Pietro Boetto, in seguito Cardinale Arcivescovo di Genova.

Il 2 febbraio 1925 P. Mario si recò con fiducia a fargli visita. Fu accolto con molta bontà e ascoltato molto attentamente. Il buon Religioso trovava la futura Opera molto bella ed elevata, ma fece presente la difficoltà di incominciare a Roma. Consigliò di mettersi in relazione col Card. Camillo Laurenti, Prefetto della *S. Congregazione dei Religiosi* e si prese volentieri l'incarico di esaminare le *Costituzioni*. Fece insomma da vero Procuratore alla nascente Opera.

Il P. Boetto strinse da quel giorno una cara amicizia con P. Venturini. Anzi si considerò un po' il padre della nascente Congregazione. È commovente vedere con quanta trepidazione seguì il lento e duro lavoro di fondazione. Fece suoi i dolori e le gioie del protetto. Seguì anche più tardi lo sviluppo della Congregazione Sacerdotale e ne godeva. Quando P. Mario gli faceva visita a Roma, era una festa di cuori. Allorché il Boetto divenne Cardinale e Arcivescovo di Genova, la Porpora non creò distanze. Continuò la medesima bontà, la medesima cordialità. Il Padre diceva scherzando: "Il Card. Boetto è il primo Cardinale protettore della nostra Congregazione".

Nei colloqui con Mons. Caron e P. Boetto, egli aveva capito che una difficoltà del futuro Istituto sarebbe stato proprio il nome che intendeva portare: *Figli del Cuore Sacerdotale di Gesù*. Il nome si riferiva ad una devozione. Bisognava perciò reperire un teologo capace di dimostrare e difendere la validità dell'appellativo *sacerdotale* dato al Cuore divino di Gesù. Pensò al suo caro professore dell'*Angelicum* P. Hugon, che già gli aveva fatto una dimostrazione del titolo. L'insigne domenicano fu contento di rivedere il discepolo, si mostrò pronto a difendere la devozione del Cuore Sacerdotale di Gesù.

P. Mario, seguendo il consiglio di P. Boetto, si recò dal Card. Laurenti, Prefetto della *S. Congregazione dei Religiosi*.



“Quest’eminente personaggio è noto a tutti per la sua santità, gentilezza e bontà di cuore. Al vedermi egli subito mi riconobbe ed incominciò a parlarmi di quanto avevo scritto nel *Memoriale* fattogli pervenire.

Circa l’Istituto che si voleva fondare, disse che non seguivo la via stabilita dalla Chiesa nel *Codice*. Quindi dovevo incominciare con una Congregazione o Società diocesana. In seguito, se avesse fatto buona prova, sarebbe passata a Roma.

Gli feci osservare che si desiderava di cominciare a Roma perché essendo un’Opera sacerdotale, si sceglieva questa città centro della Chiesa. Egli però insistette nel suo argomento, dicendo essere impossibile che io incominciassi a Roma, perché il S. Padre non ne avrebbe dato il permesso” (*Diario*).

L’Em. Card. Laurenti, sempre buono e comprensivo, non intendeva smorzare in P. Venturini l’entusiasmo per un’Opera così bella; anzi gli disse di tentare pure di avere il consenso del S. Padre per la fondazione a Roma. Egli sarebbe stato lieto di facilitare tutti gli altri passi necessari per arrivare alla meta.

### *Trepida attesa.*

Il Padre pensò, dunque, di far conoscere l’Istituto a Pio XI e averne la Benedizione. Era necessario affrettare le pratiche. Perciò impegnò le Anime dell’Opera alla preghiera e a turni di Adorazione. Fece celebrare S. Messe allo scopo. Per conto suo si unì dando il contributo della preghiera, della sofferenza morale, celebrando il S. Sacrificio per i Sacerdoti. Il Cuore Divino di Gesù avrebbe resistito di fronte alle petizioni che avevano di mira il bene dei suoi Prediletti?

Si recò, dunque, da Mons. Caron, ben conosciuto dal S. Padre, e lo pregò di perorare la causa della futura Opera, illustrarla brevemente al Sommo Pontefice, ottenere il permesso di fondarla in Roma e averne una Benedizione. Se fosse stato possibile per il 25 marzo avere la grazia sospirata!...

Mons. Caron, quantunque non avesse molta fiducia nella riuscita, si prestò a tale desiderio e chiese un’Udienza speciale.

La risposta del Papa fu la seguente: “Dica a quel Sacerdote che ritorni nella sua Diocesi a disposizione del suo Vescovo. Se mai, col di lui beneplacito, incominci ivi, magari con due Confratelli, la pia istituzione. Aggiunse quindi che solo a questa condizione impartiva al Sacerdote la sua Apostolica Benedizione e che tale, e non altra, era la volontà di Dio” (*Diario*).

La delusione, sofferta dal P. Venturini in quei giorni di marzo, fu immen-

sa, dolorosa. Mesi di lavoro, di preghiere, di sacrifici parevano sfumare in un momento. La barchetta, in prossimità della riva, veniva risospinta in alto mare. Era un incominciare tutto da capo e con difficoltà ancora maggiori. L'avvenire era incerto, l'orizzonte oscuro. Chi ne approfittò fu proprio il demonio, che sferrò un duro assalto al Padre tentandolo di sfiducia.

### *Tentazioni.*

Il tempo di prova è il tempo ideale per il maligno desideroso di rovinare tutto quello che dà gloria a Dio. Man mano che le difficoltà della fondazione si accumulavano, il Padre fu soggetto a tentazioni molto pericolose per il lavoro della futura Opera.

Spesso il demonio gli suggeriva di piantare lì tutto e mettersi nelle mani del Vescovo che gli avrebbe dato un bel posto nella Diocesi. In fondo non erano, i suoi, tutti castelli in aria? Perché affidarsi a un avvenire incerto mentre avrebbe potuto subito darsi al lavoro in mezzo alle anime, anche a quelle sacerdotali?...

Proprio mentre P. Mario stava in attesa di avere la Benedizione del S. Padre, un religioso della Diocesi di Chioggia, molto stimato e quotato gli scriveva: “Cavarzere sono le tue Indie... Arciprete di Cavarzere, ecco la persona *ad hoc!*”.

Mamma Carlotta si era meravigliata di vedere suo figlio, dopo essersi laureato, continuare la spola tra Cavarzere e Roma, invece di lavorare in Diocesi. Vagamente la buona donna intuiva che il suo “prete” stava pensando a una Congregazione da fondare. Questo per lei voleva dire distacco, separazione da lui... Reagì con tutte le sue forze, riprese l'antica fierezza, ritrovò le parole forti e formulò il proposito di ostacolare in tutti i modi i disegni del figlio. Era suo figlio, il “suo prete”!

Proprio il 26 marzo 1925, giorno di delusione e di amarezza profonda, il Padre riceveva dalla mamma una lettera che lo straziò: “Avrei da dirti tante cose, ma tralascio perché non abbia a dire che io sono di malumore, e poi non voglio annoiarti. Mi accorgo però che va maturandosi qualcosa che sarà per me il più grande di tutti i dispiaceri: non ti dico di più, perché mi mancano le parole”.

Il povero figliuolo, abbattuto e oppresso dalla tristezza, pianse a lungo nella cappella della Casa religiosa che lo ospitava.

Perfino qualche Prelato contribuì, in quei mesi cruciali, a metterlo in for-

ti angustie di spirito. Uno fu Mons. Caron, il quale era del parere che lasciasse il lavoro dell'Opera: bella, sì, ma difficile e poi i tempi erano immaturi. Il Padre si sentì trafiggere il cuore. Perdeva un amico, un appoggio, umano fin che si vuole, ma utile.

Di fronte a tutte queste forti tentazioni, con l'aiuto della grazia divina, trionfò. Scrive: "A questo punto dovrei dire della prova a cui piacque al Signore di sottoporre il mio spirito in tale tratto di tempo... Era un'agonia mortale, un'oscurità di spirito, credo mai provata per l'innanzi: un insieme di insensibilità, di distrazione, di tentazioni, di chiusura di cuore che non saprei spiegare... Quanto soffrii in questi giorni! Buon Gesù, che la tua volontà si faccia in ogni cosa!" (*Diario*).

Valido aiuto a superare la prova lo trovò in P. Petazzi. I suoi brevi biglietti, tutto fuoco, fede in Dio e pieni di ottimismo, arrivavano come fresca rugiada in un cuore travagliato da aridità e insensibilità.

Eccone un saggio. "Da quanto lei mi scrive vedo che l'ora della prova è suonata; dobbiamo rallegrarcene perché è l'ora di Dio. Adesso è il momento in cui dobbiamo moltiplicare la preghiera e l'abbandono illimitato nell'amore di Gesù, che deve Lui solo guidare tutte le cose e nelle cui mani sono tutti i cuori degli uomini. Se le difficoltà, e molto gravi, non avessero ad insorgere, potremmo giustamente dubitare che l'Opera sia umana, mentre invece o ha da essere divina o non ha da essere in nessun modo... L'ora di Dio non è quella della nostra impazienza. Lasciamo un po' scherzare anche Gesù! ... Le raccomando quella tal fede, senza di cui non facciamo nulla ...".

### ***Consultazioni.***

Il lavoro della fondazione doveva dunque prendere un'altra direzione: non dal centro verso la periferia, ma dalla periferia verso il centro. Pio XI aveva benedetto con il chiaro invito di cominciare nella Diocesi di origine del Fondatore. Il Card. Prefetto della *S. Congregazione dei Religiosi* era contento che si desse mano alle pratiche per avviare il nuovo Istituto. Aveva soltanto ricordato di tenere presente la procedura del *Codice di Diritto Canonico*: cominciare come *Associazione Religiosa Diocesana*; poi fare i passi ulteriori. Il P. Boetto insisteva presso il suo protetto di affrettare le pratiche da compiere, disposto ad appianare e consigliare. Sopra tutto lo invitava a cercare un Vescovo benevolo che si prendesse cura della nuova fondazione.

L'estate 1925 fu molto laboriosa per P. Venturini. Tenne in istato di mobilitazione spirituale il gruppo delle *Anime dell'Opera* e si mantenne in relazione continua con il suo direttore P. Petazzi. Appoggiandosi sull'assistenza del Cuore Divino di Gesù e di Maria, *Mater Sacerdotis*, pensò di indurre il suo Vescovo a dare il necessario appoggio giuridico alla imminente fondazione.

Mons. Mezzadri aveva visto con piacere che si tentasse di dare principio all'Opera fuori della sua Diocesi; ma quando seppe che bisognava incominciare anzitutto in casa propria, venne preso da paura, fu assalito da timidezza. Innumerevoli incertezze lo fecero molto soffrire. Uomo pio, di straordinaria rettitudine, pensava che l'Opera non fosse necessaria, forse inopportuna, forse inattuabile. Lo diceva chiaramente a P. Venturini. In lunghi incontri egli tentò di guadagnare alla sua causa l'animo esitante del Vescovo. Questi non che cedere, gli propose di concorrere all'Arcipretura di Cavarzere, rimasta vacante in circostanze tanto dolorose. Il Padre, con dolcezza e fermezza, pregò il Presule di non insistere. Avrebbe aiutato la Diocesi in maniera ben più grande ed efficace.

Per quanto i lavori della fondazione fossero tenuti segreti, ormai qua e là si veniva a sapere qualcosa. Obiezioni e osservazioni giungevano alle orecchie di Mons. Vescovo. Inoltre qualche persona molto influente nella Diocesi non era del tutto favorevole al nuovo Istituto. Questo faceva impressione sull'animo del Pastore, che si domandava se proprio fosse un'Opera voluta da Dio. Voleva una risposta sicura, data da persone sante. Perciò consigliò il suo Don Mario di consultare il Card. Pietro La Fontaine, Patriarca di Venezia, che godeva grande stima presso tutti i Vescovi della Regione veneta.

P. Venturini, con suo grande sacrificio, si adattò a presentare la "sua creatura" ad altre persone competenti. Gli sarebbe bastata una parola di P. Petazzi per continuare o tralasciare tutto. Invece...

Il Padre si affrettò a consultare il Patriarca di Venezia. Prima aveva avuto cura di spedirgli un *Memoriale* e una lettera per esporgli i passi fatti per la fondazione. Il 20 luglio si recò a Venezia per conferire col santo Cardinale. Non provò nessun disagio, perché già altre volte aveva parlato con lui.

Il Patriarca gli disse che aveva letto il *Memoriale* e attendeva che il Signore gli desse lume per rispondergli; finora non sentiva alcuna ispirazione né in favore né in contrario. Gli suggerì di consultare l'uomo di Dio Don Calabria, residente in Verona, perché egli doveva avere qualche pensiero circa i Sacerdoti. Su questo consiglio insistè ripetutamente.



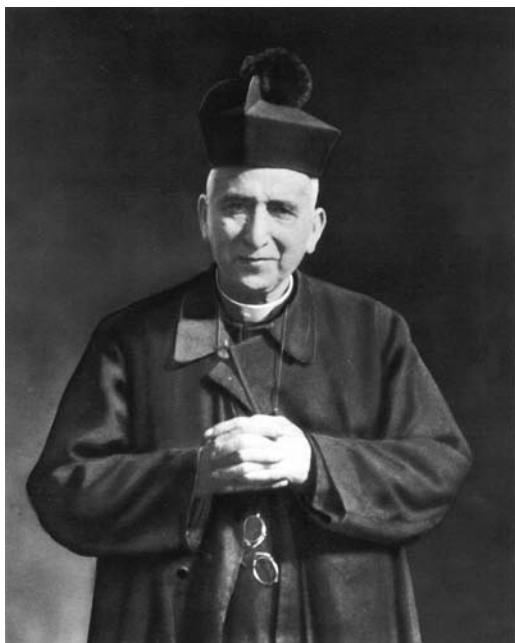
*S. Em. Card. Boetto*

“Io ho fiducia dei santi! - diceva La Fontaine - Ella vada a Verona e interroghi Don Calabria”.

Il santo Patriarca incoraggiò il Padre a pregare, promettendogli egli stesso preghiere per il compimento dei disegni di Dio.

P. Venturini riferì a P. Petazzi l'esito del colloquio avuto col Card. La Fontaine. Il Padre Gesuita, dopo aver pregato rispose che era ottima cosa seguire il consiglio del Patriarca e recarsi da Don Calabria. Memorabile è la pagina del *Diario* che riferisce l'incontro.

“5-6 agosto 1925 - *Visita a Don Giovanni Calabria*. Dovetti andarvi da solo: il P. Petazzi occupato per doveri di ministero non poté accompagnarvi, solo m'invio un biglietto di presentazione da consegnare a quel Rev.mo Sacerdote. Questi mi fece veramente l'impressione di un santo e durante le nostre conversazioni,



*San Giovanni Calabria*

che furono abbastanza lunghe, pensai spesso che discorrevo con un'anima che un giorno senza dubbio sarebbe stata dalla Chiesa elevata all'onore degli Altari.

Accoglienza più che paterna: le sue prime parole furono queste: “Cercheremo la Volontà di Dio, la studieremo e la metteremo anche in pratica; quest'ultima cosa importa fra tutte”. Gli manifestai quindi sommariamente il disegno dell'Opera ed i passi fatti finora per la fondazione. Mentre gli dicevo che qualcuno tentava di dissuadermi perché altri Istituti hanno fini eguali, egli dissentiva col capo, ed in seguito, ritornati ancora sull'argomento, mi diceva chiaramente: “No, questo è un lavoro che è secondo i desideri del Cuore di N. Signore e risponde ad un grande bisogno del nostro tempo”.

Parlandogli poi di Roma e dicendogli come sembrava opportuno che l'Opera sorgesse colà m'interruppe e, con aria profetica, con voce forte disse:

“A Roma si andrà poi, quando sarà stabilita altrove”. Giunto quindi alla fine della mia esposizione, attendevo che egli mi dicesse nel Signore il suo parere sull’Opera in generale. Ed egli mi disse: “Questo seme viene da Dio, e bisogna custodirlo gelosamente nel cuore. È una grande grazia che il Signore manifesti tali cose; è un lavoro destinato a fare del gran bene; questo lo dico come se mi trovassi sul punto di comparire al giudizio di Dio”.

Mi chiese poi se mi sentivo chiamato a radunare attorno a me altri Sacerdoti per un tal fine, o ad entrare in un’Opera di fine analogo a quella di cui gli avevo parlato. Risposi che mi pareva trattarsi del primo caso, ma che però sotto-mettevo ogni cosa alle disposizioni dei Superiori.

Circa l’Opera mi disse ancora che, incominciando a Roma, si era fatto il lavoro un po’ a rovescio (forse egli pensava questo perché non aveva ancora letto le ragioni che consigliavano d’incominciare a Roma, ragioni contenute nel memoriale che gli consegnai). Mi ripeté più volte la frase veronese. “*Buseta e taneta*” per indicarmi come il lavoro doveva essere nascosto. Secondo il suo parere, non dovevo più parlare con altre persone. Bastava il Rev.mo P. Petazzi, Mons. Vescovo e il Patriarca di Venezia. Più volte mi disse di prepararmi ad una vita di contraddizioni e di sacrificio, vita di dolori, di patimenti, ma non mi sarebbe mai mancato l’aiuto del Signore.

Per quanto riguardava il *Nulla Osta* (permesso di incominciare) da parte della S. Congregazione dei religiosi, mi diceva che forse, per il primo tempo, non era necessario. Bastava radunarsi con la benedizione del Vescovo nella cui Diocesi sarebbe sorta l’Opera; il resto sarebbe venuto da sé. Anch’egli aveva incominciato in tal modo, e da 18 anni andava innanzi così senza chiedere alcuna approvazione volendo aspettare che la piccola opera fosse prima ben consolidata.

Mi assicurò che avrebbe pregato a tal fine; anzi mi disse: “Dobbiamo ora essere grandemente uniti nella preghiera per questo fine: lei pregherà per me ed io offrirò per l’Opera i miei lavori e sacrifici”. Alla fine mi disse di tenerlo informato se in seguito avessi avuto qualche lume in proposito”.

Dopo quella visita avevo una assicurazione in più che il seme dell’Opera era divino. “Bisogna trovare il terreno per farla germogliare”, diceva quel santo Sacerdote”.

Le consultazioni, anche se fatte con uomini eminenti per pietà e zelo, costavano molto al Padre. Egli se ne lagnava confidenzialmente con il Signore e con P. Petazzi: “Buon Gesù, quante vie, quante persone e quante parole! Scrivendo al P. Petazzi per dargli relazione di questo nuovo passo, gli dicevo

quanto mi costava il dover udire tante parole e tanti giudizi, mentre mi sarebbe bastata la sua parola soltanto per tenermi tranquillo e nella via del Signore. Mi rispose che questi passi erano non per me, ma per vantaggio suo: così era più sicuro della via che si batteva e non temeva di ingannarsi. L'approvazione di Don Calabria mi era molto necessaria, perché io ho fiducia in lui come in un santo; siccome io mi vedo tanto cieco, così mi sento tanto sicuro quando c'è uno che vede per me. Creda dunque che questi passi sono stati molto utili, quantunque possano sembrare molto molesti" (*Diario*).

### *Incertezze dell'Autorità.*

Alla fine dell'estate 1925 P. Venturini era in grado di comunicare a Mons. Mezzadri l'esito delle consultazioni e degli incontri con personaggi tutti di indiscutibile autorità: il Card. La Fontaine, Don Calabria, P. Leonardi S.J. Il parere era unanime. L'Opera veniva da Dio; ci sarebbero state difficoltà perché molto elevata, ma occorreva dare il permesso di fondare e provare.

Il 21 ottobre il Padre si recò in Episcopio ed espose chiaramente quanto aveva udito e quanto egli stesso sentiva. Il colloquio durò circa un'ora. Mons. Vescovo era risoluto di non dover prendere nessuna responsabilità circa l'Opera, e nemmeno si sentiva di assumerla dando il permesso di riunirsi in una cassetta per incominciare in qualche modo il lavoro. Sopra tutto lo avvisava che non poteva dargli il Sacerdote che gli aveva chiesto come compagno.

P. Mario, dolcemente, ma con santa insistenza faceva pressione per avere il permesso sospirato e avviare le pratiche di fondazione, che avrebbero dovuto essere dirette proprio, nella parte iniziale e giuridica, da Mons. Vescovo. Saputo che nella domanda egli doveva dichiarare l'opportunità dell'Opera per la sua Diocesi, sentì aumentare ancor più il timore della responsabilità. "Riconosco, diceva, l'opportunità di quest'Opera per la Chiesa; ma dichiararlo in particolare per la mia Diocesi, è cosa che non mi sento di fare subito. Ho bisogno di tempo per pensare e consigliarmi".

Il P. Venturini prese occasione per fargli notare che era questo l'unico ostacolo che poteva opporsi alla presentazione della domanda. Se egli vedeva l'opportunità dell'Opera, il lavoro per la fondazione proseguiva; in caso contrario bisognava deporre il pensiero, e chissà per quanto tempo.

"Sarà sempre opportuno per una Diocesi, osservò, che vi siano Sacerdoti che preghino e si sacrificino per i loro Confratelli".



“Sì! rispose il Vescovo, ma questo si può fare anche singolarmente nelle proprie case...”.

“Però, soggiunse P. Venturini, riuniti in Comunità si pregherebbe con più frutto, perché vi sarebbe la grazia di stato. Gesù poi ha promesso di essere dovunque ci saranno due o tre congregati in suo nome”.

A queste parole Monsignore non trovò nulla da aggiungere e mostrò di averne ricevuto buona impressione. Nel partire il Padre gli chiese la benedizione. Si accorse che il Presule, ad un certo punto, ne interruppe la formula, perché era commosso, forse per le parole udite poc' anzi.

“Dunque siamo ad una prima decisione assai grave, come attesta Mons. Vescovo. La sua parola porterà la decisione sul progredire, o meno, delle pratiche per la fondazione. Del resto i timori di Sua Ecc. mi fanno gran bene, perché mi mostrano la gravità della cosa e quanto sia formidabile la missione alla quale mi sento chiamato” (*Diario*).

I primi giorni di novembre furono spesi in intense preghiere allo Spirito Santo perché illuminasse il Superiore conforme ai desideri del S. Cuore e della Vergine Madre del Sacerdote.

Mons. Mezzadri, pur tergiversando, delicato com'era di coscienza e di animo piissimo, non si sentiva di negare il permesso di fondazione. Alla fine si arrese appoggiandosi al detto evangelico: *Omnis plantatio quam non plantavit Pater meus eradicabitur*. Perciò il 10 novembre inviò una lettera a P. Mario con la quale gli manifestava la decisione di presentare la domanda per il nuovo Istituto alla S. Congregazione dei Religiosi. Avrebbe unito informazioni sul suo conto. Rimase stupito il Padre nel leggere quello scritto e non finiva di benedire il Signore.

Sua Eccellenza fu del parere che P. Venturini recasse personalmente la domanda a Roma. Egli lo fece ben volentieri.

### *Ultimi passi.*

Man mano che le pratiche per la fondazione si sviluppavano, il Padre capiva sempre più che doveva abbandonarsi in Dio e solo in Lui confidare. Pensò anche di fare voto di recarsi a Lourdes e a Paray le Monial quando la domanda di fondazione fosse stata esaudita. Inoltre, per impegnare ancor più il Cuore Divino a rimuovere le ultime resistenze, cominciò a celebrare la S. Messa sempre per l'Opera e per i Sacerdoti. Tutto questo avveniva il 21 nov. 1925.

I mesi dell'attesa diventavano lunghi e penosi. Nel luglio 1926 P. Venturini decise di recarsi a Roma per sollecitare la conclusione. La difficoltà, che affiorò nuova e inattesa, fu che non era possibile che la nuova Istituzione sorgesse come Congregazione religiosa, sia pur Diocesana. Si consigliava perciò, d'accordo con Mons. Vescovo, di erigerla come *Associazione Religiosa Diocesana*. In seguito, crescendo il numero dei membri, avrebbe potuto senza tanta difficoltà mutarsi in *Congregazione Religiosa*. In questa Associazione, si poteva tenere vita comune, fissare un orario, osservare le *Costituzioni*, far voti privati, portare pure nell'abito ecclesiastico un piccolo segno per distinguere i membri... Occorreva perciò rifare la domanda e chiedere che l'Opera sorgesse come *Pia Società Religiosa Diocesana*. La risposta sarebbe giunta subito.

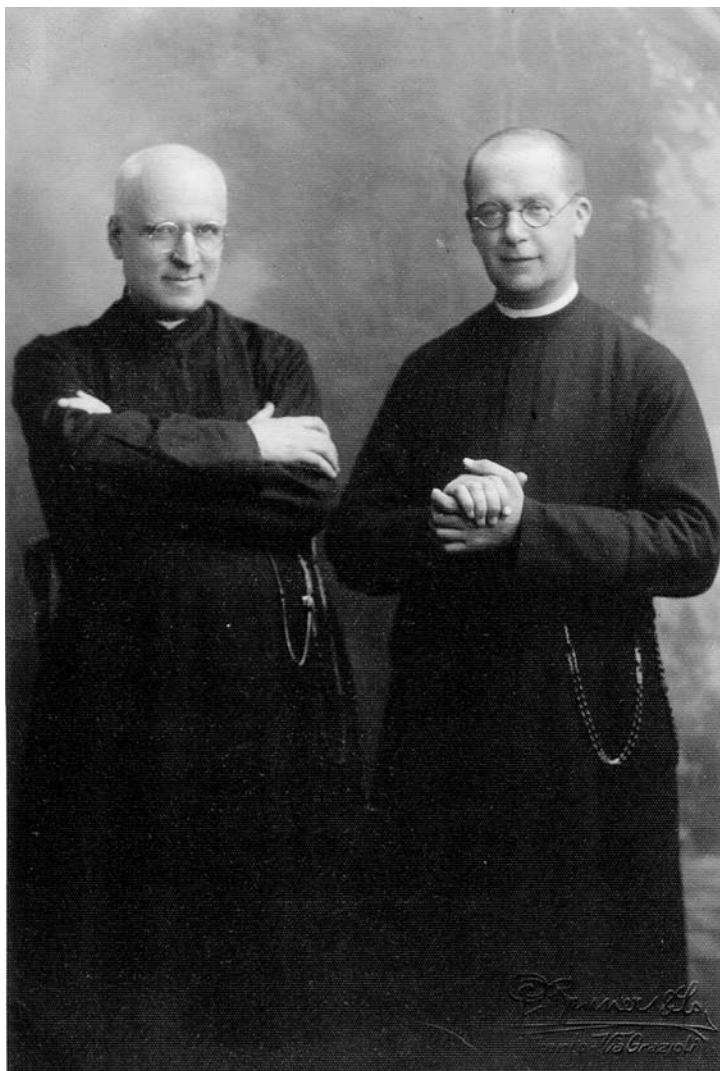
Padre Mario sentì molto questa specie di diniego. Da Roma, si era finiti a Cavarzere, da Congregazione ad Associazione Religiosa!...

“Buon Gesù, dunque bisognava sacrificare anche il desiderio di una vita veramente religiosa? La piccola Opera doveva essere veramente nel sacrificio anche nel suo inizio. Trattandosi di un Istituto Sacerdotale, si pensava che sarebbe stato più opportuno incominciare come Congregazione Religiosa, anche per avere un po' di deferenza da parte dei Sacerdoti. Ma Gesù dispose diversamente. Fiat!” (*Diario*).

Uscito dal colloquio con il Cardinale Prefetto della *S. Congregazione dei Religiosi*, si recò nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, sottostante al Palazzo della Cancelleria, e là ai piedi del Tabernacolo assicurò Gesù che, anche nelle precarie condizioni in cui si sarebbe trovata l'Opera in tali inizi, non si sarebbe tirato indietro ma, fidando nella sua grazia, avrebbe proseguito fino alla morte nella sua santa vocazione. Fu allora che gli parve di ricordare le parole dettegli undici mesi prima da Don Calabria a Verona: *Buseta e taneta*. È ciò che disse Gesù: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit...*

Il 14 di luglio 1926 la *S. Congregazione* dava il *Nulla Osta* per la fondazione dell'Opera. P. Venturini si recò subito da Mons. Vescovo per sentire che cosa decidesse. Egli vide non poche difficoltà per l'Istituzione, specialmente nella Diocesi di Chioggia così piccola e fuori di mano, ma non voleva opporsi al divino volere. Avrebbe pregato e poi deciso. Lo scoglio maggiore era che egli non credeva opportuno lasciare entrare nell'Opera un Sacerdote diocesano cappellano a Cavarzere in un momento in cui mancava anche l'Arciprete.

Dopo preghiere e consultazioni, Mons. Mezzadri dava a P. Mario il permesso di fondare la sua Opera. Non si credeva opportuno di darvi inizio nella



*P. Venturini e P. Petazzi*

città di Chioggia. Si scelse la grossa borgata di Cavarzere, il luogo che da anni era testimoniaio delle fatiche e della pietà di Don Mario Venturini.

Fu detto che i Fondatori sono (certo involontariamente) un po' il tormento e la spina dell'Autorità diocesana. Il Padre ne è un caso tipico. Sentì molto il sacrificio della fondazione proprio perché era costata tanto anche al suo Vescovo. Ma erano i disegni del S. Cuore di Gesù per provare, con motivi diversi, i suoi eletti.

## CAPITOLO VIII

# LA FONDAZIONE

### *I primi membri.*

Superate le più dure difficoltà per avere il permesso di fondare l'Istituto, P. Venturini procurò di guadagnare il tempo perduto.

Bisognava scegliere il "terreno dove far nascere la piccola Opera". Per unanime consenso di Mons. Mezzadri e di P. Petazzi il luogo destinato alla fondazione della nascente "*Pia Società* Figli del Cuore Sacerdotale di Gesù" (con questo nome si designò ufficialmente l'Opera fino al 1946, anno della erezione canonica) fu Cavarzere.

Occorreva trovare in quel centro una casa che si prestasse a ricevere la piccola comunità religiosa, che non fosse troppo disturbata od oppressa da schiavitù di vicini.

Attraverso vie insperate la Provvidenza dispose una serie di avvenimenti da far sì che la casa, dove nel 1912 era stato ispirato l'Istituto, il 30 settembre 1926 passasse con regolare contratto in possesso della nascente *Pia Società*. A costo di risparmi e di sacrifici il Padre e i primi tre figli spirituali avevano raggranellato un po' di denaro. Il gruppo femminile dell'Opera aggiunse il suo contributo. Altre anime buone diedero offerte così che si poté dare un forte acconto ai proprietari della casa. Il resto si sarebbe pagato a rate.

La *casa-culla* era vicina all'Adige, a pochi metri dal ponte che attraversa il fiume, in Via Cesare Battisti. A pochi passi sorgeva l'Istituto canossiano. Il fabbricato era di tre piani, accanto alla casa di due famiglie signorili. Parte delle finestre della casa dava sull'Adige, parte su di un piccolo cortile annesso al "conventino" (così fu chiamata comunemente la culla dell'Opera). A un lato del cortile un piccolo fabbricato serviva da deposito. In fondo all'area c'era un palmo di orto. Il luogo era quieto. Unico inconveniente: la schiavitù dei vicini che dalle finestre potevano vedere nell'interno del cortile.

Con forti spese la casa fu sistemata ad ospitare una piccola comunità. Si provvide un mobilio semplice e povero. Quale fondazione non mette le sue radici nella povertà talvolta addirittura eroica?

Se povera doveva essere la casa, non così la cappellina dell'Opera. Essa fu allestita nel miglior modo possibile. Si trattava di preparare a Gesù un'abitazione il più possibile degna di Lui. Una decorazione semplice le diede un aspetto grazioso. L'altarinò, in legno bianco con decorazioni in oro, attirava subito l'attenzione. L'interno del Tabernacolo fu preparato dalle buone *Figlie del Cuore di Gesù* della Casa del Lido di Venezia. La porticina interna del medesimo fu fatta dipingere dalla Madre Generale dello stesso Istituto.

Calici e Ostensorio, veramente preziosi, erano stati preparati da parecchio tempo. Il Padre raccontava che quando trovava una difficoltà un po' rilevante riguardo all'Opera, per non darla vinta al demonio comperava un oggetto che avrebbe servito alla futura cappella. Parecchie comunità di Suore offrirono alla nascente *Pia Società* lini sacri e tappeti, mentre le future buone figliuole dell'Opera femminile per mesi e mesi lavorarono per preparare i paramenti sacri e tante altre cose necessarie a una comunità.

La cappellina riuscì semplice, nitida, decorosa e raccolta. Era tanto cara, perché in quella stanza il 7 marzo 1912 il "povero cappellano di Cavarzere" sentì la decisiva chiamata alla grande missione. Alla parete destra era appeso il quadro di Gesù Agonizzante: l'immagine che lo aveva commosso in quel memorando giorno di marzo.

Se i lavori materiali riguardanti la Casa richiesero alcuni mesi, anni invece il Padre dedicò a formare attorno a sé quelli che sarebbero stati i primi membri dell'Opera.

Nel 1923 trovò a Cavarzere un giovane Sacerdote cappellano che desiderava mettersi sotto la sua direzione. Accettò volentieri. Accortosi che poteva plasmarlo gradatamente allo spirito della futura Opera, gliene fece parola. Il Sacerdote accolse con entusiasmo la proposta, si lasciò formare a una vita di soda pietà, di unione con Dio. In breve P. Venturini poteva far affidamento su di un futuro membro dell'Istituto. Gli volle così bene che pensò di prenderlo in casa con sé anche come alloggio, così da avviare una certa qual forma di vita religiosa.

Il Signore fece conoscere a P. Mario altri due giovani delle vicinanze di Cavarzere. Uno di questi fece conoscenza col Padre fin dal 1919 e gli fu compagno devoto e fedele così che lo poté istruire sulla vita religiosa e sullo spirito del futuro Istituto. L'altro giovane fu conosciuto più tardi, nel 1924; ma anche quello mostrò di essere una persona capace di vita religiosa. Questi due giovani sarebbero diventati fratelli coadiutori.

Ai primi tre figli spirituali il Padre rivolse le cure più assidue.

Li radunava spesso, teneva loro conferenzine, parlava degli ideali della futura Opera. Li andava formando sopra tutto allo spirito di fede e di sacrificio, come si addiceva a una Istituzione nuova, delicata e destinata a molti contrasti per invidia del demonio. Quando il Padre era a Roma mandava ai suoi figli spirituali *Lettere ed Esortazioni*: le prime di una lunga serie che avrebbe continuato fino a qualche giorno dalla morte.

Una difficoltà grave si profilava all'orizzonte per tutti: l'opposizione dei parenti. Furono lotte dure e diuturne sostenute con impareggiabile coraggio dai quattro.

Mamma Carlotta era quella che più sentiva il sacrificio del figlio. Quando al principio del 1926 comprese qualche cosa dell'Opera, ne scrisse e ne parlò al figlio con tanto dolore. Egli non sapeva che risponderle: la volontà di Dio domanda dei sacrifici, anche il martirio dei cuori.

La povera donna era senza pace. Quando il suo Mario le chiedeva qualche piccolo mobile per il nuovo conventino, alzava la voce e gli diceva che le rubava tutto, specialmente il cuore!

### *Trepida vigilia.*

Ai primi di novembre 1926 il P. Venturini avvisava con una circolare il Clero della Diocesi di Chioggia e altri Sacerdoti amici e simpatizzanti di altre regioni che il 7 dicembre seguente avrebbe avuto principio la *Pia Società dei Figli del Cuore sacerdotale di Gesù*. Chiedeva preghiere perché tutto si svolgesse e prosperasse secondo il desiderio del Cuore di Gesù. Parecchi Sacerdoti risposero congratulandosi con lui. Diversi promisero di intervenire alla cerimonia di inaugurazione. I commenti per la nascita del futuro Istituto furono vari, quasi tutti favorevoli. Qualcuno non si pronunciò e riservò il suo giudizio a cose inoltrate. Qualche raro Sacerdote ebbe parole pessimistiche sull'avvenire della futura Opera.

L'annuncio della prossima fondazione portò un'ondata di giubilo a tante anime che da anni seguivano il lavoro con preghiere e sacrifici.

Si rallegrò molto il Can. Caio Rossetti, già Arciprete di Cavarzere. P. Mario, ai primi di novembre del 1926, si era recato a Milano per un affare. Fece una visita alla tomba di S. Carlo mentre si teneva il Pontificale in onore del Santo. In Duomo vide, da lontano, il suo ex-Arciprete. Lo tenne d'occhio.



*Cavarzere - Prima cappella dell'Opera. 1926*

Quando fu per uscire lo seguì e lo raggiunse sulla porta. Ci fu uno scambio di saluti, ma la mestizia stava per invadere i cuori. Erano passate tante peripezie sul capo del vecchio Arciprete.

“Perché non concorri all' Arcipretale di Cavarzere?”

domandò il Canonico al Padre. Questi, guardandolo con due occhi espressivi rispose:

“Signor Canonico, quell'Opera sacerdotale che lei desiderava da diversi anni fa fra pochi giorni avrà inizio! ...”.

Lo sguardo del vecchio Arciprete s'illuminò, capì, ne fu contento. Si separarono ambedue commossi.

### ***La benedizione di S.S. Pio XI.***

Pur avendo ottenuta dal Sommo Pontefice fin dal 26 marzo 1925 la Benedizione Apostolica per mezzo di Mons. Caron, tuttavia P. Venturini portò sempre in cuore il desiderio di recarsi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo prima



d'iniziare l'Opera. Avvicinandosi a gran passi il giorno designato per la fondazione, espose il suo desiderio a P. Petazzi, tanto più che quello era per lui un momento un po' critico dal lato finanziario. L'ottimo Gesuita gli rispose che tale era pure il suo pensiero. A questa risposta rimase tranquillo e dispose ogni cosa per la partenza.

Il 29 novembre 1926 il Padre era a Roma. Mons. Vescovo gli aveva consegnata una bellissima lettera accompagnatoria da presentare a Mons. Caccia Dominioni, Maestro di Camera di S. Santità.

Recatosi a fargli visita ebbe assicurazione che avrebbe fatto tutto il possibile per accontentarlo. Infatti, dopo alcuni giorni, gli venne comunicato che il 3 dicembre sarebbe stato ammesso alla presenza del Santo Padre.

Benché l'Udienza accordatagli fosse soltanto *speciale*, tuttavia per la piccola Opera, a tutti ignota ed amante del nascondimento, era già gran cosa.

Recatosi in Vaticano, fu introdotto nella *Sala del Tronetto*. Appena il Pontefice uscì dal suo appartamento gli mosse incontro paternamente. P. Venturini, presentato da Mons. Caccia, si prostrò e gli espose gli scopi dell'Opera sacerdotale. Accennò ai mezzi che avrebbero usati per conseguirli. Infine chiese la Benedizione per il Vescovo, per P. Petazzi e per quanti avrebbero aiutato l'Opera.

Mentre parlava e chiedeva le benedizioni, il Papa andava ripetendo:

“Sì, sì, figliuolo! Vi do tutte le benedizioni; benedico tutte le vostre intenzioni”.

Il Padre credeva che non gli dicesse niente di più, quando, alzatosi in piedi, il Pontefice tornò a parlargli con grande serietà e gravità:

“Non si farà mai abbastanza per la santificazione del Clero. Qui vi è tutto: la gloria di Dio: qui ancora i bisogni dei popoli. Questa è un'opera che risponde ai desideri del Cuore di Dio. Vi do tutte le benedizioni: vi do tutte le benedizioni”.

Che poteva desiderare di più? Discese nella Basilica di S. Pietro e fece un'ora di Adorazione all'altare del SS. Sacramento per ringraziare Gesù di aver benedetto ancora una volta la piccola Opera nella persona dello stesso suo Vicario in terra.

Il 4 dicembre P. Venturini era già a Cavarzere per gli ultimi preparativi della prossima cerimonia. La cappellina si presentava bella e provvista quasi completamente. La casa invece era povera e spoglia. “Ma basta per noi che Gesù non manchi di nulla e tutto abbia con decoro. Per Lui il decoro, la ricchezza. Per noi la povertà” (*Diario*).

Il giorno 6 dicembre prese commiato dalla madre. “Povera mamma, quan-

to soffrì e quanto pianse quando lasciasti la casa per entrare nell'Opera! Il suo strazio aumentava il mio. Furono per lei anni di dolore: quattordici anni di vero sacrificio! Quante volte mi disse: Dovevi aspettare che io morissi e poi saresti stato libero". In altra occasione il Padre ricordando quell'addio disse: "Quando chiesi alla mamma il permesso di entrare nell'Opera e la benedizione sua, fu un momento tremendo per tutti e due, per me e per lei!". A un suo figlio spirituale in procinto di entrare nella Congregazione, commosso scriveva: "Sii tanto grato ai tuoi genitori per quanto hanno fatto per te; chiedi loro in ginocchio la benedizione prima di partire. Ricordo che l'ho chiesta io pure alla mia mamma, e, mi pare, a ciglio asciutto, ma col cuore in subbuglio. Ah, per Gesù, per il diletto nostro Gesù bisogna essere capaci di tutto, e tutto è sempre ben poca cosa in confronto di quanto ci ha dato".



*Immaginetta dipinta da Bice di Rorai*

7-8 dicembre 1926.

“Il tanto sospirato giorno della fondazione dell’Opera è giunto alfine: *Deo gratias et Mariae!* La lunga, estenuante attesa pareva dicesse che mai, o molto tardi, sarebbe sorto un tal giorno; ma Gesù è fedele nelle sue promesse e quanto Egli si compiace di ispirare, quanto andò suggerendo ai nostri cuori, oggi mirabilmente e pienamente si avvera. Che Egli sia benedetto in eterno: al suo Cuore Sacerdotale, onore e gloria!

È tale la commozione provata, tanto profondi e delicati i sentimenti, da non essere capace di esprimerli; e come nel giorno della mia Ordinazione sacerdotale mi sento intontito, quasi inconsapevole di quanto avviene attorno a me. Pur tuttavia bisogna che qualche cosa sia scritto a ricordo di sì memorando giorno, per ricordarlo in avvenire e perché ci sia motivo a riconoscenza verso il Signore che tanto volle largheggiare in benedizioni e grazie verso il suo piccolo gregge” (*Diario*).

Mons. Domenico Mezzadri aveva accettato di presiedere la cerimonia d’inaugurazione. Avrebbe benedetto la cappella e la Casa dell’Opera e offerto



*Plastico della “culla”. Particolare della mostra in occasione del XL dell’Opera*

il S. Sacrificio. Per tale cerimonia fu scelto il 7 dicembre, perché il giorno seguente egli doveva trovarsi a Chioggia per il Pontificale.

Il buon Padre Petazzi promise il suo intervento, così parecchi altri Sacerdoti della Diocesi e qualcuno anche extradiocesano.

Spuntò finalmente il giorno desiderato. Temperatura rigida. Dominava la foschia. La sera antecedente P. Petazzi telegrafava che aveva perduta la corsa del vaporino. Invitato, con altro telegramma, a non mancare, si sobbarcò al nuovo sacrificio, ma il demonio gli giocò parecchi altri dispetti. Arrivò poco prima della cerimonia. I suoi figli spirituali avevano così la consolazione di assistere alla sua Messa, celebrata nella cappella dopo quella di Mons. Vescovo.

Anche col Vescovo il demonio si prese le sue vendette. L'automobile, che doveva condurlo a Cavarzere, si guastò, non si sa come, la sera precedente. Cercata per più ore un'altra macchina, non fu possibile trovarla. Monsignore non si diede per vinto. Partì col treno, di buon mattino, arrivando in paese due ore prima della cerimonia.

Altri Sacerdoti, che avevano promesso di prendervi parte, ne furono impediti dal pessimo tempo. Ciò nonostante, ne erano presenti quattordici. Venne pure un carissimo amico dell'Opera Don Luigi Friz, della Diocesi di Padova, che offriva in tale occasione un bellissimo calice.

Alle ore 6,30, presso le *Madri canossiane* aveva principio la S. Messa di P. Venturini, seguita dall'esposizione solenne. Egli celebrò con la più intensa commozione, fino alle lagrime. Vi assistevano, oltre che le Suore, il gruppo delle Anime della futura Comunità femminile, che tanto aveva aiutato e seguito il Padre nelle sue ansie e nei suoi sacrifici.

La cerimonia della inaugurazione ebbe inizio alle ore 9. Il Vescovo benedisse innanzitutto la cappella e la campana della comunità che era stata acquistata a Roma. Seguì la S. Messa, ascoltata dai Sacerdoti con somma devozione.

Visibile era la commozione di Mons. Vescovo e di Padre Petazzi. "Ma come trattenere le lagrime? Io pure mi sentivo profondamente commosso. Facevo ogni sforzo per trattenere il pianto, ma al momento della Consacrazione scoppiai in singhiozzi. Avevamo Gesù con noi; Egli incominciava ad abitare nella prima casa dell'Opera! Ricordai allora di volo tutti gli anni passati... quasi quindici anni! Ricordai tutte le grazie, almeno quelle che conoscevo, fattemi da Gesù... Compresi che quello era il momento delle promesse; le feci, di gran cuore. Dissi a Gesù che i Figli del suo Cuore Sacerdotale lo avrebbero trattato sempre bene e con ogni delicatezza: lo avrebbero risarcito di tante offese e di

sgusti, lo avrebbero circondato di mille attenzioni. Chiesi pure a Gesù la grazia della fedeltà per me e per tutti i Figliuoli dell'Opera" (*Diario*).

Dopo la S. Messa, Mons. Mezzadri, inginocchiato ai piedi dell'Altare, recitò coi Sacerdoti la preghiera sacerdotale di Gesù: *Pater, venit hora*. Anche questo fu un momento solenne. "Pater sancte, serva eos in nomine tuo... sanctifica eos in veritate". Si cantò quindi il *Magnificat* e Mons. Vescovo diede la Benedizione eucaristica.

Salì poi l'Altare P. Petazzi S.J. per offrirvi il S. Sacrificio. Quasi tutti i Sacerdoti vi assisterono.

Mons. Vescovo benedisse quindi le due fasce e corone per i primi Sacerdoti dell'Opera. Assisteva al rito privato il Padre Gesuita, il quale cingeva della fascia i due Sacerdoti.

Sua Eccellenza soddisfattissimo partì subito. Anche gli altri Sacerdoti si ritirarono. Rimase con la piccola Comunità religiosa (due Padri e due Fratelli coadiutori) il P. Petazzi, che ripartì nel pomeriggio.

La *Pia Società dei Figli del Cuore Sacerdotale di Gesù* era sorta. Piccolo fiorellino invernale, protetto e difeso dal manto verginale di Maria Immacolata.

### ***La prima adorazione nell'Opera.***

I quattro religiosi, rimasti soli, iniziarono, come fu loro possibile, la vita di comunità. Verso sera si espose solennemente Gesù per la prima volta sul trono eucaristico. Quale felicità!

"Come non benedire Gesù per tante grazie, per un torrente così copioso di benedizioni? La piccola Opera finalmente esiste; non è così grandiosa, così vasta come ce la mostrò Gesù, come il nostro amore la voleva, ma non è meno bella. Essa porta l'impronta del sacrificio e si può dire che ha tanta rassomiglianza con la Betlemme di Gesù" (*Diario*).

Il primo giorno fu sacro a Maria Immacolata: 8 dicembre. L'Opera sacerdotale del Cuore di Gesù non poteva non rendere omaggio alla Vergine purissima, onorando in tal modo il suo Divin Figlio che di tanto privilegio la volle arricchita.

Di buon mattino i membri erano tutti in cappella. Il Padre celebrava la S. Messa, l'altro Sacerdote accompagnava con l'armonium, i due Fratelli coadiutori servivano all'Altare. Era la prima volta che il Padre offriva il Sacrificio eucaristico nella nuova casa. "Non so che cosa abbia provato in quell'ora; mi tro-



*Cavazere - Padre Venturini in adorazione nella prima cappella dell'Opera. 1926*

vavo, sì, nella prova interiore, ma gustavo egualmente in qualche modo la felicità di quel momento sì lungamente desiderato. So che offersi me stesso, i figliuoli e la piccola Opera, tanto, tanto volentieri” (*Diario*).

Nel pomeriggio si raccolsero di nuovo in cappella. Fecero per turno l'adorazione ed alla sera il Padre rivolse ai figliuoli alcune parole. “Mi trovavo proprio nel luogo e nella posizione in cui ero il 7 marzo 1912: l'immagine di Gesù nell'Orto pendeva alla stessa parete. In quel momento non potevo prevedere che quindici anni dopo mi sarei trovato nella stessa stanza, ma cambiata in cappella; non prevedevo che al posto del letto vi sarebbe stato un Altare, e che avrei parlato ai primi figliuoli di un'Opera tutta rivolta alla santificazione del Clero” (*Diario*).

Erano tutti commossi! Egli raccomandò di conservarsi fedeli e generosi. Fece comprendere come la missione dell'Opera era tutta basata sulla purezza e sul sacrificio.

Per la circostanza era stata preparata una pergamena nella quale campeggiava un giglio e l'immagine di Gesù con S. Giovanni Apostolo. Portava una breve iscrizione nella quale si riconosceva Gesù *Fondatore e Superiore* della piccola Opera, lo si supplicava a proteggerla e difenderla concedendo ai suoi membri la grazia di essere sempre fedeli e di passare un giorno dal piccolo gregge terreno a quello del cielo. L'iscrizione fu letta all'Altare, davanti a Gesù esposto, e poi deposta sulla mensa, vicino al Tabernacolo. Una preghiera alla Vergine chiudeva la prima giornata dell'Opera. Il Padre concludeva: “Che il nostro spirito abbia ognora le medesime disposizioni di questo giorno santo e memorabile” (*Diario*).

### ***Volto della piccola Opera.***

Poche linee per tracciare la fisionomia della piccola Opera, ufficialmente denominata *Pia Società dei Figli del Cuore Sacerdotale di Gesù*.

Come sappiamo, ebbe origine da un vivo desiderio di onorare Gesù, Pontefice eterno, e di aiutare con ogni mezzo i membri del Clero a vivere all'altezza della loro dignità e a conseguire la perfezione del loro santo stato.

Lo scopo che anima i membri dell'Istituzione è di onorare e imitare Gesù Sacerdote e, in modo particolare, il suo divin Cuore, che è il principio di tutte le sue azioni sacerdotali; attendere con tutte le forze alla propria santificazione ed a quella dei Confratelli Sacerdoti allo scopo di appagare i desideri dello stesso S. Cuore.

La santificazione dei membri dell'Opera sacerdotale ha come base e centro il Sacrificio della S. Messa, l'Adorazione di Gesù esposto solennemente, lo spirito di riparazione al S. Cuore di Gesù.

La Congregazione è posta sotto la protezione di Maria SS., che viene onorata come *Madre del Sacerdote*. Si cerca di diffondere questa devozione tra il Clero. L'Istituto, essendo sacerdotale, professa devozione e amore particolarissimo al Sommo Pontefice.

I membri della Congregazione sono di due categorie: Sacerdoti e Fratelli coadiutori.

Il genere di vita è prevalentemente contemplativo; non manca però l'attività nei ministeri sacerdotali secondo lo spirito della *Pia Società*. Questa tiene una vita comune che nulla ha di straordinario; nessuna opera di penitenza viene prescritta, solo si richiede una non comune abnegazione di volontà. L'Istituto è retto da proprie Costituzioni ispirate a quelle della Compagnia di Gesù.

L'Istituto avrebbe poi aperto Case di Ritiro per i Sacerdoti che desiderano nella preghiera e nel silenzio ristorare o rifare le proprie energie spirituali. Era previsto un *Piccolo Seminario* per aiutare le vocazioni ecclesiastiche.

L'Opera viveva in seno alla Chiesa e nascostamente dava il suo aiuto ai Sacerdoti. L'apostolato esteriore evidentemente era impossibile nei primi mesi di vita. Tuttavia fin dal gennaio 1926 si era voluto dare inizio a un Periodico di pietà sacerdotale per aiutare il Clero a fare il ritiro mensile: "Sacerdos". Senza strepito era nato e senza rumore andava affermandosi. Ne riparleremo.

Valido contributo diedero al sorgere dell'Opera sacerdotale due Istituti: le Canossiane e le Suore di Maria Bambina. Il Padre pensò un ricambio tutto spirituale di grande necessità: un Periodico mensile per dare alle Suore la possibilità di fare il ritiro e mantenere il fervore religioso: "*Il ritiro mensile*". Anche questo nacque senza strepito (1924); nel giro di due anni fu conosciuto in quasi tutte le Province d'Italia. Fu considerato una manna del Cielo per tante Suore abbandonate a se stesse. Riparleremo anche di questo Periodico.

### *La prova.*

I primi mesi della nuova Comunità trascorsero tra giorni di felicità e di amarezza. Felicità perché avevano con loro Gesù, perché erano consacrati a Lui, perché da Lui scelti a lavorare alla santificazione del Clero. Felicità nel-



l'esercizio della povertà per quello che ancora mancava alla Casa (ed era molto). Ma altresì amarezza. Il demonio tentava con furore implacabile i membri dell'Opera: tentazioni fisiche, morali...

“Buon Gesù, il mio piccolo cuore soffre, ma tanto volentieri. Sarei afflitto grandemente se non vi fosse la prova. È questa che mi assicura che lavoriamo sul sodo. Dunque: *Deo gratias, Deo gratias!*” (*Diario*).

Il Padre non si meravigliava delle prove. Quando era ospite alla *Fraternità* a Roma, osservava che la giovane Congregazione era soggetta a tribolazioni gravi di ogni genere che facevano gemere i suoi membri. Egli notava tutto e diceva: “Un giorno anche l'Opera avrà le sue prove!”. Fin da allora egli chiedeva la forza di fare bene ed esattamente la santa volontà di Dio.

A una Suora, sua penitente, il Padre scriveva sul finire del 1926: “La piccola Opera? Cammina sotterra, come il grano nascosto sotto la neve”. Ma anche là il piccolo grano doveva essere raggiunto dalla prova.

Il 3 maggio 1927, decimo anniversario della sua offerta per l'Opera, egli fece diverse considerazioni. Alla fine scrisse: “Gesù, ancora una volta mi dono a Te, con offerta intera, assoluta, perpetua; vi è tutta la mia povera volontà in quest'atto di oblazione, volontà sostenuta dalla tua grazia.

Più volte e da parecchi mi fu detto che dedicarsi ad una tal opera significava offrirsi al sacrificio: *Deus meus, volui; Deus meus, volo...* Mediante il tuo aiuto divino mi sembra di essere disposto a tutto ciò che vorrai per la santificazione dei tuoi Sacerdoti. Nulla ti chiedo in particolare, non ti domando croci, non afflizioni, non prove. Sono nelle tue mani, come un piccolo agnello; fa' di me ciò che meglio credi e dammi grazia di non mandare un lamento, ma di benedire tanto più le amorose tue disposizioni, quanto maggiore sarà il sacrificio in cui vorrai pormi” (*Diario*).

La grande prova fu preparata da piccole croci. Racconteremo in succinto. Per ovvie ragioni tanti particolari saranno omessi.

Innanzitutto la piccola Opera dovette subire la penosa umiliazione dell'isolamento. Un complesso di circostanze teneva lontano dai quattro Religiosi proprio quei Sacerdoti per i quali tutto aveva sacrificato. Faceva male non vedere nessun Sacerdote frequentare la cappella. Nessun incoraggiamento da nessuno! Al contrario andava sviluppandosi un forte focolaio di persone che criticavano la nascente Istituzione, ritenuta per lo meno inopportuna. Si manifestavano i pareri più disparati sul conto del Padre. Il quale sentiva, taceva, soffriva.

Un'altra lotta - durissima! - era quella delle mamme dei quattro Religiosi: prima fra tutte, la signora Carlotta. Tutti i giorni essa si recava al "conventino". Supplicava, rimproverava, piangeva, invitava a "piantar lì tutto"!

Un giorno avendo parlato con Monsignor Mezzadri, sentì dirsi che il Padre poteva tenerla presso di sé nel conventino e fare quello che aveva fatto mamma Margherita con Don Bosco... Non ci voleva altro! Tutte le volte essa ricordava le parole del Vescovo e rimproverava al figlio di mettersi contro l'Autorità!

P. Mario non tardò a spiegare a Monsignore l'impossibilità della cosa. Il Presule capì. Ma chi avrebbe potuto far comprendere la situazione a mamma Carlotta? Non si ragiona con l'affetto materno.

Le stesse scene avvenivano (e con frequenza) con le mamme degli altri tre Religiosi. Nel parlatorio della piccola Comunità avvennero cose che a stento si crederebbero. Nel febbraio 1927 mancò poco che una mamma, in un acceso di ira, gettasse il figlio dalla finestra. Il pronto intervento del Padre e di un altro Confratello impedirono la... "defenestrazione", sottraendo alla mamma il figliuolo che rinchiusero per sicurezza nella sagrestia attigua al parlatorio.

### *Colonne che crollano.*

Il Signore aveva posto accanto al Padre un Confratello Sacerdote, entrato poi, come si disse, nella piccola Opera. Lo aveva tanto desiderato. Per sei anni era rimasto al suo fianco, vivevano come fratelli: comuni le ansie, comune la gioia, dopo la lunga attesa, allorché la cara Opera ebbe inizio.

Veramente la posizione di questo Confratello era penosa. Doveva contemporaneamente servire la Parrocchia, attendere alla cura d'anime ed adempiere, per quanto gli era possibile, gli obblighi della vita religiosa. Doveva uscire spesso e rimanere più ore lontano dalla Comunità. Non sempre gli venivano rivolte parole favorevoli alla vita abbracciata da qualche Sacerdote e perfino da qualche religioso autorevole.

In modo particolare egli era combattuto dalla famiglia, che non aveva mai approvato il suo passo e tentava tutti i mezzi per farlo desistere dalla via intrapresa. Il Padre conosceva queste difficoltà e cercava in tutti i modi di aiutarlo. Chiese a Mons. Vescovo di esonerarlo dalla cura d'anime. Non fu esaudito per la ragione che in Parrocchia mancava l'Arciprete. Purtroppo il 16 maggio 1927 - nonostante tutte le dissuasioni del Padre - quel Sacerdote si ritirava dall'Istituto. Il cuore del Padre ebbe uno schianto. Fu l'inizio di una terribile bufera, interna ed esterna.

“Non si può dire a parole quante cose furono dette in seguito all’uscita dall’Opera di quel Sacerdote. La ferita aumentava lo strazio ogni giorno più. Credevo di morirne, ed anche il mio fisico ne soffrì. Vedevo l’abbandono attorno all’Opera! Persone prima piene di benevolenza non avevano che parole di freddezza; chi aiutava per il passato ora si ritirava. Tutti gli appoggi venivano meno. Nemmeno più il favore dei Superiori ecclesiastici.

Restavano con noi Gesù e il buon P. Petazzi, che ci animava a sostenere con generosità la prova che battezzava d’un battesimo di sangue la piccola Opera, la quale però sarebbe ora proceduta con più alacrità” (*Diario*).

Riportiamo lo scritto del Gesuita: “... Ricevo la sua lettera tanto dolorosa e partecipo intimamente alla sua pena... Io vorrei farle da Angelo del Getsemani in questo momento; ma vedo che Lei ha già trovato un Angelo migliore in Gesù stesso, la cui desolata solitudine è il migliore conforto della sua. L’Opera aveva bisogno di un po’ di battesimo nel sangue del suo cuore; lei dice che è nata adesso in questa penosa circostanza. Io direi che ha ricevuto il suo battesimo: adesso procederà più rapidamente.

Se si riflette alla natura dell’Opera, bisogna persuadersi che così appunto doveva essere; l’inferno non poteva stare tranquillo: si è scatenato con tutta violenza: ma la vittoria sarà certo di Gesù. Del resto, nella fondazione degli Ordini Religiosi non è cosa nuova. Anche S. Ignazio si vide abbandonato da tutti i suoi primi compagni; così altri fondatori... Le maggiori grazie seguono sempre le maggiori prove; ciò le deve tornare di grande conforto... Con fraterno affetto e con l’incrollabile fiducia nel S. Cuore di Gesù la benedico”.

Tentazioni di ogni genere si abatterono sul Padre. La mamma, pur volendo bene alla Istituzione del figlio, gli diceva: “Lascia l’Opera! Torna a casa!”. “Concorri all’Arcipretura di Cavarzere!”, dicevano altri. L’Opera non continuerà, era il pronostico di molti.

Più volte, in quei giorni di combattimento, il Padre correva all’altare e poneva la destra sulla pietra sacra, giurava al Signore che gli sarebbe rimasto fedele fino alla morte. Solo un ordine dei Superiori ecclesiastici lo avrebbe fatto desistere dal proposito.

Si sentiva solo con due “figli” smarriti e tremanti per il loro avvenire. Andava in cappella a confortarsi. Una sera il tintinnio di un gregge che passava sotto le finestre gli parve quasi la risposta di Dio a quei tremendi momenti di angoscia. Avrebbe avuto anch’egli un giorno il suo gregge di agnelli per consolare il Cuore Divino di Gesù!

La sua salute ne fu scossa fortemente. Febbre, mal di cuore e angoscia lo presero così che per celebrare dopo la seconda metà di maggio gli fu necessario alcune volte l'assistenza di un Sacerdote e del medico, che temeva un collasso.

“Buon Dio! continua la sofferenza interiore, la quale talvolta è così forte, che mi sembra di soffocare. Prego Gesù spesso che mi dia un po' di pace, ma è un flusso e riflusso di onde amare che si scagliano contro questo povero cuore” (*Diario*).

In quei giorni stava leggendo la *Vita di San G. Eymard*, il quale aveva patito una prova analoga. Non fu più capace di continuare. Dopo anni e anni, nel 1945 sfollato a Rallo (Val di Non, Trentino), leggendosi a tavola dai suoi Religiosi la medesima Vita e giunti al punto in cui il Santo è abbandonato e lasciato solo, li pregò di saltare quelle pagine per lui evocatrici di dolorosi ricordi.

### ***Croci su croci.***

Il Padre non aveva finito di percorrere il suo Calvario. Era anzi al principio.

Ai primi di maggio Mons. Vescovo si era recato a Cavarzere per conferire col Padre. Visibilmente disgustato, lo informò che era stato commesso uno sbaglio nell'estendere il *Decreto di fondazione* della *Pia Società*, perché veniva considerata *Congregazione religiosa Diocesana*, non *Pia Società*. La S. Congregazione dei Religiosi aveva notato l'errore e aveva scritto che si ritirasse il *Decreto* e ne venisse rilasciato un altro come *Pia Società*. Ciò che più addolorò il Padre fu il dubbio dei Superiori che egli, accortosi dello sbaglio, lo avesse taciuto a bella posta. Solo qualche mese più tardi, dietro le assicurazioni del P. Petazzi, si persuasero del contrario. “Buon Dio! - esclamava il Padre - cominciare l'Opera con un inganno!” (*Diario*).

Veramente angosciose le condizioni della *Pia Società*: senza *Decreto di erezione* e senza uno dei due Sacerdoti, che l'avevano iniziata!... Poteva facilmente prevedersi la sua morte in fasce! Quanto fu penosa quella agonia!

Altri dolori si appressavano. Una nuova prova si sarebbe aggiunta alla prima. Uno dei Fratelli coadiutori aveva sempre tentennato nella vocazione. Si era dato all'Opera con grande impegno e con tutta la volontà. Ma il demonio si servì dei parenti per tentarlo. Questi venivano frequentemente in casa e, quando loro riusciva, non mancavano di eccitarlo ad uscire. I loro tentativi si intensificarono quando uscì il primo membro. Come poteva continuare una minuscola Società dopo simile perdita?

Il Padre accortosi delle insidie del demonio, usò ogni mezzo per insegnare al Fratello come dovesse lottare contro le tentazioni. Da quei giorni cominciò, dopo la visita al SS. Sacramento, a recarsi davanti alla statua della Vergine SS., che era in fondo alla cappella, per recitare l'*Oremus*: "*Defende quaesumus, Domine...*".

Nella festa dei Santi Pietro e Paolo il Padre si recò in Duomo per aiutare i Sacerdoti. Tornato a Casa, non trovò più il Fratello. Rinvenne un biglietto sulla porta della sua cella che lo avvertiva del suo ritorno in famiglia.

Fu un nuovo grande dolore. Il Padre e il Fratello rimasto scoppiarono in pianto, si recarono in cappella e si prostrarono sul pavimento a chiedere misericordia per l'Opera. Era una scena da muovere a pietà.

Il nuovo colpo non era certo come il primo; ma erano le colonne, che sostenevano il piccolo edificio, che si sfasciavano. I membri della prima ora si erano ritirati. Rimaneva il Padre con il Fratello conosciuto fin dal lontano 1919, il quale, come un mese prima, fu di tanto conforto al suo cuore.

Le prove si moltiplicavano, i sacrifici si accavallavano, ma il Padre restava fiducioso al suo posto, fidente nel Cuore di Gesù. "Vado avanti con coraggio, agonizzando magari, ma fermo al mio posto".

Il P. Petazzi fu subito informato della piega tragica che stava prendendo la vita dell'Istituzione. L'ottimo Gesuita, da uomo di grande fede, scrisse al Padre: "Non faccia mai brutto viso al Signore! L'Opera ha bisogno di un santo, ed è per questo motivo che ringrazio il Cuore di Gesù che l'ha messa nella necessità di farsi santo; bisogna essere santi davvero, se no facciamo fallimento: per fortuna il santo c'è... ed è Gesù in Lei. Lo Spirito Santo farà certamente che Lei sia Gesù".

Dopo alcuni mesi i due Religiosi usciti chiesero, con insistenza e con molte lacrime, di essere riammessi nell'Istituto. Non si credette opportuno accettarli di nuovo. Il Sacerdote continuò a esercitare il ministero di cura d'anime nella Diocesi di Chioggia; il Fratello invece fu ricevuto nell'Ordine dei Camilliani. Tutti e due furono subito paternamente perdonati dal Padre; mantennero con lui sempre rapporti di amicizia e seguirono con affetto lo sviluppo della Congregazione.

Il piccolo gruppo dei Sacerdoti amici del Padre si affrettò a fargli coraggio e a promettere preghiere. Sono davvero commoventi le testimonianze di affetto che egli ricevette in tali prove. Le Suore, che da anni seguivano lo sviluppo della piccola Opera, compresero che la sua nascita non significava vita sicura

e tranquilla. Anzi sarebbero sorte difficoltà maggiori di prima. Intensificavano perciò il contributo di preghiere e di sacrifici.

Grave fu anche il colpo finanziario che ricevette la *Pia Società* in tali condizioni. Le persone benefiche si ritirarono o divennero diffidenti. Sulla casa gravava un debito ancora molto elevato che veniva estinto mediante prestito a interesse notevole.

Ma Gesù vegliava sulla sua Opera.

### ***“I funerali dell’Opera”.***

Dopo l’uscita dei due membri dell’Opera le chiacchiere si moltiplicavano tra i Sacerdoti e perfino nel Seminario. I commenti erano i più disparati, tutto sembrava dover naufragare. L’Autorità diocesana decise di intervenire, convinta che P. Mario si fosse persuaso di tentare l’impossibile. Si aspettava un’occasione per parlargli chiaro, e questa fu presentata da lui stesso.

Il Padre desiderava in quel doloroso giugno 1927 celebrare con solennità la festa del S. Cuore di Gesù. Aveva invitato Mons. Carlo Gamba, Vicario Generale, perché la voleva solenne, essendo la prima che si celebrava nell’Istituto. Mons. Vicario si scusò di non poter partecipare in quel giorno, per cui la festa fu protratta all’8 luglio. Il Padre vagamente intuiva che doveva maturare in quella circostanza un grande avvenimento. Perciò aveva mobilitato tutto il gruppo degli amici della *Pia Società* a pregare affinché il Cuore di Gesù trionfasse.

Mons. Gamba venne, e con lui, due altri Sacerdoti di Chioggia, amici dell’Opera anche nell’ora della prova. Presero parte alla festa anche i Sacerdoti della parrocchia, specialmente alle funzioni della sera. Un professore del Seminario di Chioggia tenne il discorso su di un tema suggerito dal Padre stesso.

Egli, pur nella calma dello spirito, portava in cuore una certa tristezza. Lo dominava il pensiero che gli avvenimenti degli ultimi due mesi avessero totalmente cambiato l’animo dei Superiori e che la visita del Vicario Generale avesse specialmente lo scopo di preparare l’animo dei due membri superstiti a ritornare alle loro case. Il Padre ne aveva conferma da una lettera di Mons. Vescovo, il quale, pregato da lui di concedere la facoltà di far indossare l’abito religioso al Fratello coadiutore, aveva risposto che Mons. Gamba gli avrebbe manifestato il suo pensiero quando sarebbe venuto a Cavarzere.

Infatti il Padre poté convincersi che la cosa stava proprio come egli la pensava. Dopo la S. Messa Mons. Vicario gli chiese quali fossero le sue disposizioni

circa l'Opera. Il Padre umilmente ma fermamente rispose: "Sento che il Signore mi dà grazia di rimanere fedele al mio posto. Perché è sorta l'Opera? Per aiutare i Sacerdoti, per pregare per essi, per ottenere grazie di santificazione a questi Prediletti di Gesù. Finora, con i pochissimi mezzi che erano a nostra disposizione, abbiamo cercato di mantenerci fedeli al fine che ci eravamo prefissi. Siamo rimasti in due: continueremo come ci sarà possibile, ma continueremo. Si vuole sopprimere l'Opera. Perché? A chi fa del male questa minima Istituzione e quale male ha fatto in passato? È rimasta dimezzata di soggetti. Il Signore vuol provarla, ma questo non è un segno che Egli la voglia distrutta..." (*Diario*).

Il colloquio durò a lungo. Alla fine Mons. Vicario disse: "Si pensava che le cose stessero diversamente". E non si tornò più sull'argomento. Mons. Carlo Gamba in tale circostanza aveva dovuto sostenere una parte assai penosa e ingrata. Amava molto Don Mario; lo aveva conosciuto da chierico e seguito sempre con molto affetto. Amava anche l'Istituto. Afflitto per le prove che si accumulavano su di esso, diceva un giorno al Padre: "Sarò contento quando vedrò che l'Opera esce dalla Diocesi". Egli comprendeva che quel terreno non era adatto per la piccola Istituzione.

Al termine di quella giornata veramente memoranda, battezzata in seguito col nome di "funerali dell'Opera", fu benedetta con molta solennità nel cortile della Casa una bella statua della Immacolata di Lourdes. "Lo feci per far dispetto al demonio, per impegnare Maria a benedire la piccola Opera e a proteggerla" (*Diario*).

### ***"La difesa a viso aperto"***

Ritornato a Chioggia, Mons. Gamba riferì al Vescovo l'esito della visita. Quale decisione fu presa? Non fu mai possibile saperlo. Non fu dato il Decreto di erezione, tanto desiderato dal Padre; tuttavia l'Opera continuò, piccola piccola e nascosta.

Il Padre si sentì in dovere di informare P. Petazzi di quanto era avvenuto. Questi, per mettere un po' di luce nell'affare, scrisse una lettera a Sua Eccellenza sapendo che egli non si sentiva di prendere una decisione così delicata, perché personalmente era scettico circa la riuscita dell'Opera. Era noto pure che ascoltava e dava credito a un religioso molto quotato in Diocesi, contrario alla nuova Istituzione. Questo spiega l'atteggiamento di P. Petazzi per indurlo a una posizione chiara e definitiva.

Mons. Mezzadri, avendo avuto occasione di recarsi a Venezia, ebbe un colloquio col pio e dotto Gesuita. Questi non mancò di parlare chiaramente. Nel piccolo parlatorio dell'Istituto delle Suore, dove predicava, si sentirono voci piuttosto forti. Il Prelato rinnovò i suoi giudizi poco favorevoli riguardo all'Opera, insistette sull'errore incorso nel *Decreto di erezione* come fosse stato appositamente voluto da P. Mario. Altre cose disse che P. Petazzi fissò poi, in una memoranda lettera. Pazientemente il buon Gesuita ribattè tutte le obiezioni del Vescovo.

La conclusione dell'incontro fu che tutti e due ritennero che l'Istituto non doveva essere soppresso, ma che occorreva cercare altro terreno in altra Diocesi. "Che restava a fare in tali circostanze se non che abbandonarci interamente al beneplacito del Signore?" (*Diario*).

Bice di Rorai scriveva al Padre in quei giorni: "L'Opera era nata in terreno spinoso e correva rischio di soffocare. Gesù aveva voluto così la fondazione perché i suoi (i diocesani di Chioggia) non avessero a lamentarsi d'aver dato ad altri un'Opera sì grande".



## CAPITOLO IX

### A TRENTO

#### *Il pensiero del Vescovo.*

Il Padre narrando le vicissitudini dell'Opera nei fortunosi mesi di maggio, giugno e luglio 1927, ricordava un detto di Bossuet: "Quando Dio vuole che un'opera sia tutta di sua mano, riduce ogni cosa all'impotenza e poi agisce".

La primavera 1927 era stata per la piccola Opera un rigido inverno. Tutto sembrava morire sotto la brina. Il S. Cuore di Gesù lasciava i suoi prediletti nell'oscurità e nella tentazione. I Superiori erano diffidenti. I Sacerdoti se ne stavano lontani, causando la pena dell'isolamento. La gente del popolo, che conosceva la piccola Istituzione, prese un atteggiamento di compatimento.

La prova doveva però avere un termine. Preghiere e sacrifici insistenti battevano alla porta del Cuore di Gesù ed Egli intervenne, riportando il sereno e la vita nella *Pia Società*.

Padre Petazzi, dopo l'incontro con Mons. Mezzadri, il 19 luglio 1927, comunicava al Padre due consolanti dichiarazioni del Presule. "Egli dice che ama e amerà sempre l'Opera, quantunque non si senta di spingerla, come non la spinse neppure da principio. In generale i Sacerdoti di Chioggia sono favorevoli all'Istituto e, anche per un certo orgoglio chioggiotto, ci tengono che riesca. Che egli aveva seguito con trepidazione gli ultimi avvenimenti dell'Opera e non voleva assolutamente si pensasse che i Superiori erano contenti della piega che quelli prendevano".

Queste dichiarazioni furono di non poco conforto al Padre, che tanto aveva a cuore l'unione più cordiale e filiale con il suo Vescovo. Come pensare un'Opera sacerdotale in discordia con i Superiori ecclesiastici?

#### *A Trento la nuova sede.*

Le circostanze costringevano dunque la *Pia Società* ad uscire dalla Diocesi. Il Santo Padre aveva dichiarato che l'Opera dovesse cominciare in Diocesi.

Avevano obbedito. Non si può dire quanto fosse di conforto questa obbedienza nel momento della prova. Dove il Padre avrebbe cercato asilo per la sua Istituzione? Non un dubbio, non ricerche, non passi per decidere. *Trento!* - disse subito.

Lo inclinava a questa decisione la conoscenza fatta colà due anni prima, in occasione d'un corso di Esercizi Spirituali dato al Noviziato delle Suore di Maria bambina, con un Canonico, Mons. Graziano Flabbi, uomo di pietà e dal cuore generoso. Questi, raccogliendo offerte nel Trentino, aveva innalzato un Tempio maestoso dove voleva fosse adorato ogni giorno Gesù in Sacramento.

La scelta della città di Trento era dettata da un altro motivo. P. Venturini aveva in animo, e lo vedremo alla fine del capitolo, di aprire un *Piccolo Seminario*. Ma come istruire i piccoli aspiranti data la mancanza di personale e di mezzi? In quella città sarebbe stato possibile appoggiare i piccoli al Seminario diocesano.

La decisione di trasferire l'Istituto a Trento venne comunicata dal Padre al suo Ordinario. Questi non solo trovò nulla a ridire, ma disse pure che avrebbe rilasciato una lettera commendatizia per il Vescovo di Trento.

Incominciava per l'Opera una nuova pagina della sua esistenza. Ma non senza sacrifici! Il Padre praticamente restava ancora sul Calvario. I nuovi passi riportavano la piccola Istituzione alle difficoltà e ai tentativi del 1925. Era un "a capo" che costava tanto. Il Padre, proprio nel settembre del 1927, scriveva a un'anima: "Che pena cercare una nuova dimora! Iniziare una lunga serie di trattative, in una diocesi estranea, dove questo poveretto sarà considerato come un intruso, un forestiero che vuole insegnare agli altri! Da qui dispiaceri, umiliazioni e nuove prove... Ma tutti questi pensieri li mette il demonio per scoraggiare...".

Nell'ottobre del 1927 la Vergine SS. del Rosario otteneva alla piccola Opera una bella grazia. Il Padre aveva più volte fatto presente a Mons. Vescovo di Chioggia che erano ancora senza *Decreto di fondazione*. Questo urgeva. Non sarebbe stato possibile trasportarsi a Trento senza di esso. Finalmente il *Decreto* venne. Proprio nel primo Venerdì del mese - nota il Padre - e nella Festa del Santo Rosario di Maria SS. Regina delle vittorie, il Presule volle fare un atto di bontà. Appose al *Decreto* la data del 7 dicembre 1926, pur essendo stato consegnato il 7 ottobre 1927. Il Padre fu riconoscentissimo alla Vergine SS. e a Mons. Vescovo.

**S. A. Mons. Celestino Endrici.**

La decisione per Trento era presa. Si trattava ora di presentarsi a quel Principe Vescovo e chiedergli, in grazia, di accettare nella sua Diocesi il nuovo Istituto e di concedere una Chiesa da funzionare.

Mons. Mezzadri consegnò al Padre un biglietto di presentazione: non molte parole, ma opportune. Egli disse: “Se il Vescovo desidera informazioni, me le chieda e le darò”.

Il 6 novembre 1927 il Padre partiva per Trento. Portava con sé un piccolo *Sommario dell’Opera*, il *Decreto di fondazione* e la Lettera di Mons. Vescovo di Chioggia. A Trento prese alloggio presso i Padri della Compagnia di Gesù. Qualche ora dopo il suo arrivo si recò in episcopio col Superiore dei Gesuiti, Padre Stefani.

Accolto benevolmente, P. Venturini prese a spiegare gli scopi dell’Opera e i motivi per cui lasciava la Diocesi di Chioggia. Chiedeva poi che alla *Pia Società* si aprissero le porte della Diocesi di Trento. Mentre parlava S. A. Mons. Endrici esclamava ripetutamente: “Che bell’Opera!”. Incoraggiato dalla bontà del Principe Vescovo, il Padre chiese che, se decideva di ricevere in Diocesi la povera Opera, si degnasse affidarle la Chiesa di S. Maria del Suffragio che proprio in quei giorni era stata chiusa, essendosi ritirati i Religiosi che fino allora l’avevano officiata.

Quando il Padre terminò di esporre i suoi desideri, il Vescovo gli disse bonariamente che aveva per norma di non accogliere più Istituti nel Trentino, “perché tutti venivano a *prendere...*”. Il Padre gli rispose confidenzialmente: “Vedrà, Altezza, che noi verremo per *dare!*”.

Lasciati i documenti a Mons. Endrici, il Padre si ritirò dal colloquio riportandone la migliore impressione. Durante tutta quella visita si mantenne calmo, sicuro della protezione di Dio e della Vergine Immacolata.

Ritornato a Cavarzere, attese che Sua Altezza gli comunicasse la decisione che avrebbe presa dopo maturo esame. Non c’era che da aspettare in pace, affidandosi alla Volontà di Dio.

Il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria SS. al Tempio, il Padre, col permesso di Mons. Mezzadri, metteva l’abito religioso al Fratello laico rimastogli fedele, che gli era stato di tanto conforto nei giorni della prova. La cerimonia fu semplice, ma intonata a grande fervore. Era il primo figlio della *Pia Società* che il Padre aveva la gioia di rivestire dell’abito religioso.

Il 2 dicembre 1927 giungeva la risposta dell'Ecc.mo Vescovo di Trento. Era pienamente favorevole all'Istituto e ad esso affidava la Rettoria della Chiesa di S. Maria del Suffragio.

“Grazia più bella non potevamo ricevere in questo momento; viene opportuna proprio per la festa di Maria Immacolata e per l'Anniversario dell'Opera. Le tenebre cominciano a diradarsi e si annuncia la luce; incomincia ad illuminarsi l'orizzonte. Dopo i giorni del dolore quelli del gaudio, dopo il pianto la gioia. Grazie, Gesù! grazie, Maria! Cercheremo di mostrarci meno indegni di sì bella grazia” (*Diario*).

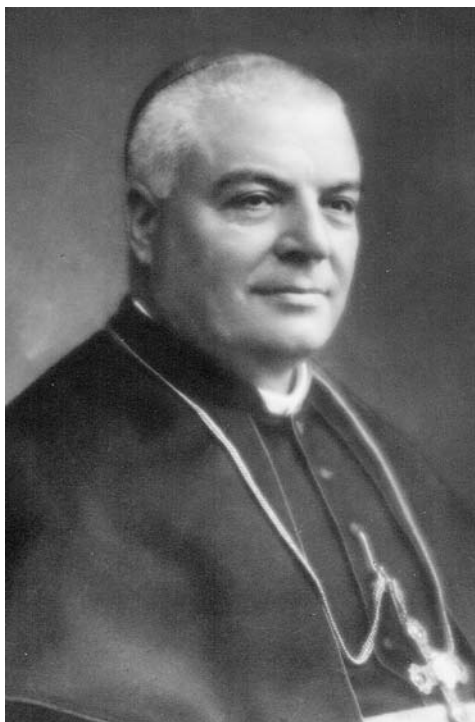
Alla tenera pianticella dell'Istituto, così provato dall'uragano, abbisognavano nuovo terreno e nuova aria: ed il “Signore - commentava il Padre - preparava il terreno di Trento e la bella accoglienza dei Superiori ecclesiastici”.

Non mancavano i sacrifici e le prove anche ora. Bisognava finire di pagare la casa che si avrebbe dovuto abbandonare fra qualche mese e pensare all'acquisto di un'altra chissà quanto più costosa. Mamma Carlotta era in continue angustie e lamenti per la separazione dal figlio e addolorata perché l'Opera da lui fondata non veniva apprezzata. Nel novembre 1927 un incaricato del Fascio si presentava al Padre e lo consigliava di concorrere all'Arcipretura di Cavarzere, ché non piaceva il Sacerdote designato dall'Autorità Diocesana. Il Padre rispose che, se ne avesse avuto il pensiero, non avrebbe aspettato tre anni. Fece capire che altra era allora la sua missione. Partito il messo, si recò in cappella, si accostò all'Altare e tenendo la mano sulla pietra sacra, rinnovò la promessa di fedeltà all'Opera. Il gesto gli era diventato un po' abituale da quando il demonio lo tentava contro la fedeltà alla propria vocazione.

Il Cuore Divino di Gesù consolava il suo servo fedele. Nel febbraio 1928 si presentò un giovane chiedendo di essere ammesso nella *Pia Società* come Fratello coadiutore, e fu accettato. Nel marzo dello stesso anno un Sacerdote, che aveva conosciuto l'Istituto attraverso il Periodico “*Sacerdos*”, chiese di far parte della Comunità religiosa appena fosse disimpegnato dalla cura d'anime. Ci furono promesse da una parte e dall'altra, e passarono mesi di trepida attesa.

### *Ricerca di una casa.*

S. Altezza Mons. Endrici manifestò il desiderio che la Chiesa di S. Maria del Suffragio funzionasse dal 1° maggio 1928. Il Padre si affrettò a cercare un



*S.A. Mons. Celestino Endrici*

alloggio, almeno provvisorio, per sistemarvi la Comunità religiosa e un gruppetto di ragazzi. La città non difettava di alloggi; ma non era facile trovarne di adatti per una convivenza: in posizione tranquilla, senza eccessive schiavitù, di facile accesso alle chiese e, nel caso nostro, al Seminario. Il Padre impegnò S. Giuseppe ad aiutare. Pregò e fece pregare.

Il 17 marzo 1928 egli era a Trento col preciso scopo di cercare la casa. Si affidò a due buoni signori, il Cav. Pietro Clari ed il Cav. Gioacchino Prada. “Si girò molto in due giorni e si visitarono parecchie abitazioni. Però credo che quei signori ci ritenessero assai facoltosi, perché mi conducevano a vedere stabili che si potevano acquistare per 150 o 200 mila lire ed anche più. E noi non

avevamo che poche lire in cassa. In cuor mio ridevo e non mancavo di avvisare le mie due guide che alla Opera bastava per il momento una Casa molto modesta; in seguito, a Dio piacendo, si sarebbe fatta una scelta migliore e con più ponderazione. Alla fine non si concluse nulla.

Io volevo tornare a Cavarzere alla sera, perché l'indomani era la festa di S. Giuseppe: il treno partiva dopo le 13, ed erano già le 12. Quando stavo per ritirarmi incontrai Mons. Pio Baldi, il quale saputo del mio arrivo e delle mie ricerche, mi additò subito l'appartamento sfitto di un palazzo, allora in Via S. Maria Maddalena, 21. Vederlo, trovarlo conveniente, stabilire il canone di fitto, fu cosa di poco tempo. Vi saremmo entrati nel mese di aprile. S. Giuseppe la vigilia della sua festa aveva trovato la prima abitazione per l'Opera in Trento. Che egli ne sia benedetto e ringraziato! Alla sera ero di nuovo a Cavarzere e raccontai con gioia ai figliuoli che l'abitazione S. Giuseppe l'aveva trovata e che non mancava altro che occuparla" (*Diario*).

Possiamo chiederci come avrebbe il Padre pagato la nuova casa se aveva forti debiti ancora per quella di Cavarzere? Doveva inoltre pensare alla mamma, che era sola senza nessun mezzo finanziario.

La Divina Provvidenza anche in questa circostanza avrebbe saldato tutto. Il Signore, che muove persone buone e pie e fa loro la grande grazia di essere strumenti di bene, sarebbe intervenuto. Il gruppo delle Anime dell'Opera si industriava in mille modi, come nel 1925 e nel 1926, perché la vita del piccolo Istituto continuasse e non mancasse dei mezzi necessari. Anche alla mamma si provvedeva e con decoro. La poveretta non poteva mai lagnarsi di mancare di qualcosa. Il suo lamento era quello che già conosciamo: essere sola e senza *il suo prete*. Buone persone, amiche di casa, andavano spesso, come a turno, a farle compagnia; ma era sollievo di pochi momenti. Essa desiderava il "suo prete".

Immaginiamo come ella rimase quando venne a conoscenza del trasferimento dell'Opera a Trento! Si cercò di informarla il più tardi possibile per risparmiarle inutili dolori e lamenti. Ora poteva almeno andare quasi tutte le sere al conventino e scambiare alcune parole col suo Mario. Erano più lagrime che parole; ma era un conforto per il cuore materno. Che cosa avrebbe fatto dopo la partenza del figlio? Si rinnovarono le scene del 1926. Ma il Padre con pazienza e tatto seppe rabbonirla, promettendole di trovarle un quartierino a Trento appena gli fosse stato possibile.

## *L'Opera a Trento.*

Dopo l'ottava di Pasqua, cominciai il lavoro per il trasporto delle masserizie. "Quale pena però; non l'avrei mai pensato. Lasciare la Casa, in cui 16 anni prima il Signore si era degnato dare la prima ispirazione dell'Opera! Lasciare quel luogo in cui l'Opera era incominciata, quella cappella testimonia della nostra gioia e dei nostri dolori. *Fiat!* È necessario partire perché il Signore vuole la piccola Opera altrove" (*Diario*).

Buone persone coadiuvarono nel lavoro. Un furioso temporale si scatenò mentre si stava per caricare i mobili sul vagone ferroviario. Il vento scoperchiò la tettoia, sotto la quale si lavorava. Il cavallo, che trainava il carro carico di mobili, impaurito s'impegnò e si diede a corsa sfrenata. Sembrava che l'inferno si fosse mosso contro di loro. A sera tarda il carico era compiuto e il vagone partiva alla volta di Trento. I Religiosi (il Padre, un Fratello coadiutore e un Postulante) ritornarono alla Casa vuota accomodandosi in qualche modo e servendosi, per gli ultimi giorni di permanenza, di mobili prestati da buoni amici.

18 aprile 1928. Partenza da Cavarzere. "Lasciamo il luogo, che aveva visto la formazione e gli inizi dell'Opera, e andiamo in una nuova terra. Che ci aspetta a Trento? Non lo sappiamo, ma siccome così dispose il Signore per mezzo dell'obbedienza, vi andiamo tranquilli e sereni.

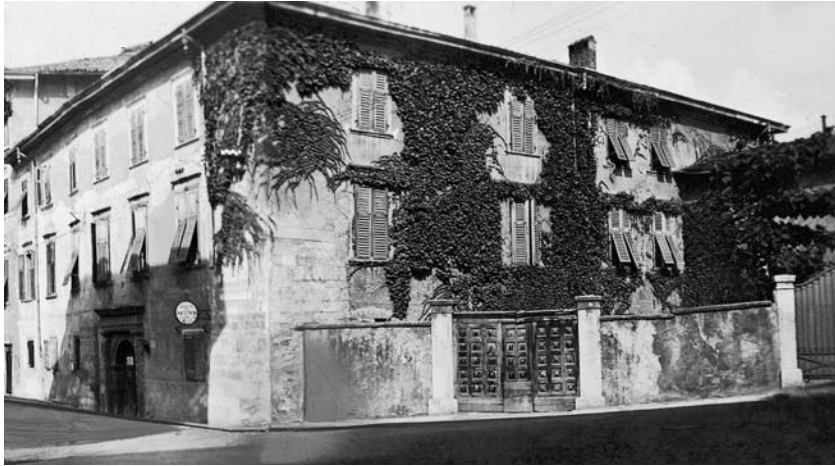
Partiamo in tre: due Fratelli laici ed io. Andiamo a Venezia e alloggiamo presso i Padri Francescani della Vigna. Al mattino seguente celebriamo la S. Messa nella Chiesa delle F.d.C.d.G. al Lido; nella stessa mattinata si partì per Trento. Arrivammo nel pomeriggio e alloggiammo presso i RR. Padri Stimatini" (*Diario*).

Erano finalmente nella città scelta dalla Divina Provvidenza.

La Diocesi di Trento gode fama di terreno fertile per le vocazioni sacerdotali e religiose. La nostra Opera aveva proprio bisogno di una terra e di un clima confacente alla sua giovane vita, già così dolorosamente provata. In attesa delle masserizie, passarono le giornate sistemando la Chiesa del Suffragio così da poterla officiare il primo maggio.

Finalmente, dopo tanta attesa, arrivarono i mobili. Giornata infernale anche quella! Vento, neve, pioggia. Ad ogni costo si fece il trasporto nella nuova casa situata a due passi dal Castello del Buon Consiglio.

Assai ridotto era l'arredamento. Mancava perfino il necessario. Si dovettero acquistare letti e oggetti di prima necessità.



Trento - Casa Wolkenstein

Venne posta una cura specialissima nella sistemazione della cappella, che riuscì comoda e devota, forse migliore di quella di Cavarzere; “però non così bella e cara come quella cui erano legati tanti ricordi. La casa non offriva quelle comodità che aveva l’altra; nel piano superiore abitavano altre persone; ma era un luogo provvisorio, fino al giorno in cui il Signore avrebbe dato la casa che proprio destinava per la sua piccola Opera” (*Diario*).

“Casa vecchia”. Così la chiamano ancora i Religiosi della Congregazione, i quali non passano per l’ex via S. Maria Maddalena senza dare una occhiata a quel piano con dieci stanze, piccole e povere, ma dove pulsò tanta vita. Si poteva accedere a un cortile, che circondava la casa. Due palmi di orto erano a disposizione della Comunità. In quei tempi l’attigua strada del Brennero non era così movimentata come oggi. Nella casa si godeva una discreta tranquillità. I poveri sono subito contenti di quello che la Provvidenza dona.

“Casa vecchia” non era destinata ad essere un ospizio di persone anziane, conducenti una vita calma. Fra brevi giorni vi sarebbe giunta una corrente di vita nuova, fresca e giovanile. Dovevano arrivare i primi allievi del *Piccolo Seminario S. Giuseppe*.



### *Il problema delle vocazioni.*

Quanto si è detto finora dimostra ad evidenza il grande amore del Padre per il Sacerdozio. Nel suo ardente cuore doveva trovare un posto di predilezione la cura delle vocazioni sacerdotali. La sua Istituzione, tutta a favore del Clero, postulava come necessario corollario un semenzaio di vocazioni.

Sappiamo come Don Mario Venturini, cappellano a Cavarzere, curasse i seminaristi in vacanza, li custodisse e li aiutasse anche dando ripetizioni. Ma egli nel suo ministero di cura d'anime aveva potuto fare una dolorosa constatazione: tante belle vocazioni non trovano modo di giungere a maturazione perché non c'è chi le aiuti ad entrare nei Seminari fornendo i mezzi finanziari necessari. Per mesi ed anni un pensiero lo martellava: "Dare a Dio e alle anime qualche Sacerdote di più". Essendo povero, per il momento non poteva dare tanto quanto avrebbe voluto il suo cuore. Pensò di almeno presentare la dolorosa constatazione alle anime buone e ai Sacerdoti. Scrisse perciò un foglietto, che diffuse largamente, nel quale poneva il problema con chiarezza.

"Avete mai pensato quanto bene potrebbe fare nel mondo un Sacerdote di più? Una gloria più grande verrebbe data a Dio, più presto si stabilirebbe il Regno di Gesù Cristo sulla terra, un numero maggiore di anime sarebbe convertito, aiutato, guidato al cielo e salvato.

Il Signore sparge a larga mano il seme della vocazione sacerdotale, e tanti e tanti giovanetti lo ricevono nel loro cuore ben preparato. Germoglia la semente divina, ma non tutti coloro, che sono chiamati da Dio al Sacerdozio e vorrebbero corrispondere alla vocazione, trovano aperte le porte dei Seminari per deficienza di mezzi finanziari. Eppure ai poveri il Signore elargisce di preferenza la grazia della vocazione, perché più semplici, più mondi di cuore, più generosi, più simili a Lui.

Non trovando però questi poveri giovanetti una mano benefica... vengono dai loro genitori posti a mestiere e la vocazione svanisce dal loro cuore. Quante vocazioni vanno così perdute, e forse le migliori!...".

Quando il Padre pensò all'Opera volle che ci fosse fra gli altri fini, quello di aiutare le vocazioni povere. Previde nelle sue *Costituzioni* la fondazione di un *Piccolo Seminario* col duplice scopo: dare alle Diocesi qualche Sacerdote di più e al tempo stesso avere come un piccolo vivaio di vocazioni per l'Istituto una specie di *Scuola Apostolica*. In seguito ci si sarebbe occupati anche di vocazioni adulte.

Il Padre, con mente vasta e ordinata, aveva già tutto previsto. Credeva però che questa attività si sarebbe iniziata in un secondo tempo, dopo che la piccola Opera si fosse ben consolidata e sviluppata. Il Signore aveva altri disegni. Il Padre comprese e ubbidì. “Quando meno ce lo aspettavamo e contro ogni nostra previsione, cominciò quest’anno (1928) il *Piccolo Seminario* dell’Opera” (*Diario*).

**“Si sono allontanati i grandi...  
e Tu li hai sostituiti con i fanciulli...”.**

Come ebbe origine il *Piccolo Seminario*?

Il Padre stesso più volte ne narrò le umili origini.

Nel febbraio 1927 uno dei membri della *Pia Società* condusse in Casa un fanciullo di dieci anni, affidatogli dai genitori desiderosi che fosse istruito nel servizio divino. Il piccolo, figlio di poveri lavoratori della terra, frequentava la quarta elementare. Era timido, pieno di paura. Di quando in quando il ragazzino si faceva vedere, specialmente nei giorni di vacanza. Scompariva, poi si mostrava ancora.

Il piccolo dovette fare buona propaganda delle accoglienze che riceveva in “convento”. Infatti altri due suoi compagni di scuola e di gioco, che abitavano nella medesima contrada, si unirono a lui e frequentarono la Casa. Si prendeva cura di loro il Sacerdote, che poi lasciò l’Opera. Il Padre era contento, lasciava fare, confessava i piccoli, aveva una buona parola per loro. Che cosa voleva il Signore da quei ragazzi? Padre Venturini si pose la domanda, ma non seppe subito quale risposta darsi.

Un giorno assai triste e doloroso per la *Pia Società* (19 maggio 1927), mentre sembrava che il demonio la volesse annientare nel suo nascere, altri due giovanetti sui nove anni battevano alla porta della Casa. Con quanta ansia si aspettasse in quei giorni un suono di campanello, non è facile immaginare. I due ragazzi avevano percorso alcuni chilometri per giungere in paese. Dopo molte richieste trovarono il “Conventino”. Il Padre domandò loro che cosa desiderassero. Essi timidamente chiesero di essere ricevuti in... convento. Egli sorrise, fece diverse domande, raccomandò con insistenza che si facessero vedere ancora. Nel *Diario* P. Venturini scrisse: “Sulle prime non badai alla coincidenza del giorno d’arrivo e risposi che ritornassero nel primo giorno di vacanza ché li avrei ricevuti volentieri. Mio Dio, come è infinita la



*Cavarzere - Padre Venturini con Fratello Virgilio Andreello e i primi ragazzi dell'Opera. Da sinistra: Luigi Targa, Primo Toffanello, Gaetano Baldi, Francesco Soncin, Giuseppe Bergantin, Erminio Targa. 8 luglio 1927*

tua bontà! Si allontanavano i grandi e venivano sostituiti dai piccoli: *et revelasti ea parvulis*".

Il Padre ebbe dunque attorno a sé cinque ragazzi. Durante l'anno scolastico si recarono al convento nei giorni di vacanza. Nell'estate rimasero con lui tutto il giorno. Egli assegnò loro la piccola casa detta *S. Maria*, che si trovava nel cortile dell'abitazione. Che cosa voleva il Signore da quei ragazzi? Erano poveri, figli di agricoltori onesti.

Il Padre incominciò a istruirli un pochino nelle cerimonie e nel canto sacro. In seguito diede loro la veste bianca, a guisa dei Tarcisiani, e insegnò a servire all'Altare con esattezza e devozione. Pensò quindi di dare loro un po' di lezioni di scuola, aiutato dal Fratello coadiutore. Al principio dell'anno scolastico (ottobre 1927) decise di tenerli con sé per istruirli ed educarli il meglio possibile. Trovò la collaborazione di due ottime maestre, che con sacrificio e bontà si prestarono a dare lezioni private ai piccoli scolari.

Questi si mostravano diligenti e buoni, disposti a sacrifici non piccoli. Studiavano con impegno. Non tardarono molto a mostrare non dubbi segni di vocazione. Il Padre, nella sua povertà, non poteva pensare a una istruzione completa per mancanza di personale. Essi erano privi di mezzi per venir collocati in un Seminario. Questo fatto fece nascere in lui l'idea, prima vaga e poi sempre più chiara, dell'erezione, in seno alla *Pia Società*, di un *Piccolo Seminario* per ragazzi poveri, che venissero educati e istruiti direttamente al Sacerdozio e indirettamente anche, per chi ne avesse avuto poi la vocazione speciale, alla vita religiosa dell'Opera.

L'attuazione di questo disegno era molto problematica e forse sarebbe stata rimandata di molto ancora, se proprio nel giorno dei "funerali dell'Opera" (8 luglio 1927) il Signore non avesse dato luce al Padre e ai Superiori ecclesiastici.

Mons. Gamba, nel memorabile colloquio che ebbe col Padre, gli fece notare che per avere vocazioni era bene cominciare con i piccoli e non fare troppo affidamento sui grandi. Bisogna dire che il Padre, tutto preso come era dalla bellezza dell'Istituzione sacerdotale, pensava che i Sacerdoti sarebbero venuti in numero sufficiente, se non grande, a ingrossare le file della nascente Opera. Era tanto bella e santa... Come non sentirvisi attratti?

Mons. Gamba s'accorse che il Padre, come tutti i Fondatori, peccava un po' di idealismo. Ripetutamente lo esortò a fondare un piccolo vivaio di vocazioni. Non gli aveva il Signore mandati già cinque ragazzi con segni di vocazione? Il Padre fu grato a Mons. Vicario del prezioso consiglio e subito ricordò che anche il Card. La Fontaine gli aveva proposto di curare degli orfanelli. Tra essi il Signore avrebbe poi suscitato germogli di vocazioni sacerdotali. Poteva cominciare con un gruppo di ragazzi coltivati come piccolo Clero.

Ma sopra tutto il Padre nell'estate del 1927 ricordò il consiglio di Don Calabria di erigere in seno alla *Pia Società* un *Piccolo Seminario* che coltivasse vocazioni povere per le diocesi bisognose e per l'Opera stessa. Una lunga e minuziosa visita al *Collegio* di S. Zeno in Monte era stata come la dimostrazione pratica del consiglio.

P. Petazzi, che seguiva con trepidazione tutto il susseguirsi degli avvenimenti riguardanti l'Opera, approvò con entusiasmo l'idea della fondazione di un *Piccolo Seminario* in seno ad essa e fu d'accordo con Padre Venturini che questa iniziativa fosse un valido motivo per ottenere il permesso di lasciare la Diocesi di Chioggia e trasferirsi in una città che avesse il Seminario. Si dimostrava dunque opportuna la scelta di Trento.

### *Inizio del Piccolo Seminario.*

Sistemata alla meglio nella già Via S. Maria Maddalena la piccola Comunità religiosa, il Padre pensò subito ai suoi ragazzi che attendevano impazienti di trasferirsi a Trento.

Il 29 aprile era a Cavarzere per dare assetto a piccole cose, rimaste sospese per la partenza, e per condurre con sé a Trento i primi giovanetti del *Piccolo Seminario*.

Colse la propizia occasione per portarsi da S. E. Mons. Mezzadri per ringraziarlo di quanto aveva fatto per l'Opera e per chiedergli la S. Benedizione. Lo trovò in un paesetto dove faceva la Visita Pastorale. Mons. Vescovo lo accolse, come sempre, con tanta benevolenza e lo trattenne chiedendogli particolari del viaggio a Trento e della Casa che aveva colà.

Prima di lasciare il Presule, chiese la S. Benedizione per l'Opera e per sé. Mons. Mezzadri gliela impartì con effusione di cuore; poi disse: "Ecco, ho fatto la parte del diavolo con l'Opera, ma sono contento di averla fatta. Ora comincio a vederci un po' di chiaro anch'io".

"*Deo gratias!* - scrive il Padre - Mi consolarono queste sue parole e partii contento".

Mons. Vescovo seguiva da lontano lo sviluppo della *Pia Società* e ne gioiva. Volle sempre bene al suo Don Mario, che gli rimase costantemente affezionato. La fondazione della piccola Opera era costata preghiere, sacrifici e dolori a tutti e due. Involontariamente, certo, erano stati l'uno per l'altro motivo di sofferenza; ma il Cuore Divino aveva tutto disposto per un migliore esito dell'Opera sacerdotale.

Il 30 aprile il Padre celebrò per tempo la S. Messa dalle Madri canossiane alla presenza dei suoi ragazzi, delle loro famiglie e di altre persone amiche della *Pia Società*. Partì poi alla volta di Trento. I piccoli lo seguivano volentieri. Anche le loro famiglie li lasciarono partire senza alcuna difficoltà. Eppure il momento non era il più indicato. Le campagne e le case dei piccoli erano ancora in parte sommerse dalle acque straripate dal Canale Gorzone. Quanto si vedeva dalle case incuteva tanta mestizia nei cuori di chi partiva e di chi rimaneva.

Di proposito il Padre volle toccare Venezia per fare una visitina al P. Petazzi. Lo trovò nella sagrestia della Chiesa della *Compagnia*. Fu un incontro tanto bello. Il Padre Gesuita rivolse buone parole ai piccoli e impartì un'am-

pia benedizione. Da quel momento fu considerato dagli alunni del *Piccolo Seminario* il “nonno spirituale”. A sera la piccola comitiva giungeva felicemente a Trento. I ragazzi si ambientarono subito nei locali preparati per loro. Grande povertà e grande allegria!

Il 1° maggio 1928 iniziava la sua vita il *Piccolo Seminario*. Venne posto sotto la protezione di S. Giuseppe, custode dei vergini. L’auspicio mariano era davvero suggestivo. Nulla di rumoroso in quella memoranda giornata. Tutto fu semplice. Il Padre non poteva non godere del fausto avvenimento. Aveva sofferto, e molto. S’era sacrificato, aveva creduto e sperato. Gesù lo ricompensava.

A quei primi giovanetti se ne aggiunsero ben presto altri. Provenivano da vari luoghi. Per benevola concessione di S.A. il Principe Vescovo e per bontà dei Superiori e dei Professori, nell’autunno 1928 i giovani aspiranti poterono frequentare i corsi del Seminario di Trento, usufruendo della sua carità per anni e anni fino al presente. Un gruppetto di altri aspiranti, per il solo anno 1928-29, frequentarono i corsi dei PP. Salesiani pure di Trento.

Appena la Congregazione fu in grado di avere propri insegnanti, le classi ginnasiali furono fatte in Casa. Ciò avveniva nel 1941.

Fu allora che il *Piccolo Seminario*, modificando parzialmente il proprio scopo, si chiamò “Scuola Apostolica S. Giuseppe”, con l’intento primario di dare incremento alla Congregazione stessa. Però si continuò ancora ad aiutare le vocazioni povere e indirizzarle a suo tempo nei Seminari diocesani.

Da questa istituzione, frutto dell’amore del P. Venturini per gli aspiranti al Sacerdozio e fecondata da tante preghiere e da tanti sacrifici, uscirono fino al 1957, anno della sua morte, ben 57 Sacerdoti, 36 dei quali si recarono a lavorare in varie Diocesi.

Non aveva detto il Padre a S.A. Mons. Endrici: “Verremo a dare”?

“Abbandonare questi cari giovani, non curarsi di loro? Ah, no! Non seppe resistere il nostro cuore...”. Cuore di apostolo del Sacerdozio! Il piccolo seme è ora un albero che continua a dare i suoi frutti.

Nella scia di anime grandi come S. Giuseppe Cottolengo e Don Calabria, P. Venturini, fondando il *Piccolo Seminario*, faceva una preziosa carità ai giovani poveri e alle Diocesi. Al tempo stesso dava credito alla Divina Provvidenza. Infatti tanti Sacerdoti, vedendo il disinteresse col quale una poverissima Congregazione educava i seminaristi, non potevano non lodare il Signore e dare la loro elemosina.

### *Ultime vicende della Casa di Cavarzere.*

“Come a una piccola creatura debole e malaticcia si fa mutar aria e clima, così dispose il Signore per la *Pia Società*. Il passaggio da Cavarzere a Trento fu una vera benedizione per la minima Opera sacerdotale”.

Il Padre scriveva queste parole il 28 aprile 1928. Si spiegano con la paterna accoglienza fatta da Mons. Endrici alla piccola Famiglia religiosa, alla quale aveva aperto la porta della sua Diocesi e, soprattutto, del suo cuore di Pastore. Eppure quel trapianto costò tanto al Padre, il quale conservò sempre in cuore il desiderio di ritornare.

Nell'anno 1942, in piena guerra, sembrava che la zona di Cavarzere fosse abbastanza tranquilla, fuori dal pericolo di incursioni. Arrise allora la speranza di far ritorno alla culla dell'Istituto di cui si aveva conservato la proprietà. Il Vescovo di Chioggia, Mons. Giacinto Ambrosi, accettava i Religiosi a braccia aperte e sollecitava la riapertura di quella casa. Si attendeva l'occasione propizia per sciamare colà, aprendo una Scuola Apostolica nel Veneto.

La Provvidenza disponeva diversamente. Verso la fine del 1944 il tetto della Casa di Cavarzere veniva colpito, sia pur non gravemente, durante un'incursione aerea. Il 25 aprile 1945 un bombardamento alleato a tappeto faceva scempio e distruggeva la cittadina. Della Casa dell'Opera non rimaneva che un mucchio di macerie.

“La culla era distrutta! *Fiat!* Il Signore ce l'aveva data, Egli ce l'ha tolta: sia benedetto il suo Santo Nome”.

Ma è poco dire distrutta! Casa distrutta si può riedificare, si può rifare dov'era e come era; ma questa consolazione non venne concessa al Padre. Il piano regolatore della ricostruzione di Cavarzere fece passare una nuova via su parte dell'area che prima occupava la Casa. L'altra parte venne requisita dal Genio Civile. Fu tolta in tal modo ogni speranza di ricostruzione. Ma la Provvidenza fu tanto paterna anche in quella circostanza. Diede in cambio alla Congregazione Sacerdotale una nuova Casa: quella di Loreto.





## CAPITOLO X

### BETLEMME E NAZARET

*“Qui ci vogliono bene”.*

Il periodo 1928-1938 è fra i più caratteristici nella vita di P. Venturini. “Periodo di tempi eroici!” lo definiscono gli anziani. Il Padre sta al centro della nascente Famiglia religiosa. Organizza, educa, vive la vita dei suoi figli spirituali. Chi fu con lui in quei tempi ricorda scene ed episodi gustosi con tanta nostalgia.

Intanto l’attività del Fondatore si allarga e si complica sempre più, sicché non è più possibile seguire, nel raccontarla, l’ordine strettamente cronologico. Oramai egli può fare una consolante constatazione: “Il Santo Cottolengo diceva che i cavoli crescono dopo che sono stati trapiantati. Noi pure, trapiantati a Trento dalla mano del Signore, abbiamo visto la Piccola Opera fiorire in modo mirabile. Qui benevolenza somma da parte del Clero e dei Superiori ecclesiastici” (*anno 1928*).

Se si pensa ai sacrifici degli anni antecedenti è facile comprendere di quanta consolazione gli fosse la nuova sistemazione.

Chi, allora, esultò in modo tutto particolare fu Padre Simoni. L’ardente Certosino, in un primo tempo, non fu largo di incoraggiamenti all’amico. Vedeva le cose con occhio troppo realistico e riteneva che certe barriere sarebbero rimaste insuperabili. Diceva al suo caro Don Mario che i tempi non erano maturi per un’Opera sì bella e sublime. Ma aggiungeva: “Sempre giudicando con criteri umani!”. Quando vide che a Trento l’Opera si avviava bene ne fu tanto contento. Si sforzò di aiutarla spiritualmente, ed anche finanziariamente segnalando benefattori.

Davvero a Trento si voleva bene all’Opera. Leggiamo il seguente passo del *Diario*: “Eravamo arrivati da alcuni giorni quando i Superiori del Seminario Maggiore mi mandano a chiamare. Ebbi allora l’occasione di conoscere il Rettore Mons. Giovanni Mich e il suo Assistente Mons. Dompieri. Il primo mi trattene a lungo, facendomi molte interrogazioni sullo scopo della nostra *Pia Società*, prendendone grande interesse. Mi disse poi: “Sapesse quante vol-

te io ho vagheggiato una simile opera!”. Mi mostrò tanta benevolenza e compresi subito che avremmo avuto in lui un amico fidato ed un vero protettore. Volle poi affidarmi l’impegno di predicare alla fine del mese (di maggio) gli Esercizi Spirituali ai chierici del Seminario, incarico che volentieri accettai pur conoscendo la mia incapacità. Ma Gesù Sacerdote che ci aveva voluti a Trento, ci avrebbe date anche le grazie necessarie per compiere la nostra missione in mezzo al Clero ed agli aspiranti al Sacerdozio.

La buona accoglienza di Mons. Mich mi commosse davvero; tornato a Casa non potei fare a meno di mettere a parte la minuscola Comunità di quanto sopra. Era, se non erro, la prima volta che venivano rivolte alla piccola Opera delle buone parole, e si ricercava il suo aiuto. *Deo gratias et Mariae!*”.

Nella Diocesi di Trento P. Venturini trovò altri Sacerdoti che gli divennero amici e ammiratori. Non possiamo tacere il nome di Don Eugenio Bernardi, Direttore Spirituale del Seminario Minore. Si conobbero alla fine di maggio del 1928. Divennero intimi amici, fusero insieme i loro ideali: vita tutta spesa per la santificazione del Clero e degli aspiranti al Sacerdozio. Per anni e anni Don Bernardi fu il confessore della piccola Comunità e, quindi, anche di P. Mario. Brevi gli incontri, ma sufficienti ai due uomini di Dio per spronarsi a una grande santità. Gioie e dolori furono comuni ai due amici. Esattamente due mesi prima di morire, il Padre scriveva del suo grande amico: “Don Bernardi sta morendo... Dopo Don Calabria non ho conosciuto Sacerdote più santo di lui”. Elogio singolarissimo, se si pensa che P. Venturini conobbe tanti e tanti degnissimi Sacerdoti in quasi tutte le città d’Italia.

Mons. Flabbi continuò la sua benevolenza al Padre appoggiandolo moralmente, e anche con offerte per i suoi ragazzi. Fu uno di quegli amici nascosti, pii e umili, che, vere sorgenti spirituali, danno vita a opere sante.

Ben presto i Sacerdoti della Diocesi di Trento vennero a conoscenza della *Pia Società* e del suo Fondatore. Incominciarono tosto gli inviti a predicare ritiri mensili nei vicariati. Ciò che meravigliava quei buoni Sacerdoti era sapere che esisteva una Istituzione che aveva per unico scopo la santificazione del Clero.

Nel Maggio 1929 predicò nel Duomo di Trento il P. Matteo Crawley. Il Padre tentò di avvicinarlo, ma non gli fu possibile. Gli scrisse allora un biglietto spiegandogli la finalità dell’Opera e le difficoltà che incontrava. P. Matteo gli rispose: “Quest’Opera mi sembra proprio provvidenziale. Malgrado difficoltà, che non possono, non devono mancare, avanti!”.

La Piccola Opera fu presa a ben volere anche da persone della città. Poche, ma molto affezionate. Abbiamo già visto distinti signori dal cuore d'oro aiutare il Padre nella ricerca della prima casa a Trento. Essi continuarono a dare il loro prezioso interessamento anche in seguito, e ad essi se ne aggiunsero altri.

Fu provvidenziale il funzionamento, da parte della *Pia Società*, della Chiesa del Suffragio. I fedeli erano attratti dalla suggestività delle S. Funzioni, che si compivano col Santissimo esposto, e dalla venerazione del Padre, di cui da principio non conoscevano il nome. Lo chiamavano: "quel Sacerdote veneto, che funziona al Suffragio". Buone signore si prestarono non solo a curare la biancheria della Chiesa, ma anche quella dei Religiosi e degli apostolici. Provvedevano verdura e frutta, indirizzavano al Padre benefattori. Non rare volte si trovarono nella cassetta delle elemosine del Suffragio delle monete d'argento con un biglietto scritto, dove si avvertiva che l'offerta era data proprio per i bisogni della Comunità.

#### *"Casa vecchia".*

*Betlemme* è nome caro. Ricorda il Natale, la vita nuova, la vita di famiglia tra sacrifici d'ogni genere, ma in mezzo a tante gioie intime e profonde.

*Casa vecchia*, in via S. Maria Maddalena, era davvero una "Betlemme". Accoglieva una Famiglia ideale: il Padre attorniato da cinque religiosi (erano dunque cresciuti) e da dieci ragazzi (cresciuti anche loro). Questo periodo lo si potrebbe chiamare, senza forzare la frase, periodo di fervore e anche dei "tempi eroici". È la poesia degli inizi, atta ad entusiasmare e accendere gli animi per sostenerli nei grandi e straordinari sacrifici dei principi delle opere religiose.

La povertà era grande. Ma era pure senza limiti lo spirito di adattamento alimentato dall'amor di Dio. La fiducia nella Divina Provvidenza era davvero straordinaria, sia nel Padre come nei religiosi e negli aspiranti. Quante novene al caro S. Giuseppe perché provvedesse secondo i bisogni nuovi e vecchi! Che gara di piccoli sacrifici per indurre il Signore a mandare la sua Provvidenza! Erano ansie, trepidazioni che tutti sentivano e provavano come quando domina il vero spirito di famiglia.

Erano poveri, ma avevano una bella cappella e là pregavano; poveri, ma c'era impegno di studio e di lavoro; poveri, ma c'era esercizio di virtù e fuga dal peccato per non essere di ostacolo alla Provvidenza. Questa interveniva anche in forme inaspettate e graziose.

La villeggiatura non doveva essere un lusso per poveri ragazzi che passavano mesi e mesi sui libri, in locali stretti e oscuri come erano quelli di *Casa vecchia*. Don Eugenio Bernardi segnalò al Padre una vecchia canonica vuota a Mastellina in Val di Sole. Perché non tentare di chiederla?... La risposta non tardò ad arrivare: *Venite!*

Per undici anni il cuore paterno di Don Cesare Guarnieri, parroco dal cuore d'oro, e la buona popolazione di Mastellina offrirono ai seminaristi e ai Religiosi di P. Venturini la possibilità di un riposante periodo di vacanza in quel paesetto alpino.

*Casa vecchia* venne definita *Betlemme* per la sua estrema povertà. Se ne sentivano le conseguenze specialmente d'inverno. Divenne famoso il febbraio dell'anno 1929. C'erano in casa stufe veramente monumentali, ma mancava il combustibile. In una giornata particolarmente rigida un Sacerdote, venuto a conferire col Padre, si meravigliò di trovare la casa trasformata in una ghiacciaia. Mosso a compassione, appena partito si recò a comperare alcuni sacchi di carbone che fece subito pervenire a *Casa vecchia*.

Gli alunni dormivano in un locale costruito sopra un portico ed esposto in modo speciale alle conseguenze del freddo. Nel febbraio 1929 le pareti si ricoprirono di ghiaccio. Per mitigare un pochino la temperatura si pensò di collocarvi un braciere. Una sera il fuoco sembrava spento e non venne rimosso anche perché il braciere posava sopra una lamina di ferro.

Alle undici di notte un giovanetto si svegliò (cosa inaudita che un ragazzo si svegli a quell'ora!) e vide la stanza piena di fumo. Spaventato, corse subito a chiamare il Fratello laico che dormiva nella stanza vicina. Tolsero il braciere, e una colonna di fuoco e fumo si sprigionò dal pavimento. Le tavole, ormai bruciate, avevano comunicato il fuoco anche alle travi.

L'incendio fu immediatamente spento. "Solo al mattino - racconta il Padre - ci rendemmo conto della gravità del pericolo corso constatando che il fuoco si era appiccato vicino alla porta d'ingresso e a qualche spanna dalle coltri dei letti dei giovanetti. S. Giuseppe da una bella statua posta nel dormitorio, vegliava su Gesù dormiente fra le sue braccia e sui giovanetti che riposavano tranquilli sotto la sua protezione!"

*Casa vecchia* era povera, ma ricca di vitalità e di santa allegria. Nelle ricreazioni, grandi e piccole, era un vociare di ragazzi chiassosi e irrequieti sorvegliati dai Religiosi. Potendolo, i piccoli andavano in cortile per avere più aria e luce.

Non rare volte il Padre stesso assisteva ai loro giochi giovanili. Il cortile, disgraziatamente, era circondato tutto all'intorno da case d'abitazione. Frequenti erano le proteste degli inquilini e le raccomandazioni di non gridare troppo forte!

Durante le sere estive il Padre disponeva i suoi ragazzi sui muriccioli del cortile e dava fondo alle più belle canzoncine sacre. Al termine del repertorio i canterini, non rassegnandosi a concludere, iniziavano il canto della *Messa da Requiem*. Le proteste del vicinato non si facevano attendere. Non avevano altro da cantare quegli "uccelli del malaugurio?".

Lo sviluppo dell'Opera rendeva necessaria un'altra casa più ampia. Bisognava lasciare *Betlemme* e andare alla ricerca di *Nazaret*.

### *Alla ricerca di una Casa.*

Il Signore benediceva la *Pia Società* e il *Piccolo Seminario*. Aumentavano i membri. *Casa vecchia* diventava, ogni dì più angusta. La sera i più grandicelli, dopo le preghiere, si recavano in perfetto silenzio da via S. Maria Maddalena alla Chiesa del Suffragio; salivano in un salone sopra la sagrestia, una vera pinacoteca, e là trovavano il loro dormitorio.

Un giorno del settembre 1928 il Padre, uscendo dal Seminario di Trento, s'incontrò con Don Emanuele Melchiori, amministratore della Mensa Vescovile e del Seminario: un Sacerdote di poche parole, ma di molti fatti, un burbero benefico. Questi chiese al Padre dove abitava e come si trovava in quella casa. Il Padre gli espone le sue difficoltà, le quali con l'aumento del numero dei giovanetti divenivano sempre maggiori. Urgeva pensare ad una nuova abitazione, e questa in forma stabile.

L'economista, pratico di affari, promise che si sarebbe interessato. Pensò a lungo, visitò varie case in città e in periferia, fece diversi progetti, ma non poté concludere nulla. Mentre Don Melchiori cercava, il Padre coi suoi Religiosi e gli aspiranti davano un vero assalto a S. Giuseppe, perché mettesse l'affare sulla buona via e possibilmente prima della fine dell'anno 1929.

La crociata di preghiere e di novene era insistente. Il Padre e Don Melchiori cercavano, cercavano. I ragazzi circondavano la statua di S. Giuseppe supplicando che facesse presto. Ma il Santo teneva calmo la sua mano sul petto e pareva dicesse: "Ci penso io!..." E ci pensò davvero.

Un giorno Don Emanuele, il "S. Giuseppe visibile", si presentò al Padre e gli disse:

“C’è una casa che fa proprio per voi!”.

Si trattava della Villa Mezzena in Via dei Giardini 14, posta in vendita. Uscirono subito a visitarla.

“La casa - narrava il Padre - era proprio quella che ci voleva: posta in collina e a pochi minuti dalla città, abitazione vasta e ariosa con cortile, boschetto... Non mancava nulla, ossia mancavano i denari per comperarla! Ma che cosa sono un po’ di banconote per la Provvidenza padrona del mondo?”.

Il Padre dovette, assieme a Don Melchiori, intavolare lunghe e laboriose trattative per il contratto di compera. Egli non solo non si sentiva portato agli affari, ma ne provava forte ripugnanza. Per il 24 maggio 1929, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, bisognava concludere il contratto e trovare il denaro. Alla vigilia del grande affare Don Melchiori chiedeva:

“E i soldi?”.

“Non abbiamo niente”, rispondeva timidamente il Padre.

“E allora come si fa?”.

“C’è la Provvidenza!”, rincalzava il Padre.

“La Provvidenza va bene, ma *quei ras de le banche i vol veder soldi...*”.

Con l’aiuto di Dio e mediante l’abilità di Don Emanuele, si trovò modo di avere i primi denari. Nella festa di S. Giuseppe fu possibile mettere le firme del contratto.

“Ho passato una giornata come poche nella mia vita: ero così oppresso...”, scriveva il Padre a una persona.

Alle scadenze delle rate il sacrificio si rinnovava. “Ieri ho passato una giornata terribile. Anche questa Casa nuova costa non poco. E poi quell’andare su e giù per le banche quanto mi è pesante; vi sta così male un Sacerdote in quei luoghi! Ho fatto conoscenza con tutti i banchieri di Trento!”.

### ***Memorabile trasloco.***

Una domenica del settembre 1929 il Padre prese con sé i ragazzi e li condusse a passeggio su per la salita di Via dei Giardini. Giunto davanti alla Villa Mezzena disse:

“Qui verremo noi!”.

I piccoli saltarono dalla gioia. I ringraziamenti a S. Giuseppe, cominciati fin dal maggio precedente, salirono fervorosi e senza sosta.

Il 24 ottobre 1929 si fece il trasloco da Via S. Maria Maddalena a Via dei



Trento - Villa Mezzena in via dei Giardini

Giardini. Un trasloco caratteristico, colmo di allegria da parte degli aspiranti e ricco di edificazione per la gente che osservava e constatava l'estrema povertà delle masserizie. Furono due giorni di improbe fatiche, ma finalmente si prese possesso della *Casa nuova*. Il Padre esultava. I Religiosi erano al colmo della gioia. I ragazzi pieni d'allegria. Si diede un saluto a *Casa vecchia* e s'iniziò una vita nuova. La Chiesa del Suffragio fu lasciata ai primi di gennaio dell'anno 1930. Era troppo lontana dalla nuova Casa e mancava il personale per assisterla regolarmente.

Dall'ottobre 1929 *Casa nuova* si ribattezzò in *Casa Madre*.

La nuova residenza venne rapidamente sistemata. Naturalmente si curò subito con particolarissima attenzione la cappella. Il Padre studiò e diresse una serie di lavori per rendere più funzionale l'abitazione. Religiosi ed aspiranti contribuivano validamente. Furono così sistemati l'orto e il giardino, il parco e i viali.

Il Padre pose una cura particolare per dare un ingresso degno. Appena poté fece erigere un bel monumento al S. Cuore di Gesù che fosse di protezione ai fortunati abitatori della Casa e incoraggiante accoglienza ai visitatori.

Nel giro di pochi anni Villa Mezzena si presentò radicalmente trasformata, veramente idonea alla vita serena ed ordinata di una comunità religiosa. Era la nuova *Nazaret*, dove preghiera e lavoro santificavano Religiosi ed aspiranti.

### *Maestro dei piccoli seminaristi.*

Con l'anno 1930 s'inizia la vita regolare del *Piccolo Seminario*. Le vocazioni affluivano numerose. Di conseguenza il Padre ebbe cura di dare alla sua Istituzione l'assetto definitivo mettendola in condizione di vita normale sia per il lato scolastico come per la formazione spirituale degli alunni.

Cessò la vita comune dei ragazzi coi Religiosi. Tuttavia non ne scapitò lo spirito di famiglia, che tanto contribuisce all'educazione ecclesiastica ed apostolica. Si presenta qui l'opportunità di accennare al metodo educativo di P. Venturini. Non è cosa facile, perché era frutto di una paternità spirituale profondamente sentita e non facilmente descrivibile. Partiva da una selezione piuttosto rigorosa degli aspiranti. Seguiva il principio espresso da due Pontefici con formula diversa. "Pochi, ma buoni!" diceva San Pio X. E Pio XI commentava: "Siate santamente rigorosi!". Però, nell'applicazione pratica ai casi concreti, aveva un ardimento che talvolta sconcertava ma raramente falliva.

Sapeva distinguere, essere comprensivo e usare una certa larghezza, quando scorgeva nel soggetto buona volontà, pietà e segni indubbi di vocazione. Faceva leva su alcuni elementi validi che compensavano quelli deficienti. Ottenne così buoni risultati: Sacerdoti che poi fecero molto bene. In ciò egli mostrò un'arte squisita e una intuizione delicata. Sapeva applicare l'ottimo metodo formativo del colloquio familiare, variandolo secondo i casi. Consisteva nel "resoconto" sui progressi e i regressi verificatisi dopo l'ultimo incontro. Esigeva dagli alunni la massima sincerità. Guai ai bugiardi e ipocriti che cercavano di farla franca! Era inesorabile. Voleva formare caratteri con la convinzione, senza formalismi. Passava sopra o dissimulava qualche mancanza rara o di leggerezza. Quando era necessario, non ometteva di fare con forza e severità i suoi rimproveri. Erano brevi, ma altrettanto efficaci. Tornava poi subito alla bontà solita, come se nulla fosse stato. Il ragazzo era convinto che tutto era stato veramente dimenticato.

Coi soggetti chiusi, timidi o avviliti usava segni di maggiore bontà. Un sorriso, una parola di incoraggiamento, una crocetta fatta in silenzio sulla fronte col pollice, una mano posata paternamente sul capo con dolce espressione





Trento - Benedizione della statua del Sacro Cuore. 24 luglio 1932

del viso: erano atti di benevolenza e di amore che non si dimenticavano facilmente.

Il segreto di P. Venturini per formare alle virtù solide, il “termometro” per controllare il progresso e la generosità di un aspirante erano l’esercizio dei “piccoli sacrifici”, come primi passi nella via della perfezione. Era convinto che questo ne è il punto decisivo. Chi non sa mortificarsi non può illudersi di progredire nella virtù e nell’amor di Dio, che suppongono il *vince teipsum* e l’*abneget semetipsum*.

Per l’esercizio concreto e progressivo di questa pratica consigliava l’uso del coronino; desiderava, almeno nei primi anni, che il numero dei “fioretti” compiuti fosse registrato da ciascuno su di un libretto chiamato “*Tesoro spirituale*”. “Se è sincero, - diceva - è il termometro della virtù e del fervore di un’anima”.

Il modo più frequente di salutare un ragazzo o di congedarlo era questo: “Sii buono! Sta’ allegro! E fatti santo!”. L’allegria vera era sempre rac-

comandata a tutti. Visi tetri e misteriosi non ne voleva. Era solito dire scherzosamente che il mangiare, dormire e stare allegri erano buoni segni di vocazione.

Voleva che agli alunni non mancasse il divertimento. Curava il teatrino. Gustava e faceva gustare le marionette. Gli piacevano le accademie musicolletterarie. Negli ultimi tempi permise anche la proiezione di qualche pellicola, naturalmente selezionata con rigore.

Si sforzava di innamorare gli aspiranti alla purezza, che preferiva chiamare col nome di “bella virtù”. Illustrava soprattutto il suo aspetto positivo. Con senso pratico sapeva far distinguere la differenza fra tentazioni e peccato, fra senso e consenso. Aveva l’arte di istillare nei cuori una virtù serena, forte e allegra. Bastava aprirsi con lui per ritrovare la tranquillità. Esortava alla filiale devozione all’Immacolata, a S. Giuseppe *custode dei vergini*, a S. Giovanni l’apostolo vergine.

Era conosciuto tra il Clero come colui che aborrisce dalle vanità. I suoi aspiranti furono i primi a sperimentarlo. Non tollerava in essi nessuna mondanità. Fu intransigente, per esempio, in fatto di capigliatura. Con gli adulti era più indulgente e si rimetteva alla loro iniziativa e generosità.

Portava ai suoi allievi un affetto davvero materno. Poneva fiducia nelle loro preghiere facendo assegnamento su di esse. Sopra tutto ambiva che pregassero molto per i Sacerdoti, assicurandoli che in tal modo ottenevano grazie speciali. Per riuscire ad avere un gruppo di piccoli amici dei Sacerdoti, curava molto la pietà e lo splendore del culto. Assegnava ad essi parti importanti nel canto e nel servizio. Ancora oggi molti ricordano le solenni funzioni, in cui tutti erano un cuor solo come in una famiglia.

P. Venturini voleva tanto bene ai suoi allievi. Quando uno di essi si allontanava, ne soffriva molto. Talora non cenava e non partecipava alla ricreazione. Seguiva il poveretto. Gli stava assai a cuore che facesse onore all’educazione ricevuta.

Una delle più grandi consolazioni che ebbe in vita fu il raduno di tutti gli ex-allievi (Sacerdoti e no) usciti dal *Piccolo Seminario*, convenuti a Trento per celebrare il XXV di fondazione (1° maggio 1953). Che belle ore rivissero insieme Padre, Religiosi ed ex-allievi! Fu un’ondata di cari e santi ricordi. In quella memoranda circostanza egli ebbe a dire: “Vi amiamo perché ci siete costati. La *Scuola Apostolica* è una realtà vissuta. Gli apostolini sono parte della nostra vita. Vi benedico due volte al giorno...”.

### *Le vocazioni adulte.*

È necessario ricordare un'altra attività di P. Venturini a favore degli aspiranti al Sacerdozio: la *Scuola Ecclesiastica Vocazioni Adulte*. I primi tentativi sono quasi contemporanei alla fondazione dell'Opera. Il Padre era una mente ordinata e vasta. Nel suo gran cuore prevede e studiò assai per tempo questo prezioso apostolato.

Prima ancora di fondare la *Pia Società*, aveva aiutato giovani maturi, pieni di buona volontà, a iniziare lo studio del latino e istradarli presso altri Istituti. Quando trasportò l'Opera a Trento aveva con sé una vocazione adulta. Ben presto altre se ne aggiunsero. Tutti avrebbero potuto osservare fin dall'anno 1930 giovani alti, seri, gravi accodarsi ai piccoli. Erano le vocazioni adulte, che già fin da allora il Padre curava con tanto amore e disinteresse.



*Trento - P. Venturini con i giovani religiosi, gli alunni della Scuola apostolica e della Scuola per Vocazioni adulte. Maggio 1953*

Il problema delle “vocazioni tardive” venne affrontato in pieno, con larghezza di vedute, nell’anno 1951. Lo stesso P. Venturini raccontò nella Rivista *Seminarium*, con modesta brevità, la genesi della S.E.V.A. (*Scuola Ecclesiastica Vocazioni Adulte*).

In un Convegno per Rettori, Padri Spirituali e Professori dei Seminari egli trattò l’argomento delle “vocazioni tardive”. Fra le altre cose faceva allora osservare che, mentre in Francia vi erano 18 Seminari per queste vocazioni, in Italia si era fatto quasi nulla a questo riguardo. Al termine della discussione, S.E. Mons. Confalonieri, Presidente del Convegno, diceva:

“Allora, Padre, se ne occupi Lei”.

Veramente non diede molta importanza a quella frase; ma varie circostanze lo costrinsero a considerarla attentamente. Alla fine decise che la sua Congregazione Sacerdotale iniziasse un Seminario di “vocazioni tardive” per le varie diocesi d’Italia. Fatta una modestissima propaganda, accorsero giovani animati dalle migliori intenzioni, provenienti da ogni regione e già avviati negli uffici o impieghi più svariati. L’esperimento diede buoni risultati e la Scuola rimase aperta, diretta dai “Figli del Cuore di Gesù”.

Quando Pio XII, che conosceva bene l’attività della Congregazione di Trento, seppe che P. Venturini aveva iniziato la *Scuola Ecclesiastica Vocazioni Adulte*, incoraggiò l’istituzione. Impartì la sua Benedizione augurando che “la nuova intrapresa della Congregazione desse la possibilità a molte anime, chiamate al Sacerdozio in età giovanile o adulta, di prepararsi ad esso in maniera più conveniente alla loro già acquisita esperienza”.

Il numero delle vocazioni anziane andò aumentando di anno in anno con esito buono. Nella *Casa Madre* della Congregazione Sacerdotale accanto agli apostolini, ma con criteri di formazione diversi, studiano i giovani: promesse e speranze di numerosi Seminari.

## CAPITOLO XI

### CASA MADRE CENTRO SPIRITUALE

Alcuni mesi prima che sorgesse l'Opera P. Venturini aveva promesso alla Madonna che si sarebbe recato in pellegrinaggio di ringraziamento a Lourdes e a Paray-le-Monial, se avesse ottenuto la grazia della fondazione. Quando l'Istituto sorse nel dicembre 1926, il Padre ricordò la promessa fatta; ma le dolorose vicende che conosciamo e la mancanza di mezzi finanziari gli impedirono di adempiere il voto.

La Provvidenza dispose che trovasse un buon Sacerdote, Don Cesare Guarnieri, il quale, conosciuta la sua impossibilità di mantenere la promessa, gli fornì il denaro necessario.

Partì il 29 aprile 1931 e arrivò ai piedi dell'Immacolata il 1° maggio. Soddisfatto il bisogno della pietà filiale verso la sua "buona mamma del Paradiso", proseguì per Ars, dove il 5 maggio celebrò la S. Messa all'Altare del S. Curato usando il calice stesso del Santo.

Il giorno seguente era a Paray-le-Monial. "Non so dire che cosa provai in quel venerato Santuario: non ne sarei uscito più! Anche là il buon Gesù mi favorì, perché non solo celebrai la S. Messa all'altare delle Apparizioni, ma mi si fece predicare un'Ora di adorazione ai Sacerdoti italiani che facevano parte del medesimo pellegrinaggio" (*Diario*).

#### *Organizzazione di Casa Madre.*

A Paray-le-Monial il Padre era stato indirettamente incoraggiato a continuare un lavoro preziosissimo che durava da quasi cinque anni e che negli ultimi mesi aveva assunto un ritmo veloce: l'organizzazione dell'Istituto. *Casa Madre* sarebbe diventata in tal modo una Casa modello ai Religiosi e un centro di spiritualità per i Sacerdoti che fossero venuti per averne aiuto o consiglio.

Non un momento P. Venturini dimenticò il suo compito di Fondatore e di organizzatore della *Pia Società*. Fin dal lontano 1922 aveva previsto l'Opera nelle sue varie funzioni e nelle sue attività. *Costituzioni* chiare e precise

dovevano regolare la vita dei membri dell'Istituto. Ormai era giunto il tempo di realizzare quanto era stato ideato e scritto. Momento delicato e trepido per il Fondatore questo, perché sentiva un bisogno tutto particolare di fedeltà alle prime ispirazioni, di adesione schietta e generosa alle prescrizioni delle *Costituzioni* così come erano state tracciate sotto un particolare influsso dello Spirito Santo.

Finché la piccola Opera visse in condizioni precarie sia morali che materiali, il lavoro di organizzazione fu piuttosto lento e ridotto; ma quando *Casa Madre* si stabilì in Via dei Giardini, egli si trovò al centro di tre famiglie da formare spiritualmente: lavoro che avrebbe spaventato chiunque non avesse poste le sue speranze nel Cuore Divino di Gesù.

Sistemare una Casa religiosa e curarne la vita spirituale è, in se stessa, un'impresa ardua. Riflettiamo quanto aumenti la difficoltà se si tiene presente che P. Venturini doveva come creare tutto *ex novo*. Non aveva davanti a sé una tradizione di famiglia. Si andava proprio allora delineando il primo focolare religioso tra i suoi Figli. Non c'era una storia a cui si potesse attingere. La storia, in quei giorni, la si viveva!

Padre Mario non si perdette d'animo. "Con pazienza e carità" (come gli aveva suggerito il S. Cuore di Gesù) pose mano al minuto e lungo lavoro, cominciando a formare i Religiosi che Iddio gli aveva mandati.

Doveva farsi, al tempo stesso, maestro e modello. Era necessario che i suoi primi Figliuoli si rifornissero del genuino spirito della *Pia Società*. Su questo punto si trovava in condizioni vantaggiose. Era così innamorato della piccola Opera, l'aveva tanto studiata per anni e anni, così contemplata nelle sue adorazioni, nei suoi Esercizi Spiritualì, che davvero ne possedeva lo spirito in misura tale da comunicarlo fresco e genuino ai due Sacerdoti, ai due Fratelli e ai due Scolastici che nel 1931 formavano la piccola Comunità...

### *Il Padre trasfonde il suo spirito ai Figli.*

Una cura particolare adoperò il Padre nell'imprimere alla *Pia Società* una fisionomia tutta sua propria. Voleva formare Religiosi genuini, profondamente imbevuti dello spirito dell'Istituto. Esigeva che la piccola Opera si distinguesse, tra le varie Congregazioni, per un suo volto, una sua attività particolare, per suoi mezzi caratteristici nel campo dell'apostolato.

A questo scopo apriva ai suoi Religiosi la propria anima con frequenti



Trento - Padre Mario Venturini con i suoi religiosi. 19 marzo 1935

*Istruzioni ed Esortazioni.* Conversava con loro schiettamente e familiarmente, senza pose o toni cattedratici.

Intensificò il suo lavoro quando, nell'anno 1933, gli fu dato di aprire un regolare *Noviziato* con quattro membri usciti dal *Piccolo Seminario*.

Pretendeva innanzitutto da loro una vera vocazione che desse affidamento di riuscita, precisa nei confronti dell'ideale della *Pia Società*.

I giovani Novizi dovevano dimostrarsi generosi a tutta prova. Si dovevano considerare piccole anime immolate alla gloria di Dio e alla santificazione dei Sacerdoti.

La *Pia Società* importava, specialmente agli inizi, diuturni sacrifici.

Assodata una vera vocazione passava alla formazione spirituale. La volle "classica", come quella dei Santi, specie di quelli della *Compagnia di Gesù*. Puntava molto sullo spirito di fede, sullo spirito di sacrificio e di pietà eucaristica: unione al Sacrificio di Gesù, devozione alla Madonna *Mater Sacerdotis*.

Quando nel lontano 1919 diede inizio ai primi lavori sull'Opera (le *Costituzioni*), fece il proposito di scrivere tutto dopo lunga preghiera davanti al S. Tabernacolo e, possibilmente, stendere gli appunti in Chiesa. Seguì questa norma costantemente per tutta la vita.

I Religiosi lo vedevano recarsi in Chiesa per la sua adorazione con una piccola teca dove teneva dei foglietti volanti. Dopo i primi minuti di sosta davanti a Gesù Sacramentato, notava su di essi ciò che il Cuore Divino di Gesù gli suggeriva per i suoi Figli. Più di una volta accadde che, non avendo trovato la possibilità di stendere gli appunti davanti al SS. Sacramento, che per lui era la preparazione immediata alle *Istruzioni* o *Esortazioni*, lasciasse di trattare un nuovo argomento, anche se molto comune. Si limitava a ritornare su temi già svolti in altre circostanze. Diceva: “Spero che il Sole divino dia forza e luce, col suo splendore, alle mie povere parole; la biancheria messa al sole diventa più bianca”.

Con un lavoro paziente e costante, dopo circa un decennio dalla fondazione, la *Pia Società* poteva ormai mostrare il suo volto in ben definiti lineamenti. Non si pensi a Religiosi di vita straordinaria, tesi a una spiritualità di eccezione. P. Venturini ripeteva spesso che i suoi Figli dovevano tendere a vivere “la perfezione della vita sacerdotale”. Dovevano dimostrare praticamente come, con la grazia di Dio, si può circondare il Cuore Divino di Gesù di Sacerdoti compresi della loro dignità e della loro missione.

Chi frequenta la Congregazione Sacerdotale resta meravigliato delle Feste liturgiche e di quelle sue particolari celebrate con molto splendore, con tanta pietà e intimità familiare. Fu un segreto educativo di P. Venturini: saper trovare nelle solennità liturgiche motivi di conoscere e apprezzare sempre meglio lo spirito caratteristico dell’Opera. Le varie Novene dell’anno, i mesi di maggio e giugno, altre forme di pietà e devozione avevano per lui un significato e gli piacevano se erano “intonate” allo spirito della Congregazione, ne ricordavano o commentavano i fini. Anche nella predicazione voleva che i suoi Figli mostrassero lo spirito che li animava. Biasimava il generico modo di esprimersi o parlare. Era convinto che *ex abundantia os loquitur*.

Molto caratteristiche riuscivano le “feste dell’Opera”. Erano sempre un incontro del Padre coi Figli: anniversari, professioni religiose, il Buon Pastore, le date della *Pia Società*. Egli, alienissimo dal mostrarsi o dall’emergere, vedeva volentieri queste feste, perché ravvivavano lo spirito di fede, di carità e di stima.

### ***La Chiesa: cuore di Casa Madre.***

Nella mente del Padre doveva sorgere intorno a *Casa Madre* un centro di opere sacerdotali; doveva pulsare una vita tutta consacrata. Era necessario per ciò che vi fosse, a sua volta, un centro di tutto il movimento spirituale: la Chiesa.





*Trento - Casa madre*

P. Venturini fin dal 1933 - centenario della Redenzione e istituzione del Sacerdozio - pensava di erigere un Tempio in onore del Cuore Sacerdotale di Gesù. Un amico dell'Opera, Sacerdote vicentino, preparò un bel progetto di Chiesa, destinata all'adorazione. Ma si dovette accantonare perché troppo costoso. Tuttavia il Padre non smise il pensiero della Chiesa. Studiò a lungo le possibilità di finanziarne la costruzione. Non trovò altra soluzione che affidarsi, come già in altre circostanze, alla Divina Provvidenza.

Sua santa ambizione era che il Tempio fosse costruito con offerte inviate da Sacerdoti desiderosi di rendere così un omaggio a Gesù che li aveva eletti alla dignità di Ministri di Dio. Sapeva bene che la maggior parte di essi erano poveri; ma ebbe fiducia in loro ricordando che proprio i poveri sanno fare sacrifici.

Nel 1935 inviava una modesta circolare al Clero italiano, servendosi del

Periodico “*Sacerdos*”. Dichiarava che il futuro Tempio sarebbe stato ad onore del Cuore Sacerdotale di Gesù. Toccava un tasto tanto sensibile ai Sacerdoti. Prometteva che i membri della *Pia Società* avrebbero adorato il SS. Sacramento e pregato per la santificazione del Clero nella nuova Chiesa. Vi si sarebbero innalzate speciali preghiere per ringraziare Gesù, Pontefice Eterno, per tutti i benefici di cui volle arricchiti i suoi Sacerdoti. Tutti i giorni sarebbe stata celebrata una Messa “intentione primaria” per i medesimi fini. Speciali suffragi si sarebbero fatti per i Sacerdoti defunti.

In realtà ormai da anni si attuava questo programma dai membri dell’Istituto. Ma ora si rendeva indispensabile una Chiesa più ampia, più capace di contenere la Famiglia completa: Religiosi, apostolini e fedeli.

Molti Sacerdoti andarono a gara nel concorrere alla costruzione del Tempio sacerdotale. Il 18 novembre 1936 la Chiesa era terminata e veniva benedetta dal Principe Arcivescovo di Trento, S.E. Mons. Celestino Endrici.

Quanti sacrifici fosse costata al Padre e ai suoi Figli, solo il Cuore di Gesù lo sa. I debiti non erano ancora estinti, ma la fiducia nella Provvidenza fece sì che tutto poi si saldasse.

La Chiesa costruita da P. Venturini è un piccolo gioiello di arte cristiana. La *Pia Società*, che dedica anima, mente e cuore alla preghiera e all’opera per la santificazione del Clero, volle che il suo Tempio, ove essa tiene ogni giorno a tal fine esposto il SS. Sacramento alla pubblica adorazione e profonde i sensi della pietà cristiana, fosse un monumento parlante nei simboli e nelle figure che lo adornano.

Più volte si sente dire che Padre Mario era un uomo sconosciuto e che la sua Opera resta qualcosa di misterioso per tanti Sacerdoti e Religiosi. Chi volesse farsi una idea di lui, dei suoi ideali, della sua Istituzione, dei mezzi che usò per realizzarla e renderla feconda di bene, non ha che da fare una visita a *Casa Madre* e, più precisamente, al cuore delle sue opere: alla Chiesa. Tutto gli diverrà chiaro e facile. Il visitatore che sale in Via dei Giardini si trova innanzitutto di fronte al maestoso monumento al S. Cuore di Gesù. Intuisce che tutto gravita attorno a quel simbolo di amore e dolore. Il portale della Chiesa, con un significativo dipinto, invita a penetrare nel mistero dei dolori intimi di Gesù come avvenne per il Padre nella giornata del 7 marzo 1912.

In Chiesa Gesù Esposto all’adorazione richiama il fine principale della Congregazione: onorare e imitare il Sommo Sacerdote, che ci donò il Sacerdozio e l’Eucaristia.



*Trento - S.A. Mons. Celestino Endrici benedice la prima pietra per la costruzione della nuova Chiesa*



*Trento - La costruzione della Chiesa*



*Trento - Mons. Montalbetti, religiosi e Sacerdoti dopo la Consacrazione della nuova Chiesa. 7 dicembre 1936*

Il dipinto dell'abside, le figure e i simboli sacerdotali, che decorano la Chiesa, sono un eloquente richiamo alla santificazione dei Sacerdoti.

Le due lampade ai fianchi dell'altare con le scritte: *Ut in Corde tuo maneant, ut ad Cor tuum redeant*, ci introducono nell'intimo dell'anima sacerdotale di P. Venturini e della sua Opera: pregare e sacrificarsi perché tutti i Sacerdoti onorino e amino Gesù: tutti, anche coloro che faticosamente sono sulla via del ritorno, aiutati dalla mano caritatevole dei Confratelli.

### *Un'anima eucaristica.*

La Congregazione Sacerdotale si allinea tra le Famiglie religiose eucaristiche e riparatrici, sorte numerose in seno alla Chiesa negli ultimi secoli.



*P. Venturini in preghiera nella sua nuova Chiesa*

Ciò ridonda a sua gloria e suo merito. Appena *Casa Madre* poté avere la bella Chiesa, Padre Mario studiò un piano di adorazione pubblica e solenne al SS. Sacramento. Un Istituto interamente consacrato a onorare Gesù, Sommo Sacerdote, e a spendere le proprie energie per il Clero poteva non dare parte preponderante all'*adorazione*?

Egli misurò dapprima le forze dei suoi Religiosi. Poi, gradatamente, riuscì a protrarre i turni d'adorazione per tutta la giornata e, in diverse circostanze solenni, anche per alcune ore della notte.

La sua ambizione era, e lo aveva anche scritto nelle *Costituzioni*, che i *Figli del Cuore di Gesù* facessero sulla terra l'ufficio di adoratori, come gli Angeli lo fanno nel Cielo. Quanto si animava il suo spirito allorché parlava della dignità e della responsabilità della vocazione eucaristica! Egli vedeva in quegli umili e poveri Religiosi, prostrati davanti al SS. Sacramento, i rappresentanti dei più alti interessi della Chiesa.

Dopo la S. Messa non sapeva trovare momento più adatto per pregare per il Papa, per i Vescovi, i Sacerdoti e i seminaristi, se non nel tempo dell'Adorazione. Quel tempo era per lui preziosissimo; ne faceva un motivo di somma dignità e grave responsabilità.

Più di qualche volta fu chiesto al Padre e ai suoi Religiosi: "Che cosa fate voi lassù?". In un piccolo trafiletto si scrisse la risposta che da anni già era pronta: "Di buon mattino si espone il SS. Sacramento. Per tutto il giorno e, almeno una volta alla settimana, per alcune ore della notte, nel suo Ostensorio dorato l'Eucaristia sarà il centro della vita di *Casa Madre*. Davanti a Gesù, a turno, si prostreranno in adorazione i vari membri della Comunità. L'omaggio eucaristico sarà onore reso al Pontefice Eterno e insieme presa di contatto con la divina sorgente della santità, da cui la Congregazione attinge per sé e implora per tutti i membri del Clero, per il Sommo Pontefice, per i Vescovi, per i Sacerdoti che lavorano in cura d'anime e per quelli che faticano in terra di Missione; per i tentati, per i sofferenti, per i perseguitati, per i confessori della fede".

Nessuno è dimenticato, neppure i seminaristi i quali, nella preghiera e nello studio, si preparano alla grande missione che li attende.

L'adoratore, nella Chiesa costruita da P. Venturini, si vede davanti un trionfo d'argento a forma di libro... È un richiamo a quello dell'*Apocalisse*. Nel tempo stesso ricorda il desiderio del Fondatore di scrivere tutti i nomi dei Sacerdoti cattolici, specie di quelli più bisognosi, e metterli ai piedi di Gesù



Eucaristia perché santifichi e benedica ciascuno di loro. A questo scopo l'adoratore prega e supplica.

Che Padre Venturini avesse un'anima profondamente eucaristica, già lo vedemmo. A Trento egli la manifesta ancora più, dovendo comunicare ai Figli il fuoco dell'amore al Divin Sacramento. Puntuale alla sua adorazione, la faceva anche quando era sofferente o la testa più non gli reggeva. Se ne stava tranquillo davanti al suo Gesù. Era persuaso che unito a Lui lavorava, e molto, per la santificazione dei Prediletti.

Quando predicava, se poteva, se ne stava sulla predella dell'Altare. Si sentiva come ispirato da Gesù nel Tabernacolo. Lo confessò candidamente.

Voleva che si desse particolare importanza all'Ora santa. Assicurava che chi sapeva farla bene attingeva grazie speciali per conoscere il vero spirito della Congregazione. Non era essa nata dalla contemplazione di Gesù Agonizzante nell'Orto degli Ulivi?

Se poteva, faceva la sua Ora santa dalle 23 alle 24. Un primo giovedì del mese tornò a Casa tardi dalla predicazione di un ritiro ai Sacerdoti e volle parteciparvi. I suoi Figli lo rimproverarono dolcemente, ma egli rispose: "Sono venuto apposta per fare la mia Ora santa".

Quando era fuori Casa per Esercizi, conferenze, convegni, non ometteva la sua adorazione, facendola magari alle ore piccine della notte. Stanco e sfinito dopo tanto parlare e ascoltare, si ritirava in un angolo della cappella e là faceva la sua adorazione di regola. In un convegno, un Padre Passionista una sera cercava P. Mario dopo una giornata di intenso lavoro. Lo trovò nella tribuna della Chiesa in dolce colloquio con Gesù Sacramentato. Avendolo invitato a uscire gli rispondeva: "Dove sta Gesù, là si deve trovare il suo Sacerdote, quando gli interessi di Gesù non lo chiamano altrove".

Era sua abitudine prepararsi anche immediatamente prima delle prediche; ma tante volte i Sacerdoti lo trattenevano fino all'ultimo momento. Cosa fare? Andava in cappella un quarto d'ora e stava tranquillo ai piedi del Divin Maestro, in atto di adorazione. Poi si recava a predicare.

Egli aveva tanta fiducia nell'adorazione dei suoi Figli. In procinto di partire per la predicazione si raccomandava a loro che lo tenessero presente davanti a Gesù Sacramentato. Era convinto che a Lui si poteva chiedere qualunque grazia ed essere esauditi.

### *Dilexi decorem...*

P. Venturini esigea che si dimostrasse la fede in Gesù Eucaristia curando con delicatezza e splendore tutto ciò che riguardava il culto esterno. Egli volle che la sua Congregazione avesse carattere “prevalentemente contemplativo”. Si doveva quindi dare grandissima importanza alla vita interiore e alle pratiche di pietà che la alimentavano. Le migliori energie dovevano spendersi negli esercizi devoti, nelle funzioni liturgiche celebrate con ogni possibile decoro e solennità, nell’*Ufficio* divino recitato in comune davanti al SS. Sacramento esposto.

Il suo motto era: “*Omnia vel minima*: tutto, anche le più piccole cose, cureremo nel culto divino, perché questo sia indice di amore e di riparazione”. Quanto era esigente per la pulizia e l’ornamento della Chiesa e dell’Altare! Se occorreva, non risparmiava rimproveri e dava lezioni pratiche di buon gusto. Era nemico dichiarato delle cose fatte alla buona e in fretta. Voleva che tutto fosse eseguito con proprietà e solennità. Lo splendore del culto importava una spesa rilevante. Ma egli aveva per norma assoluta: “Noi, poveri, magari patire la fame; ma per Gesù Eucaristia, per il suo culto, lusso e splendore!”.

Diversi Sacerdoti, che conoscevano la povertà grande della Congregazione, si meravigliarono nel constatare la ricchezza del culto. Ma quando si diceva che era per dimostrare a Gesù l’amore e riparare la trascuratezza di altre chiese, ne rimanevano edificati. Su questo punto P. Venturini era d’accordo con S. Vincenzo de Paoli: la più bella predica che si possa fare agli Ecclesiastici è di curare bene il culto divino. Anch’egli aveva vocazione di “sagrestano universale” come il Bourdoise.

Le funzioni liturgiche solenni furono la sua delizia. Egli allora “pontificava”. Esigea che il canto gregoriano fosse eseguito a perfezione. Ammetteva anche altri canti, ma dovevano essere ben preparati. Ribatteva il suo chiodo: noi dobbiamo mostrare amore e riparare. Con umiltà e rammarico diceva: “Io canto, ma non so il canto, perché a Roma, invece di stare attento alle lezioni di canto, io pensavo ad altre cose! Ma ora mi pento, e non sapendo il canto sono un mezzo prete!”.

*Casa Madre* con la sua Chiesa era davvero un centro vitale di spirito sia per i Religiosi, come per i Sacerdoti diocesani.



### *La Giornata di Santificazione Sacerdotale.*

P. Venturini volle che la sua Chiesa fosse dedicata al *Cuore Divino di Gesù, Sommo Sacerdote*, nell'intento manifesto che da essa partisse una corrente di grazia sopra il Clero e che ad essa potessero mirare quelli che abbisognavano di aiuto spirituale.

Nell'Eucaristia egli scopriva il Cuore palpitante di Gesù da consolare e far amare. Fu sua costante brama essere un araldo del Cuore Divino presso i Sacerdoti. Eppure nel suo *Diario spirituale* del dopo guerra (1945) egli si rammaricava di non avere una grande devozione al S. Cuore. Rimpiangeva i tempi del Seminario di Padova e della cappellania di Cavarzere, quando era tutto fuoco per tale devozione. Erano sentimenti dettati certamente dall'umiltà ed erano i primi accenni a un grande lavoro che lo attendeva in onore del S. Cuore di Gesù e della santificazione dei Sacerdoti.

Quando il 28 giugno 1946 la Congregazione Sacerdotale fu eretta canonicamente, il Padre Fondatore, con tutti i suoi Figli, esultò per tale fausto avvenimento: era atteso da tanti anni! Pensò subito che questa era una grande grazia del Sacro Cuore di Gesù. Cercò tosto ansiosamente il mezzo e il modo di mostrargli la riconoscenza sua e della Congregazione.

Nel dicembre del 1946 l'attenzione del Padre fu attirata dal fatto che si celebravano tante *Giornate* per gli scopi più vari. Lo colpì sopra tutto il fatto che si organizzava con successo una *Giornata Missionaria Sacerdotale*. Egli ne fu molto contento, ma subito si chiese se non fosse il caso di indire una *Giornata di Santificazione Sacerdotale* nella festa del S. Cuore di Gesù.

Pregò a lungo, fece celebrare Sante Messe, chiese preghiere insistenti ai suoi e agli amici per avere luce. Infine manifestò il suo pensiero alla *S. Congregazione del Concilio* e alla *Direzione di "Clero e Missioni"*. Non solo non fu ostacolato, ma ne ebbe incoraggiamenti.

Nonostante questi autorevoli pareri, volle sentire il P. Petazzi. Il dotto Gesuita lo animò all'impresa, tanto cara al S. Cuore e di sommo vantaggio per i Sacerdoti. Il Padre si recò anche dal suo caro amico Don Giovanni Calabria per intervistarlo. Il sant'uomo gli disse che la *Giornata di Santificazione Sacerdotale* "era un'ispirazione del Signore" e che bisognava mandarla ad effetto. P. Venturini, sempre sollecito della sua umiltà e del nascondimento della Congregazione, osservò a Don Calabria che una tale iniziativa lo poneva in vista... Quegli negò risolutamente, dicendo che erano giunti i tempi in cui bi-



Trento - Padre Venturini con i religiosi - Festa del S. Cuore 1950

sognava mettersi sul “candelabro” e confermò l’argomento con il suo esempio: “Anche io!...”.

Nella Pasqua del 1947 uscì il primo foglietto di propaganda della *Giornata*, limitata all’Italia. Tra l’altro vi si diceva: “Non sarebbe opportuno proporre al Clero di dedicare anche una giornata ogni anno all’intercessione presso Dio perché conceda ai suoi Ministri sempre più grandi e copiose grazie di santità?”

La *Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù*, sorta con l’intento di aiutare i Ministri del Signore a conseguire la santità del loro stato, ha abbracciato quest’idea, proponendosi di indire fra i Sacerdoti una *Giornata* di preghiera per la loro santificazione nella Festa del S. Cuore di Gesù.

Infatti quale giorno più adatto di questo? Non è il Cuore benedetto di Cristo “*fons vitae et sanctitatis*”? E non è la santificazione dei Sacerdoti il palpito più ardente, il desiderio più vivo del S. Cuore?”.

La Giornata fu favorevolmente accolta dall’Episcopato italiano. Nell’anno seguente P. Venturini lanciò, incoraggiato da Don Calabria, l’ini-



Trento - Padre Venturini con i religiosi - Festa del S. Cuore  
1950

ziativa di una *Giornata mondiale*. Anche con questo vasto orizzonte la santa impresa riuscì.

Il Padre, tutto confuso, scriveva: “Mi viene da ridere pensando che un pugno di Religiosi, come siamo noi, vogliano mettere in moto il mondo ecclesiastico... La *Giornata di Santificazione* riuscirà senza dubbio, perché lo ha detto il Papa che “ci vuole”, e poi perché siamo i più piccoli e i più poveri Religiosi di S. Madre Chiesa, e il Signore si serve della gente da poco”.

Papa Pio XII veniva ogni anno informato circa la santa iniziativa. Incoraggiando P. Venturini più volte gli disse: “Ci vuole! Ci vuole!”. Diede il suo augusto appoggio con lettere della *Segreteria di Stato*. Permise che alla *Radio Vaticana* se ne annunciasse il programma. Nell’anno 1967 Egli stesso scrisse una preghiera per la santificazione dei Sacerdoti da recitarsi nella *Giornata*.

Il Padre poteva essere contento del suo zelo per il S. Cuore di Gesù e per i Sacerdoti. Armato di umiltà diventava audace. Si definiva “stonato trombette del S. Cuore”. Ma non temeva di affrontare una impresa degna di una potente Congregazione e finanziariamente gravosa. Bontà del Cuore di Gesù! Trovò sempre chi pagasse le spese non indifferenti della *Giornata*.

Acceso il fuoco, Padre Mario procurò di alimentarlo con lo scritto e con le prediche. Gioì quando uscì l’Enciclica “*Haurietis aquas*” di S.S. Pio XII. Pensò subito a farla commentare per i Sacerdoti e diffonderla. Eccitò un pio religioso, che attendeva a scrivere articoli sulla riparazione, a unire lo sforzo della stampa cattolica sacerdotale per diffondere la devozione al S. Cuore, soprattutto tra il giovane Clero. Egli stesso, preparando gli articoletti per il Periodico dell’*Unione Apostolica*, in un trafiletto dal titolo: “Attizziamo il fuoco”, eccitava i Sacerdoti a utilizzare un libretto sul S. Cuore scritto da P. Franzi. E questo appena qualche mese prima di morire.

Lo zelo per il S. Cuore lo accompagnò fin sulla soglia della morte. Nella teca delle cartelle contenente gli schemi degli scritti di imminente pubblicazione, si trovò un commento alla giaculatoria: “S. Cuore di Gesù, credo al tuo amore per me!”.

La grazia più bella, che egli ritenne di aver ottenuto in questo vasto movimento di devozione al S. Cuore di Gesù, fu quella di promuovere la consacrazione personale al medesimo di migliaia di Sacerdoti. Vi lavorò parecchio, illustrando con scritti e prediche la pratica della consacrazione. Ma fu ripagato con consolazioni spirituali.

Chi desidera conoscere P. Venturini e la sua Opera, oltre a visitare la Chiesa in Via dei Giardini, è bene che visiti pure una minuscola e graziosa cappellina, che egli ricavò da un angolo della stanza dove lavorava, studiava e pregava. Misura qualche metro quadrato. Vi è un altare semplice. Si vedono scolpite due lampade e un Cuore di Gesù circondato di spine. Domina un grande ed espressivo Crocifisso. Una tinta viola ricopre le pareti della Cappellina, decorata con simboli che richiamano la penitenza e la purezza sacerdotale. Cinque piccoli quadretti sono appesi alle pareti, molto comuni ma di forte richiamo al-

la riparazione. Anzitutto una Vergine Addolorata, che contempla gli strumenti della Passione di Gesù. Un dipinto di S. Giovanni Apostolo, il Prediletto, colui che ne capì i segreti divini e fu presso di Lui, come dicono i Santi, l'anti-Giuda. Un altro quadretto ritrae il tradimento di Giuda nell'atto di baciare il Divin Maestro. Sopra l'armadietto dei paramenti (anche il posto ha il suo significato) sta l'immagine della Vergine che tiene sulle ginocchia e contempla amorosamente il suo piccolo Gesù: monito a trattarlo bene nella S. Messa. E poi un quadretto tanto caro al Padre: S. Giuseppe che tiene in braccio Gesù Bambino. Se quel quadretto potesse piangere, verserebbe lacrime amare. Narrerebbe una storia di dolore e insieme d'amore. La cornicetta del quadro, tutta intrecciata abilmente di pagliuzze fini e colorate, è lavoro di un Sacerdote che si trovava in una grande tribolazione e che il Padre consolava e aiutava a riprendere l'ascesa nella vita.

La sintesi della vita di P. Venturini: *pro eis rogo, sanctifico meipsum, amor et reparatio.*

### ***La Pia Società delle Figlie del Cuore di Gesù.***

L'ideale di P. Venturini fu di creare un vasto movimento di preghiera e sacrificio a favore del Clero, ma con la massima discrezione. Tutte le anime di buona volontà furono da lui invitate e aiutate a tale opera di apostolato. Accanto all'Istituto maschile troviamo la *Pia Società delle Figlie del Cuore di Gesù*. Fu da lui fondata per circondare Gesù Eucaristia e il suo Divin Cuore di anime assetate di amore, di purezza e di riparazione.

Non ci si meravigli di trovare il Padre, tutto consacrato ai Sacerdoti, dare mano alla fondazione di un Istituto femminile.

È una legge nella Chiesa che alle opere più sante prendano parte le donne. L'Abate Huvelin scriveva: "Il novanta per cento del bene che il prete fa, lo deve a una donna cristiana... che gli ha preparato le vie... Senza il sostegno dei monasteri non oserei mai quello che oso".

Le parole del celebre direttore di spirito hanno una storica conferma nella agiografia cristiana. Togliamo dal fianco di S. Vincenzo de' Paoli, Luisa De Marillac, da S. Francesco di Sales, la Chantal, dal Cottolengo le famiglie religiose femminili. Troveremo che le opere di questi giganti della carità avrebbero avuto sì e no, un'esistenza in seno alla Chiesa. Il medesimo potremmo dire di Congregazioni recenti sorte a favore della gioventù.



Trento - Beatrice di Rorai (Madre Lorenza) defunta. 14 luglio 1930

L'origine dell'Istituto femminile di P. Venturini è molto semplice. Risale ai lontani anni di preparazione dell'Opera e si impernia, oltre che su di lui, sulla signorina Beatrice di Rorai.

Beatrice di Rorai nacque a Loreo (Rovigo) da Giovanni e da Maria Bonandini il 9 luglio 1890. Piamente educata si distinse per purezza angelica e intelligenza acutissima. Il padre, Segretario comunale, nel 1900 si trasferì con la famiglia a Cavarzere. Beatrice fu affidata per l'educazione prima alle Madri Canossiane del luogo, poi a quelle di Chioggia. Venne poi mandata nel collegio delle Maestre di S. Dorotea di Venezia, vincendo una borsa di studio. Frequentò la scuola Magistrale e riportò il diploma di maestra con lode massima; "privatista eccezionale, una vera mosca bianca". Tra le compagne di collegio lasciò il ricordo non solo della sua brillante intelligenza, ma ancor più della sua pietà e della sua purezza. Ancor oggi è ricordata con venerazione dalla Fondatrice delle *Figlie della Chiesa* e da altre ottime professoresse.

Ritornata in famiglia, fu subito assunta quale insegnante nelle scuole elementari. Capitalizzava lo stipendio per farsi la dote di... suora.

Nel maggio 1911 si affidò alla direzione spirituale di Don Mario, allora

cooperatore a Cavarzere. Egli avvertì subito che la grazia di Dio guidava quell'anima nelle vie della santità. Aveva una volontà di ferro e una generosità che non indietreggiava di fronte a qualsiasi sacrificio.

Il Padre manifestò a lei la prima idea dell'Opera, avuta il 7 marzo 1912, e le propose la pratica della riparazione al Cuore di Gesù. In questa trovò il grande ideale della sua anima ardente. Per attuarlo meglio volle farsi religiosa. Il Padre, studiata la sua vocazione, la indirizzò alla conoscenza dell'Istituto delle *Figlie del Cuore di Gesù* fondato dalla Madre Maria Deluil-Martiny.

Il babbo mosse contro la figliuola una fiera opposizione e capeggiò la lotta contro il Padre da lui denunciato alla Curia di Chioggia come fautore di "fanatismo religioso". La giovane Beatrice resistette sia alle minacce come alle promesse paterne e, nel 1913, entrò nel Noviziato dell'Istituto consigliato da Don Mario. Ma i sacrifici della vita di clausura fiaccarono le sue deboli forze ed essa, ormai vicina ad emettere la professione religiosa, fu costretta a ritornare in famiglia (giugno 1916). Un mese prima si era sentita ispirata a fare il sacrificio della sua vita e della vocazione per il sorgere dell'Opera del suo direttore.

Postasi ancora sotto la sua direzione, visse tutta di preghiera e di lavoro, in attesa che il Signore le manifestasse i suoi disegni sopra di lei. Quando il 3 maggio 1917 il Padre si offerse tutto per l'Opera e iniziò il lento lavoro di preparazione, la di Rorai esultò e pensò di dare il contributo della sua preghiera perché il Cuore divino di Gesù compisse l'impresa. Cercò altre compagne, dotate di pietà e di purezza, le mise a parte del progetto del Padre e le invitò ad offrire la cooperazione delle loro orazioni e dei loro sacrifici. Si formò così quel gruppo di "anime amiche" dell'Opera che già conosciamo.

Il Padre fu molto riconoscente per tale collaborazione. Ai suoi Religiosi egli scrisse un giorno: "L'Opera femminile ha una certa priorità sul nostro Istituto, perché questo non esisteva ancora, quando già veniva incrementato dai sacrifici di ogni genere di alcune anime, che hanno poi costituito la *Pia Società delle Figlie del Cuore di Gesù*".

Si disse che P. Venturini, con mente vasta e ordinata, aveva previsti anche i futuri sviluppi della sua Istituzione. Egli pensò subito al personale adatto a tali opere, fidato, delicato, contento di servire con sommo disinteresse.

Dapprima divisò di trasformare il piccolo gruppo delle anime dell'Opera in *Pia Unione*, con voti privati, conducente vita comune, perché pregasse per la santificazione del Clero.

Guidata dalla di Rorai e diretta spiritualmente dal Padre, l'Opera femminile fu presto pronta a dare inizio alla vita religiosa. La data di fondazione risale all'8 dicembre 1929. L'avvenimento si svolse nella più grande umiltà. Dopo un memorando corso di Esercizi Spirituali, dettato dal Padre, le Sodali (quattro appena) seguirono la S. Messa celebrata per loro e ascoltarono la sua parola esortatrice; poi, con assoluta semplicità, diedero inizio alla vita comune nei poveri locali della casa Wolkenstein ("Casa vecchia"): quelli stessi, che fino a due mesi prima avevano ospitato la minuscola Comunità dei *Figli del Cuore di Gesù*.

La Confondatrice, Beatrice di Rorai, non sopravvisse di molto alla nascita dell'Istituto femminile. Di fatto, quasi grano di frumento la cui morte era da Dio predisposta per dar vita alla nuova pianticella, pochi mesi dopo la fondazione fu colpita da malattia incurabile. Il 14 luglio 1930 moriva santamente, lasciando alle sue figliuole spirituali, orfane di tanta Madre, esempi di grandi virtù, specialmente di nascondimento e semplicità, di candore e di sacrificio, di preghiera e di lavoro.

Il Signore benedisse la piccola Associazione religiosa, riconosciuta dall'Arcivescovo di Trento Mons. Celestino Endrici. Le Sodali aumentarono lentamente di numero e furono in seguito sistemate in stabili attigue alla Casa Madre dell'Opera maschile. Nel 1941 la Pia Associazione veniva confermata nei suoi *Statuti* continuando la sua vita, assistita spiritualmente dal Padre. Egli formò le Sorelle con direzione robusta e paterna a un tempo. Le volle nascoste ed umili. Dovevano essere "radici" benefiche in seno alla Chiesa.

Sulla silenziosa ed amena collina di Via dei Giardini le Sorelle conducono vita di raccoglimento in Dio, adorano Gesù, Eterno Sacerdote, presente sul trono eucaristico, offrono riparazione al Cuore SS. di Gesù, impetrano grazie per la Chiesa e in particolare per tutti i Sacerdoti. Professano vita prevalentemente contemplativa, ma in pari tempo aiutano la *Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù* nelle sue attività con prestazioni confacenti al loro stato. Cooperano pure, col loro lavoro, allo splendore del culto divino, mediante la confezione di paramenti sacri, di biancheria per altare ed altre attività.

La loro attività continua ad essere benedetta da Dio, perché nel piccolo Istituto aleggia lo spirito della Confondatrice e del Padre, il quale morendo le ebbe presenti allo spirito e raccomandò alla carità dei suoi Figli.

Dal 1930 al 1940, vicina alle Religiose e da loro amorevolmente assistita, visse la signora Carlotta, la quale poté così seguire da vicino il figlio e lo sviluppo della sua Opera.





*Trento - Le prime suore. 1937*

### *Fiori del Getsemani.*

P. Venturini, nella sua attività apostolica, ebbe modo di conoscere anime pie, verginali, generose, che si trovavano nella impossibilità di farsi religiose perché malate o impedito da altri motivi. Pensò di utilizzare il capitale di preghiera e sacrificio di queste anime associandole alla sua Opera come preziose ausiliarie nascoste. Avrebbe voluto mobilitare tutto il mondo per il bene dei Sacerdoti; perciò non si lasciò sfuggire queste volontarie della croce, alle quali poteva domandare tanto per sviluppare le sue opere a favore dei Prediletti.

Tenne con questo gruppo un carteggio breve ma frequente. Rarissime invece le visite, anche perché era molto impegnato. Ci lasciò così il saggio di una direzione per lettera. Quando aveva bisogno di grazie si raccomandava anche a queste Anime; non rare volte mandava l'itinerario dei suoi viaggi apostolici dicendo che l'Opera è una "mutua", in cui tutti possono avere parte del merito. Ad una di esse scriveva: "Le dico il vero che io, poverettissimo, faccio molto affidamento su queste offerte spirituali...".

### *Riconoscenza del Padre.*

È doveroso ricordare la riconoscenza del Padre per gli Istituti di Suore, che lo coadiuvarono prima nella fondazione dell'Opera, poi nelle sue attività apostoliche. Si ricordi il grande valore che egli dava alle preghiere delle anime consacrate. Vi faceva un vero affidamento.

Celebrandosi il XXV della Congregazione Sacerdotale, nel 1951, nell'Accademia tenuta in tale circostanza egli ci tenne a ricordare ai suoi giovani Figli il debito di gratitudine che si doveva innanzitutto verso l'Istituto delle *Madri Canossiane* della Comunità di Cavarzere, che tanto si prodigò per l'Opera ancora prima che nascesse. Quando nel 1928 la *Pia Società* si trasferì a Trento, non vennero rotti i legami con tali anime. Il Padre fu sempre grato a quelle umili Suore che si erano davvero sacrificate per l'affermarsi dell'Opera.

Un altro Istituto, verso il quale P. Venturini conservò imperitura riconoscenza e che additò ai suoi Figli come insigne benefattore, fu quello delle *Suore di Maria Bambina*. Le Comunità del Veneto e del Trentino aiutarono molto l'Opera nascente. Ne seguirono gli sviluppi con santa trepidazione compiendo tanti sacrifici per venire in soccorso spirituale e materiale alla cara Istituzione. In questa gara le Suore erano precedute dalle loro Superiori locali, dalle Provinciali ed anche dalla Madre Generale che il Padre conobbe molto bene.

Già ricordammo gli stretti legami che intercorsero tra il Padre e le *Figlie del Cuore di Gesù*, fondate dalla Madre M. Deluil-Martiny. Non solo non furono mai allentati, ma varie circostanze contribuirono a rinnovarli sempre spiritualmente anche dopo la fondazione dell'Opera. La Casa, che la Congregazione Sacerdotale tiene aperta a Loreto, è legata strettamente a questo Istituto, il quale, cedendola al Padre, venne incontro con tanta generosità nel pagamento. Sopra tutto il Padre voleva che si fosse riconoscenti per la spiritualità, che abbondantemente era passata da quella Congregazione alla sua.

Furono molte le Suore di altri Istituti che il Padre conobbe sopra tutto per mezzo del Periodico "*Il Ritiro Mensile*". Anche queste anime spesse volte invitò alla preghiera e al sacrificio per i Sacerdoti. Con brevi parole o per iscritto sapeva eccitare la loro generosità. Troppo gli importava indirizzare le energie spirituali e la generosità proprie della donna al fine così nobile, qual è l'impegnazione di grazie di santità sui Ministri di Gesù.

Più volte egli fu invitato a predicare ritiri o corsi di Esercizi a Suore. Si preoccupava di avvisarle che l'attività sua e dei suoi Figli era tutta per i Sacerdoti. Queste non insistevano; ma rimanevano edificate per un apostolato tanto sublime. Ci furono, è vero, eccezioni; ma, oltre che rarissime, le fece per quelle Comunità di Suore che sapeva in modo particolare impegnate a pregare e a sacrificarsi per la santificazione del Clero.



## CAPITOLO XII

# APOSTOLO DEL SACERDOZIO

I primi Figli spirituali di P. Venturini rammentano il suo ritratto nella pienezza dell'età.

Alto, capelli castani e occhi cilestri, volto sereno e sorridente. Una bella presenza. Il suo tratto era semplice e modesto, ma dignitoso. Il capo lo teneva leggermente piegato in avanti, le mani normalmente sovrapposte o davanti al petto.

Agli amici dava confidenza, ma non familiarità. Era facile alle battute umoristiche. Grave l'incedere, ma non lento. Portava l'abito sacerdotale con proprietà e decoro, ma senza vanità o affettazione.

### *Sacerdoti santi!*

L'ideale della santificazione del Clero, abbracciato ben presto, divenne la sua idea-forza, che seppe trasfondere nella Congregazione. Si impose come regola di non accettare attività che non mirasse a quell'unico scopo.

Come tutti gli uomini di una sola idea, era ottimista. La santificazione del Clero era la sua passione santa, il suo tormento ed anche la sua gioia. Voleva santificare il Clero per salvare il mondo. Per il Clero e per le anime si sacrificò e si santificò. Viaggiare gli costava, ma lo faceva volentieri per raggiungere tante anime sacerdotali.

Credette all'amore del Cuore di Gesù per i Sacerdoti, a quell'amore che li vuole santi. Con quanto ardore, tre volte al giorno, recitava la preghiera sacerdotale: *Pater venit hora sanctifica eos... pro eis ego sanctifico meipsum!*... Sopra tutto ebbe fede e fiducia in quella che egli definiva la "sua vocazione". Colui che lo chiamava gli avrebbe dato tanto amore per immolarsi per i Sacerdoti. In un trattenimento familiare confessò candidamente: "Io amo i Sacerdoti. Il Signore, pur nella mia miseria, mi ha fatto la grazia di amare i Sacerdoti e di sacrificarmi per essi, perché Egli li faccia santi tutti".

Per natura era timido e impacciato; ma appena iniziò il suo apostolato fra i



Prediletti del Signore, ben presto si trovò a suo agio, disinvolto, ardente e conquistatore.

Parecchi del Clero si meravigliavano del suo ardimento e della competenza nella predicazione, e gliene chiesero la spiegazione. Con semplicità egli tracciò queste righe: “In quanto a parlare ai Sacerdoti con competenza, tutto può servire: la cultura, la pratica di cura d’anime, la conoscenza di cose e di persone. Sopra tutto, però, serve la missione, cioè essere chiamati per vocazione da Dio a questo ministero, con la persuasione più profonda di essere incapaci, pur facendo il possibile di rendersi atti. Per questo abbiamo l’Adorazione continua del SS. Sacramento e tutta la Congregazione consacrata a questo scopo: anche i Fratelli, gli Scolastici e i Novizi aiutano, e il loro lavoro *apud Deum* può essere chissà quanto più efficace di quello dei Padri”.

Alla fine d’anno 1929, ricordando la grazia di “parlare ai Sacerdoti”, scriveva: “Gesù mi ha sorretto in tante condizioni difficili. Egli mi ha posto sulle labbra sempre ciò che nella predicazione dovevo dire ai suoi Sacerdoti; si è servito di questo inutile e infedele servo per operare un po’ di bene fra i suoi Prediletti” (*Diario*).

### ***Ritiri al Clero.***

Fu grande merito di P. Venturini l’aver lavorato intensamente per fondare e poi incrementare i *Ritiri spirituali* per Sacerdoti. La Diocesi di Trento fu una delle prime a beneficiare di questo apostolato, ma col passare degli anni il Padre fu chiamato anche nelle Diocesi circconvicine, e quando, nel 1947, fu Direttore Nazionale dell’*Unione Apostolica del Clero*, i Ritiri si moltiplicarono in ogni angolo d’Italia. Egli considerava questo esercizio un grande mezzo di perfezione. Diceva che si poteva tastare il polso a una Diocesi o a un Vicariato dalla frequenza con cui si pratica il Ritiro mensile.

Chi non conosce la solitudine del Sacerdote di montagna o di campagna? La difficoltà di avere un confessore o un direttore spirituale? Il Ritiro mensile è un rimedio a questo stato di cose. P. Venturini se ne fece infaticabile apostolo. Per l’Opera dei Ritiri sacrificò anzi tutto se stesso. In seguito si fece aiutare anche dai Confratelli di Religione e da pii e zelanti Sacerdoti secolari.

Nelle assemblee dell’*Unione Apostolica del Clero* non mancava di toccare questo tasto. A un Sacerdote, che era andato da lui per direzione spirituale, diede come... penitenza l’incarico di promuovere nella sua Vicaria il ritiro dei Sacerdoti.



*P. Mario Venturini con un gruppo di preti durante un ritiro spirituale*

Chiamato per questo apostolato, non si rifiutava mai. Si portava anche nelle Vicarie più lontane e alpestri, dove lo attendeva un piccolo numero di Sacerdoti. Si presentava con semplicità, molto modesto; mostrava cordialità e affabilità. Si scorgeva in lui il Sacerdote esemplare. Visibile era in cappel-la il suo fervore. I modi gentili e riservati, l'angelico sorriso, propri di chi por-ta con sé Dio e Iddio sa vedere nel prossimo, gli cattivavano subito la simpa-tia. Il tono di squisita delicatezza, di serenità, di pace, ispirava tanta fiducia nei suoi interlocutori.

Eppure nei suoi primi incontri sacerdotali Padre Mario veniva preso da un po' di panico. In una grossa borgata del Trentino predicava il ritiro a un gruppo di Sacerdoti (1929). In piedi, sulla predella dell'altare, iniziò la predica a occhi chiusi. Dopo un po' di tempo, muovendosi lentamente, si trovò con le spalle ri-volte ai Sacerdoti, e non se n'era accorto!

Il suo grande amico, Don Eugenio Bernardi, raccontava come la prima volta che fece predicare P. Venturini in Seminario Minore a Trento nella festa del Papa



(1928), lo trovò in sacrestia intento a rileggere le sue carte e tremante per l'ansia! Ma la timidezza gli scomparve quasi subito dopo le prime predicazioni.

Gli argomenti delle sue prediche nei Ritiri spirituali, erano, potremmo dire, *cafassiani*: Vocazione e dignità sacerdotale, necessità della santità e mezzi per conseguirla. Trattava anche altri argomenti. Sapeva essere attuale; ma mirava costantemente a scuotere salutarmente il suo uditorio con tatto e destrezza. Un Vescovo, Mons. Gilla Gremigni, scrittore e conferenziere, diceva dei ritiri di P. Venturini: "Mi risuona all'orecchio la sua calda voce piena di intima persuasione, nel desiderio di richiamarci tutti all'obbligo di una vita santa, senza di cui il Sacerdozio rischia di scandalizzare, piuttosto che santificare e convertire. Non batteva l'aria; aveva una solida dottrina teologica a sostegno del suo ragionamento, che incalzava, come un fiume dall'onda tranquilla, per portare vita feconda".

In molte prediche il tono della voce si alzava, la voce vibrava, diventava veemente, di fuoco, accorata, sempre però dignitosa. Talvolta, ardore veemente lo prendeva, il sangue gli bolliva, l'accento diventava così forte che gli uditori ne rimanevano scossi. Gli stenografi (specie i suoi Figli) non riuscivano a proseguire per il tremore della mano e il sussulto del cuore. Erano pochi minuti, poi la parola tornava calma e suadente. I motivi di questi voli infuocati derivavano dagli argomenti che più interessano ogni Sacerdote: la S. Messa, il Sacerdozio, il S. Cuore di Gesù, Maria *Mater Sacerdotis*, la riparazione sacerdotale, il Papa, ed altri ancora.

### *Esercizi spirituali al Clero.*

Un'altra attività apostolica, che permise a P. Venturini di avvicinare migliaia di Sacerdoti e Religiosi in molte Diocesi d'Italia, fu la predicazione degli Esercizi Spirituali. Vescovi, Rettori di Seminari, Superiori di Congregazioni se lo disputavano. Negli ultimi anni gli fu impossibile, data anche la molteplicità degli incarichi, soddisfare a tutti gli inviti. Più volte si fece sostituire dai suoi Figli, ma naturalmente avrebbero voluto lui!

Egli si meravigliava come pensassero proprio a lui. Non faceva nessuna presentazione di sé e della Congregazione. Passava rapido, non si fermava un'ora di più del bisogno. Era il Signore che lo aveva eletto per un ministero così salutare.

P. Venturini fu un convinto assertore dei benefici inestimabili che porta-



*P. Venturini con gruppo di preti al Santuario di Loreto*

no gli Esercizi al Clero. Egli personalmente era “ignaziano” al cento per cento; ma sapeva adattarsi all’uditorio. Seguiva l’aureo libretto del Santo Patrono degli Esercizi, S. Ignazio, ma la sua ricca esperienza sacerdotale lo rendeva di una attualità sorprendente. Diceva che chi scredita il metodo ignaziano dà segno di non conoscere o di non avere esperienza di Esercizi. In Convegni di studio, tenutisi a Roma per Sacerdoti, sentì criticare il classico metodo, ritenuto da alcuni sorpassato. Pensò allora di pubblicare un opuscolo sul modo di utilizzare il libretto di S. Ignazio. Riscosse il plauso degli stessi Gesuiti.

Un Sacerdote esercitante, saputo che il predicatore era P. Venturini, gli disse: “Finalmente un predicatore non gesuita: lei non ci parlerà sempre degli Esercizi di S. Ignazio!”. Il Padre tacque. Predicò i suoi soliti schemi ignaziani, senza mai nominare S. Ignazio né i suoi Esercizi. Il corso finì con soddisfazione generale... “Così va bene”, gli dissero!

Il Padre confidò il segreto per disporre gli animi degli esercitanti ad ascoltarlo con frutto: il buon esempio e l’edificazione da dare da per tutto, specialmente in Chiesa. Ancor oggi tanti e tanti Sacerdoti ricordano il suo contegno

modesto, raccolto e devoto. Le genuflessioni lente e ben fatte, la S. Messa celebrata con vera devozione erano per essi la predica più fruttuosa. Aveva trovato molto efficace il recitare le piccole preghiere prima della predica, adagio, con fede e devozione. Più volte fu richiesto della preghierina: “*Grande Iddio...*” di valore intrinseco non eccezionale; ma recitata da lui...

Un prestigio tutto particolare gli veniva dal fatto che i suoi uditori sapevano che egli era votato alla santificazione del Clero. Parecchi di essi osservarono che P. Venturini predicava le cose più comuni, ma, dato che conosceva molto il Clero d’Italia, doveva avere un particolare motivo per dirle.

La Sicilia fu uno dei primi campi del suo apostolato sacerdotale. Vi tenne parecchi corsi di Esercizi spirituali in tempi differenti. Predicò a Sacerdoti e a Chierici. Quando si sapeva che gli Esercizi sarebbero stati dettati da P. Mario quelli accorrevano numerosi anche dalle parrocchie più lontane. Uno di essi racconta: “Spesso uscivamo dalla sua stanza con l’impressione che egli leggesse nei cuori. Durante un corso di Esercizi, in una meditazione nella quale trattava della misericordia divina, aprì una parentesi e disse che uno dei più giovani Sacerdoti presenti sarebbe stato presto chiamato da Dio all’eternità. Al termine della predica, i Sacerdoti si affollarono nella stanza del Direttore commentando l’affermazione. Uno dei più giovani, di cognome Vecchio, scherzando diceva: “Io sono fra i più giovani, ma sono Vecchio”. Proprio costui, dopo tre mesi esatti, morì”.

I frutti raccolti dalla sua predicazione furono abbondanti. Lo testimoniano Ecc.mi Vescovi, Rettori di Seminari, Direttori di Case di Esercizi. È tutto un bene scritto nei segreti di Dio. Frequentemente si verificarono veri trionfi della grazia. Sacerdoti, talora prevenuti contro di lui o la sua Congregazione, dopo le prime prediche disarmavano, apprezzavano il predicatore, non omettevano di avere un bel colloquio con lui, sperimentando la sua paternità riguardo ai Sacerdoti.

Se P. Venturini gioiva quando trovava gli esercitanti ben impegnati, altrettanto soffriva se qualcuno si dimostrava poco compreso della necessità del raccoglimento. D’accordo col Direttore della Casa, batteva sul chiodo del silenzio. Su questo punto era esigente. Eppure, alla fine, tutti erano contenti e si ripromettevano di ascoltarlo nuovamente.

Una volta durante un corso di Esercizi al Clero, il Padre s’accorse (si era ancora nel primo giorno) che un esercitante, dai capelli bianchi, chiacchierava in tempo di sollievo. Paternamente, ma con decisione, lo pregò di non farlo, an-

che per la buona edificazione da dare agli altri Confratelli. Il Sacerdote andò dal Rettore del Seminario, Direttore del corso, avvertendolo che assolutamente voleva partire, perché non gli piaceva il predicatore. Egli però, intuendo il vero motivo, lo persuase ad attendere qualche giorno. L'esercitante si arrese. Verso il termine degli Esercizi il Direttore lo interrogò: "Ebbene, non è partito?". "No, rispose, sento che quello che dice mi fa bene". Prima di congedarsi, al termine degli Esercizi, si recò a riverire il Padre, il quale lo riconobbe, ma fece finta di non ricordarlo. Prima di lasciarlo, il Sacerdote lasciò sul tavolino il biglietto da visita: "Rev.do Don N.N., Professore di filosofia nel Seminario di X".

I Religiosi della Congregazione Sacerdotale organizzano pure corsi di Esercizi al Clero nelle loro Case.

Il Padre ne fece il primo esperimento all'inizio della guerra. Incoraggiato dai buoni risultati proseguì in tale apostolato anche nei periodi più tragici.

Nell'anno 1944, a causa dei bombardamenti e dei disordini politici, si dovettero sospendere i corsi indetti a Trento. Il Padre ne ebbe tanto rammarico, perché osservava che proprio quello era il tempo in cui il Clero, specie giovane, aveva maggiormente bisogno di aiuto spirituale. Perciò, dopo aver molto riflettuto e consigliatosi con pii Sacerdoti, si munì dei debiti permessi e indisse una serie di corsi da tenersi al Clero tridentino in Casa Madre, in gran parte vuota per lo sfollamento. Procurò tutto il necessario. Pur essendo tutto razionato, la Provvidenza fu così larga che si poté provvedere al vitto con decoro e generale soddisfazione. Ancora più contenti furono i Sacerdoti, perché proprio Padre Mario si assunse l'incarico della predicazione. Questa venne raccolta in gran parte da Religiosi stenografi.

Quando, nel 1946, la Congregazione poté aprire la residenza di Loreto, il Padre pensò subito di farne una Casa di Esercizi per Sacerdoti, e ne fu felice. Lentamente, ma progressivamente, la Casa si attrezzò. I Religiosi furono da lui avviati al delicato e difficile ministero della predicazione al Clero. Egli raccomandava loro di essere fedeli al metodo ignaziano, ma tenendo presente anche lo spirito della Congregazione. Era convinto che i Sacerdoti, che ne fossero venuti a conoscenza, sarebbero rimasti edificati. Lasciò istruzioni ai suoi inculcando di essere facili e semplici nell'espositiva. Diceva che bisognava "prendere i Sacerdoti dalla parte del cuore". Più e più volte raccomandava di non omettere mai la predica sulla misericordia di Dio. Desiderava che i suoi Religiosi si chiamassero "viri misericordiae". Il Signore benedisse quella Casa. Ora è nota un po' in tutta Italia.

### *L'anima dell'apostolato.*

Sappiamo quanto il Padre apprezzasse la vita interiore, fatta di preghiera, di sacrificio, di vera virtù. La predicazione ai Sacerdoti e ai chierici lo riconfermò nella sua santa persuasione.

Prima e durante le sue predicazioni pregava e faceva pregare molto. Partiva sereno e fiducioso, perché a *Casa Madre* c'era l'Adorazione. Per lui i suoi Figli erano come Mosè sul monte, in orazione. Faceva molto calcolo sulla preghiera sacerdotale "Pater venit hora". Era convinto che Gesù Sacerdote avrebbe benedetto i suoi Prediletti. Per conto suo, e anche a nome della Congregazione, ogni giorno celebrava per i Sacerdoti "intentione primaria". Diceva che s'accorgeva se i Religiosi pregavano in modo speciale durante le sue predicazioni. Questi ricordano una lettera amara del Padre che si trovava nell'Italia centrale per un corso di Esercizi: "Mi sono sentito solo... Non ho provato l'effetto delle vostre preghiere...". Fu un monito severo.

A un suo Confratello, che stava predicando un corso di Esercizi a un centinaio di Religiosi, scrisse una cartolina telegrafica: "Tecum in labore et in oratione. P. Mario Venturini".



*Trento - Padre Mario Venturini. 1953*

La penitenza ebbe larga parte nella vita di P. Venturini, sopra tutto quando era in “missione”. Stava un giorno preparando la valigia per un viaggio. Un religioso di Casa scorse, fra gli altri oggetti, una catenella. Il Padre, celiando, disse: “È zavorra, ci vuole anche questa...”.

I lunghi viaggi lo stancavano assai. Arrivava con le gambe gonfie e doloranti. Nonostante ciò si presentava sorridente e gioviale. Negli ultimi anni il mal di capo lo tormentava a lungo. Per giornate intere la testa gli era pesante, vuota. Tuttavia attendeva al suo lavoro con naturalezza, così che nessuno dei suoi uditori se ne accorgeva. Il diabete gli era causa di tanti disturbi. Gli riusciva difficile stare a dieta fuori di Casa, ma tutto offriva per i Sacerdoti. L'insonnia fu una croce molto pesante che lo tormentò per lunghi anni; tuttavia la sua giornata lavorativa non conosceva soste. I Sacerdoti lo trovavano sempre fresco di energie.

Alla predicazione sacerdotale premetteva la sua bella preparazione di studio e di lettura. Uomo ordinato e diligente qual era, lasciò numerose teche contenenti gli schemi, ben nutriti, delle sue prediche e conferenze.

Insisteva sulla predicazione facile e piana, ma ben preparata. Osservava, quasi celiando, che, se è vero che i Sacerdoti bisogna prenderli dalla parte del cuore, tuttavia - come si devono trattare bene a tavola - così si devono trattare bene spiritualmente, dando loro un cibo sano e sostanzioso. Aveva troppo rispetto della Parola di Dio per essere meno accurato e diligente nella preparazione intellettuale.

### ***“Pane mangiato”.***

L'apostolato di P. Venturini non si esaurì nell'ambito della predicazione, sia pure frequentissima, al Clero. Egli diede tutto se stesso ai Sacerdoti, le sue energie fisiche, morali e spirituali. Come l'Apostolo Paolo poteva dire: *Omnibus omnia factus sum*. Fece suo l'ideale di tanti santi Sacerdoti: lasciarsi “mangiare”, come buon pane, dalle anime, soprattutto da quelle che la sua vocazione gli faceva accostare giorno per giorno.

È opportuno fare un accenno alle visite che ininterrottamente il Padre riceveva da Sacerdoti e da Religiosi esterni. Sotto il nome di “visite” si possono, di volta in volta, intendere le confessioni, la direzione spirituale, il colloquio, lo sfogo di un cuore. Padre Mario non fu un confessore di ecclesiastici come il Cafasso, un Direttore di spirito come certi dotti e pii Sacerdoti. Fu una cosa e l'altra secondo i casi; non si classificò da sé, ma furono i Sacerdoti con i



*Trento - P. Venturini celebra nella festa dei parenti. 1 maggio 1953*

loro bisogni spirituali a dargli una fisionomia anche in questo settore del bene.

Come confessore e direttore di anime seguiva la linea classica della direzione spirituale: richiamo preciso e convinto alle verità fondamentali e ai doveri comuni del proprio stato. Soprattutto spingeva a un grande spirito di fede. Infondeva fiducia.

Sia in Casa come fuori si metteva a completa disposizione dei Sacerdoti. Per essi sacrificava l'orario e il tempo, le comodità e il riposo. Talvolta spostava il pranzo e, dopo un'estenuante udienza, si portava a tavola, ma non era capace di prender cibo. Non aveva la calma sufficiente per un vero ristoro.

Il bene, che faceva ai Sacerdoti, derivava soprattutto dalla sua grande paternità, da loro subito avvertita e ammirata. Notavano il generoso dimenticarsi, il logorante dono di sé. Si lasciava "mangiare". Del resto, sappiamo che questo fu sempre lo "stile del Padre", il quale con tutta verità avrebbe potuto assicurare i Sacerdoti di aver fatta propria, per essi, la decisione paternamente apostolica di S. Paolo: "Assai volentieri spenderò il mio, e spenderò di più me stesso per le anime vostre".

I Sacerdoti lo cercavano, gli aprivano il cuore, gli confidavano lotte, prove, dubbi segreti. Si affidavano a lui attratti, soggiogati, persuasi proprio dal fascino della paternità che gli traspariva dal volto, dagli occhi, dal sorriso, dalla stessa contentezza, composta ma affabile, della persona. Erano sicuri di essere compresi, perché difficilmente un padre non sa entrare nel cuore del figlio; sentivano di ritrovare la calma e la fiducia, perché il suo consiglio riverberava la luce attinta dall'unione con Dio ed era caldo della paternità partecipatagli dal Cuore misericordioso di Cristo.

Molti Sacerdoti ricordano ancora il loro incontro col Padre. “Vicino a lui si sentiva un senso di protezione e di sicurezza, un senso di fiducia e di riposo... Si provava una gioia serena nel contemplare il suo volto sorridente, un piacere dolce nell'ascoltare la sua parola, ovvero nel leggere tra le lenti azzurrine degli occhiali il secreto di una pupilla intelligente, nel cui fondo era depositata tanta amarezza di storie sacerdotali”. Così la testimonianza di un prete.

I Sacerdoti si trovavano bene nel loro colloquio col Padre, perché dopo brevi battute venivano capiti e aiutati. Uno di loro, che da giorni si tormentava nel suo cruccio, con “quattro paroline” si trovò compreso, consigliato e confortato. Un professore di teologia scrive: “Quando P. Venturini ha incontrato un Sacerdote, non lo dimentica più. Dio gli ha concesso questo dono: di saper consigliare anche dopo parecchi anni, tenendo conto del suo passato e della sua situazione presente”.

Un altro ricorda: “Si stava volentieri accanto a P. Venturini; aveva una semplicità di tratto che era un gusto. Gli si vedeva che la santità traluceva da tutto il complesso, ma era anche arguto... Oh, la figura di P. Mario! È una figura così grande! Chi lo ha avvicinato è stato a contatto con la santità. Io a starmene vicino soffrivo nel vedermi tanto difforme”.

Chi avvicinava il buon Padre s'accorgeva facilmente che in quel Prete c'era qualche cosa di fuori dell'ordinario. *Virtus de illo exibat*. Lo attestano cento voci: “Incontrarsi con P. Venturini - scrive uno - godere la sua conversazione, beneficiare della sua predicazione, della sua direzione spirituale, era sentire il fascino della sua alta spiritualità, era sentirsi sollevati in una atmosfera celeste e sospinti verso le vette della santità sacerdotale... Era il vero uomo di Dio: una figura eminente di Sacerdote santo, di una santità attraente, amabile, imitabile”.

Le visite dei Sacerdoti venivano considerate dal Padre un apostolato di grande e grave importanza. Per questo si impose sacrifici non indifferenti.



Durante la guerra, specie nei mesi più critici del 1944, i suoi Confratelli lo consigliarono di sfollare a Rallo (Valle di Non) insieme con altri Religiosi. Egli trovò il modo di andarvi appena qualche mese. A Trento c'erano dei Sacerdoti che lo avvicinavano come confessore e direttore e non era facile trovare altri in quei frangenti.

Un estate si trovava con gli apostolini in un paesetto di alta montagna in Val di Sole. "Finalmente - si pensava da tutti - il Padre si prende un po' di riposo". Qualche giorno dopo l'arrivo giunse la lettera di un Sacerdote che desiderava incontrarsi con lui a Trento. Scese subito, nonostante le proteste dei suoi Figli. "I Sacerdoti - osservava - sono i nostri padroni!".

Le visite lo sficiavano, ma portava in esse tanta naturalezza che i Sacerdoti non se ne accorgevano. Se qualcuno timidamente si scusava "di fargli perdere tempo", egli pronto ribatteva: "Sono qui proprio per questo!".

Quei colloqui gli costavano. A volte i Religiosi s'accorsero che la stanchezza fisica gli curvava le spalle. Altre volte gli lessero sul volto la sofferenza morale che portava nel cuore. Ma il senso della paternità non gli permetteva di sottrarsi a quei pesi, di misurare quei sacrifici, perché si era tutto offerto per i Sacerdoti.

Negli ultimi anni di sua vita gli accadeva che i giorni più quieti fossero quelli passati in treno. Viaggiando poteva sbrigare la corrispondenza, pregare, leggere un pochino. Tornato a casa, la mole del lavoro lo attendeva duplicata.

A un'anima dell'Opera scriveva: "Mi tocca girare il mondo e, quando torno a Casa, trovo tanto lavoro. E poi sono prima di tutto a disposizione dei Sacerdoti, i quali talvolta si pigliano anche le giornate intere. Ho bisogno delle preghiere delle anime buone: le varie occupazioni mi sfibrano lo spirito e mi pare di diventare ogni giorno più cattivo. Ed in questo ministero, in continuo contatto con tanti Sacerdoti, si dovrebbe dare, dare molto ed essere non santi di qualche sorta, ma gran santi".

Sovente il dono di questa carità squisitamente sacerdotale ed il suo sorriso erano doppiamente preziosi, perché, quando diffondeva la gioia attorno a sé, egli si trovava oppresso dal dolore fisico e morale. *I clienti* della sua bontà neppure sospettavano la cosa; ma gli angeli certamente ne erano rapiti.

C'era una categoria di Sacerdoti che non poteva andare a lui, fargli visita, profittare del calore della sua anima sacerdotale: gli ammalati.

Questi gli furono come beniamini. Procurò in ogni modo di essere loro padre, fratello, amico, confidente. P. Venturini aveva capito il valore delle immo-

bilizzazioni complete, la potenza apostolica delle ore passate su di una sedia a sdraio, delle fasciature dolorose, la forza redentrice delle persone inchiodate in un letto. Perciò si fece un obbligo di accostare i Sacerdoti ammalati.

Coltivava una predilezione particolare per il Sanatorio del Clero di Arco. Legami di intima amicizia lo univano al fondatore Mons. Nazareno Orlandi, alla direzione, ai ricoverati e ai medici. Si considerava un po' come in casa sua quando vi si recava a predicare il Ritiro o a tenere qualche breve conferenza. Lo ricordano ancora "questo Padre dolcissimo, questo intimo amico di tutti i Sacerdoti che lo conobbero; a ciascuno d'essi aveva qualche suo sorprendente segreto e qualche sua santa ansia da partecipare; in ciascuno di essi ebbe dei segreti da leggere, delle profondità da penetrare con la sua luce soprannaturale!".

P. Venturini fu al Sanaclero ai primi di gennaio del 1957; era atteso con ansia anche perché lo si sapeva sofferente e oberato da tanto lavoro; una visitina avrebbe fatto bene a tutti i Sacerdoti ricoverati e a lui stesso. Il cronista del Sanatorio scrive: "Una delle sue ultime visite, ai primi di gennaio, e sempre con la sua nota modestia, con la sua grande umiltà, la riservò al nostro Sanaclero, perché amava e cercava i Sacerdoti sofferenti, immolati nella volontà e nel corpo, per chiedere ad essi qualche contributo spirituale a favore delle sue Opere, per le sue intenzioni. Così diceva. In verità affrontava una sì dura fatica per sollevare un confratello, per fare una dolce improvvisata a un altro, per spandere attorno a se un poco di quella luminescenza rasserenante che gli traspariva dagli occhi, dal sorriso, dalla contenutezza composta di tutta la persona".

Per ben due volte fu a Lourdes coi Sacerdoti ammalati. Legato da intima amicizia col fondatore della Lega "Volontari della sofferenza", Mons. Luigi Novarese, accolse l'invito di partecipare a quei pellegrinaggi assumendosi l'incarico dell'assistenza spirituale dei Sacerdoti. Dettava le meditazioni, ma sopra tutto passava accanto a ogni pellegrino e diceva la parola buona e rasserenante, infondeva spirito soprannaturale e si soffermava in piacevole conversazione. Il lungo viaggio gli era di particolare sofferenza, ma lo faceva volentieri, perché poteva fare del bene ai Sacerdoti ammalati anche con l'edificazione. Lo si ricorda ancora recitare il *Breviario* con sommo raccoglimento, seduto, ma senza appoggiare le spalle al sedile...

La Vergine SS. benedisse quei pellegrinaggi. Egli notò che non aveva visto miracoli tra gli ammalati, ma "meraviglie spirituali" sì. Riuscì a ricoverare un

povero Sacerdote vecchio e cieco, abbandonato a se stesso, che faceva il pellegrinaggio. Di ritorno trovò modo di portarlo presso i Religiosi del Cottolengo. Il poveretto fu riconoscente della carità materiale, ma sopra tutto della “luce dell’anima” che gli aveva procurata la bontà di P. Venturini.

Sapendolo uomo di tanta bontà, Mons. Novarese lo pregò di tenere per la *Radio Vaticana* alcuni discorsetti agli ammalati nella trasmissione settimanale. Lo fece volentieri. In quella circostanza ebbe agio di mettere in luce tutta la sua fiducia nella sofferenza come leva di redenzione e santificazione se unita a Cristo e indirizzata a bene del Clero. Fu angelo di conforto per parecchi Sacerdoti ammalati e isolati nelle loro umili dimore. Rapide erano le sue visite, ma erano come un raggio di sole. Rasserenavano e consolavano.

### *Tra i chierici e seminaristi.*

Nella vasta attività di P. Mario Venturini a favore del Clero merita una menzione speciale l’opera svolta nei Seminari. Si potrebbe dire che agli aspiranti al Sacerdozio egli desse le preferenze, perché in quelle tenere pianticelle vedeva i Sacerdoti di domani.

Anch’egli era persuaso, come tanti altri, che solo i chierici santi saranno domani santi Sacerdoti. Fu questo il motivo per cui esultò di intima gioia, quando uscirono l’Enciclica “*Ad Catholici Sacerdotii*” e l’Esortazione “*Menti Nostrae*”, nelle quali Pio XI e Pio XII trattano espressamente dei seminaristi. Il pensiero di aumentare in numero e in qualità i giovani leviti andò sempre in lui unito a quello della santificazione dei Ministri del Signore.

Secondo le sue possibilità prestò la sua opera ministeriale dovunque fosse richiesto dai Rettori dei Seminari e degli Istituti. Predicò con vero zelo ed entusiasmo a seminaristi, chierici e ordinandi. Tenne loro numerosi corsi di Esercizi spirituali, che rimanevano indimenticabili. Si presentava al giovane auditorio con la solita modestia, con raccoglimento e spirito di fede. Sapendolo tutto occhi e orecchi, curava con particolare diligenza la “sua” prima predica: il buon esempio. Lasciava una soave impressione celebrando la S. Messa. Il tutto faceva con semplicità.

Il suo parlare ai chierici era familiare e spontaneo; rifuggiva dalla ricercatezza dello stile e dall’erudizione. Sapeva che tanti lo “aspettavano” a quel varco. Era una lezione tacita contro la vanità e il vuoto cerebralismo. Fu noto che era di una vivacità straordinaria quando predicava ai chierici. Certe fra-



*Trento. Festa della Madonna Pellegrina. Aprile 1950*

si scultoree colpivano il giovane uditorio. Gli stessi Superiori rimanevano meravigliati del tono che prendeva la sua predicazione in quelle occasioni, perché sapevano quanto fosse pacato, modesto e riservato coi Sacerdoti.

Terminata la predica cominciava l'“assedio” in camera. Tutti facevano a gara per confessarsi da lui ed avere un colloquio. Era giocoforza recarsi a riposo alle ore piccine.

Per gli Ordinandi pregava molto e invitava a pregare, specialmente nei giorni delle sacre Ordinzioni. Durante le Sacre Tempora faceva recitare dai suoi Religiosi le Litanie dei Santi per tutti i Leviti del mondo. Quando gli era possibile assisteva con gioia e fervore alle Ordinzioni sacerdotali, stando raccolto in preghiera per attirare sui Leviti le grazie più copiose dello Spirito Santo. Immancabilmente imponeva le mani ai candidati.

Potremmo dire che P. Venturini coronò la sua vita col dono di sé ai chierici. Infatti nel suo viaggio nelle Puglie, alla vigilia della morte, i Superiori del Seminario di Molfetta lo fecero parlare ripetutamente a loro e ai Diaconi, ai quali illustrò in maniera piana e attraentissima il valore dell'*Unione Apostolica*. Il 16 marzo 1957 il Padre faceva una breve sosta alla Casa

“Maris Stella” di Loreto. Volle celebrare nella Santa Casa, dove aveva prenotato la S. Messa. Era sabato. Arrivato in Piazza della Madonna, vide parecchi Monfortani che salivano in Basilica per le Sacre Ordinazioni. Fu molto contento della felice coincidenza. Disse ai giovani Ordinandi che avrebbe applicato per loro la S. Messa.

Ritornato sulla gradinata della Basilica dopo le sue devozioni, vide disposti in gruppo, per una posa fotografica, i Novelli Sacerdoti in sacri paramenti, col Vescovo e tutti i loro Confratelli. Il Padre, salito sul taxi, continuava a fissarli e ripeteva: “Che la Madonna li benedica, che siano sempre santi!”. Era il testamento, che riassumeva l’ideale e l’ansia di tutta la sua vita: la santificazione dei Sacerdoti.

### *Quanto è bella la nostra Vocazione!*

P. Venturini ritenne grazia segnalata, fattagli proprio dal Cuore di Gesù, il poter avvicinare nella sua vita tanti e tanti Sacerdoti e Religiosi. Di ritorno dai suoi viaggi apostolici aveva l’anima ricolma di gioia e ripeteva ai suoi Figliuoli: “Sapeste quanto è bella la nostra Vocazione!”. E in così dire spronava se stesso e gli altri a una maggiore corrispondenza alla grazia della vocazione, e alla santità.

Nei suoi incontri sacerdotali riportava un frutto prezioso: grande stima e venerazione per il Sacerdozio. Aveva tutto l’agio di vedere il lavoro della grazia nei Ministri del Signore, sapeva ammirare e, data l’occasione, lodare il loro zelo, la loro pazienza, la tenacia nel lavoro apostolico. Ammirava la povertà che tanto spesso circonda il Clero e il disinteresse nel donarsi alle anime. La Provvidenza mise sui suoi passi un grande numero di Sacerdoti che egli definiva “santi”. Non pensava a loro senza lodare il Cuore di Gesù e sentirsi consolato nelle sue fatiche e nelle contrarietà che incontrava nella multiforme attività.

Di fronte a un Sacerdozio santo egli si sentiva confuso e umiliato, pensando alla propria “miseria”, nonostante tutti i vantaggi della vita religiosa. Il dover predicare ai Sacerdoti e raccomandare loro la santità gli era spesso un vero tormento. Scrivendo a un’anima dell’Opera e informandola sui suoi viaggi perché pregasse, diceva: “E così giro e non mi faccio santo. Vorrei che i Sacerdoti avessero tutti le scarpe lucide, e il sottoscritto ha le suole rotte. Proprio vero”. Alla medesima: “Mi pare che se rimanessi a casa vivrei più raccolto, starei più unito a Gesù; ma poi penso ai Sacerdoti e

allora correrei per il mondo: temo però che non sia proprio zelo per le anime sacerdotali...”. Altra volta scriveva ancora: “Vorrei andare per tutto il mondo a predicare ai Sacerdoti l’Amore di Gesù; ma poi all’occasione mi sento tanto povero, freddo, tanto ignorante, superbo. E non faccio che rovinare...”.

In queste espressioni c’entrano il disagio, il tormento, la confusione. C’entra però anche l’umiltà dei veri apostoli, l’umiltà dei santi.

## CAPITOLO XIII

# DIRETTORE DELL'UNIONE APOSTOLICA

Pio XII, ricordando P. Mario Venturini, disse che era stato il servo buono e fedele, che aveva vissuto la sua vocazione di apostolo per la santificazione del Clero con un cuore grande e con dedizione completa. Ci sembra che abbia messo la figura del venerato Padre in piena luce.

Il Padre era, senza dubbio, un uomo sinceramente umile. Non avrebbe saputo prendere delle pose. Rifuggiva per istinto dal mettersi in vista. Quante volte lo si sentì ripetere la frase familiare a quell'altra grande anima che fu il Servo di Dio Don Calabria: "*Buseta e taneta*". La teneva quasi come una parola d'ordine, l'aveva fatta sua norma, suo stile. Con tutto ciò non poteva negare che il Signore volesse la sua vita consacrata in modo esclusivo ai Sacerdoti. Visse perciò con cuore grande e dedizione completa la propria vocazione.

Amava i Sacerdoti perché amava profondamente Gesù Cristo, perché credeva con convinzione alla grandezza e alla santità del Sacerdozio, perché aveva capito i palpiti del Cuore di Gesù e il gemito del Getsemani. Fu appunto il mistero dell'agonia che accese in lui il tormento per la santificazione del Clero. L'idea doveva prenderlo in modo tale da assorbire ogni suo pensiero e desiderio, tutto l'entusiasmo del suo spirito generoso, tutte le energie fisiche di cui era dotato. Non fece calcoli, non mise limiti, non si arrese alle difficoltà, non badò a sacrifici e a pene. si offrì, *pro eis!* Né quell'offerta conobbe pentimenti.

### *L'Unione Apostolica.*

Per lunghi anni l'attività del Padre s'incentrò nell'*Unione Apostolica*.

È questa un'Associazione sacerdotale sorta in Francia, nell'anno 1862, per opera di Mons. Vittorio Lebeurier a Coutances. È un adattamento alle attuali condizioni sociali dell'antico *Istituto dei Preti secolari di vita comune*, fondato nel 1640 dal Venerabile Bartolomeo Holzhauser.

In Italia, nell'anno 1880, si fuse per opera del Sacerdote Don Luigi Marini



Trento. Congregazione mariana. 1935

con la *Congregazione Mariana dei veri amici*: questo era un sodalizio che raggruppava alcuni Sacerdoti vicentini e trevigiani proponentisi fini identici all'Associazione francese.

Dopo un settantennio dalla fondazione l'Associazione si era diffusa in tutto il mondo. Era stata benedetta ed arricchita di privilegi e d'indulgenze dai Sommi Pontefici. Aveva annoverato tra i suoi membri San Pio X.

L'*Unione Apostolica* dovette la sua rapida diffusione alla rispondenza alle attuali esigenze del Clero. È scuola facile e pratica di perfezione sacerdotale. Procura la santificazione dei propri membri specialmente mediante l'osservanza delle pratiche di pietà. Cura un'intensa vita interiore.

Lo spirito del Sodalizio si rivela nel senso vivo e operante della propria dignità e responsabilità sacerdotale. Il desiderio della perfezione si concreta nell'ininterrotta tensione a vivere in pienezza il Sacerdozio, nella carità fraterna



verso i Soci e tutti i Sacerdoti, in intima adesione alla Gerarchia Ecclesiastica e in totale docilità al proprio Vescovo.

Il membro dell'*Unione Apostolica* attinge la propria vita interiore e un ardente spirito d'apostolato da una profonda devozione al Sacro Cuore di Gesù.

### *Il Padre e l'Unione Apostolica.*

Padre Venturini conobbe il Pio Sodalizio fin da quando era a Cavarzere. Ben presto ne sperimentò l'utilità pratica.

Direttori del Circolo Diocesano di Chioggia erano i Padri Filippini. Egli fu sempre in ottime relazioni con loro e li coadiuvò nella diffusione dell'*Unione*.

Nel 1918, col permesso della Direzione del Circolo Clodiense, stampò e distribuì 500 Immagini del Sacro Cuore di Gesù con brevi pensieri sul Sacerdozio, sulla Santa Messa, sull'Eucaristia.

Se qualche Confratello lo richiedeva della direzione spirituale, gli faceva conoscere l'*Unione Apostolica* inculcandogli la fedeltà all'annotazione quotidiana del *Bollettino di regolarità*, la caratteristica "ratio mensis" che distingue il Pio Sodalizio.

Su questo punto era esigente, sapendo quanto frutto portasse all'anima quel piccolo mezzo ascetico.

Nell'anno 1930 i Soci del Circolo dell'*Unione Apostolica* di Trento lo elessero Direttore Diocesano. La scelta piacque al Clero. In cuor suo ne fu molto contento anche il Padre stesso. Un preciso articolo delle *Costituzioni* della sua Congregazione prevede che si diffondano tra i Ministri del Signore le "Associazioni Sacerdotali" tanto utili, secondo l'autorevole parola di S. Pio X, alla pietà e alla virtù. Il S. Cuore gli apriva un vasto campo di lavoro proprio tra i Sacerdoti. Si accinse con zelo ed entusiasmo a servire l'Associazione, già bene avviata da zelanti antecessori.

Come Direttore Diocesano prese sul serio il suo ufficio. Il suo programma consisteva nel tenere desta la vita della Associazione mediante i mezzi a lei propri. Puntò sopra tutto sui Ritiri mensili e sul *Bollettino di regolarità*, da lui chiamato "Bollettino delle vittorie". Negli incontri sacerdotali aveva una tattica tutta speciale per illustrare i vantaggi e nel saggiare il grado di "vitalità" degli iscritti.

Non era raro il caso che, dopo le prediche del Ritiro, facesse paternamen-

te, specialmente coi giovani iscritti, un po' di esame. In fondo era un colloquio spirituale di padre col figlio. I soci devono curare molto la meditazione. La buona riuscita dipende da circostanze alle volte trascurate. Un giorno, sottovoce, egli chiese a un pretino a che ora si levasse al mattino e timidamente quegli rispose che qualche volta si alzava alle 5,30 o alle 6... Il Padre bonariamente osservò:

“Lei crede che io voglia farla alzare al canto del... gallo. No. Si alzi pure anche alle 7, ma sia preciso. Questo le gioverà per fare poi bene la meditazione e così dare un buon avvio a tutta la giornata. *Consuetudines servandae de consilio: surgere hora statuta...*”.

Una volta assistette a una bella rappresentazione teatrale in un paesino di montagna. Seppe che la riuscita la si doveva in gran parte al lavoro del giovane cappellano. A serata conclusa chiamò a sé il Sacerdote e con... l'autorità che gli proveniva dal grado di Direttore del Circolo Diocesano, dopo essersi congratulato, sottovoce gli domandò a che ora andasse a dormire la sera... L'interrogato rispose candidamente che nelle ultime sere si coricava verso le 12 di notte. Il Padre allora gli fece osservare che non poteva continuare a strapazzarsi così; si riposasse più a lungo per rifarsi. “La salute non è nostra - soggiunse - ma delle anime. Chi trascura il riposo, dopo paga amaramente”... Il Sacerdote commosso ringraziò il Padre della premura. Aveva trovato un Direttore-Padre.

Dopo un Ritiro, il Padre, fermatosi a conversare familiarmente con giovani Sacerdoti, s'accorse che uno di loro tremava verga a verga per il freddo. Avrebbe potuto coprirsi, ma ne avrebbe scapitato la... linea! Una risata accolse la giustificazione dell'originale penitente; ma poi il Padre, con garbo e tatto, fece capire al Sacerdote che il suo sistema di vita era un indulgere scioccamente alla vanità con scapito della stessa salute.

Come Direttore diocesano diede molta importanza alla “ratio mensis”. Ci teneva che, in conformità al regolamento dell'Associazione, gliela mostrassero per il controllo. Volentieri permetteva che la presentassero anche al P. Spirituale del Seminario o a qualche altro pio Sacerdote. Rispediva poi ai Soci il resoconto mensile, non mancando di suggerire un incoraggiamento o un consiglio ed anche di dare eventualmente una paterna tiratina d'orecchi. Definiva questo lavoro “apostolato spicciolo, ma fruttuoso”. Per lui era un modo di far giungere la “direzione a domicilio”, estendendo tutti i vantaggi della direzione spirituale che si ha in Seminario.

### *Consigliere Nazionale dell'Unione Apostolica.*

L'attività di P. Venturini in seno all'*Unione Apostolica* non sfuggì al Direttore Nazionale P. Antonio Bellan degli Oblati di Padova. Era noto che per motivi di ministeri propri della Congregazione conosceva parecchi vescovi, avvicinava tanti Sacerdoti, visitava molti Seminari. Lo si sapeva tutto consacrato al bene del Clero. Questi motivi parvero più che sufficienti perché venne nominato, il 27 aprile del 1939, Consigliere Nazionale dell'Associazione con lo speciale incarico della propaganda.

Padre Mario accettò la nuova missione nonostante che fosse assai occupato sia in Casa come fuori. Si trattava dei Sacerdoti; non sapeva rifiutarsi. Vedemmo altrove quanti sacrifici gli importasse il viaggiare, ma lo faceva volentieri. "Ho la gioia - scriveva - di parlare e avvicinare tanti Sacerdoti".

Si pose dunque ai cenni del Direttore Nazionale. Con un programma ben definito iniziò i lunghi giri di propaganda per tutta Italia. In una lettera ai suoi Figli spedita da Chieti, ove si era recato per far conoscere l'Associazione nel Seminario Regionale, si definì "il commesso viaggiatore del Buon Dio" (1939).

Ad una persona pia, alludendo ai viaggi sostenuti per la propaganda dell'*Unione Apostolica*, scriveva: "Lei non riconoscerebbe più lo scrivente, se lo vedesse... tanto è diventato girovago. Non per divertimento, l'assicuro, perché si sta tanto bene a Casa e nella propria cella, ma girovago per i Sacerdoti... Mi chiamano Padre... *Girolamo!*".

A un Prelato romano, che gli chiedeva qualche notizia sul suo conto prima di prestarsi a fare il Procuratore dell'*Unione Apostolica* a Roma, scriveva: "Di me non so che dirle: sono un povero Religioso che per vocazione gira l'Italia per fare del bene ai Sacerdoti, compresi i poveri... Piacesse al Signore che lavorassi sempre *in bonum*. Chissà quanto male e quanto marcio nel mio povero apostolato" (a Mons. Prosperini, 1947).

Il nome dell'eccezionale propagandista venne subito notato dai Direttori Diocesani dei Circoli dell'Associazione; perciò gareggiarono nell'invitarlo a presiedere le loro adunanze annuali o straordinarie. Egli accondiscendeva volentieri, non faceva il prezioso. Sentiva di soddisfare a un preciso dovere della sua vocazione: donarsi sotto tutte le forme per il bene dei Sacerdoti.

Non mancava certo il sacrificio in questo apostolato, che per molteplici motivi gli riusciva gravoso. Si pensi alla sua salute cagionevole, ai lavori pres-

santi e urgenti in seno alla sua Congregazione, alle prestazioni richieste da altre persone. Ma l'amore ai Sacerdoti gli dava lena ed energie straordinarie.

Alcune confidenze ci rivelano il suo stato d'animo in questo periodo di intensa attività apostolica. "Sto volentieri tanto a Trento, ma ho il sangue che mi bolle in cuore quando so che c'è anche fuori di Casa, anche lontano, del bene da fare e tanto.

Quando sono a Trento sono mezzo morto, ma quando c'è da fare un po' di lavoro fuori, ci vado volentieri e mi sento ancora in forze, sebbene non come... trent'anni or sono".

Nell'agosto del 1946 nel *Diario* scriveva: "Non me l'aspettavo una seconda polmonite, e più noiosa, a distanza di 13 mesi. Dicono che la colpa fu mia: poco riguardo, lavoro, emozioni... Non mi deciderei a vivere sotto una campana di vetro, a meno che non volesse così il Signore".

Il diabete lo tormentava e lo sfiava di continuo. "Devo combattere col diabete: a casa sono mezzo morto, in viaggio sono doppiamente vivo e corro come un cervo".

A una Suora, già sua penitente, scriveva: "Se avessi un po' meno di anni, non so dove volerei, ma cerco di volare lo stesso. Fermo, mi riposo, sto meglio di fisico, ma il cuore mi spinge perché ci sono Sacerdoti che hanno bisogno. E vado... Ma ci vorrebbero dei Santi per il nostro lavoro. Sono però contento perché conosco parecchi Sacerdoti santi in Italia". Conoscere e familiarizzare con Sacerdoti impegnati nella virtù era il regalo tanto ambito che gli faceva il Cuore Divino di Cristo.

Tra le righe si comprende che il tormento di "essere santo" per predicare con frutto ai Sacerdoti, lo accompagnò sempre nel suo lungo lavoro tra essi. Alla fine del 1950, considerando le grazie grandi che il Signore gli elargiva, scriveva: "Ho lavorato parecchio quest'anno, mi sono anche stancato talora, tutto per i Sacerdoti: *pro eis*... È la mia vocazione, ma se pensassi un pochino anche al mio spirito, ad accrescere la vita interiore, se fossi più delicato con Dio, più generoso con Gesù, non guadagnerebbero di più anche i Sacerdoti, perché sarebbero più spirituali il mio pensiero, la mia intenzione, la mia parola, la mia fatica?".

A onore del Clero italiano dobbiamo dire che l'*Unione Apostolica* fu ben vista dappertutto e segnalata come ottima Associazione sacerdotale, garanzia di soda vita spirituale. P. Mario trovò abbastanza facile il suo compito di Consigliere e di propagandista. Veniva accolto con benevolenza, lo si ascolta-

va attentamente quando illustrava i fini, i mezzi, lo spirito animatore del Pio Sodalizio.

Rarissime furono le volte in cui non riuscì nel suo intento. Al P. Spirituale di un Seminario aveva scritto avvertendolo del suo desiderio di “ridare vita” all’Associazione in quella zona. Gli si rispose che i Sacerdoti della Diocesi avevano tanto da fare per il lavoro di organizzazione sociale (si era nel 1948) e che non avevano tempo per... l’*Unione Apostolica*. Il Padre ebbe un sorriso di mesta compassione.

Aveva una volta avvertito, per lettera, un Direttore diocesano che sarebbe passato per il giro di propaganda e di... risveglio. Tutto pareva bene stabilito. Il Padre parte, arriva, nessuno lo attende... In quella circostanza non ricevette neanche alloggio. Dovette con sua somma ripugnanza andare all’albergo. Forse si trattò di un equivoco, ma è certo che si trovò in notevole disagio.

Questi erano gli incerti del *commesso viaggiatore del Buon Dio*. Sapeva accoglierli e farvi buon viso. Rimaneva invece triste quando trovava (ma fu ben rare volte) oppositori dell’Associazione. Si trattava di persone generalmente male informate sul Pio Sodalizio o ignare dei reali vantaggi che esso porta ai Soci fedeli, ovvero di Sacerdoti che non sapevano distinguere nell’*Unione Apostolica* lo spirito dal *Regolamento*, ossia ciò che è sostanziale, da ciò che è inculcato come uno dei mezzi che essa offre ai suoi Soci. Alludiamo al famoso “*Bollettino di regolarità*”. P. Venturini, e con lui tutti i Direttori dell’Associazione, dissero sempre che esso non era la santità, ma un efficace mezzo per raggiungerla.

### ***Direttore Nazionale.***

Anche l’*Unione Apostolica* risentì le conseguenze dell’ultima guerra. Essendosi resi difficili i contatti coi Direttori diocesani i Circoli, più che vivere, vivacchiavano. Col ritorno alla normalità si sentì il bisogno di ridar loro novella vita immettendo nel lavoro nuove energie.

Nel settembre dell’anno 1947 i Direttori diocesani, convenuti a Villa San Giuseppe di Bassano del Grappa, ad unanimità elessero P. Venturini Direttore Nazionale. Il Padre considerò tale elezione come un onore per la Congregazione e un grave impegno per lui. Si pose subito al lavoro. Ed innanzitutto impetrò la Benedizione del Santo Padre per sé e per tutta l’Associazione.

Pio XII rispose a mezzo della Segreteria di Stato: “Sua Santità ha motivo di compiacersi che l’*Unione Apostolica dei Sacerdoti del S. Cuore di Gesù* abbia scelto nella P. V. Rev.ma il suo Direttore Nazionale. Assistita dalla sua parola e dal suo zelo, l’Associazione riprenderà presto e in pieno la sua preziosa attività e ogni felice incremento. Se ne avvantaggerà assai col Clero d’Italia la causa della comune pietà dei fedeli, e questo - Vostra Paternità non l’ignora - sarà, negli urgenti bisogni dell’ora presente, non ultimo apporto all’opera di restaurazione... Montini Sostituto”.

La Benedizione e l’augurio del Romano Pontefice accrebbero in P. Venturini la fiducia di poter realmente portare agli Iscritti un valido aiuto spirituale.

Ad essi rivolse il suo saluto, veramente paterno e sacerdotale. Così concludeva: “Non è, quello che io vi porgo, un saluto convenzionale, fatto di complimenti e vuoto di sentimento. No, vi saluto con cuore tutto sacerdotale, con lo spirito tanto sentito della mia Congregazione; vorrei dire - ed è verità - che nel mio saluto è compendiata la mia vocazione...” (*Periodico dell’U.A., gennaio-febbraio 1948*).

Veramente felice era il nuovo Direttore di dedicarsi al bene di un’Associazione avente per fine la santificazione del Clero; felice anche di poter offrire alla propria Congregazione un ampio campo d’apostolato in tutto conforme ai suoi fini.

I Soci c’erano, ma occorreva rianimarli. In seguito sarebbe andato alla ricerca di nuove reclute. P. Venturini si rese subito conto della situazione dell’Associazione. Si dimostrò ottimista. Lavorò con impegno e con costanza, in stretta collaborazione coi vari Dirigenti. Sua parola d’ordine fu: “Circolo diocesano in piena efficienza!”. Ciò richiedeva una somma di lavoro veramente imponente. Ma in breve tempo il Sodalizio si rianimò e riprese attività e vita.

### *Sempre più e sempre meglio.*

“Dire che P. Venturini fece rifiorire l’Unione Apostolica è troppo poco! - dichiara il Direttore d’un grande Circolo Diocesano. - Rinascere è la parola che mi pare giusta, e ciò senza far torto a quelli che lo precedettero, perché altre furono le condizioni che accompagnarono le attività dell’Uno e degli altri, e ben diverso e ben più impegnativo il motivo che spinse P. Venturini all’azione in confronto dei suoi predecessori”.

Questo è vero. La vasta esperienza di uomini e di fatti raccolti dal Padre nel campo sacerdotale, con l'intuito di una intelligenza pronta e illuminata, e di una natura sensibilissima, l'aveva persuaso che soprattutto occorreva infondere nei Sacerdoti "un anelito operoso verso la santità". Solo così lo spirito ecclesiastico sarebbe rimasto intatto, il progresso spirituale si sarebbe assicurato, evitando certi penosi smarrimenti.

Nell'*Unione Apostolica* Padre Mario vide uno dei "mezzi" più concreti e pratici per stimolare efficacemente a una vita santa.

Tanto bastò perché la amasse e se ne facesse apostolo zelante, attivissimo, infaticabile. Per l'Unione egli profuse le sue doti di mente e di cuore, il suo trasporto per il bene dei Sacerdoti, l'ardore del suo "grande spirito sacerdotale". A prezzo di quali e quanti sacrifici, Dio solo lo sa!

Come Direttore Nazionale P. Venturini andava dovunque lo si richiedeva. Gli acciacchi, che lo minavano lentamente e inesorabilmente, non lo arrestarono mai. Con frequenza era in viaggio. Era ansiosissimo di godere la vita privata di contemplazione, ma non gli fu concesso. Si rassegnò di rimanere sulla breccia.

Attuò tutti i mezzi per rendere l'Associazione operante e aderente ai bisogni dei Sacerdoti. Potenzì il *Periodico*, facendolo vincolo d'unione coi Soci, portavoce delle direttive tendenti a incrementare la vita del Sodalizio. Gradì e ricercò la collaborazione degli iscritti. Suo ideale sarebbe stato che il *Periodico* fosse come una piccola palestra di idee buone da coltivare e sviluppare. Pur dovendo fare i conti con la povertà dei mezzi, il *Periodico* uscì regolarmente ogni mese raggiungendo, nel 1957, una massa di soci che superava le 7000 unità.

Gli stava sommamente a cuore che l'*Unione Apostolica* conservasse il suo primitivo spirito e non deviasse dai fini che le avevano assegnati i Fondatori. Negli incontri che ebbe coi suoi Consiglieri e col Direttivo dell'Associazione in Italia e all'Estero, propugnò la fedeltà allo schema caratteristico dell'*Unione Apostolica*: curare la vita interiore degli iscritti e la formazione ad alto livello spirituale della pietà sacerdotale.

Fu energico contro le tendenze miranti a fare dell'Associazione un cenacolo di azione sociale, pastorale, culturale, mettendo in seconda linea la pietà e la vita interiore. Era convinto che non mancavano movimenti e riviste adatti allo scopo, ai quali potevano dare il loro nome anche gli iscritti all'*Unione Apostolica*. Se oggi il pio Sodalizio può mostrare il suo volto, la sua fisionomia anche di fronte ad altri movimenti, lo si deve in buona parte al coraggio di

P. Venturini e alla collaborazione di Direttori che fecero proprio il suo atteggiamento intransigente.

All'intransigenza seppe però unire un grande spirito di adattamento alla realtà. Voleva evitare scissioni o separatismi. Non volle mai, ad esempio, che l'*Unione Apostolica* si trasformasse in un Istituto secolare di perfezione. Nel suo pensiero essa doveva, in conformità allo *Statuto*, aiutare i Sacerdoti in cura d'anime a conseguire una grande perfezione, senza essere giuridicamente un Istituto di perfezione.

Quando si manifestò in seno al pio Sodalizio un movimento di Sacerdoti miranti a una più elevata santità di vita con il rischio di confondere le idee e incrinare l'unità, egli, dopo molta considerazione e presa di contatto coi Consiglieri nazionali, elaborò, col benestare del Direttore generale, il cosiddetto II Grado.



*Pellegrinaggio a Fatima con l'Unione Apostolica del Clero*



Un piccolo regolamento lo presenta in questi termini:

“La stessa *Unione Apostolica*, volendo venire in aiuto a quegli iscritti che aspirano ad una perfezione maggiore nello stato abbracciato, ha stabilito un secondo grado, di cui fanno parte coloro che si propongono di imitare più fedelmente Gesù Eterno Sacerdote del Padre, seguendo i Consigli evangelici e continuando la sua vita apostolica. Questi iscritti non si distinguono con un nome speciale, ed emettono privatamente i voti di povertà, castità e obbedienza, adattati allo stato sacerdotale”.

Tra le Associazioni Sacerdotali il Padre diede le sue preferenze all'*Unione Apostolica*, ma non fu un esclusivista. Tenne rapporti cordiali coi Direttori e coi Soci dei *Sacerdoti Adoratori* e dell'*Unione Missionaria del Clero*. Spessissimo nelle Adunanze dell'*Unione Apostolica* intervenivano i membri dell'una e dell'altra Associazione in fraterna comunione di ideali e di lavoro.

Appena P. Venturini fu nominato Direttore Nazionale dell'*Unione Apostolica*, manifestò il desiderio di eleggere S. Giuseppe Cafasso patrono della Sezione Italiana. Ebbe entusiastiche approvazioni. Anche il Direttore Generale approvò l'iniziativa. Messosi all'opera, il 10 gennaio 1948 il suo vivo desiderio era appagato.

Considerando che i pellegrinaggi oggi si diffondono sempre più, nel 1954 pensò di organizzarne uno di Soci diretto a Lourdes ed a Fatima. Doveva essere un itinerario eminentemente spirituale.

Il lavoro di preparazione gli tornò assai faticoso. In compenso il pellegrinaggio, cui partecipò un centinaio di Soci, riuscì splendidamente. Furono giornate vissute in un clima di raccoglimento e di alta spiritualità. Il loro ricordo rimane incancellabile nel cuore dei partecipanti. Ed è un ricordo che fa loro ancora tanto bene.

### ***“I miei due amori”.***

“Oh, l'amore di P. Venturini per i Sacerdoti! ... Si può dire con verità che essi erano tutta la sua passione, tutta la ragione della sua vita. Quando si trattava dei Sacerdoti, il Padre non conosceva limiti nel suo zelo, nel suo sacrificio... Credo si possa affermare, senza alcuna esagerazione, che egli è stato davvero la “vittima dei Sacerdoti”, che tanto ha amato in vita...”.

Queste parole di un Direttore Diocesano dell'*Unione Apostolica* potreb-

bero essere sottoscritte anche da molti altri Sacerdoti sparsi in tutta Italia. Per essi in genere, e per l'Associazione in particolare, P. Mario sacrificò davvero se stesso.

Nel 1951 organizzò a Roma un Convegno Nazionale di Sacerdoti per la beatificazione di Pio X. In tale circostanza rivelò a una persona il suo sentimento intimo così: "Il trionfo di Pio X è stato grandioso e commovente. Il Signore ha esaltato l'umile e il poverello. Peccato che la fatica e la noia dell'organizzazione del Convegno (Unione Apostolica, Direttori dei Seminari e Padri Spirituali) togliesse il tempo e la serenità per gustare queste bellezze meravigliose. Ma bisogna dare anche questo per i Sacerdoti.

La mia salute? Sono stanchetto (la malattia dei vecchi), ma mi rifaccio presto, e ricomincio e corro. Sono fuori e lontano e bramo la Comunità, sono a Trento e l'udire il fischio di un treno mi mette in sussulto: ci sono Sacerdoti che aspettano. I miei due amori, che si disputano le mie povere energie: la Congregazione e il Clero, mi tirano in due direzioni opposte. Bramerei anche un po' di riposo presso il Signore: starmene in silenzio... Amore del proprio comodo? Mancanza di mortificazione? Non so: sono un miscuglio di miserie immense e di misericordia divina...".

Tra le righe comprendiamo quanto costasse a P. Venturini tenersi lontano dai suoi. Questo sacrificio fu grande, forse da pochi fu conosciuto e da qualcuno anche sottovalutato. Con un senso di tristezza alla fine dell'anno 1941 nota nel suo *Diario* che su 365 giorni, soltanto 145 di essi li aveva trascorsi con la cara Comunità.

È noto che l'ultima fatica apostolica di Padre Mario fu proprio un giro di propaganda e di incontri sacerdotali nelle Puglie per la cara Associazione. Il *commesso viaggiatore del Buon Dio* poneva termine alla sua attività donando se stesso ai Sacerdoti, e lasciando il Pio Sodalizio in floride condizioni.

Alla sua scomparsa, da tutti i punti d'Italia, dovunque ci fosse un Circolo dell'*Unione Apostolica*, si levò una voce di benedizione per l'operaio fedele e laborioso. E le testimonianze giunsero senza numero.

Un Vescovo, ricordando P. Venturini e il suo zelo per l'*Unione Apostolica*, scriveva: "Il codice ci ha insegnato la via, di necessità di mezzo, per essere preti; tu ci hai insegnato come si cammina su detta strada" (*Mons. Raspini*).

Un Rettore di Seminario Regionale aggiunge: "Faro di luce potente, che ci ha orientato alla devozione filiale e fervorosa del S. Cuore di Gesù, modello della nostra vita sacerdotale, àncora di salvezza per tante povere anime consa-

crate, sballottate dai marosi di una tempesta morale; àncora di salda adesione per noi tutti con l'*unum necessarium* che è la vita interiore... E per questo noi siamo un po' tutti debitori a P. Venturini" (*Mons. Carata*).

### *Convegnista.*

Non fa meraviglia vedere il Padre invitato con insistenza ai vari Convegni indetti nell'Urbe dalle *Congregazioni Romane* o da diversi *Comitati*. Si faceva gran calcolo del suo apporto, perché era in continuo contatto coi Sacerdoti della Penisola; teneva relazioni con moltissimi Vescovi ed era al corrente dei problemi che si agitavano in seno al Clero diocesano e regolare.

Per quanto gli impegni glielo permettevano, non mancava mai ai Convegni indetti per Rettori e Padri spirituali dei Seminari ed a quelli promossi dalla S. Congregazione dei Religiosi. Si preoccupava di tenersi aggiornato intorno a tutto quanto interessasse il Clero e i Religiosi. Non fu molte volte relatore, ed anche i suoi interventi erano pochi. Subito però tradiva la "sua vocazione": l'amore per il Clero, voluto ad alta perfezione mediante la formazione classica intesa a prevenire gli sbandamenti. Un convegnista scrive: "Godeva nel vedere studiare i problemi della formazione del Clero; ogni volta che interveniva non soltanto era ascoltato con interesse e riverenza, ma sapeva mettere realmente a fuoco i problemi portandovi tutta la sua meravigliosa esperienza" (*Mons. Monaldi*).

"Anche la sola sua presenza esercitava un magnifico influsso di apostolato e di fervore, come potemmo osservare nell'ultima adunanza dei PP. Generali, a cui il caro Padre volle prendere parte forse con non leggero aggravio della sua salute" (*P. Janssens, Preposito Generale dei Gesuiti*).

Altri convegnisti ricordano la sua modestia e umiltà. Sedeva in un banco qualunque come tanti altri. Finita la discussione c'era sempre qualche amico col quale commentava le relazioni, "ma - dice uno - dopo qualche minuto di conversazione il discorso si allontanava dal Congresso e da Roma e volava a Dio" (*Mons. Pesce*).

Un Sacerdote ricorda che, appena finita la conversazione, un Rettore o un Padre Spirituale lo tirava bonariamente per la manica in un cantuccio e là *sbrogliava il suo caso*, oppure si permetteva uno sfogo. Il Padre, sorridente, anche se stanco, ascoltava, ascoltava. Si donava, come sempre, per i Sacerdoti. Era la sua vocazione.



*Padre Mario Venturini alla scrivania*

### ***Apostolato della penna.***

P. Venturini aveva fatto suo il programma di S. Paolo: *omnibus omnia factus sum*. Nel desiderio di giovare ai Sacerdoti con ogni mezzo si diede anche all'apostolato della penna.

Già sappiamo che ben presto si esercitò nell'attività della stampa. Da chierico e da Sacerdote novello scrisse vari articoli nei Periodici "*Emmanuele*" e "*Annali dei Sacerdoti Adoratori*". Da cappellano stampò in forma popolare un libretto sul S. Cuore di Gesù. Diffuse tra le anime pie giaculatorie commentate, delle quali si fecero e si fanno tuttora moltissime ristampe.

A tutti sono note le operette ascetiche del celebre Autore di "*Manete in dilectione mea*". Sotto quel nome si nasconde il certosino P. Giov. Battista Simoni, amico intimo di P. Venturini. Pochi conoscono il contributo dato dal Padre nel curare la stampa di "*Manete in dilectione mea*", di "*Oportet illum regnare*", di "*Non Praevalebunt*", di "*Si scires donum Dei*", di "*Monita salutis*" e di articoli sparsi su Riviste varie destinate al Clero Italiano. Si noti che la parte di Padre Mario non si ridusse a curare la pura stampa. Fu largo di consi-

gli, rivedeva gli articoli, mirava ad attirare le “punte” polemiche con le quali il Simoni infiorava i suoi scritti.

Il buon Padre non permetteva che gli scritti dell’animo uscissero tali e quali li riceveva. Era la “conditio sine qua non” per averlo collaboratore. Ci furono tra i due amici, qualche volta, degli amichevoli bisticci, divergenze di vedute. Infine il buon certosino si arrendeva all’amico “tutto dolcezza, soavità e pieno di unzione”.

Nel 1924 P. Venturini iniziò la pubblicazione del Periodico: *Il Ritiro Mensile* per le Comunità femminili. In quindici anni di apostolato tra le anime pie e le Suore, ebbe l’agio di fare un’amara constatazione: le Religiose, uscite dal noviziato, sono praticamente abbandonate a se stesse. Perfino il Ritiro mensile è difficile che sia predicato con regolarità. Eppure egli osservava che, se le Religiose vengono spiritualmente aiutate, rendono molto davanti a Dio nelle opere parrocchiali. Provò grande tristezza per questo stato di cose. Pensò di facilitare alle Religiose il compito della loro perfezione col Periodico ricordato. L’accoglienza favorevole, che subito incontrò e che dura tuttora, dimostrano che P. Mario aveva indovinato un bisogno e portato un vero rimedio spirituale. Forse oggi non si comprende appieno il valore della sua iniziativa. Siamo abituati a vedere una colluvie di scritti anche per Suore: libri di meditazione, riviste di tutti i generi, periodici vari. Ma si pensi al 1924. Si ricerchi quanti fossero allora gli scritti indirizzati alle Religiose. Si dovrà convenire che il Padre fu un “pioniere” coraggioso e fortunato.

Una lunga serie di annate del *Ritiro Mensile* è là a testimoniare il bene voluto da lui alle anime consacrate, il bene fatto con scritti tutti impregnati di autentico spirito religioso. “Non batteva l’aria quando predicava”, fu detto di lui. Tanto meno la batteva quando scriveva. Vedeva anime da santificare.

Nel 1926, anno di fondazione della Congregazione, P. Venturini iniziò la pubblicazione di *Sacerdos*, periodico mensile di pietà sacerdotale. Egli sapeva che tanti Sacerdoti trovavano difficoltà di fare il Ritiro, sia in comune come da soli, perché non c’era chi si prestasse per un tale ministero. Soprattutto ciò avveniva nelle compagnie.

Mons. Domenico Mezzadri, presentandolo al Clero italiano, ne delineava magnificamente gli scopi “...L’accolgano i Sacerdoti fatti secondo il Cuore di Dio come un dolce amico che viene ad aiutarli a corrispondere sempre meglio alla loro santa vocazione; l’accolgano quelli che nel tumulto del secolo *primam charitatem reliquissent*, e l’abbiano come un fratello pietoso, che stende

loro la mano per risollevarli all'atmosfera del fervore. Dio sarà glorificato ed il Cuore dell'Eterno Sacerdote Cristo Gesù esulterà”.

Il piccolo *Sacerdos* silenziosamente raggiunse tanti e tanti Sacerdoti d'Italia. Modesto nella veste tipografica (P. Venturini fu sempre povero e volle aiutare i poveri), ma ricco nel suo contenuto, fu gradito. La guerra spese tanti Periodici e anche il *Sacerdos* subì la medesima sorte; ma appena quella terminò il Padre pensò alla sua rinascita, nonostante tante altre similari pubblicazioni tecnicamente superiori. *L'Unione Apostolica* gradì di avere mensilmente il *Sacerdos*; così si riprese la diffusione.

Non osiamo dire che anche nel campo delle pubblicazioni sacerdotali il Padre sia stato un pioniere; ma certo uno fra i primi, rimanendo sempre fedele alla sua linea primitiva. Valido collaboratore del Periodico lo ebbe in P. Petazzi S.J. poi, in seguito, fu aiutato dai suoi Figli spirituali.

Nel 1932 fu la volta del Foglietto *Preghiamo per il Clero*, che esce alle *Quattro Sacre Tempora* dell'anno. Il titolo dice a sufficienza il fine del volantino. Fu mezzo efficace pure per tenersi in relazione coi benefattori e dare piccole notizie della Congregazione agli amici e simpatizzanti.

Eletto, nel 1937, Direttore Nazionale della Lega “Pro Pontifice et Ecclesia”, curò la pubblicazione del Periodico *Il Papa*. Era felice di avere un mezzo per far conoscere, amare e venerare il Sommo Pontefice. Ne riparleremo più avanti.

Un cenno speciale merita la Rivista *Seminarium*, che la Divina Provvidenza dispose nascesse a Trento e fosse diretta dalla Congregazione Sacerdotale.

In un Convegno di Rettori e Padri Spirituali della Regione Triveneta, tenutosi a Venezia nel settembre 1947, fu ventilata l'idea di un Periodico per il personale direttivo e didattico dei Seminari, per portare un contributo più efficace alla formazione degli allievi del “Santuario”. Bisogna riconoscere che invano si cercava una Rivista quale la desideravano tanti Rettori e Padri Spirituali.

Ideatore ed entusiasta patrocinatore del nuovo Periodico fu - lo si ricordi - Don Eugenio Bernardi, che già conosciamo come intimo amico del Padre. Quando si pensò a chi affidare la pubblicazione, Don Bernardi ritenne opportuno di scegliere P. Venturini e la sua Congregazione. Gli altri abbracciarono il suo parere.

Il Padre accettò il nuovo incarico come impostogli dal Cuore di Gesù per il bene degli aspiranti al Sacerdozio, fiducioso nell'aiuto divino e nella collaborazione degli amici. Il Periodico iniziò le pubblicazioni uscendo regolarmente quattro volte all'anno. Trattava argomenti e problemi di sommo interesse per i Seminari e gli istituti di formazione religiosa.

La Rivista, dato il suo carattere, fu seguita attentamente dalla *S. Congregazione dei Seminari*. Ne ebbe consigli e appoggi. Nel 1960, nel desiderio di darle un lancio non solo nazionale, ma internazionale, se ne chiese ai Figli di P. Venturini la cessione per farla organo del medesimo S. Dicastero. Essi, sempre ossequenti alla S. Gerarchia, aderirono. Così *Seminarium* passò a Roma.

Ci si augurò che fosse mantenuto l'indirizzo eminentemente pratico della Rivista, come era stata ideata da Don Bernardi e diretta da P. Venturini.

La collaborazione del Padre era ambita anche da altre Riviste ecclesiastiche. P. Gemelli gli affidò per qualche anno l'incarico della stesura di *Sanctificatio Nostra* (Periodico affine al *Sacerdos*). I Direttori dell'*Enciclopedia del Sacerdozio* volevano ad ogni costo qualche articolo di P. Venturini. Così i Passionisti ambivano la sua collaborazione a *Fonti Vive*. Il Padre di tutto cuore avrebbe accettato anche questi incarichi, ma ormai era oberato di troppo lavoro e cortesemente si rifiutò. Erano impegni che esigevano studio e calma e ciò non era concesso al suo spirito. Seppe limitarsi per un senso di responsabilità e di rispetto ai lettori, tanto più che la maggior parte di questi erano Sacerdoti.

### *Lo scrittoio è un Altare.*

Per P. Venturini lo scrivere era una predicazione a più vasto raggio. Perciò vi premetteva tanta preghiera e tanta riflessione, tanto sacrificio e tanta pazienza. Si pensi ai suoi svariati incarichi, alle mille interruzioni, alla emicrania che lo tormentava specie negli ultimi anni.

Alcune frasi ci manifestano il Padre... *scrittore*. “Spedisco il *Ritiro Mensile* di aprile che mi è costato parecchio... Il Signore mi fa toccare con mano quanto sia misero e ignorante; quando ebbi l'ispirazione del Periodico non vidi le difficoltà; forse Gesù me le nascose perché non mi ritirassi, ma ora ne sento il peso e la ripugnanza...”.

“Teri pensai molto, davanti a Gesù, al Periodico per i Sacerdoti. Mi sentii impotente sotto tutti i sensi; per questo confiderei di incominciare. Potrebbe intitolarsi *Sacerdos*... Intanto incominciamo a pregare e a far pregare a tale scopo. Ho preso un foglio di carta vi posi l'immagine del S. Cuore e vi scrissi queste parole: *Sacerdos*, dedicato al Cuore Sacerdotale di Gesù sotto la protezione di Maria “Madre del Sacerdote”, di S. Giovanni Apostolo e di S. Teresa del Bambino Gesù, e vi si potrebbe aggiungere S. Giuseppe, modello della vita interiore”

“Riguardo a scrivere il *Sacerdos* sento che per un tale lavoro bisogna pregare tanto, tanto, perché altrimenti sarà una semente senza frutto. Bisogna che i Sacerdoti si decidano a leggerlo, abituati come sono nella maggior parte a cestinare tutto...”.

Nei primi anni il lavoro della stampa era addossato quasi completamente sulle spalle del Padre. Come arrivare a tutto? Rubava le ore al sonno e puntava la sveglia alle 2,30 oppure alle 3,30 del mattino. Non poteva fare calcolo del suo tempo durante la giornata.

Che tormento non potere seguire le Riviste ecclesiastiche per aggiornarsi e scrivere meglio per i cari Sacerdoti! Un giorno consigliava un suo Figlio di avviarsi allo scrivere. Quegli gli osservò che non aveva tempo di leggere... Allora egli: “Ed io che cosa ho letto? Ma se è stata sempre la mia tortura vedere bei libri e non poterli leggere! Dio mio, basta! O Signore, sia fatta la vostra volontà! Oh, quanto invidia quei vecchi religiosi che pregano e leggono immergendosi in Dio... *Fiat voluntas tua!*”

Era però molto industrioso per sfruttare i ritagli di tempo e leggere libri e riviste allo scopo di tenersi aggiornato.

Questo non significa che P. Venturini aspirasse a divenire uno scrittore o un letterato! Aborriva da tutto ciò che è vanità letteraria o artistica. Non amava i cerebralismi e gli estetismi. Mirava diritto alla mente e al cuore. Procurava di essere modesto anche nello scritto. Tali voleva i collaboratori. Era persuaso che la semplicità, la convinzione e una buona dose di preghiera e di sacrificio sono i mezzi più efficaci per operare il bene con gli scritti. Per lui era inconcepibile scrivere un articolo con la sigaretta in bocca! Ci teneva tanto ad essere sempre e dappertutto Sacerdote, in cotta e stola! Come religioso diceva che bisogna rispettare le esigenze della povertà.

Niente lusso, ma neppure nessuna sciattezza! Opportuno sfruttare gli accorgimenti della tecnica, anche per rispettare il lettore nella presentazione tipografica.

### *Corrispondenza epistolare.*

Immensa fu la mole delle lettere scritte dal Padre. Mediante la corrispondenza fu in contatto coi Figli spirituali, con le anime amiche dell'Opera, con Cardinali, con Vescovi e con Prelati della Curia Romana, con centinaia di Sacerdoti e con tante altre persone. Alle numerose lettere, che gli giungevano





*Trento - Padre Venturini con i suoi collaboratori. Da sinistra Padre Giovanni Gregolin, Padre Oscar Menichelli e Padre Pietro Menotti. Aprile 1947*

giornalmente, rispondeva brevemente, di suo pugno con la sua minuta ma pur bella e corretta calligrafia.

Recandosi nella sua stanza abitualmente lo si trovava con davanti un foglio di lettera. Vi collocava vicino un Crocifisso. Terminata la lettera vi tracciava un bel segno di croce. Così faceva anche per gli articoli.

Si sapeva che il disbrigo della corrispondenza era per lui un sacrificio rilevante. Un giorno gli si disse, accennando al pacco delle lettere da smaltire: "Sono la sua croce...". Egli, celiando, di rimando: "...e anche la mia morte!". Di ritorno dai suoi viaggi lo attendevano addirittura grossi plichi di lettere. Emetteva un sospiro; poi si accingeva a quel lavoro che considerò sempre come un prezioso e silenzioso apostolato.

A questo scopo pensò di utilizzare anche la minima particella di tempo: "I miei continui viaggi mi impediscono di tener dietro alle pubblicazioni e non ar-

rivo nemmeno a scrivere ciò che dovrei. Sempre in fretta, scrivo nei treni, nelle stazioni di fermata, dove ho un po' di tempo. Pazienza!”.

Le lettere di P. Venturini hanno un loro “tono” caratteristico. Non si potrebbero definire lettere di direzione spirituale anche se contengono consigli ascetici.

Egli si poneva con semplicità davanti al destinatario, non come se gli scrivesse, ma conversasse con lui. Aveva un tatto meraviglioso nel rispondere “a tono”. Letta una sua lettera, ci si accorgeva di aver fatto con lui una conversazione amichevole, ricca di battute umoristiche e di fini arguzie, ma tutto era sempre impregnato di forte spirito soprannaturale. Come da ragazzo sapeva fare tutte le parti in un dramma, così nelle sue lettere sosteneva brillantemente tutte le parti. Era uno specialista nello scrivere ad ammalati, a tribolati, a persone semplici. Quando il suo immenso carteggio sarà raccolto e studiato rivelerà tanti magnifici aspetti della sua anima sacerdotale e religiosa.

Un Sacerdote anziano riferisce, parlando delle lettere del Padre: “Aveva un’ammirabile facilità di scrivere, usava caratteri minuti eppure impeccabili e sempre grammaticalmente corretto”.

Un Direttore diocesano dell’*Unione Apostolica* dichiara: “Le sue lettere sono un documento di elevata spiritualità sacerdotale, una manifestazione del suo cuore di Padre, di amico caritatevole dei Sacerdoti, un eccitamento fervente a superare tutte le difficoltà per rimanere o ritornare fedeli alla propria santa vocazione...”.

Non ci meravigliamo affatto se i fortunati possessori delle lettere del Padre custodiscono gelosamente quel tesoro. È il ricordo caro di un incontro a cuore a cuore dove lo spirito di carità eleva al Cielo.

Quando nel 1950 il Padre, in un angolo dell’ampia stanza da lavoro, fece costruire la Cappellina della Passione, fu necessario spostare la scrivania e in quello stesso luogo fu collocato il nuovo altare. Ci fu chi commentò la circostanza dicendo che la scrivania, testimonia di tante lettere scritte, di tante vocazioni decise, di lacrime asciugate, poteva essa pure considerarsi un Altare.

Il 14 settembre 1957, S. E. Mons. Carlo De Ferrari, visitando la cappellina e la cella del Padre, sul registro dei visitatori scrisse: “Nel luogo dove il Padre si santificò e diresse a santità un’ eletta schiera di Figli, la prima firma fu riservata al suo fervente ammiratore”.

## CAPITOLO XIV

### L'AMICO DEL BUON PASTORE

Pio XII, in un discorso, tenuto ai Parroci di Roma nel febbraio 1956, diceva: "... L'amore vi farà prevedere ciò di cui i vostri Confratelli potrebbero aver bisogno; solleciti nel provvedere, diligenti nel prevenire i loro stessi desideri. Ecco: un vostro Confratello ha bisogno di consiglio, chiede conforto e attende forse un urgente soccorso. Andategli incontro, offrendogli generosamente quanto è nelle vostre possibilità, certi che l'aiutare un Sacerdote, il sostenerlo e rincorarlo, l'amarlo, o anche l'ammonirlo affettuosamente, è tra le divine opere la più divina, la più gradita a Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote.

Talvolta senza l'intervento tempestivo e fraterno di uno di voi, qualche mente sacerdotale rimarrebbe forse smarrita, qualche entusiasmo stroncato, alcuni ardori apostolici si spegnerebbero tristemente. Noi benediciamo perciò con tutta l'effusione dell'animo nostro quanti, fra i Sacerdoti, si prodigano a vantaggio dei loro Confratelli; specialmente se assistono con paterna tenerezza i più giovani, fragili piante, costrette, per l'urgenza dell'opera apostolica, ad affrontare troppo presto l'impeto dei venti e le tempeste del mondo. Soltanto in cielo tale opera di salvezza e di santificazione potrà essere degnamente apprezzata" (Cfr. anche *Menti Nostrae*).

In queste auguste parole troviamo delineata un'attività tanto caratteristica di P. Venturini.

"Egli sognava e avrebbe voluto vedere tutti i Sacerdoti all'altezza della loro dignità; perciò il suo cuore provò una pena straziante e in pari tempo sentì un tenero e forte amore di compassione per quei Confratelli che in qualche modo fossero venuti meno alla loro vocazione. Li considerò come la porzione eletta delle anime che doveva curare e, ispirandosi al "resurget frater tuus" evangelico, con cuore pieno di fiducia, convinto che bisogna sperare sempre, escogitò i mezzi per aiutarli a riguadagnare le altezze..." (*Mons. Mochen*).

Il Padre credette all'amore del Cuore di Gesù per tutti i Sacerdoti e volle sacrificarsi per tutte le categorie dei suoi Prediletti battendo vie, se non nuove, certamente audaci. Ma "omnia vincit amor". Fiducioso della sua vocazione, si

pose sulla via dei grandi santi che si distinsero nella carità verso i Sacerdoti: S. Vincenzo de' Paoli, S. Francesco di Sales, S. Giuseppe Cafasso, S. Pier Giuliano Eymard e tanti altri degnissimi Sacerdoti dei nostri tempi, quali: il P. Dehon, il P. Prevôt, Don Orione, Don Calabria.

### *Preparazione alla missione di buon samaritano.*

Siamo tentati di sottacere questo argomento molto delicato; ma trascureremo un'attività tanto caratteristica di P. Venturini, un lato importante della sua fisionomia di apostolo di tutti i Sacerdoti.

Il Cuore di Gesù avviò per tempo il Padre alla missione di soccorrere i propri fratelli sventurati. Già nel Seminario di Padova, in unione al chierico Simoni, si iscrisse all'Associazione delle *Anime Vittime*, la quale ha specialmente lo scopo della riparazione sacerdotale. Giovane cappellano a Cavarzere, sperimentò subito i numerosi e gravi pericoli che corre la virtù del Sacerdote se egli non si tiene ancorato ben saldamente ai suoi santi ideali. Il Signore permise che egli venisse a conoscenza di alcuni fatti dolorosi perché riparasse e camminasse diritto nella via del Sacerdozio immacolato.

Il 7 marzo 1912 la vocazione di Don Mario alla riparazione sacerdotale e all'apostolato per i Sacerdoti bisognosi di aiuto spirituale riceveva una spinta decisiva.

Nel 1938, alla vigilia di aprire la prima Casa di ritiro per il Clero, diceva ai suoi Religiosi: "Nel 1912 non si pensava ancora alla *Pia Società* né allo sviluppo che avrebbe avuto, non si pensava alla direzione dei Sacerdoti e dei chierici, non si pensava al *Piccolo Seminario*, non si pensava a tutto questo, bensì a poter dare al S. Cuore di Gesù riparazione e consolazione...".

L'idea di aiutare i Sacerdoti spiritualmente infelici, andò lentamente concretandosi nella mente del Padre. Cominciò ad aiutarli nella loro santificazione, come gli fu possibile. Spesso ricordava il ritornello del suo Arciprete: "Nella Chiesa c'è una lacuna: non c'è un Istituto religioso che si occupi dei Sacerdoti bisognosi di soccorso spirituale e morale".

### *Assistenza occasionale.*

Fondata la Congregazione Sacerdotale (1926), cominciarono quasi subito ad affluire domande di aiuto e di soccorso per i Sacerdoti. Alcuni di questi fu-

rono indirizzati a P. Venturini per interessamento di P. Petazzi e di P. Simoni, ma altri lo chiesero spontaneamente. Chi fece loro conoscere l'Opera, il Padre, e sopra tutto questa attività tenuta, per motivi comprensibilissimi, segreta? Era il Cuore Divino di Gesù che tutto disponeva, perché si desse inizio al lavoro su più larga scala, ma sempre con sommo riserbo.

Nel 1930 il P. Simoni pensò di dare alle stampe un libretto dal titolo tanto significativo: *Resurget frater tuus*. In esso tratta il delicato e scottante problema dell'aiuto da prestarsi ai Sacerdoti spiritualmente sbandati o in difficoltà nei rapporti con l'Autorità ecclesiastica. L'Autore si mostra fiducioso della riuscita dell'opera eminentemente caritativa a pro dei Prediletti del Signore, chiede comprensione per la situazione di quegli infelici e invita a sperare che torneranno a risplendere nella Chiesa e a fare del bene. Il libretto fu vagliato pagina per pagina da P. Venturini, il quale, come sempre, prestò la sua opera di "moderatore" di fronte all'irruente e battagliero monaco. Dopo molta preghiera e riflessione da parte dei due amici, il libretto fu mostrato a qualche Vescovo e a persone eminenti nel campo sacerdotale e religioso. Tutti si dimostrarono entusiasti dell'idea propugnata; ma parecchi non si nascosero "la meraviglia" che il volumetto avrebbe destato.

Padre Mario attese con ansia tutta particolare le reazioni nel campo ecclesiastico. Ne avrebbe raccolto un orientamento sull'opportunità di dare inizio immediato ad un lavoro sistematico oppure sulla necessità di attendere tempi migliori.

"*Resurget*" ebbe quasi ampia e benevola accoglienza. Il problema era di attualità e si sentiva il bisogno di avviarne la soluzione su un settore più vasto.

P. Venturini si trovò ben presto di fronte a Vescovi, a Padri Spirituali, a Superiori di Congregazioni religiose che gli segnalavano "casi" da studiare, da sistemare, da aiutare. Si chiedeva la sua opera di padre, di amico, di medico, di buon pastore, di buon samaritano.

Egli nella *Casa Madre* di Via dei Giardini cominciò, anche per consiglio di P. Petazzi, a dare un'assistenza occasionale a quanti richiedevano la sua opera. Mise a disposizione alcune stanze per gli ospiti e, secondo il caso, prestava al Confratello l'aiuto spirituale necessario.

Col passare del tempo *Casa Madre* si rimpiccioliva perché cresceva il numero sia dei Religiosi come degli apostolini. Intanto aumentavano pure gli S.O.S. dei Sacerdoti.

Il Padre desiderava offrire ai richiedenti un'ospitalità più adeguata, un'assistenza più accurata. Vagheggiava una villetta destinata a quest'unico scopo.

Trattandosi di un lavoro vasto e impegnativo sotto tutti i profili, richiese l'appoggio di amici fra il Clero.

Nell'anno 1935 ebbe, sull'argomento, un lungo colloquio con Don Calabria e ne ricevette un caldo incoraggiamento.

L'anno seguente s'incontrò con Mons. Nazzareno Orlandi, fondatore della FACI e del Sanatorio del Clero in Arco. Il degno Sacerdote comprese perfettamente l'ideale del Padre e promise tutto il suo appoggio, morale e materiale, per la fondazione di una Casa a completa disposizione dei richiedenti.

Nel novembre di quell'anno (1936) P. Venturini, in un'Ora d'adorazione predicata al Clero trentino in occasione della benedizione della Chiesa della Congregazione, rivolgeva al Divin Cuore di Gesù questa preghiera: "O Cuore Sacerdotale... ti supplichiamo di concederci anche la grazia che, siccome nella diocesi di Trento è sorto il primo Sanatorio per curare le malattie del corpo dei poveri Sacerdoti, così ancora nell'ora da te disposta, sorga un nuovo Sanatorio, quello per curare, guarire, santificare le anime di coloro, che per la fragilità umana hanno potuto errare, ma che la misericordia infinita del tuo Cuore Sacerdotale, per intercessione di Maria, Madre di tutti i Sacerdoti, vuol sempre salvare".

Nel 1937 S.E. Mons. Enrico Montalbetti, in una Visita Pastorale a *Casa Madre*, ebbe agio di conoscere P. Venturini, la sua Opera, i suoi ideali e le sue iniziative. Seppe della sua attività a favore del Clero più abbandonato e ne fu davvero conquistato.

Partì dalla Visita divenuto caro amico del Padre e fervido sostenitore delle sue Opere.

### ***Villa Maria Immacolata.***

Da parecchio tempo dunque il Padre portava in cuore il desiderio di poter aprire una Casa di ritiro per i Sacerdoti.

Vi sono case di tal genere per ogni categoria di persone - pensava -; solo i Sacerdoti, che tanto si affaticano per le anime, che si sfiniscono nelle energie fisiche e spirituali, non avranno un luogo tutto per loro, dove poter riposare a bell'agio, ristorandosi anche nello spirito ai piedi del Tabernacolo? Perché non vi sarà un luogo dove il Ministro di Dio, stanco ed affranto dal lavoro e dagli anni, potrà terminare in pace i propri giorni? Un luogo dove il Sacerdote potrà ritirarsi nella solitudine per meglio considerare le grazie ricevute, onde riprendere poi, con rinnovate energie, le fatiche per la salute delle anime?



Trento - Villa Maria Immacolata

La Divina Provvidenza venne in soccorso. Alcuni Sacerdoti e pii laici procurarono il danaro necessario per acquistare una Villa adiacente all'Istituto, situata in bellissima posizione allietata da un grande parco.

Nella festa del S. Cuore dell'anno 1938 se ne prese solenne possesso con una magnifica processione attraverso il parco della Villa. Il 21 Novembre i primi Ospiti, che già erano alloggiati in Casa Madre, passarono ad abitarla. La Casa di riposo fu intitolata a *Maria Immacolata*.

Un piissimo Sacerdote comperò un bel simulacro della Madonna, che fu posto sull'altare della cappellina. Il Padre elevò in quella circostanza, una preghiera: "Vergine Santa, diletteissima Madre dei Sacerdoti, custodisci, difendi, proteggi e fa' prosperare questa nuova Casa di cui ti costituiamo Signora e Regina".

La vita a *Villa Immacolata* s'iniziò con ritmo semplice e ordinato: Il Padre volle che si formasse una Comunità-famiglia, ricca di preghiera e di carità, di comprensione, di schiettezza e di sincerità. Perché il lavoro procedesse tran-



*Trento - La chiesetta di Villa Immacolta*





*Trento - P. Venturini con il Vescovo Mons. Montalbetti ed un gruppo di religiosi. 1937*

quillo, sereno, senza disagi, stabili che una grande solitudine circondasse la Casa di riposo, ci fosse il massimo riserbo tra i suoi membri e non se ne parlasse affatto con estranei.

Egli tenne l'alta direzione della *Villa Maria Immacolata*. Per il resto si fece aiutare dai suoi Figli, i quali con semplicità conducevano vita comune con gli Ospiti, creando un ambiente di carità sacerdotale. Il Padre ripeteva in proposito: "Vorrei che nelle nostre Case di riposo fosse scritto a lettere d'oro: *Carità sacerdotale*: carità che vuol dire compassione; carità, che vuol dire sacrificio; carità, che vuol dire comprensione, immolazione da parte nostra, perché si tratta sempre di Gesù, e quando si dice "Gesù", non si va più innanzi. Tutto quello che si può lo dobbiamo dare. Se dobbiamo dare la vita per i Sacerdoti, in questo ci stanno anche tutti gli altri atti di virtù possibili e immaginabili".

Come venne accolta dal Clero la nuova Opera?

La maggioranza di coloro che ebbero modo di conoscerla ne compresero subito la bellezza e l'utilità. Non mancarono alte e sincere adesioni. Ricordiamo quella degli Eminentissimi Cardinali Schuster di Milano e Boetto di Genova, quella di numerosi Vescovi, di Prelati e di Sacerdoti.

L'Ecc.mo Arcivescovo di Trento, accennando ai nobili fini della Congre-

gazione e a questa attività, il 7 dicembre 1956 diceva ai Religiosi di Casa Madre: “La vocazione a quest’Opera è una vocazione molto singolare, che presuppone una predilezione da parte del Signore. Infatti essa è nata per il Sacerdozio e dal Sacerdozio dipende tutto. Le benemerienze di questo Istituto sono altrettanto grandi, quanto sono e devono essere in gran parte ignorate. Ma i suoi membri devono rallegrarsi pensando al premio destinato lassù a chi compie una missione così alta, così sublime, da cui dipende la gloria di Dio e la salvezza delle anime”.

Non mancano testimonianze di sincera gratitudine da parte dei Sacerdoti assistiti e tornati spiritualmente rinfrancati alle loro Diocesi, al loro lavoro pastorale, alla attività sacerdotale. La parentesi vissuta nelle Case di ritiro fu da molti ritenuta provvidenziale e benefica sotto molteplici aspetti.

Un Sacerdote chiama *Villa Maria Immacolata* “un ospedaletto da campo, dove si portano i piloti feriti e gli apparecchi ricambiano il pezzo per tornare a volare più in alto di prima”. Un altro scrive: “Opera provvidenziale! Pensi, Padre, che cosa ero io... Un rudere nel senso pieno della parola; oggi sono un Sacerdote riabilitato e che ha la possibilità di lavorare ancora e riparare in parte il tempo sciupato con tanta leggerezza...”. Ancora: “La cara *Villa Maria Immacolata*! Le dico la verità, che più di una volta, specialmente quando il lavoro si fa più duro, sogno con rimpianto la pace e la quiete di quella Casa, dove ho sofferto, come era naturale, ma nella quale ho passato ore di vera pace e di serenità...”.

### *Auguste approvazioni.*

Quando P. Venturini diede principio a questa nuova attività sacerdotale, preparò se stesso e i suoi Figli a molto soffrire per amore del Cuore SS. di Gesù e dei suoi Sacerdoti. Non mancarono delle difficoltà. Si sentì pure qualche critica. Talora si ebbero dei dispiaceri. Il Padre taceva, perdonava tutto e continuava la sua carità come se le cose non lo riguardassero.

Il Signore non mancava di consolare, di tempo in tempo, il suo servitore fedele. Si sentì incoraggiato dalla S. Sede. Questo per lui valeva come una espressa conferma della utilità del suo apostolato tra i Sacerdoti bisognosi.

Le Congregazioni Romane avevano avuto notizia del nuovo lavoro di P. Venturini a vantaggio dei Sacerdoti. Siccome talvolta egli rilasciava lettere commendatizie a favore degli assistiti per i Vescovi, questi per facilitare le pratiche di riabilitazione le inviavano a Roma alla competente Congregazione. Un giorno arrivò l’ordine di inviare a una S. Congregazione il *Regolamento*

e l'orario che si seguiva per i Sacerdoti assistiti e, in pari tempo, di riferire le esperienze fatte e gli eventuali insuccessi.

“Da principio - narrava il Padre - rimanemmo un po' turbati; ma poi conoscendo di non avere fatto del male, con serenità e calma inviammo a Roma quanto si desiderava, assieme a un *Memoriale*, dove si esponeva quanto si era fatto e quanto si confidava di fare per l'avvenire”.

Dopo alcuni giorni la S. Sede rispose che vedeva con piacere l'opera di bene a favore dei Sacerdoti e incoraggiava a proseguire in questo ministero di carità spirituale. Pio XI, informato della nuova attività, faceva pervenire un'offerta per alleviare le strettezze finanziarie di *Villa Maria Immacolata*.

Chi seguì con sommo interesse e con ansia paterna il delicato lavoro fu Pio XII. Nelle numerose Udienze, concesse a P. Venturini in occasione della Giornata di Santificazione Sacerdotale, sempre volle venir informato minutamente dell'attività in favore dei Sacerdoti bisognosi. Godeva dei successi e si rattristava delle difficoltà o delle incomprensioni. In un'Udienza del gennaio 1951, gli erano state riferite, come al solito, notizie sull'andamento del lavoro. Il Papa a un certo punto esclamò: “Vi ringraziamo di quanto fate per il Clero”. Il Padre, scrivendo a una persona, commentava: “È il Vicario di Gesù che dice così. Ma egli sa che la ci vuole questa parola, perché talvolta e per me e per i miei l'angoscia è grande: c'è proprio il fiele nel calice”.

Nell'ottobre 1957 Pio XII, ricevendo in Udienza il primo Successore di P. Venturini, P. Pietro Menotti, fra l'altro disse: “Com'era buono P. Venturini! Che lavoro difficile faceva!”.

### ***Gli amici del Buon Pastore.***

P. Venturini procurò che il suo ideale venisse abbracciato anche da altri ottimi Sacerdoti. Si tenne con loro in continua relazione chiedendo preghiere e segnalando incontri per soccorrere, consigliare, salvare.

Faceva un'amara constatazione. Quando un pastore di anime smarrisce la via o si aggira nella foschia o si trova in difficoltà con l'Autorità ecclesiastica, subito gli si voltano le spalle, lo si abbandona, lo si segna con disprezzo o gli si “tira la pietra”. Si accentua lo scandalo da parte dei fedeli. Gli avversari, invece, subito si fanno incontro al disgraziato; gli dimostrano comprensione e compassione, lo soccorrono. Così facilmente l'infelice cade nelle reti di sette religiose o di ambienti ostili alla Chiesa.

Perché questo fatto? si chiedeva gemendo il Padre.

Egli pensava a una Associazione di *Amici del Buon Pastore* che si occupasse di rintracciare gli sviati, di dare loro una mano a riprendere il cammino in seno alla Chiesa e, possibilmente, tornare ancora a lavorare nella vigna del Signore.

Manifestò il suo progetto ai migliori iscritti all'*Unione Apostolica*, invitandoli alla preghiera e sopra tutto alla carità delicata e premurosa che cerca di prevenire o di riparare al più presto.

A questo scopo scrisse un articolo dal titolo "Un atto di carità sacerdotale", redatto con tatto e fine psicologia e lo distribuì a chi poteva e voleva divenire vero *Amico del Buon Pastore* o samaritano pietoso per chi, "con in mano i tesori di Dio, era incappato nei ladroni della via".

Sapeva di non essere il solo in questo lavoro tanto prezioso nella Chiesa. Perciò ricercò l'aiuto, il consiglio e la collaborazione di altre Istituzioni similari. Desiderò che ci fossero scambi di esperienze, gradì incontri di studio coi Dirigenti di tali opere.

Nel desiderio di essere un buono e competente samaritano ed aiutare a una riabilitazione completa e duratura, ebbe incontri con medici e specialisti in psicologia, psichiatria e neurologia. Spesso richiese il consiglio e il parere illuminato di P. Gemelli.

Negli ultimi anni ebbe la consolazione di vedere che il problema del soccorso sacerdotale era sentito tra il Clero, che Pii Sodalizi avevano lo scopo di pregare per esso e soccorrerlo materialmente nei suoi bisogni. Lo consolò vedere diffusa nei Seminari, e perfino tra le file dell'*Azione Cattolica*, la preghiera e il sacrificio per la santificazione sacerdotale.

È noto ormai a tutti come il *Sinodo Romano* del 1960 trattò lo spinoso problema dei poveri "infelici" con spirito di grande carità e con vedute ampie, nuove e incoraggianti.

***"Vorrò essere la continua intercessione per i Sacerdoti ...".***

Un apostolato di questo genere mette in vivida luce le virtù di chi lo esercita. Così accadde a P. Venturini. Si notò in lui un continuo crescendo nello spirito di riparazione sacerdotale. Volle che ogni mercoledì si celebrasse una S. Messa a questo scopo. Insegnò ai suoi Figli preghiere tendenti a consolare il S. Cuore di Gesù tanto offeso. Più di qualche Vescovo osservò che, quando il

Padre trattava di certi “casi”, il suo volto, abitualmente sorridente, si velava di tristezza. Dava perfino segni di dolore fisico.

Uno spirito di grande comprensione si notava in lui quando esaminava la situazione dolorosa di qualche Confratello. Non si meravigliava punto. Traeva piuttosto motivo di santa diffidenza di sé, di vigilanza e sopra tutto di santo timore di Dio. Nel suo articolo “*Un atto di carità sacerdotale*” scrive: “*Qui stat... Siamo grati al Signore, che con preziosa grazia di preservazione ci ha finora tenuti lontani da debolezze e da colpe che avremmo potuto commettere anche noi, precipitando forse in abissi più profondi. La miseria spirituale di queste anime infelici ci renda sempre più diffidenti di noi stessi e ci unisca più intimamente al Cuore SS. di Gesù, de cuius munere venit ut illi a fidelibus suis digne et laudabiliter serviatur*”.

Tutti i Sacerdoti erano accolti da P. Venturini con grande spirito di fede, ma in modo particolare quelli più poveri spiritualmente.

Quando un Sacerdote si presentava a lui per domandare aiuto, gli chiedeva la benedizione. Insisteva talmente e con tanto garbo che nessuno, in qualsiasi condizione di spirito si trovasse, era capace di rifiutarsi.

A un povero Religioso, che si trovava in grande tribolazione, diceva a conclusione d’una lettera: “Scambiamoci la santa benedizione... Le mando una grande benedizione e lei la mandi a me, persuaso che la sua vale di più della mia, perché è impartita da un Sacerdote che vive nel sacrificio”.

Un “poveretto” bussava alla sua porta. È in abito borghese, impacciato, come stordito. Tiene una carta che gli brucia la mano. Gli era stata data, dietro sua richiesta, dai Superiori religiosi. Con tale documento aveva possibilità di rimancersene libero nel mondo, oppure tornare a reinserirsi nel servizio religioso. Il colloquio è lungo, il Padre capisce a volo i fatti appena accennati. Ne indovina tanti altri taciuti... Alla fine consiglia, esorta, preme... per un ritorno. Ma l’infelice è indeciso. Ci penserà! Il Padre capisce l’esitazione pensosa. La tronca e la dissipa con un atto di fede. Dice:

“Abbiamo finito, e ora mi dia la santa benedizione”.

E gli si inginocchia prontamente e umilmente davanti. Confusione, stupore, malessere immobilizzano il poveretto. Balbetta:

“... Ma Padre, io? in questo stato?”.

Il Padre con voce ferma e soave:

“Lei è Sacerdote, ha il carattere sacerdotale, mi benedica!”.

Un segno di croce tremante viene fatto sopra il Padre, e nell’anima

del consacrato si fa luce benefica. È deciso: ritornerà. Il Padre crede al suo Sacerdozio... Il fortunato Sacerdote lavora oggi tranquillo in mezzo a un suo gregge.

P. Venturini si sobbarcava talvolta a lunghi viaggi per accorrere a chiamate urgenti di soccorso. Spesso dava appuntamenti che a lui costavano ore di ritardo sull'orario previsto.

Dissentiva da coloro che parlavano di un numero grande di Sacerdoti sbandati e corresse questa mentalità nelle riunioni, nelle Comunità e nei Seminari. Riteneva che questo modo di pensare non era né giusto né psicologicamente giovevole. Neppure voleva che si avesse della maggioranza dei Sacerdoti un concetto mediocre, come purtroppo vorrebbe certa letteratura.

Gli fu dato a giudicare un romanzo scritto per seminaristi, dove i Sacerdoti fanno figure piuttosto meschine e l'autore mette in rilievo il lato negativo della vita ecclesiastica. Alla fine del romanzo, di suo pugno scrisse: "No, caro Prof. X, non sono questi i Sacerdoti del Signore. Ve ne sarà qualcuno di quelli che voi mettete alla berlina, ma voi li dipingete tutti, o quasi, col medesimo colore. No, non va. Il vostro libro fa più male che bene!...".

In questo lavoro sostenne prove di ogni genere. "Se Dio non sostenesse, non si potrebbe resistere: sono cose dolorose. Eppure è necessario farlo: costasse anche la vita. Il Signore dà l'aiuto e la grazia necessaria e fa in modo che non si comprenda troppo, ma che si resti come istupiditi, per non morire di dolore",

Conobbe pure grandi consolazioni proprio in questo apostolato. Pregustava la gioia della ricompensa da parte del Cuore di Gesù. In una istruzione ai suoi Figli, ebbe a dire con voce alta e accorata, alzando le braccia: "Che importa se dovremo andare a mendicare un tozzo di pane, purché possiamo rimettere sull'Altare un candelabro che era caduto nella polvere, se questa anima sacerdotale è tornata a risplendere! Ah, allora con questi Sacerdoti tornati a Dio, Egli stringerà anche noi! ...".

Qualche volta pensava con trepidazione e con timore allo sviluppo di questa attività. Si domandava se sarebbe continuata in seguito. Rimetteva tutto nelle mani di Dio, ma non pensava senza tristezza a grandi anime che, avendo iniziato questo apostolato, vennero poi costretti dalle circostanze ad abbandonarlo o a limitarlo. Riflettendo a questa triste eventualità anche per la sua Congregazione, fu sentito più volte ripetere: "Preferisco vedere distrutta l'Opera, piuttosto che lasciare cadere questo ministero tra i Sacerdoti bisognosi". Se si pensa all'amore del Padre per la sua Congregazione e alla somma di

Trento 25-2-1843

Reo<sup>ra</sup> Sign. M. Margherita,

Il buon Sacristale di Gesù ripete sempre nei vo-  
stri cuori!

Vede che scrivo ancora: ripeto che sono ancora in vi-  
ta, anzi ancora a Gese dove lavoro come fosse, perché  
mi stanco facilmente.

Ho dovuto stare a letto due giorni perché verso af-  
ginita la febbre mi fu alta: una sera i disturbi rima-  
no di molto accentuati. Un caro amico di casa, medico  
di coscienza viene da Riva a visitarmi e mi conferma  
la sentenza. Non c'è fatto, una biacca quanto prima  
intervenire, se, fatti i necessari esperimenti, dove e come  
dimostreremo di essere in grado di sopportare la sua  
operazione. Perciò la degenza nell'ospedale sarà dai  
tre ai quattro mesi, e poi il resto. Lentamente si esce un  
po' tutto sangue, una spina, una senza guadagno, perché  
mi farei che questa febbre si estingua un po' tutti. Non è  
vero?

Quando entrerò in ospedale? Non lo so: non vi sono



e frequenti stanze libere. Intanto, come fuoro, prepara come  
si partito, non dovrai più far ritorno a casa, sebbene tanta  
che di questo vale non nuovo; ma la prudenza non? non  
troppa.

Vi è chi vi consiglia a fare qualche libro o speciali fare,  
già per parare. No! E allora perché vi offriamo ogni  
giorno, raccomandando la nostra ottimismo per il buon lavoro  
tale al nostro dilettato più e più suoi successi? Ora che vi  
prende in parola, preparate di risparmiare? No, non lo fare  
anzi, fidando solo in lui e in Maria gli dico: Ecco, uomini  
Lafont come vero calco e vero! Potete forse morire? Non  
patias: vuol dire che sarà la nostra vita. Ma l'opera? Oh,  
questa andava avanti meglio, perché, nel baratro, dove per  
un giorno di essere ammesso per l'infinita misericordia  
di Gesù, non ecci di poter più che di stare in baratro da anni  
tante sulla terra. Vorro essere la continua espressione  
per i poveri sac. caduti.

Non preoccupiamoci di noi stessi, anzi dimentichiamoci  
quasi tutto: tutte le nostre forze, tutta la nostra vita  
per lui solo. Oh se fosse possibile morire proprio per lui!

Ho scritto direttamente: anche all'ospedale, una posta  
veniva la posta. È arrivato la sua raccomandata alla Sec. Tutti  
tutti sono felici: mi pare che ciò sia poca vita. Oh me dice?

Per la nostra Maria Immacolata benedire ed offerir parole  
per la via giusta di vivere e morire per l'Opera. Benedizioni alle  
sorelle e al clero. 2 ecc. pag. 17

Lettera di p. Mario ad un "anima dell'Opera"



sacrifici richiesta in tale apostolato, possiamo dire che la sua affermazione ha qualcosa di eroico.

Il segreto della fedeltà sua e dei Figli in questo ministero di carità sacerdotale sta nella intensa devozione a Gesù Sommo Sacerdote, al suo Cuore Divino e alla Vergine SS. Madre del Sacerdote. Egli raccomandava pure una speciale devozione a S. Giovanni Evangelista, l'Apostolo vergine, fedele e pieno di carità: *l'anti-Giuda*, a S. Margherita Alacoque, la specialista, si direbbe, nella riparazione, e a S. Gemma Galgani.

Chi osservava la scrivania del Padre scorgeva un piccolo quadretto di questa Santa: una semplice foto della vergine lucchese, senza aureola. Se gli si domandava chi fosse quella giovane, sorridendo rispondeva:

“È mia sorella...”. Alla meraviglia dell'interlocutore, ben sapendo che egli non aveva avuto sorelle, il Padre rispondeva:

“È S. Gemma! Ha pregato, sofferto, riparato tanto per i Sacerdoti spiritualmente poveri! Visse la nostra vocazione!”.

Amici e ammiratori del Padre dicono che le pagine più belle della sua vita non possono essere scritte: sono gli atti di carità esercitati verso i Sacerdoti. È così. Sono però scritte nel Cuore di Gesù. “Nel cielo - diceva Pio XII - tale opera di salvezza e di santificazione potrà essere degnamente apprezzata”.

Il 7 marzo 1957 P. Venturini ricordando nel suo *Diario* la lontana “prima idea” dell'Opera e il desiderio di riparazione sacerdotale, provò forti sentimenti di gratitudine verso il Cuore Divino di Gesù.

Nel medesimo giorno una povera Suora, anche a nome dei suoi parenti, gli consegnò un biglietto contenente l'indirizzo di un fratello, Sacerdote sviato. Provasse a por fine alla desolazione sua e dei familiari cercando di incontrare il fuorviato. Il Padre confortò la accorata Suora e l'animò a confidare tanto, tanto, tanto. Mise il biglietto nel suo piccolo taccuino; avrebbe tentato di porgere più che la mano, il cuore a quell'infelice, come già aveva fatto altre volte. La morte lo sorprese pochi giorni dopo.

Aveva forse terminata la sua missione presso i Sacerdoti bisognosi? No. Aveva scritto, infatti, fin dal 1943, prima di un grave intervento chirurgico: “Nel paradiso, dove spero un giorno di essere ammesso per la infinita misericordia di Gesù, non mi riposerò, finché ci sarà un Sacerdote da aiutare sulla terra. Vorrò essere la continua intercessione per i Sacerdoti...”.

Che cosa si celi sotto questi puntini lo dice l'originale della lettera, ma anche le brevi pagine di questo capitolo lo lasciano comprendere.



## INNAMORATO DEL SACERDOZIO

### *Devozione a Gesù Sacerdote.*

Si potrebbe riassumere tutta la vita di P. Venturini nell'argomento della sua tesi di laurea: "Il Sacerdozio di Gesù Cristo".

Visse, pregò, soffrì per il Sacerdozio, per i Sacerdoti. Tutte le sue iniziative, cominciando dalla *Congregazione dei Figli del Cuore di Gesù*, risalgono - come a sorgente - a Gesù Cristo, Sacerdote e Vittima, che dona all'umanità l'Eucaristia e il Sacerdozio. Tutta la sua spiritualità s'incentra nella *consacrazione al Cuore di Gesù vivente nell'Eucaristia e nel Sacerdozio*.

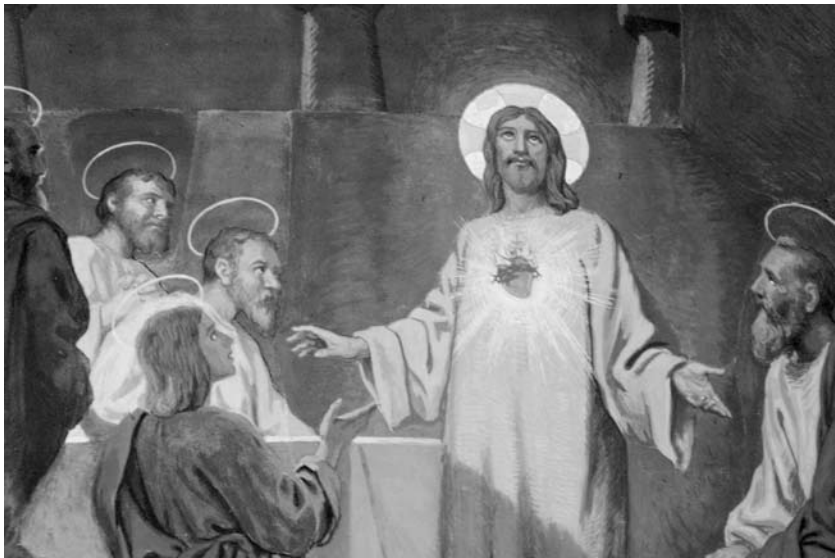
Egli esortava a chiedere costantemente al Signore la grazia di comprendere sempre meglio il dono ineffabile del Sacerdozio, perché non potrà mai dire di conoscere il Cuore di Gesù e il suo infinito Amore chi non conosce il Sacerdozio che, assieme alla SS. Eucaristia, ne è il dono più grande.

Il Padre ebbe la grazia veramente segnalata di conoscere per tempo la devozione a Gesù Sacerdote. Ne approfondì in Seminario gli aspetti teologici, in unione all'amico Simoni, studiando gli autori della *Scuola francese*. A Roma continuò lo studio prediletto.

Fondata la Congregazione, fissò, come uno degli scopi precipui, la diffusione di tale devozione presso i Ministri di Dio allo scopo di "ravvivare la grazia dell'Ordine Sacro".

Il suo cuore si riempì di santo giubilo quando venne inserita nel Messale Romano la Messa di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote. Era suo vivo desiderio che se ne istituisse la festa con relativa ufficiatura. Ebbe perfino il coraggio di stenderne un abbozzo sulla falsariga di quella dei Sulpiziani. Non basta. Dopo aver molto riflettuto e chiesto consiglio a persone eminenti, decise di lanciare l'iniziativa per ottenere la festa liturgica tanto sospirata. Nel giugno dell'anno 1949 mandò un appello all'Episcopato, rilevando che sarebbe stata opportuna l'introduzione della festa di Cristo Sacerdote per solennizzare il 50° di Ordine Sacerdotale di Pio XII.

Molti Vescovi risposero all'appello; ma la S. Congregazione dei Riti, do-



*Trento, Casa Madre - Il Catino della Chiesa*

po maturo esame, dichiarò che era necessario un maggior numero di adesioni e, inoltre, che troppe erano le richieste di nuove feste liturgiche.

P. Venturini rimase deluso? No. Diceva che bisognava continuare a pregare e a fare sacrifici. Era suo detto che le grazie bisognava “pagarle”. Nel suo *Diario* il 25 giugno 1954, Festa del S. Cuore di Gesù, scrive: “Quando sarà istituita nella Chiesa la festa del Sacerdozio di Gesù? Forse è ancora lontano il giorno, ma sento che arriverà: non ne ho alcun dubbio. Può darsi che sia la conseguenza di chi sa quale cataclisma mondiale: di chi sa quale orribile persecuzione, il fiore che sboccherà dal terreno irrorato da sangue sacerdotale. Ma verrà!”.

Ebbe però una bella consolazione alla vigilia della X Giornata di Santificazione sacerdotale (anno 1956). Pensò: “Se chiedessimo umilmente al Santo Padre di comporre Egli stesso una preghiera per domandare al S. Cuore di Gesù la grazia della santificazione sacerdotale?”.

Espose questo desiderio in una supplica, che consegnò nelle mani di Pio XII durante un’Udienza Generale nell’aprile 1956. Alla richiesta il Papa sorridendo rispose:

“Ma come faccio a comporre la preghiera, mentre ho tanto lavoro, cui devo attendere?”.

Il Padre non si diede per vinto. Umilmente soggiunse:

“Beatissimo Padre, domandiamo solo una preghiera brevissima, che diffonderemo in tutto il mondo!”.

Il Pontefice acconsentì. Una settimana dopo la preghiera era pronta.

Fu, questo, uno dei più bei regali che P. Venturini ricevette in vita sua. Mantenne la promessa fatta al Papa e lanciò la bellissima preghiera in ogni parte del mondo.

Ogni anno, al ritorno della *Giornata di Santificazione Sacerdotale*, il Padre faceva appello al Clero, perché si pregasse e si appoggiasse la supplica presso la S. Sede tendente a ottenere la Festa del Sacerdozio. Sulla sua scrivania, dopo la morte, fu trovata la Minuta di una *Supplica* a Pio XII, perché si degnasse di affrettare la desiderata istituzione della Festa liturgica di Gesù Sacerdote. La morte lo colse con in mano una *preghiera-voto* che era stato l’ideale di tutta la sua vita.

### ***La gioia del suo Sacerdozio.***

“Un innamorato del Sacerdozio” è stato definito P. Venturini. Le cose fin qui dette ce lo rivelano costantemente orientato verso Gesù Sacerdote, ver-



*Trento - Momento accademico in occasione del 40° di sacerdozio del Padre. 1950*

so il Suo Cuore Sacerdotale; ma dobbiamo dire che il Padre fu un innamorato anche del Sacerdozio conferitogli dalla Bontà divina.

Egli viveva e gioiva delle divine ricchezze partecipate al Sacerdote. Ne fu il maestro convinto, il cantore ardente e appassionato.

“Il Sacerdozio - diceva - è la nostra felicità, tanto simile a quella del Paradiso... Perché la beatitudine eterna è causata dall’intima, perfetta ed eterna unione con Dio, unico e sommo Bene; così il Sacerdozio, che nel pensiero altissimo della mente divina non è solo omaggio totale della creatura al Creatore, ma ancora il più alto grado di intimità, cui Dio si degnare chiamare un povero essere, fino al punto di donarsi a lui interamente, è fonte di ineffabile felicità. Quindi abbiamo tre espressioni, tre pensieri, tre grandi e luminose idee che si equivalgono: *Sacerdozio, intimità divina e felicità*”.

Che cosa pensasse Padre Mario del suo Sacerdozio, ce lo dicono i numerosi discorsi tenuti in occasione di prime Sante Messe dei suoi Religiosi o di amici. In quei discorsi dipingeva se stesso; più che il suo pensiero, manifestava il suo cuore. Eppure chi li legge li trova tanto semplici. È la semplicità che penetra in profondità ed eleva.

Quelle pagine mirabili le possiamo ora leggere nel volume *Cantici sa-*

*cerdotali - discorsi sul Sacerdozio*, elegante volume edito dai suoi Figli.

Abbiamo un'altra possibilità di scoprire P. Venturini innamorato del suo Sacerdozio. Ci è fornita dal suo *Diario*. Dal 1910 al 1956, quasi anno per anno, ricordò in paginette schiette e liriche la grande grazia dell'Ordinazione sacerdotale, il carattere sacro, la dignità presbiterale, la missione divina del Ministro del Signore.

Il Cuore di Gesù concesse al Padre una grazia molto singolare: quella di sapersi ammirare nel suo Sacerdozio, che per lui equivaleva a Sacerdozio santo. Ci limitiamo a riportare, come conferma, qualche affermazione fra le più significative. Nel 1923 scriveva: "Anche al presente, come nei primi giorni del Sacerdozio, anzi ancor più d'allora, basta ch'io pensi alla grazia sacerdotale per sentirmi subito commosso e maggiormente acceso nell'amore di Dio, quale tributo di riconoscenza per l'immenso favore che Egli volle elargirmi. Parecchi anni fa posavo spesso lo sguardo sulle mie mani che l'Olio santo aveva consacrate, baciandole con grande tenerezza, e dicevo fra me: *È pur vero che sono Sacerdote e lo sarò in eterno.*

Ma quello che più di tutto meraviglia negli scritti di P. Venturini è la gioia di essere Sacerdote. Era un'edificazione che dava a tanti Confratelli. Era anche una tacita e fraterna ammonizione per alcuni, distratti in pensieri e preoccupazioni poco soprannaturali. Era un invito a fiducia in Confratelli stanchi ed oppressi per il lavoro sacerdotale in tempi assai tristi.

In occasione del suo XLIII Anniversario di Ordinazione sacerdotale, 24 agosto 1953, scriveva: "Nella gioia sempre viva del cuore festeggio questo giorno benedetto. Vorrei gridare al mondo intero la mia felicità: la grido agli Angeli e ai Santi, che sono in grado di comprendermi.

Non ho il solito motivo della Consacrazione sacerdotale per ringraziarti, mio Signore, mio Dio e mio Diletto, ma anche quello di avermi fatto provare sempre, sempre, questa felicità, di essere tuo Ministro, tuo amico per l'eternità.

Signore mio, Ti prego, per l'intercessione di Maria SS., di conservarmela questa grazia, di farmela sentire, se così Ti piace, ogni giorno. Mi pare che sarà per me un mezzo di fedeltà, un mezzo per tenermi sempre a Te unito, costasse pure la vita e ogni tormento. Ti chiedo inoltre di rendere questa gioia sacerdotale comunicativa anche agli altri Confratelli, a quelli specialmente che sentono il Sacerdozio come un peso... Oh, benedetto Gesù, se fosse proprio un peso, lo chiamerei piuttosto un peso di gloria, nel tempo e nell'eternità" (*Diario*).

Chi al mattino, a mezzogiorno e alla sera ascolta l'*Angelus Domini* recitato dai Religiosi della Congregazione sacerdotale rimane meravigliato come,

dopo le solite invocazioni, si aggiunge il *Magnificat*. Quel cantico mariano è, ancora, l'eco della letizia che erompeva dal cuore di P. Venturini quando pensava al suo Sacerdozio. Volle infatti che il *Magnificat* fosse recitato tre volte al giorno per ringraziare Gesù Sacerdote del dono del Sacerdozio partecipato ai Religiosi della sua Congregazione e a tutti i Sacerdoti della Chiesa cattolica.

Egli sapeva ammirarsi nella dignità sacerdotale. Come tutti i santi Sacerdoti si considerava, con profondo spirito di fede, un *alter Christus*. Per questo motivo desiderava che il giorno anniversario della propria Ordinazione sacerdotale fosse ricordato con speciale solennità.

Egli, pur nella sua grande umiltà, non solo accettava la festa che i suoi Figli gli facevano il 24 agosto di ogni anno, ma se ne mostrava molto contento. Giunse perfino a dire che se la... aspettava! In occasione del XL della sua Ordinazione scrisse una bellissima lettera, dove spiegava i motivi per cui lasciava fare.

Ancor giovane Sacerdote, durante le *Sacre Tempora* di dicembre dell'anno 1922, pregando per i nuovi Ordinandi pensava che c'era una Messa nell'Anniversario della Consacrazione dei Vescovi... "Perché - si chiedeva - non si potrebbe averne una anche nell'anniversario dell'Ordinazione sacerdotale?". Candidamente confessa che aveva provato a stenderne una traccia.

Voleva onorare la propria dignità non solo con la vita intemerata, ma anche con il portamento esterno. Chi non lo ricorda nel suo modo di incedere, di presentarsi, di conversare, modesto, sì, ma dignitoso, per non dire maestoso? Voleva essere sempre e dappertutto Sacerdote, non a tratti o in certi luoghi.

Tutti notarono il suo attaccamento alla veste talare, con quanta dignità la portava. Quando nel dopo guerra (1945) si trattò la questione dell'abito ecclesiastico, egli fu uno strenuo difensore del tradizionale modo di vestire. Non gli piacevano tratti e modi secolareschi, il vestire alla buona, peggio con trascuratezza. Scuoteva la testa. Più volte ebbe parole forti con Sacerdoti piuttosto indulgenti in fatto di modernità. Esigeva che ci si attenesse alle disposizioni del *Codice di Diritto Canonico*. A chi si azzardava a sostenere una maggior libertà in fatto di veste talare, col pretesto dello sport e dell'igiene, spiegava come essa costituisca una reale difesa per chi la indossa. La dignità sacerdotale viene salvaguardata pure con questo mezzo. La sua esperienza lo aveva edotto, anche in tale settore, con fatti dolorosi.

Si era recato un giorno ad un Convegno sacerdotale. Una Suora, che doveva a lui la sua vocazione e da tempo non lo vedeva, racconta: "Vidi da lontano, tutto composto nella persona, mani unite, passo grave, occhi raccolti, un Sacerdote. Ne



rimasi impressionata e pensai: mi sembra di vedere Don Mario di Cavarzere!... Quale non fu la mia meraviglia quando, passandogli accanto, mi accorsi che era proprio lui... Scambiammo alcune parole e proseguimmo la nostra strada”.

Nel 1953 dovette fare un viaggio nell’America del Nord. Fu costretto a procurarsi il *clergyman*. Per lui fu una vera penitenza. Lasciò la talare solo poco prima di arrivare a New York e la riprese appena gli fu possibile dopo l’arrivo alla Malpensa. Salito in una vettura del treno, ancora vuota, ne approfittò per riprendere subito il suo caro abito ecclesiastico. In America, trovandosi presso gli amici che lo ospitavano, vestiva sempre... “da prete italiano”.

### *La sua Messa.*

A questo punto è facile intuire quale posto occupasse nella spiritualità del Padre la S. Messa. Voleva che il S. Sacrificio fosse il centro della Congregazione Sacerdotale. Celebrava con la massima devozione, lasciando ammirati quanti vi assistevano e lo osservavano. Flessione della voce, inchini, genuflessioni rivelavano in lui una gravità e una comprensione tale da farlo apparire la liturgia personificata.

Un parroco scrive: “Bastava vederlo pregare, celebrare la S. Messa, sentirlo predicare, parlare un momento con lui per riportarne una dolcissima memoria, una soave spinta alla santità. Quando il giorno di S. Giuseppe (1957) annunciavi ai buoni fedeli la sua morte, a tutti vennero subito in mente le Messe da lui celebrate in parrocchia e la famosa predica del *Corpus Domini* del 1941! Quella predica: il tono, la sonorità, la dolcezza della voce, insieme con il sorriso che gli illuminava il volto, destarono nei presenti più che vivissima ammirazione”.

P. Venturini non amava le singolarità nella celebrazione della S. Messa. Preferiva circondarsi di silenzio e di solitudine. Prima di salire all’Altare si conservava in profondo raccoglimento. E questo lo accompagnava durante il Santo Sacrificio e nel ringraziamento.

Per reazione alla fretta che notava, nelle sue peregrinazioni apostoliche o convegni, si era abituato a celebrare piuttosto lentamente. Non esagerava. Sapeva stare nei limiti dell’edificazione e della discrezione.

Dato l’alto concetto che aveva della riparazione, poneva ogni studio che la sua Messa fosse veramente santa, quindi altamente riparatrice. Voleva celebrare con la massima purezza di coscienza. Prese perciò la consuetudine della Confessione bisettimanale ed anche più frequente.



*Trento - P. Venturini celebra in Casa Madre*

Non fa meraviglia se molti si raccomandassero a lui di venir ricordati proprio durante la S. Messa. Le anime a lui più care, quelle alle quali doveva riconoscenza o gli stavano particolarmente a cuore, le “poneva - come usava dire - sulla patena” e le offriva, con sé, alla Vittima Divina. Parecchie persone dichiararono di avere ricevuto grazie particolari assistendo alla sua Messa, tanta era la fede che egli aveva e comunicava nel S. Sacrificio.

Per P. Venturini la S. Messa non era un episodio isolato. La viveva durante tutta la giornata. Si serviva del pio esercizio dell’“Unione al Sacrificio di Gesù”, rinnovato a ogni ora e anche più spesso, non esclusa la notte. Fece stampare un “orologio eucaristico” con l’indicazione della celebrazione della S. Messa in ogni ora del giorno e della notte, e lo diffuse tra le anime pie. Ai suoi Figli lasciò la santa consuetudine che ad ogni ora del giorno si unissero spiritualmente alla Vittima Divina immolata sugli Altari del mondo.

“O Gesù, Agnello di Dio, perennemente immolato sugli Altari del mondo, io mi unisco a Voi!”: ecco la giaculatoria più cara e frequente, che usava per vivere nella giornata la sua Messa e gustare l’atto supremo del Sacerdozio. Gli venne suggerita - come suo desiderio - anche sul letto di morte, ed egli con voce forte e vibrata rispondeva: *Io mi unisco a Voi!*

Parecchi Sacerdoti, compendiando il loro giudizio sul Padre lo definirono: *Hostia pro Hostia!* Innamorato com’era del Sacerdozio e della S. Messa, che ne è l’espressione massima, si univa alla Vittima divina, alle sue intenzioni, ai suoi desideri, alla sue immolazioni, per essere, come deve essere un Sacerdote, Sacerdote ed Ostia con Gesù. A tal proposito una volta ebbe a dire: “Il Sacerdote sarà nella pienezza della grazia della sua Ordinazione se, non contento di essere Sacerdote per immolare all’Altare Gesù, ne diventerà anche ogni giorno di più la vittima per lasciarsi immolare da Lui in uno stesso Sacrificio”.

Era d’avviso, con tutti i grandi Santi Sacerdoti, che il prete non manca alla santità del suo stato finché ama e vive la sua Messa.

Il 24 agosto 1948, celebrando, come sempre, il suo Anniversario di Ordinazione Sacerdotale, scriveva nel *Diario*: “In mezzo alla mia multiforme miseria, devo ringraziare il Signore di avermi dato grazia di un vivo trasporto e di un sentito amore per la S. Messa. Forse è questo singolare beneficio di Dio che mi impedisce di precipitare nell’abisso e che mi tiene avvinto con tutte le forze all’infinita sua misericordia. Signore, conservatemi tanta grazia e, se vi piace, accrescetemela ancora, perché spero che mediante questo mezzo finirò col darvi interamente e sinceramente a Voi e per sempre”.

### *Onorare il Sacerdozio nel Vicario di Cristo.*

L'intensa giornata apostolica di P. Venturini era interamente dominata da un'idea: aiutare in tutti i modi il Clero a conseguire la santità della propria vocazione, secondo i desideri del Cuore di Gesù Sacerdote.

Tale idea doveva attingere chiarezza e forza da un concetto altissimo del Sacerdozio, oltre che da un acceso amore per Gesù Cristo.

Ma del Sacerdozio è depositaria la Chiesa, e al vertice del Sacerdozio - voce e potestà di Cristo - sta il Papa. Ecco perché il Padre nutriva un affetto grandissimo per l'una e per l'altro. Lo sanno quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo e di sentirlo toccare certi argomenti. Più ancora lo sanno i suoi Religiosi, che vissero con lui e meglio ne conobbero l'anima e il pensiero.

Padre Mario professava una convinta e profonda devozione alla Chiesa e al Papa. Nella sua umiltà credeva di doverla in gran parte alla formazione datagli dal canonico Caio Rossetti, il combattivo Arciprete di Cavarzere, a fianco del quale aveva lavorato parecchi anni.

Ricordando quei lontani tempi del suo ministero e gli insulti che, allora, partiti anticlericali e uomini di governo lanciavano sfacciatamente contro Pio X e Benedetto XV, diceva: "Si viveva col Papa; ci sentivamo fremere, ed era più che se ferissero il nostro cuore".

La *Questione Romana*, fermento sempre vivo di contrastanti reazioni tra i cattolici italiani, lo trovò schierato con i coraggiosi difensori dei diritti della S. Sede. "Non potevamo essere italiani con tutta l'anima - spiegava un giorno - perché l'Italia era nemica del Papa, e noi ci sentivamo col Papa". Per tali sentimenti il giovane cappellano di Cavarzere fu tra i Sacerdoti che scorsero nella "*Lega Pro Pontifice et Ecclesia*" la realizzazione di un loro intimo voto e vi aderirono subito, mossi dal più schietto entusiasmo. Si iscriveva alla Lega il 24 maggio 1913, quando la Sezione Italiana era nata appena da pochi mesi. Egli contava solo tre anni di Sacerdozio. Il registro degli iscritti segna il suo nome al numero 419.

È necessario un cenno intorno al pio Sodalizio, del quale il Padre più tardi diverrà Direttore Nazionale.

La "*Lega Pro Pontifice et Ecclesia*" sorse nel 1912, l'anno del Getsemani di quel grande che fu S. Pio X.

Prodigatosi in ogni modo per il rifiorimento della vita sacerdotale e cristiana, combattute le più aspre battaglie per la difesa dei diritti della S. Sede

contro la statolatria sopraffattrice, difesa con ogni sforzo la integrità della fede e della morale contro versipelli attacchi del *Modernismo*, Pio X constatava l'opera sua circondata da una diffidenza sboccante nell'abbandono. Aveva parole, che piangevano come le lagrime che gli scendevano dagli occhi: *De gentibus non est vir mecum...* "Sacerdoti, lo dico a voi: Amate il Papa!".

In tutto il mondo fu un fremito di commozione, un sussulto, uno scatto: "No, non piangete, Santo Padre! I vostri figli non vi abbandonano. I vostri figli credono in Voi, Vi amano, sono disposti a tutto per Voi!...".

Come *novello Matatia* il Card. Dubillard lanciò in Francia il grido: "*Si quis habet zelum Dei, exeat post me!*... Sacerdoti di Cristo, cattolici di tutto il mondo, stringiamoci attorno al Papa!".

All'appello di quel Cardinale rispose un grido imponente di innumerevoli cattolici: "Sì, sempre col Papa, sempre per il Papa!".

La *Lega pro Pontifice et Ecclesia* era fondata. Con la rapidità del lampo si diffuse in pressoché tutte le Diocesi della cattolicità.

### *Congregazione... papale.*

Le vicende che maturarono la fondazione della Congregazione Sacerdotale contribuirono ad accrescere in P. Venturini l'amore al Papa. Volle che, appunto perché "sacerdotale", fosse consacrata "in modo specialissimo e totalmente" al servizio del Sommo Pontefice, assumendosi l'impegno di diffondere l'amore, il rispetto, la devozione a Lui.

Avrebbe desiderato che l'Opera sorgesse a Roma, sembrandogli che non vi fosse terreno più adatto di quello santificato dalla presenza di Pietro. In seguito, docile all'Autorità, decise diversamente.

Risale al periodo della preparazione dell'Opera una raccolta di considerazioni dense e concise, meditate ai piedi del Tabernacolo, destinate ad alimentare l'anima dei suoi futuri Figli: "*Lo Spirito della Congregazione*".

Un capitolo del prezioso libretto porta il titolo: "Onorare il Sacerdozio nel Vicario di Cristo".

Dopo un sobrio richiamo ai principi dogmatici, base di una solida devozione al Papa, il Padre tratteggia, nelle linee essenziali, il modo con cui un *Figlio del Cuore di Gesù* deve attuare questa devozione. Amore che non soffre di essere vinto; sottomissione interiore, totale; culto della parola pontificia

accettata, studiata, custodita con gioia; conforto dato al cuore del Papa, che è il Cuore di Cristo; proposito di difenderlo strenuamente; volontà di onorarlo ed esaltarlo. Questo lo spirito papale che P. Venturini intese di trasfondere nel suo Istituto e nei suoi Religiosi. Bisogna dire che egli ne fosse ricolmo, anzi ne traboccasse.

Molti Sacerdoti ritengono una grazia speciale del Signore poter compiere gli studi a Roma, presso il Vaticano, vicini alla Sede di Pietro, per crescere nell'amore alla Chiesa e al Papa.

Padre Mario, tanto sensibile a tutto ciò che lo poteva innamorare del Sacerdozio, non poteva sfuggire a questo influsso della grazia. Il soggiorno romano (1922-24) accrebbe grandemente in lui l'amore al Pontefice e alla Chiesa. Il 29 giugno 1924 scriveva ad una persona: "Oh, come devo ringraziare il Signore di avermi posto in cuore un amore così forte e grande per il Sommo Pontefice! L'ho sempre sentito anche nei primi anni della mia età; ho sempre amato la causa del S. Padre e mi gloriavo di essere fra gli intransigenti; ma ora è un altro affetto ardente, veemente che talora mi porta fuori di me stesso. È un altro frutto della dimora a Roma!

Non vado spesso a S. Pietro, perché fuggo la confusione e il mondo ora così brutto; ma tutto là parla del Papa: credo che la stessa aria, che vi si respira, sia impregnata di papalità.

Gesù sa bene perché mi ha posto in cuore un tale trasporto di affetto soprannaturale per il suo Vicario: il fondamento della Chiesa è pure il fondamento dell'Opera. Simile amore per la Chiesa e per il suo Capo dovrà ardere anche nel cuore dei *Figli del Cuore di Gesù*.

Credo che tale amore crescerà nel nostro cuore in misura che aumenterà il nostro amore per Gesù Sacerdote, per il Cuore Sacerdotale di Gesù. La relazione è intima: Gesù e il suo Vicario, Gesù Sacerdote e il Sommo Pontefice, il Cuore di Gesù ed il cuore del Papa battono all'unisono per la Chiesa e le anime.

Cuore Sacerdotale di Gesù, ponete nel nostro cuore un incendio d'amore per Voi, affinché si tempri talmente nella devozione alla Santa Sede, da essere pronto a dare un giorno anche la vita per il Papa. Tu sai, Gesù, come la darei, Tu sai come la darò volentieri, sorretto però dalla tua forza".

In un altro scritto, identificando l'amore a Gesù con quello al Papa, chiede una grazia speciale: "Concedici la grazia che l'Opera viva per il Papa e col Papa, come essa vive per Te e con Te".

***Direttore Nazionale della Lega  
“Pro Pontifice et Ecclesia”.***

L'amore è come il fuoco. Non si può nascondere. La devozione di P. Venturini al Papa venne presto conosciuta dal Clero italiano. Un'occasione tanto bella doveva porre in maggior rilievo l'amore del Padre e della sua Congregazione per il Papa.

Quando, nel marzo 1937, il Canonico Bartolomeo Chiaudano, di venerata memoria, nell'impossibilità di dirigere la Sezione Italiana della *Pro Pontifice et Ecclesia*, invitava il Padre a prendere il suo posto, questi, abituato a considerare le cose sempre da un punto di vista superiore, ritenne l'offerta come una amabile disposizione della Provvidenza che voleva aprire nuovi orizzonti all'apostolato papale dell'Istituto, già previsto dalle *Costituzioni*.

La proposta fu accettata, come si accetta un impegno di onore. “I Nostri - ammoniva il Padre - in una *Circolare* del gennaio 1951 - ritengano che non a caso è stata affidata alla Congregazione, di cui facciamo parte, la Direzione della “*Lega Pro Pontifice et Ecclesia*”. È, questo, un segno evidente che il Signore vuole che ci distinguiamo nell'amore e nella devozione verso il Pontificato. Sappiamo tenere nel dovuto conto questa grazia di predilezione”.

Subito dopo la sua nomina a Direttore Nazionale, il Padre si accinse con fervore a riorganizzare i quadri della Lega in Italia. Diede nuova vita al Periodico *Il Papa*. Svolsse opera per convincere che il pio Sodalizio era ancora di attualità. Bastava osservare l'orizzonte minaccioso che si addensava sulla Chiesa e sulle Nazioni.

Le speranze rifiorirono. La Sezione italiana diede segni di vita nuova. Purtroppo la seconda guerra mondiale doveva stroncare la promettente ripresa. Cessato il conflitto, difficoltà d'altro genere attraversarono i piani del Direttore sulle cui spalle, per giunta, gravarono nuovi compiti e impegnativi. Comunque, in ossequio agli espressi desideri del Papa, egli non intese cedere le armi. Volle che si continuasse a lavorare, convinto che la Lega poteva fare ancora del bene.

“Come in altre Associazioni - spiegava - il Sacerdote trova un aiuto efficace per alimentare la vita interiore, lo spirito eucaristico, mariano, missionario, nella *Pro Pontifice et Ecclesia*; chi si sente attratto a una spiritualità improntata a una profonda devozione al Papa e alla Chiesa, può avere un indirizzo serio e preciso, un appoggio sicuro...”.

Riteneva che si dovesse avvicinare l'Associazione alla mentalità e alle esigenze dei tempi nuovi e diffonderla tra il Clero e nei Seminari. "Possiamo insistere sulla educazione al "sentire" con la Chiesa e col Papa (ce n'è tanto bisogno anche oggi!) sulla ortodossia, sulla dipendenza soprannaturale dalla Autorità ecclesiastica (altro punto cruciale!), sullo studio dell'insegnamento pontificio per conoscerlo a fondo e possederlo chiaramente, sull'offerta della *Giornata per il Papa*, così che nel suo Getsemani il Santo Padre abbia vicino a sé delle anime che con lui e per lui pregano, lavorano e s'immolano".

I travagli, sofferti dalla Chiesa cattolica in questo ultimo decennio da parte di suoi figli ribelli o indocili, insegnano quanto bisogno vi sarebbe di fomentare la devozione al Papa e l'attaccamento alla Chiesa stessa. Il Padre vide giusto e lontano.

### *Pio XII e P. Venturini.*

Un posto speciale ebbe nella vita e più nel cuore di P. Venturini l'amicizia con cui Pio XII volle onorarlo. Fu proprio la Direzione della Lega "*Pro Pontifice et Ecclesia*" che diede l'inizio a una serie di incontri col grande Pontefice. Altri gli furono procurati dalla sua attività di Fondatore e di apostolo del Clero.

Le due anime elette si incontrarono fraternamente nell'anelito sublime della santificazione dei Sacerdoti. Si sarebbero detti due amici. Nel suo *Diario* il Padre nota diligentemente le Udienze avute dal Papa. Erano grazie straordinarie, che egli paragonava a colloqui con Gesù vivente. Ben sedici Udienze egli ebbe dal Sommo Pontefice: alcune private, più spesso speciali, motivate quasi sempre dalla "Giornata di Santificazione Sacerdotale".

Grande la devozione che il Padre portava al Papa. Perciò si preparava alle Udienze con grande spirito soprannaturale. Nel giorno fissato si recava per tempo in S. Pietro e faceva, possibilmente, un'Oratio di adorazione al SS. Sacramento. Poi, modesto e raccolto, si avviava all'appartamento pontificio. Negli ultimi anni la sua figura era nota nelle anticamere vaticane. Lo si riveriva con particolare affetto; ma egli, tutto preso come era dalla imminente grazia, non vi badava e col suo sorriso procedeva oltre. Di solito il colloquio si aggirava sull'attività del Padre nei riguardi del Clero. Il Papa ascoltava attentissimamente. Alla fine lo benediceva e lo incoraggiava. Brevi i colloqui, ma sufficienti per estasiare il Padre. "Sebbene fossi rimasto dal S. Padre un





*Pio XII con p. Venturini e religiosi della Congregazione*

solo quarto d'ora - scriveva una volta - pure uscii col volto così rosso, che mi bruciava”.

Uscito dal Vaticano, si recava in S. Pietro a ringraziare il Signore per tanta grazia. Poi subito con un telegramma metteva a parte i suoi Figli della sua gioia: era una scintilla elettrica papale che scuoteva tutta la piccola Congregazione. Appena gli era possibile, scriveva per esteso la relazione dell'Udienza pontificia ai Religiosi, invitandoli a ringraziare con lui il Signore.

Gli incontri col Papa gli erano iniezioni di vita! Scriveva: “Spero di vedere presto il S. Padre e di parlargli ancora. Oh, come è buono: io lo prendo sempre per le mani e lui risponde: sì, sì. Sono momenti che ripagano di tutto il resto”. Altra volta scriveva: “Sono stato in Udienza dal S. Padre... e l'ho lasciato mentre ero felice della gioia che provavo. Vede che bella grazia! Ci sono, sa, i bocconi amari, altroché! ma c'è anche qualche gioia che ripaga di tutto”.

Non si creda che l'amore di P. Venturini per il Papa si nutrisse di grandi cose, di avvenimenti sensazionali. Il suo amore era filiale. Si manifestava con semplicità e di tutto si alimentava.

Quando andava in S. Pietro a Roma, confuso tra la folla, dopo aver adorato il SS. Sacramento, posava il suo capo sul piede della statua di bronzo del Pescatore soffermandosi in preghiera. Poi si recava alla *Confessione* e di nuovo pregava. Tutto con semplicità! Passando per Piazza S. Pietro, specie di sera tardi, e gettando uno sguardo alla finestra dello studio di Pio XII, con devozione filiale tracciava un segno di croce.

Aveva massimo rispetto per il Sommo Pontefice. Lo esigeva non solo dai suoi Figli, ma anche dai Sacerdoti. Guai azzardarsi a criticare o a commentare in senso meno favorevole la parola o l'operato del Papa! Era uno dei momenti in cui diventava... "cattivo". Rimproverava fortemente o imponeva silenzio!

Valutava un Sacerdote anche dal giornale che leggeva. Si mostrava contento quando vedeva nelle Comunità o nelle canoniche "L'Osservatore Romano", perché organo ufficiale della parola e del pensiero del Papa. Non taceva il suo disgusto quando sapeva che Sacerdoti e Religiosi si permettevano la lettura di giornali o riviste cosiddetti *indipendenti*, perché gli constava che erano facilmente in dissonanza con le direttive del Papa o della Santa Sede. Dubitava fortemente del buono spirito di un ecclesiastico dedito alla lettura di giornali non nostri.

A una persona scriveva: "Non legga "Crociata Italica"! è scritta da un... poveretto! Qui abbiamo una pena grave. Non entrano giornali nostri e non sappiamo nulla del S. Padre. Sapesse che tormento! perché il Papa è la nostra vita!...".

Alla morte di Pio XI gli sembrò di trovare dei Sacerdoti quasi indifferenti di fronte all'avvenimento. Egli ne fu amareggiato e disse: "Il Papa è il massimo Superiore; mi getterei nel fuoco per il Papa. Il Papa è la vita, la forza, il tutto dell'Opera. Se volete andare fuori di strada non amate il Papa!... Quando sento toccare questo tasto, mi sento ardere!" (1939).

Allorché durante la guerra truppe germaniche, occuparono Piazza S. Pietro, il Padre ritenne quell'atto un oltraggio alla sovranità di Pio XII. Ebbe parole forti all'indirizzo degli occupanti, manifestando tutta la sua tristezza e la sua amarezza. Poi, rivolto ai Confratelli che lo ascoltavano, disse: "Perdonatemi! Quando si tocca il Papa e parlo, divento un mezzo uomo".

*Onorare il Sacerdozio nei Vescovi  
e nei Ministri di Dio.*

P. Venturini sentiva e mostrava un grandissimo rispetto verso i Vescovi, perché hanno ricevuto la pienezza della grazia del Sacerdozio e sono stati posti dallo Spirito Santo a governare la Chiesa di Dio.

Esaltava - specialmente presso i Sacerdoti - la dignità e l'autorità dei Vescovi diocesani. Non permetteva che se ne parlasse meno riverentemente. Si sforzava di difenderli, di magnificarne l'operato. Quando aveva casi spinosi o delicati da trattare presso di loro, gli accadeva talvolta di dissentire sulla linea da prendere per una soluzione improntata a carità e a tranquillità tanto per il Vescovo che per il Sacerdote. Dimostrava però il suo parere con tanta modestia e umiltà, che l'accordo era facilmente raggiunto.

Era spesso chiamato da Vescovi in aiuto a situazioni penose da risolvere. Accorreva subito, anche con suo grande sacrificio. Si studiava di confortarli con l'affetto e la stima, con la venerazione e la preghiera. "Questi poveri Vescovi - diceva - ne hanno tante!... Quando trovano qualcuno si aprono e si sfogano!...".

Vedeva in loro Gesù. Con loro gioiva e soffriva. Un giorno il Padre arrivò a Villa S. Giuseppe (Intra). Non era sorridente come il solito. Era tanto triste, quasi come sconvolto. Timidamente si domandò: "Cosa c'è?". Raccontò una triste storia e accennò ad un Vescovo che piangeva come un bambino. Che dolore, che pena!...

Scrivendo un giorno ad un Sacerdote: "Mi ha fatto molto piacere la notizia che si trova in intima unione col Suo Ecc.mo Vescovo e che lo stima assai. Ho sempre ritenuto essere insigne grazia del Signore la stima e l'affetto soprannaturale che un Sacerdote ha verso il proprio Ecc.mo Vescovo, in modo da avere con lui una sola volontà, qualunque cosa egli voglia e disponga circa il suo Sacerdote. Veramente questa grazia è sempre congiunta con quella sacerdotale e la direi conseguenza di questa; ma purtroppo in molti casi si constata che è assai scarsa nello spirito del Sacerdote e, talvolta, manca del tutto. Il naturalismo, che è uno dei frutti della guerra, domina spesso anche i Ministri del Signore, i quali vedono nel Superiore più l'uomo che l'autorità di Dio, più la creatura che Gesù Cristo vivente nell'Ecc.mo Vescovo" (1953).

P. Venturini era tanto buono coi Sacerdoti e i Religiosi. Li amava tutti senza distinzione; ma il carattere sacerdotale o la consacrazione della professione religiosa, che li ornavano, glieli facevano considerare con un più profondo spirito di fede.

Ai suoi Religiosi raccomandava: “Siano carissimi al nostro cuore coloro che Cristo Signore chiamò non servi, ma amici; questa carità fraterna la mostreremo non solo con la parola, ma nell’opera e nella verità, spendendo noi stessi per le loro anime”.

I suoi Figli dovevano comprendere che non poteva darsi una missione più grande, più bella e più santa di questa: “Pur abbracciando nella cristiana carità tutti i nostri fratelli, tutte le membra del Corpo mistico di Gesù Cristo, la divina Volontà ci ha eletti a occuparci in modo particolare di quelle membra che, per il posto che occupano in detto Corpo, per le funzioni che sono destinate a compiere riguardo alle altre membra e per la speciale loro delicatezza e sensibilità, hanno bisogno di maggior aiuto, di attenzioni più assidue, di soccorsi più forti e adeguati alle loro necessità... Non sarà mai ripetuto abbastanza che dobbiamo amare un tale incarico, sebbene porti con sé disagi, sacrifici, dispiaceri d’ogni genere, insomma una vera abnegazione di noi stessi...”.

I Sacerdoti sono i “padroni”. I suoi Figli dovranno servirli spiritualmente, con fini puri e soprannaturali. “Quanto è bello nel nascondimento e nel silenzio arrivare con la propria preghiera, col sacrificio e con l’immolazione, a tutti i Sacerdoti della terra per aiutarli nel Signore, a seconda dei loro bisogni, dei loro doveri, dei loro pericoli, delle prove della loro vita!”.

Un rispetto e un onore speciale voleva che avessero l’uno per l’altro i Sacerdoti della Congregazione, “in modo da formare come un Cenacolo, in cui, amandosi scambievolmente, come rampolli d’olivo attorno a Gesù, rallegrassero il di Lui Cuore, sorgente del Sacerdozio e dell’amore”.

P. Venturini sentiva e soffriva con tutta la Chiesa. Quanto lo fecero soffrire gli avvenimenti del dopo guerra con l’esplosione della campagna anticattolica e anticlericale! Lo si vedeva triste, quando, da oltre cortina, giungevano notizie grondanti sangue. “Mi fa male, credetelo, mi fa male anche fisicamente”, ripeteva. Un giorno confessò: “Se il Signore mi manderà in Purgatorio, credo che non potrebbe darmi un tormento più grande di quello di vedere le persecuzioni contro la Chiesa; quelle che furono, che sono e che saranno” (1946).

### *La devozione a Maria Mater Sacerdotis.*

Parallela alla devozione al Cuore di Gesù Sacerdote è quella a Maria SS. “Mater Sacerdotis”, devozione che P. Venturini fu ispirato di studiare e diffondere nella sua Congregazione e tra il Clero. Questa nacque come un fiore spon-

taneo e naturale nel cuore del Padre innamorato del Sacerdozio; fu la sua particolarità in quanto apostolo dei Sacerdoti; fu soprattutto il sostegno nel suo cammino di perfezione sacerdotale e religiosa.

Fin dal Seminario di Padova il Padre conobbe la devozione a Maria SS. “Virgo Sacerdos” e la praticò. Specialmente agli inizi del suo lavoro per l’Opera, seguì con molta trepidazione la devozione alla “Virgo Sacerdos” impugnata per le facili deviazioni di fedeli poco istruiti nella teologia. È noto che alcuni richiami della Santa Sede posero fine alla battaglia. Fu raccomandata l’esattezza dottrinale a chi intendeva onorare la “Virgo Sacerdos”.

Il Padre, attendendo alla sua Opera e alle devozioni caratteristiche che avrebbero avuto i suoi Figli, non poteva non pensare alla Madonna. Nel 1924 ebbe la felice ispirazione di onorarla col bel titolo di “Madre del Sacerdote”.

Si preoccupò subito della dottrina che doveva corroborare tale devozione. Dopo lunghe considerazioni fatte col P. Petazzi S.J., poté presentarla al Clero come sicura nella sua dottrina ed efficace nella sua pratica. Il pensiero fondamentale di tale devozione è: “Maria SS. si può onorare col titolo di *Madre del Sacerdote*, perché è Madre di Gesù, il quale nel di lei seno verginale fu consacrato Sacerdote per mezzo dell’unione ipostatica. Ora, siccome uno solo è il Sacerdozio di Gesù, Maria SS. può chiamarsi Madre anche di quelli che realmente partecipano a tale Sacerdozio”.

Il Padre rilevava, in modo particolare, tre momenti, in cui si poteva considerarla *Madre del Sacerdote*: nel mistero della Incarnazione del Verbo; sul Calvario unita alla Vittima divina e nell’atto di ricevere l’Apostolo S. Giovanni come figlio; nel Cenacolo dove è Maestra e Madre degli Apostoli.

Nell’arco trionfale della Chiesa, eretta da P. Venturini, si contempla un tritico che illustra assai bene la *Mater Sacerdotis* (vedi pag. 268).

La devozione a Maria, Madre del Sacerdote, si diffuse con l’affermarsi della Congregazione Sacerdotale, specialmente quando il Padre iniziò il suo apostolato tra il Clero. Stampò una preghierina alla Madonna con la quale le si raccomandano tutti i Sacerdoti con i loro molteplici bisogni. Nella sua predicazione era lieto di far conoscere la Madonna come Madre dei Sacerdoti. Se ne era fatto un voto.

Il 21 novembre 1934, in seguito a un forte attacco di laringite che poteva portare pericolose conseguenze, fece voto di parlare della Madonna in ogni predica. Fu fedele alla promessa. Nei suoi corsi di Esercizi spirituali non poteva mancare la predica sulla Madonna.



Egli assicurava che la predica su Maria “Mater Sacerdotis” era stata tante e tante volte la bella sorpresa degli esercitanti. Ne vide parecchi piangere.

Erano noti in Casa il suo grande amore per la Madonna, il suo interessamento per tutto quanto potesse accrescerne la devozione, il suo piacere di partecipare alle manifestazioni mariane.

Per lui fu una grande gioia quando trovò, nell’*Esortazione al Clero* “Menti nostrae” di Pio XII, raccomandata la devozione a Maria, Madre del Sacerdote. “Volgete fiduciosi - scriveva il Pontefice - gli occhi e l’animo a Colei che è Madre dell’Eterno Sacerdote ed è, perciò, Madre di tutti i Sacerdoti cattolici”.

Negli ultimi suoi anni il Padre constatò con piacere che si accresceva sempre più il numero degli scrittori ascetici che trattavano di Maria, Madre del Sacerdote.

Egli volle che nella sua Congregazione si portasse particolare venerazione a S. Giovanni Evangelista, modello degli amici intimi di Gesù. Ne esaltava la verginità e l’ardente amore per Gesù e per Maria. Santa ambizione per sé e suo augurio per gli amici Sacerdoti era di fare quaggiù le veci di San Giovanni presso i Cuori di Gesù e di Maria.

## CAPITOLO XVI

### GRANELLO DI SENAPA

Il piccolo “granello di senapa”, affidato alla terra con tante preghiere e sacrifici, era germogliato, era cresciuto, cominciava a protendere i suoi rami. L’Opera si sviluppava. P. Venturini ne godeva, perché avrebbe portato il fuoco sacro, che in essa ardeva, in altre regioni.

Pur prodigandosi in mille modi e sobbarcandosi a continui viaggi, il Padre non arrivava a soddisfare a tutte le richieste rivoltegli da Ecc.mi Vescovi, da Rettori di Seminari e da Direttori di Case d’Esercizi. Sospirava il momento in cui avrebbe immesso nella vigna del Signore, in un lavoro speciale e delicato, i suoi Figli.

*“Coraggio, crescete!...”.*

I crescenti impegni e il desiderio di affrettare il riconoscimento giuridico della *Pia Società*, facevano sentire sempre più il bisogno di validi membri. Per questo motivo accoglieva con immensa gioia il dono di nuovi Novizi e, specialmente, di qualche nuovo Sacerdote.

La *Cronaca dell’Istituto* mette in giusto rilievo le date memorande delle Ordinanze Sacerdotali: una nel 1930, un’altra nel 1937, specialmente quella del 1940 in cui ricevettero il Presbiterato quattro Religiosi dell’Opera, primi tra i primissimi alunni del *Piccolo Seminario S. Giuseppe* a raggiungere la meta. Da quell’anno il Padre vide con tanto giubilo ogni estate uno, due, talvolta tre suoi Religiosi ascendere all’Altare.

Osservando i piccoli aspiranti diceva: “Coraggio, crescete, crescete, c’è tanto lavoro; aspettano!”. Ormai aveva davanti a sé i primi Religiosi, pronti a dilatare le tende della Congregazione.

È commovente e consolante costatare come un po’ alla volta, secondo le forze disponibili, il Signore aprisse il campo apostolico che aveva destinato al Piccolo Istituto.

Notiamo subito che il Padre non buttò i suoi Figli allo sbaraglio. Li prepa-



*P. Venturini con un gruppo dei primi religiosi dell'Opera*

rò alla loro missione con un diuturno tirocinio di osservanza religiosa, di preghiera, di umiltà e carità. La vita interiore era per lui di necessità assoluta per venir immessi nel lavoro apostolico. In quanto al tirocinio pratico egli stesso dava suggerimenti, di volta in volta, secondo i casi. Una perfetta intesa fatta di spirito di fede, di dipendenza e di carità, avrebbe assicurato tra il Padre e i Figli, che lavoravano nella vigna del Signore, la più bella collaborazione ricca di frutti. E fu così. Seguì passo passo i suoi Religiosi. La frequenza delle visite e della corrispondenza gli permetteva di essere presente a tutto: consigliando, incoraggiando, correggendo.

La più bella scuola pratica per i suoi *Figli* fu egli stesso. Non parlava molto dei suoi ministeri, ma lasciava indovinare la tattica, il metodo, la direttiva. Gli capitò talora di mandare a predicare a Sacerdoti qualche Confratello piuttosto giovane. Vi fu chi ne fece le meraviglie. Egli si conservava tranquillo circa l'esito. Aveva tanta fiducia nella grazia della vocazione, nella grazia del proprio stato, nell'obbedienza. Sorridendo ricordava che anche Don Bosco, nei primi tempi della *Società salesiana*, buttava i suoi Figli in... acqua, per necessità imparavano a nuotare.





*Trento. Padre Venturini con i novizi. 1955-1957*

Vide l'apostolato della Congregazione non già lavoro da attuarsi con criteri personali, mediante iniziative dovute alla intraprendenza dei singoli Religiosi, ma come frutto di collaborazione: preghiera, sacrificio e lavoro eseguiti insieme. Egli ne diede l'esempio per primo. Nella Direzione della *Legg Pro Pontifice et Ecclesia*, nel lavoro di stampa e propaganda si faceva aiutare dai Confratelli con tutta semplicità. La Casa di riposo *Villa Maria Immacolata* era diretta da lui; ma la delicata opera di assistenza spirituale era fatta dai suoi Religiosi, che egli ammirava per la loro generosità, carità e santa industria. Diceva umilmente che non sarebbe stato capace di tanto e godeva dei talenti dei suoi Figli.

Era convinto che il bene, specialmente quello intrapreso tra i Sacerdoti, non era possibile o non durava a lungo se non veniva accompagnato da grossi sacrifici... Mentre studiava il piano d'apostolato della sua Congregazione, il Signore lo volle provare con un grande dolore, il più acuto che possa sentire un figlio: la morte della mamma.

### *La morte di mamma Carlotta.*

La signora Carlotta viveva assistita dalle Suore, circondata dalla premura di persone buone e dall'affetto di tutti i membri di *Casa Madre*. Vicina al suo Mario era tranquilla, ma diventava inquieta e imperiosa appena sospettava che egli stesse meno bene o fosse sofferente. Allora non si dava pace. I Religiosi giocavano di santa astuzia per nasconderle le piccole infermità del figlio; non sempre però vi riuscivano.

Verso la fine della vita soffrì di arteriosclerosi, soprattutto nelle gambe. Non potendo più camminare e dovendo rimanere sempre in casa si autodefiniva la "sepolta viva". Nell'estate 1940 il male andò peggiorando. In breve si aggravò.

Il timore della morte, che prima la atterriva, svanì quando divenne certezza. La sua lunga e dolorosa agonia fu edificantissima. Chiese al *suo prete* con grande fede tutti i Sacramenti. Fu tosto accontentata. Allorché P. Mario le disse:

"Mamma, ti do la *Benedizione Papale*, con l'indulgenza *in articulo mortis*", rispose:

"Dammela grande!".

La buona signora non finiva di dire agli astanti la sua gioia, perché aveva ricevuto i Sacramenti dal *suo prete*. Cominciò poi un lungo colloquio col figlio commovendolo profondamente per le belle espressioni piene di fede e di affetto materno. Gli raccontò tutto quello che aveva fatto per lui perché divenisse Sacerdote, e santo Sacerdote.

L'ultimo giorno di sua vita, 4 agosto 1940, disse al figlio che era contenta che avesse abbracciato lo stato religioso. Benedì con parole toccanti quei giovani che, ora Sacerdoti, aveva conosciuto fanciulli, primi germogli dell'Opera. Trascorse serena la sua ultima giornata terrena. Eppure quando stava bene ripeteva di aver tanta paura della morte. Alcune ore prima di morire recitò col figlio il S. Rosario. Nella notte del 4 agosto spirava senza alcuna pena.

Il Padre si inginocchiò ai piedi del letto e disse: "Amen, Fiat!". La signora Carlotta aveva 83 anni.



*P. Venturini con mamma Carlotta*

Il mattino dopo egli, che - come si disse - celebrava tutti i giorni la S. Messa per la santificazione del Clero, aveva già ceduto l'intenzione a uno dei suoi *Figli*. Ma se ne pentì, sembrandogli di mancare a un dovere. Pensò che il Signore non avrebbe abbandonato la mamma. Infatti molti Sacerdoti vollero applicare la S. Messa in suffragio dell'anima della buona signora. "Ciò mi meravigliò assai! - scriveva il Padre. - Il buon Dio voleva che le rendessero questo tributo di riconoscenza i Sacerdoti, per i quali con grande dolore aveva sacrificato suo figlio". "La tua gloria in cielo parteciperà pure di quella dei Sacerdoti" (*Diario*).

La signora Carlotta venne sepolta nel cimitero cittadino; ma i suoi resti mortali furono dispersi dai furiosi bombardamenti degli anni 1943-44.

Lo schianto del Padre fu grande, ma si sforzò di dissimularlo nella preghiera e nella vita di lavoro che riprese subito con rara serenità. Intanto però il dolore e le fatiche ininterrotte gli procurarono un forte esaurimento.

### *Sacrificio secondo.*

Fatiche e strapazzi avevano minato fortemente la salute del Padre. Un'insonnia lunga e ostinata lo debilitava a vista d'occhio. Dovette farsi visitare dai medici. Il responso fu unanime: occorreva al minimo due mesi di assoluto riposo.

Il Padre ne fu desolato. C'era tanto da fare! Ma l'affetto dei Figli e sopra tutto l'autorevole comando di P. Petazzi lo indussero a prendersi il riposo prescritto per poi riprendere con maggior lena la sua vita di lavoro. La Provvidenza venne incontro: avrebbe dovuto passare un mese in Riviera. Le buone *Suore di Don Orione* lo ospitarono nella loro *Villa Clotilde* a S. Remo, dove morì il loro Fondatore.

Il Padre vi si recò non senza peripezie. Era già scoppiata la guerra e gli Alleati bombardavano un po' da per tutto. Fu circondato di premure, si sottomise alle prescrizioni dei medici e ci fu del miglioramento. Ma anche là trovò la croce.

La vita apparentemente oziosa lo rattristava; in modo particolare soffrì la solitudine. Era grande il sacrificio di stare lontano dalla cara Comunità. È vero che un frequentissimo carteggio lo univa ai suoi Figli, ma il sacrificio permaneva. Così passò il mese di febbraio 1941.

Nel marzo successivo gli fu consigliato di recarsi a Cocquio (Varese) pres-

so il suo grande amico Mons. Luigi Moneta, direttore delle opere caritative conosciute sotto il nome di *Ospizio della S. Famiglia*. Di passaggio per Genova volle recarsi a far visita all'Em. Cardinal Pietro Boetto. Fu un incontro cordiale. Rivissero i tempi lontani di santa trepidazione. Alla fine il "Cardinale Protettore" fu largo di incoraggiamento per il prezioso lavoro che si era iniziato a favore dei Sacerdoti bisognosi di assistenza spirituale.

A Cocquio il Padre doveva passare un altro mese di convalescenza. Mons. Moneta e le *Suore di Maria Bambina* lo circondarono di tanta carità e assistenza medica. La salute migliorò. Ma il Padre intanto lavorava con... progetti per i suoi Sacerdoti.

### *Villa S. Giuseppe.*

Egli desiderava di aprire una Casa per portare anche altrove l'attività della Congregazione. La Divina Provvidenza gli andò incontro in modo mirabile.

Con l'amico Mons. Luigi Moneta fece un viaggio nella zona di Verbania (Pallanza-Intra), e visitò l'*Ospizio della S. Famiglia*. Seppe che vi erano molte ville in vendita. Dopo qualche esitazione, pose l'occhio sopra "Villa Iride". Alcuni mesi dopo la Divina Provvidenza la regalava alla Congregazione.

In *Casa Madre* a Trento si incominciò a vivere il caratteristico clima di attesa per una fondazione. Gioiosa e trepida attesa, propositi di generosità, di obbedienza e, soprattutto, tanta preghiera, ma anche accenti di nostalgia. Si avrebbero avuto i primi distacchi. Si era vissuti sempre uniti, attorno al Padre come figli devoti e... un po' spensierati. Ma la grazia del Signore lavorava. Maturava gli animi e infondeva le migliori disposizioni.

S.E. Mons. Giuseppe Castelli, Vescovo di Novara, fu assai lieto di ospitare i Religiosi di P. Venturini per un'attività eminentemente caritativa e sacerdotale. Anche il Clero della zona di Verbania capì subito l'importanza della nuova Casa e mostrò comprensione e benevolenza.

Nell'ottobre un Padre anziano e uno giovane erano già ad Intra a preparare la Casa per l'inaugurazione. Ma ci voleva il sacrificio per la nuova fondazione. Il Padre diceva a tutti e ripeteva che le Case dell'Opera, per essere benedette da Dio, dovevano fondarsi sulla preghiera, sul sacrificio, sulla povertà e nascondimento. Così fu anche allora. Il Signore chiese un grande sacrificio, l'immolazione di un giovane Sacerdote: P. Livio Carli, proprio colui che era destinato ad essere di valido aiuto al Superiore della nuova residenza.



*Intra - Aprile 1942*

Una infelice estrazione di dente lo costrinse ad un ricovero all'ospedale di Intra. Subentrò un ascesso, che lo andò sformando e consumando rapidamente. Il Padre accorse presso il figliuolo, che con ammirabile spirito di sacrificio e serenamente si immolava per i Sacerdoti e, particolarmente, per la fondazione di *Villa S. Giuseppe*. Furono giorni di strazio per il Padre. Si vedeva morire sotto lo sguardo un giovane Confratello di belle speranze, mentre scarseggiavano i soggetti. A imitazione del caro ammalato da tutti si disse il "Fiat!".

Il 5 novembre 1941 il giovane Religioso cessava di vivere. Aveva vissuto la sua giornata. La morte straziante impressionò tutti i Sacerdoti della zona, i Religiosi e le Religiose. Si sapeva che aveva donato la sua vita per i Sacerdoti. I funerali si trasformarono in una vera processione.

Il Padre si riprometteva da tanto sacrificio grazie speciali per la nuova fondazione. P. Petazzi gli scriveva proprio in quei giorni dolorosi: "Quello, che doveva essere una 'colonna' della Casa, ne è diventato il 'fondamento'". Al Padre era dato, proprio in quelle circostanze dolorose, misurare l'affetto e l'amo-



*Intra - Aprile 1942*



re dei suoi Figli. Padre Carli era spirato esclamando: “Viva Gesù e il Padre!”.

Il 22 novembre 1941 *Villa S. Giuseppe* veniva inaugurata da S.E. Mons. Giuseppe Castelli, Vescovo di Novara, e iniziava la sua opera sacerdotale nel silenzio e nella preghiera. Gli inizi furono difficili specialmente a causa della guerra. I Religiosi vissero in una atmosfera di “fioretti”, che anche oggi commuovono rievocandoli. La Divina Provvidenza veniva incontro giorno per giorno. Mons. Luigi Moneta mostrò il suo cuore aiutando in tutti i modi. Era coadiuvato dalle *Suore di Maria Bambina*, addette all’assistenza dell’*Ospizio S. Famiglia*. I Sacerdoti del luogo, col loro appoggio morale, resero meno penosa la vita della minuscola Comunità, provata dal grande lutto e dalla lontananza dalla Casa di Trento.

Però chi avesse ben osservato l’andamento di *Villa S. Giuseppe*, vi avrebbe scorto come un lembo di *Casa Madre*. La medesima osservanza, le medesime consuetudini, l’Adorazione per i Sacerdoti, la giornata e tutte le attività spese, sempre e solo, per il Clero. Su questo punto P. Venturini fu strettissimo: non decampava. Un frequente carteggio era (ed è) obbligatorio tra *Casa Madre* e Casa filiale. Si danno notizie e informazioni, si tiene desto l’affetto fraterno, si favorisce il “cor unum”.

### ***La guerra.***

L’espansione della Congregazione e l’apostolato di essa fu bloccato dalla guerra. Veramente fino al 1943 la sua attività, sia pur ridotta, poté continuare. Poi venne arrestata quasi completamente.

Il Padre seguiva con trepidazione gli avvenimenti politici. Quando il flagello scoppiò, lo vide come un castigo di Dio per una umanità atea e corrotta. Egli non fece mai della politica, ma il comportamento scortese e offensivo delle Potenze dell’Asse verso la Santa Sede e il Papa in particolare, era per lui un segno sicuro di disfatta. Con dolore assistette alla guerra fratricida dal 1943 al 1945. Ne soffriva assai. Indisse preghiere speciali per la pace e fece prolungare il turno di Adorazione anche in alcune ore della notte per riparare e impetrare misericordia.

Temendo un’eventuale mobilitazione dei suoi Religiosi, scrisse una lettera dando norme precise perché anche sotto le armi fossero veri religiosi e si sacrificassero per i Sacerdoti. Il Signore gli risparmiò questo dolore.

Nel 1943 gravi avvenimenti mutarono nell’Istituto il ritmo ordinario di vi-





*Trento dopo il primo bombardamento. 3 settembre 1943*



*Deggiano - Val di Sole (TN). 1944*

ta. Il 2 settembre Trento veniva bombardata per la prima volta. Il 9 successivo i Tedeschi occupavano la città. Tanto bastò perché il Padre disponesse di allontanare al più presto la *Scuola Apostolica* da *Casa Madre*. Due giorni dopo i ragazzi, con un gruppo di Religiosi, partivano per Deggiano (Val di Sole), dove vennero accolti a braccia aperte, aiutati e beneficati con generosità squisita e commovente da quei buoni alpigiani.

Nello stesso tempo un secondo gruppo della Comunità, a cui più tardi si univa anche il Padre, sfollava a Rallo nel centro della Valle di Non, ospiti dell'indimenticabile signor Enrico Valentini, il quale aveva messo a disposizione la sua casa. Anche quell'ottima gente, tutta piena di premure, faceva sentire ai Religiosi vicina la paterna Provvidenza di Dio.

Il tremendo uragano passò. E bilancio dell'Opera fu il seguente: tutte salve le persone, danni materiali in *Casa Madre* e alla Chiesa, perdita della casa di Cavarzere. Il Padre inviò ai suoi Religiosi una circolare, con cui li invitava a ringraziare il Signore per la cessazione del flagello, per l'incolumità delle per-

sone, per l'esigua entità dei danni bellici subiti, per la pacificazione degli animi nella Patria sconvolta dagli odi dei partiti.

*Casa Madre* un po' alla volta si ripopolò. Primo a rientrarvi fu il Padre.

Il 21 settembre 1945, col ritorno a Trento della *Scuola Apostolica*, tutti i Religiosi sfollati si trovavano nuovamente e stabilmente insieme. Grazie a Dio non mancava nessuno. E sì che la morte aveva teso più di un agguato!

In ringraziamento a S. Giuseppe che aveva protetto così palesemente la Comunità e la Casa, gli si eresse una edicola votiva.

La vita della Comunità riprendeva il suo corso normale, ma con ritmo più intenso. Il Padre seguiva gli avvenimenti politici e sociali della Nazione che riprendeva vita sotto l'impulso cristiano e gagliardo dell'on. A. De Gasperi. Faceva pregare per la buona riuscita della *Costituente* e delle elezioni politiche: godeva quando constatava il trionfo dell'idea cristiana e s'addolorava quando veniva a conoscenza di fattacci, di lotte subdole o aperte contro la Chiesa e la Patria.

### ***Erezione canonica della Congregazione.***

Ed eccoci a una svolta veramente storica: il desiderato riconoscimento giuridico della *Pia Società* e la sua erezione canonica in Congregazione di diritto Diocesano col nome ufficiale di "*Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù*".

Già nel 1936 S. Altezza l'Arcivescovo Mons. Endrici aveva chiesto il "nulla osta" necessario per dare all'Opera il riconoscimento giuridico. Dieci anni più tardi la domanda venne rinnovata da S.E. Mons. Carlo de Ferrari, nuovo Arcivescovo di Trento, e fu accolta.

Il Padre nella primavera del 1946 rivisse le trepidazioni, le ansie e i timori della primavera del 1925.

Si sollevò qualche difficoltà sul nome ufficiale del nuovo Istituto. Quello portato fino allora (1946) "*Figli del Cuore Sacerdotale di Gesù*" non fu ritenuto opportuno, perché pareva favorisse una devozione nuova. Egli tentò di dare tutte le spiegazioni possibili, ma gli si fece capire che le cose si sarebbero trascinate a lungo con scapito della Congregazione stessa.

In questa circostanza il Padre ebbe a constatare l'ammirazione delle Congregazioni Romane per le finalità dell'Istituto. Si ebbe da eminenti Prelati cordiali congratulazioni ed elogi.

Il 1° giugno 1946 la *Sacra Congregazione dei Religiosi* concesse il necessario “nulla osta”. Pochi giorni dopo il documento perveniva alla Curia Arcivescovile di Trento. Il nome ufficiale era: *Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù*. Non veniva proibito ai Religiosi di coltivare privatamente la devozione al Cuore Sacerdotale. Il Padre stese in tal senso un memoriale riprodotto le risposte ricevute dall’Assessore e dal Commissario del *S. Ufficio*.

La data della erezione canonica dell’Istituto venne fissata per la festa del S. Cuore (28 giugno). Il *Decreto* della erezione fu letto dal Rev.mo Cancelliere della Curia di Trento alla presenza di tutti i membri di *Casa Madre*, di alcuni amici e ammiratori. Il Padre scrive: “La festa è passata calma, serena, nella semplicità, senza sfarzo, ma decorosamente. Mi sembra che la piccolezza dell’Istituto e la sua povertà abbiano data la nota dominante al giorno indimenticabile. *Deo gratias et Mariae*” (*Diario*).

In quel giorno il Padre fu un po’ sulle spine: “Oggi fuggirei tanto volentieri! Mi nasconderei a tutti; invece sono... alla berlina. Umiliazione profonda: mi sembra la più grave di quante mi sono toccate finora: il *Decreto* di erezione della Congregazione fa il mio povero nome: pubblica e ufficiale patente di indegnità dunque e viene bene a proposito: “*quae stulta sunt mundi elegit Deus... et contemptibilia elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius*”. Non so quale altro strumento Lo avrebbe peggio servito. Chiara prova che Egli è onnipotente!”.

Considerando però la grande grazia della erezione canonica, nel *Diario* scrive: “Perdura la gioia! e perché no? L’Istituto esiste e vive innestato nella Chiesa. Difficoltà, prove, ostacoli, sacrifici, dubbi, tutto è passato; non è un sogno, è la realtà: la Chiesa ha annoverato fra le Congregazioni anche la nostra: la *Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù!* Signore, che essa viva, si consolidi, si estenda, duri per sempre, ma in piena conformità al tuo volere SS. Che essa Ti dia tante consolazioni e nessun dolore! che formi sempre la compiacenza del tuo Cuore: così, Gesù, sempre così, altrimenti distruggila, disperdila fin dalle radici...”.

Il 14 settembre 1946, Festa dell’Esaltazione della S. Croce, il Padre emetteva nelle mani dell’Arcivescovo di Trento, la santa Professione perpetua. “Dal 7 marzo 1912 al 14 settembre 1946! L’ispirazione del Signore ha il suo compimento: anche la Chiesa mi considera Religioso: un Figlio del Cuore di Gesù. Tanti anni di attesa, di prove, di sacrifici erano rivolti a questo giorno, a questa meta. Il giorno è arrivato, la meta è raggiunta. Grazie di cuore, o Padre mio

Celeste, o mio Diletto Gesù, o Madre mia bella...” (*Diario*).

Il 15 settembre 1946, festa di Maria SS. Addolorata, si fece la Santa Professione perpetua della Comunità. “Giorno veramente indimenticabile! Attorno all’Altare, rivestiti di bianca cotta, stavano 20 Religiosi professandi. Al principio della S. Messa ebbi un pensiero: mi si affacciò il ricordo di vent’anni prima, quando l’Opera abbandonata da due dei suoi membri, conduceva una vita di dolore e di sacrificio. Con quanto cuore parlai ai cari figlioli! Essi erano nel gaudium spirituale, e io gioivo con loro, con ognuno di loro, e partecipando alla gioia di ciascuno, si moltiplicava la mia letizia interiore. Terminai con le parole: ‘*Orate fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Onnipotentem?*’” (*Diario*).

Da quel giorno i sodali indossarono la nuova divisa della Congregazione: il solito abito nero, ma sul petto, a sinistra, l’emblema: il S. Cuore circondato da una corona di spine. “Ora tutto è a posto: siamo nella regolarità. Signore, che Tu sia mille volte ringraziato per aver fatto sorgere questo bel giorno per la nostra Congregazione. donaci la grazia di vivere sempre integralmente la nostra vocazione e la Professione nostra. Vergine Immacolata, sii Madre!”

Dal 16 al 18 settembre 1946 si tenne in *Casa Madre* il primo Capitolo Generale della Congregazione. Si attribuirono le nuove cariche. Naturalmente a Generale fu eletto il Padre. Nessuno se ne meravigliò; lui sì, invece. Con una punta di tristezza scrive: “Mi addossarono di nuovo la croce di presiedere la Congregazione. *Fiat!* Ho almeno il conforto di essere stato eletto dai Religiosi, mentre tanto volentieri mi sarei messo in disparte. Farò del mio meglio per portare il nuovo incarico che mi ha dato Iddio... Tu, o Signore, vuoi veramente sante le anime che chiami a questa Congregazione; dammi potenti grazie di santità, perché non solo non nuoccia alle tue anime, ma le preceda, umile e confidente in Te, nella via del Cielo...” (*Diario*).

### *Casa “Maris Stella”.*

Ora che la Congregazione era riconosciuta dalla Chiesa, il Padre e i Figli si accinsero al lavoro con maggior fiducia e tranquillità. Grazie immense sono inerenti all’approvazione di un Istituto.

La prova della guerra era stata ricompensata dalla erezione canonica della Congregazione e da un altro dono: la fondazione della Casa di Loreto.

Nel 1945 le *Figlie del Cuore di Gesù* (Istituto che già conosciamo) con



*Loreto - Casa Maris Stella*

sommo rinascimento dovettero chiudere il convento che avevano a Loreto. La guerra le aveva provate duramente; scarseggiavano le vocazioni. Era loro desiderio che la Casa, quasi nuova ed in bellissima posizione, fosse acquistata da un Istituto religioso che, possibilmente, avesse il medesimo ideale. Le buone Suore pensarono a P. Venturini. Gli scrissero se volesse acquistare la Casa promettendo di facilitargli la compra.

Il Padre coltivava in cuor suo il desiderio di portare le tende della Congregazione accanto al celebre Santuario mariano a lui e ai suoi Figli tanto caro. Ma dove trovare il personale e i mezzi finanziari?

Le Suore insistettero. Il Padre, intanto, si consultava, pregava, attendeva che il Signore lo illuminasse. Finalmente lo stesso Nunzio e Amministratore Pontificio di Loreto, S.E. Mons. Borgoncini Duca, lo sollecitò ad accettare, assicurando che lo avrebbe favorito.

Il Padre acondiscese. Abbandonandosi alla Divina Provvidenza diceva: "Se il Signore manda il pesce... manderà anche il carbone per cuocerlo!". Fu così. Inviò la supplica al Santo Padre per venire in possesso del conventino, perché è in territorio dell'Amministrazione Pontificia. Il permesso venne dato con facilità. Fu steso il contratto in termini davvero convenienti per la povertà della Congregazione. Proprio in quei mesi un grande amico e benefattore, venuto in possesso di una somma notevole, decise di devolverla quasi tutta all'acquisto del conventino. Le Suore poi, verso la scadenza del contratto, condonarono parte del debito. Così la Congregazione poté avere una Casa quasi

nuova situata su di un poggio in vista del mare, a breve distanza dal Santuario di Loreto.

La fondazione costò innumerevoli sacrifici. Si pensi ai viaggi fatti nell'inverno 1946, con treni e strade che risentivano ancora dei danni della guerra. E poi la povertà. Si dovette arredare la casa da capo a fondo. Non si avevano conoscenze nella cittadina. S. Giuseppe intervenne inviando benefattori che alleviarono le prime strettezze della minuscola Comunità. Si distinsero in modo particolare le *Suore del Protettorato S. Giuseppe* che appoggiarono la fondazione con ogni mezzo, commovendo il Padre e i Figli con la loro carità.

Il 5 agosto 1946 la nuova Casa era inaugurata. Fu chiamata "*Casa Maris Stella*". Il Padre le assegnò lo scopo di accogliere Sacerdoti per Corsi di Esercizi spirituali. Nel medesimo tempo desiderò di attuare un altro progetto della sua bontà sacerdotale: aprire una Casa per Sacerdoti anziani poveri.

Il Padre aveva prevista anche questa forma di carità: accogliere quei Sacerdoti che, ormai avanzati negli anni, dopo avere servito con fedeltà e amore la Chiesa e le anime, hanno bisogno di particolare assistenza, per chiudere nella pace di Dio la loro laboriosa giornata.

Quante volte venne a conoscenza, con grande dolore, di ottimi Sacerdoti che per la morte di parenti prossimi, erano rimasti privi di ogni assistenza, proprio quando ne avevano più urgente bisogno! Abituato a vedere il Sacerdote con profondo spirito soprannaturale, considerava una grave offesa alla loro dignità e al loro carattere sacerdotale il ricovero in ospizi cittadini, accomunati agli altri vecchi. Per lui questa condizione era un rimprovero e uno schiaffo a tutto il ceto sacerdotale.

"È doveroso - ripeteva - che i Sacerdoti guardino con serenità alla loro vecchiaia. Hanno diritto al riposo, al rispetto della loro dignità. Il Sacerdozio non deve conoscere tramonti. Non si possono dimenticare i doveri che si hanno verso i venerandi Sacerdoti; ed è facile dimenticarli, perché essi sono la classe che più di ogni altra sa soffrire tacendo".

Egli, povero, pensò ai Sacerdoti poveri. Era un bisogno imperioso della carità. Durante le trattative per l'apertura della *Casa Maris Stella* ebbe l'occasione di incontrare più volte in Vaticano un grande amico, S.E. Mons. Arborio Mella di S. Elia, Maestro di Camera di Pio XII. Il nobile Prelato conosceva l'attività di P. Venturini; una volta gli aveva prestato il suo appoggio per una fiorita opera di bene a favore di un Sacerdote sardo. Quando Padre Mario incontrava Mons. Arborio Mella, con atto istintivo e devoto voleva baciarli la



mano. Il Maestro di Camera la ritraeva prontamente dicendo: “Io devo baciare la mano dell’uomo della carità”.

Accanto al Santuario di Loreto, *Casa Maris Stella* continua la duplice attività. Tutti la dicono “il dono della Provvidenza” nel ventennale dell’Opera (1926-1946). Fu il cambio per la distruzione della culla dell’Istituto a Cavarzere. Il primo a vedere gli avvenimenti così fu proprio il Fondatore.

### *In Sicilia.*

Una regione d’Italia che seguì sempre con tanto interesse e cuore l’attività della Congregazione Sacerdotale fu la Sicilia. Già sappiamo come P. Venturini vi svolgesse la sua attività apostolica specialmente nei primi anni dell’Opera. Era conosciutissimo e circondato da un alone di stima e venerazione profonda. Si immaginano facilmente gli inviti a ritornare e anche ad aprire nell’Isola una



*Noto - P. Venturini con religiosi. 1949*



Casa della Congregazione. Era desiderio unanime di Vescovi e di Sacerdoti.

Cedendo a reiterate insistenze, nel 1938 tentò un piccolo esperimento di direzione di Seminario. Un Padre e uno studente di teologia scesero in Sicilia tra i piccoli seminaristi di Acireale in *Santa Maria Ammalati*. L'esperimento si concluse al termine dell'anno scolastico, in attesa di tempi più maturi. I Religiosi ritornarono a Trento. Ma l'amicizia rimase inalterata, e i frutti della breve prova non furono pochi.

Nel dopoguerra, una serie impressionante di inviti, di lettere, perfino di telegrammi sollecitarono P. Venturini a ritornare in Sicilia coi suoi Figli in maniera stabile. Egli si sobbarcò a viaggi lunghi e disastrosi pur di accontentare i buoni Isolani e avviare le pratiche.

Tra le varie Diocesi richiedenti scelse Noto, sede di un Ecc.mo Vescovo, sua antica conoscenza. Nel gennaio 1947 era in quella città. "Sono arrivato qui mercoledì sera, dopo un viaggio un po' disagiato... Arrivai però in carro... bestiame, mentre ero partito in 1° classe. L'uomo propone e Dio dispone. Del resto per una nuova fondazione è meglio arrivare così che nel vagone dei signori".

Del sacrificio fu ripagato da un'accoglienza lieta e festosa "alla siciliana", fattagli da tutto il Clero della cittadina.

Il Vescovo desiderava affidare alla Congregazione la Direzione della *Casa del Clero* appena sorta in Diocesi. Il Padre, ponderate bene le cose, accettò. Il 24 ottobre 1947, festa di Cristo Re, la Casa, con l'annessa Chiesa dell'Annunziata, veniva aperta tra la gratitudine del Clero cittadino e il giubilo della popolazione.

I Religiosi sperimentarono subito il gran cuore e la benevolenza dei Sacerdoti e degli Istituti, i quali non lasciarono mancare l'appoggio morale e materiale. Nel silenzio, la Casa prese subito a funzionare. Adorazione e preghiera per il Clero, come a *Casa Madre*; poi confessioni in Seminario, Ritiri ai Sacerdoti nei vicariati della Diocesi, insegnamento in Seminario, ospitalità ai Sacerdoti richiedenti.

Le cose procedettero bene fino al 1951. In quell'anno la Congregazione subiva due prove dolorose: carenza impressionante di vocazioni e malattie che avevano colpito Sacerdoti validi.

Intanto la Diocesi di Noto era stata smembrata e la *Casa del Clero* aveva perduto alquanto la sua finalità. Non affluivano Sacerdoti ospiti.

Il Padre si vide costretto ad una decisione dolorosa: la chiusura della Casa. Era una necessità inderogabile anche perché si profilava all'orizzonte l'apertura non lontana di una Casa a Roma.

Nel luglio 1951 i Religiosi tornarono a Trento. In tale circostanza il Padre disse: “Conserviamo nel cuore la speranza che un giorno, forse non lontano, apriremo una nuova Casa in Sicilia”.

Chiusa la Casa di Noto, non fu troncata l’amicizia con tanti Presuli e Sacerdoti siciliani. Il Padre non nascose mai il suo debole per quella Regione, che lo aveva attratto e affascinato fin dal 1930. La *Casa del Clero* di Noto era stata intitolata a S. Giuseppe. I Figli di P. Venturini sperano che il caro Santo ve li riporti ancora.

### **Roma.**

Nel 1951 s’avviò a maturazione un progetto lungamente accarezzato dal Padre: l’apertura di una Casa a Roma. Egli avrebbe desiderato iniziare la sua Opera vicino alla Sede di Pietro, ma il Signore aveva disposto diversamente.

Sviluppandosi la Congregazione si rendeva sempre più indispensabile una Casa nell’Urbe per avere un punto di riferimento in occasione di convegni ecclesiastici o di svolgimento di pratiche presso le Sacre Congregazioni. Soprattutto la Casa era necessaria per i *Figli del Cuore di Gesù* che avrebbero studiato presso gli Atenei romani.

Si presentò l’occasione di avere in affitto dalle *Suore del Sodalizio di S. Pietro Claver* una modesta abitazione in Via Nomentana, presso S. Agnese. L’affitto era conveniente, e si fece il contratto.

Si aprì la Casa il 22 agosto, festa del Cuore Immacolato di Maria, dopo una cordiale Udienda avuta da Pio XII. Le si conservò il nome dato dalle Religiose: *Villa Speranza*.

Iniziò all’insegna della povertà! Settantacinque chilogrammi di bagaglio era tutto quanto i tre Religiosi portarono nella nuova Casa.

San Giuseppe, invocato come mediatore della Divina Provvidenza, non lasciò mancare il suo aiuto.

L’*Istituto della B.V.M.* (“Dame inglesi”), situato a fianco della Casa, fu largo di soccorsi. Si strinsero fra le due Famiglie religiose vincoli di spirituale benevolenza, che si rafforzarono sempre più quando quelle Suore conobbero la finalità della Congregazione di Trento.

Le *Figlie del Cuore di Gesù*, entusiaste dell’Opera di P. Venturini, si fecero generoso tramite della Divina Provvidenza.



Roma, via Nomentana - P. Venturini con religiosi a Villa Speranza. Giugno 1956

Anche le *Ancelle della Carità* si dimostrarono ottime benefattrici in tante occasioni.

Don Giovanni Calabria, parlando della Comunità di Roma, disse al Padre: “Sarà come una piccola punta di lievito, che la massaia nasconde la sera nella massa di pasta; poi va tranquillamente a dormire...”.

Il Padre stesso volle illustrare ai suoi Religiosi la funzione di *Villa Speranza*. Si chiedeva: “Che sarà di questa Casa in avvenire? E ancor più: che cosa faranno i nostri Religiosi?”. E rispondeva: “Pensando alla Roma religiosa, in cui tutti gli Ordini Religiosi e le Congregazioni o hanno la Casa Generalizia o vi sono largamente rappresentati, la minima nostra Fondazione scompare addirittura. Ignota alla massima parte delle persone religiose, con uno scopo sublime ma per nulla appariscente, perché simile a quello che aveva Gesù a Nazaret e che ha tuttora nel SS. Sacramento, sembra che essa si possa paragonare a una piccolissima radichetta terminale, appena visibile, che sta umile e nascosta nella grande radice che dà vita alla colossale pianta della Chiesa...”.



*Roma - Padre Mario Venturini a Villa Speranza. Giugno 1956*

*Villa Speranza* visse giornate di preghiera e di lavoro. Accolse Ecclesiastici di vari Paesi studenti presso le Università romane. Il Padre, constatando la vitalità dell'Istituzione, pensava di ingrandirla, quando il Signore lo volle mettere a dura prova.

Nell'ottobre 1956 scadeva il contratto d'affitto. Le Suore avevano cortesemente avvertito che erano costrette a vendere per urgenti necessità dell'Istituto. Erano dispostissime ad offrire la Casa alla Congregazione, ma al Padre mancavano i mezzi per acquistarla.

Tutti i *Figli del Cuore di Gesù* si mobilitarono spiritualmente moltiplicando preghiere e sacrifici. Si fecero innumerevoli ricerche a Roma, sia in città come in periferia. Invano!

La povertà della Congregazione era grande. C'erano ancora i debiti da pagare per una costruzione fatta in *Casa Madre*. Si dovette chinare il capo e rassegnarsi a chiudere *Villa Speranza*. Il Padre passò l'estate 1956 in una alternativa di speranze e delusioni, di amarezze gravi. La sua salute, già scossa, ne risentì fortemente. Gli pareva di rivivere i mesi che precedettero il sorgere dell'Opera.

Eppure in tale circostanza rifulse in modo mirabile il suo spirito di fede nella Divina Provvidenza, di sottomissione filiale alla Volontà del Signore. I suoi Figli conservano le lettere scritte in tale prova. Sono ricche di santo ab-

bandono in Dio e riboccanti di gratitudine alla Provvidenza anche se apparentemente non lo aveva soddisfatto. È rimasta celebre la famosa esortazione inviata ai suoi alla vigilia di lasciare Roma dal titolo: *la perfetta letizia*. Sembra davvero di sentire l'eco della voce di S. Francesco d'Assisi.

In ottobre le povere masserizie di *Villa Speranza* vennero depositate presso Istituti di Roma, e i Religiosi rientrarono a Trento. Due di essi, iscritti all'Università, furono sistemati in una pensione.

L'abbandono della Casa di Roma fu l'ultimo e grande dolore di P. Venturini. Ne rimane un'eco nelle ultime righe vergate nel *Diario*, in data 7 marzo 1957. Con molta tristezza annota: "La Congregazione si rimpicciolisce, infatti lo dice la chiusura della Casa di Roma".

Egli diceva che la Casa di Roma doveva fondarsi sopra una montagna di sacrifici e che non si sapeva ancora se la misura era colma: "A Roma tutto costa caro, e bisogna pagarlo". La Casa di Roma rimase sospesa un anno.

P. Venturini, assecondando l'appello di Pio XII, pensava di avviare i suoi Religiosi alla conoscenza pratica della cura d'anime, allo scopo di metterli in condizione di esercitare con maggior frutto il proprio apostolato tra i Sacerdoti. Ma solo dopo la sua morte si realizzò il suo desiderio.

Il 15 ottobre 1958 la *Congregazione Sacerdotale* ritornava a Roma, assumendo la Vicecura di *San Cleto*, nell'estrema periferia.

Molti eminenti personaggi avevano incoraggiata l'iniziativa. P. Larraona (ora Cardinale) disse: "Sarà un'esperienza pastorale utile ai Sacerdoti della Congregazione, perché sapranno valutare le difficoltà dei Confratelli e si metteranno in grado di aiutarli ancor più con la preghiera e col sacrificio".

### ***Inviti dall'estero.***

L'attività della *Congregazione Sacerdotale* era conosciuta ed ammirata non solo in Italia, ma anche all'estero. Vescovi e Missionari replicatamente invitarono P. Venturini ad aprire Case, ad esempio, in India, nel Tanganica, nell'America Centrale e Meridionale.

Purtroppo il Padre era costretto a declinare gli inviti per mancanza di personale.

Accettò invece, dopo molte riflessioni ed incertezze, l'invito di P. Fitzgerald di visitare nel N. Messico (U.S.A.), l'Istituto da lui fondato, parecchio simile al suo. Il Fondatore americano desiderava uno scambio di idee e un mutuo appoggio.



*P. Venturini e p. Oscar Menichelli in partenza per gli Stati Uniti d'America. Giugno 1953*

Nel giugno del 1953 il Padre si imbarcava, con un Confratello, sulla nave "Andrea Doria". Dopo un lungo viaggio e ricco di emozioni (non erano mai stati in aereo), i due Religiosi giunsero a Jemez-Springs.

Ebbero cordialissima accoglienza da P. Fitzgerald e dai suoi Sacerdoti. Nel corso di lunghi colloqui trattarono le principali questioni che li interessavano per il bene dei Sacerdoti. Da quegli incontri nacquero idee e propositi e si sviluppò un vincolo di profonda amicizia tra la Congregazione di Trento e quella dei "Servi del Paracleto" di Jemez-Springs.

Visitarono alcune colonie italiane, specialmente sulla sponda del Pacifico.

Furono dai *Salesiani* a Los Angeles, e si trovarono come in casa propria. Fecero visita di omaggio al Delegato Apostolico, S.E. Mons. Amleto Cicognani, l'attuale Cardinale Segretario di Stato di S. Santità. Fu un'udienza cordialissima.

A metà agosto erano di ritorno in Italia, per via aerea. Il Padre era stanco, ma soddisfatto del viaggio.

Prospettando lo sviluppo della Congregazione il Padre osservava: "Non saremo mai molti; al massimo qualche centinaio!". La finalità della Congregazione, da lui fondata, è tale che non prevede larghi sviluppi. Egli, più che sul numero, puntava sulla qualità dei membri.

Alla sua morte (marzo 1957) la *Congregazione Sacerdotale* contava tre Case con 22 Padri, 9 Studenti scolastici, 8 Fratelli coadiutori, 5 Novizi, una Scuola apostolica e una Scuola per Vocazioni adulte.

Era, apparentemente, una quantità trascurabile di lievito, pressoché invisibile: avente però in sé la capacità di far fermentare una grande massa.



*P. Venturini sulla nave Andrea Doria. Giugno 1953*





## CAPITOLO XVII

### **“PATERNA PROVVIDENZA DI DIO, VI ADORIAMO!”**

#### *Alla mercé della Divina Provvidenza.*

Non poche persone, ricordando P. Venturini, pensano spontaneamente alla Divina Provvidenza.

È la grande lezione fatta tacitamente, col dolce sorriso e col raccontino semplice, che egli diede ai suoi Figli e a tanti altri: “La c’è la Provvidenza!”.

Confessò di essere sempre stato circondato dalla predilezione della Provvidenza di Dio. Ad essa attribuiva l’entrata in Seminario e la possibilità di sostenere le spese degli studi. Divenuto Sacerdote, si mise ben in guardia dal pericolo di incrinare la bellezza del Sacerdozio con l’assillo dell’interesse terreno.

Il Signore lo ricompensò largamente del suo distacco dalle cose, fornendogli non solo il necessario per la vita, ma anche un margine di tranquillità per sé e mamma Carlotta.

Quando nel 1926 diede principio all’Opera, già da tempo si era messo alla scuola tutta particolare della Divina Provvidenza, vivendo di fede, di fiducia, di abbandono. Egli voleva “vivere alla mercé della Provvidenza”. Gli sembrava scuola di grande vantaggio per lo spirito, perché fa praticare l’umiltà e la pazienza. Fa pregare con insistenza, introduce in grande familiarità con Dio.

Abbandonarsi alla Provvidenza di Dio, dicono i Santi, è una specie di martirio, ma tanto fecondo di bene. Il Padre per amore della Congregazione e dei Sacerdoti si sottomise a questa prova. Era il suo contributo alla grazia, che opera le meraviglie in lui e attorno a lui. Affidò se stesso, la Congregazione, le opere sacerdotali alla Provvidenza. Rideva quando gli domandavano se aveva fondi, depositi in banca o se faceva propaganda per avere denaro. Quale propaganda avrebbe potuto fare della sua Opera? Lo vietavano i sublimi e delicati ideali.

Fondando l’Istituto, mise subito nel preventivo i debiti, che dovevano essere richiamo e stimolo alla povertà. Ma non si scoraggiò. “Facendo una sola famiglia col Padre celeste - scriveva - di cui siamo indegnissimi, ma tanto ama-

ti figliuoli, abbiamo la certezza che egli tutto pagherà”. Non bisognava temere di vivere alla mercé della Provvidenza. Con l’amico Don Giovanni Calabria ripeteva ai suoi Figli: “*Quaerite primum regnum Dei...*”. Per lui il regno di Dio era la vita interiore, la santità. Se si fosse posto sul serio questo impegno, assicurava la continua assistenza di Dio.

Nel 1952 fu costretto a chiedere un prestito di diversi milioni per l’ingrandimento di *Casa Madre*. “Ho scritto senza fiatare quando mi dettavano le condizioni del prestito. Che cosa avrei potuto dire? La Provvidenza che ci forniva con tanto amore quel denaro a prestito, avrebbe in un giorno a lei solo noto, cambiato la parola “prestito” in “donato”. Infatti non è tutto dono del Padre Celeste quanto abbiamo quaggiù?”.

Essendo la Congregazione affidata alla divina Provvidenza, egli si sforzò di inculcare ai suoi Figli una fede grande e coraggiosa in essa. In caso contrario, avrebbero sofferto senza merito. Li abituò a un modo di pensare e di parlare che ha del paradossale, come quello dei Santi.

Nel 1956 si cercava nella periferia di Roma una Casa, come già sappiamo. In località “Vermicino” gli si offrì un’occasione: un discreto edificio per... 45 milioni! Egli tratta come fosse un gran milionario. Una farsa? No. “Come è bello (qualcuno direbbe buffo) trattare di milioni a tasche vuote. Ma la fede ci fa parlare e pensare così. Perché il Padre nostro li ha. E se non li darà, sarà perché questa casa non Gli piace e ne ha segnata un’altra. Il ragionamento fila diritto, come tutte le cose di Dio”.

“I debiti - diceva - sono grazie, tesori, sono benedizioni... ma per chi ha fede!”. Durante la guerra (ed è tutto dire) si era quasi senza debiti, e allora pensava a progetti edilizi vari. “Siamo senza debiti presto, e senza debiti non si può stare; dei debiti ci vogliono per rimanere in piedi; come per la barca, così per un Istituto, è indispensabile la zavorra per stare in piedi diritti”.

Per lui i requisiti di un sicuro intervento della Provvidenza erano: la ricerca del Regno di Dio (la santità) e, per i Religiosi, la povertà. “La Provvidenza interviene quando i figli sono poveri e sono contenti di esserlo”.

***“La c’è la Provvidenza!”.***

Il Padre, i suoi Figli e anche parecchi amici ebbero modo di constatare coi loro occhi gli interventi commoventi della Divina Provvidenza.

A Cavarzere, agli inizi della Congregazione, si vissero momenti molto dif-

ficili. Difficoltà da ogni parte e di ogni genere. Anche la povertà. Un dubbio stringeva il cuore del Padre: “Forse il Signore!...”. In quel momento squillò il campanello. C’era alla porta un uomo con un sacco di grano. Raggio di sole che squarcia le nubi. Quante volte e in quanti modi si sono ripetuti questi interventi della Provvidenza!

Una bambina consegna una busta con un importo molto rilevante, e non vuol dire chi la manda. Una persona anziana porta l’offerta di una buona vecchietta, che si raccomanda alle preghiere dei Religiosi, e vuole aggiungervi anch’essa qualche cosa, cioè... il doppio! Una lettera reca un assegno, proprio quello che occorre per saldare il conto del pane. Una buona donna, che non conosce l’Opera, si priva di una somma accumulata con grande sacrificio in vari anni, per venire in aiuto alla Congregazione. Una vecchietta della Casa di Ricovero, tanto modesta, si presenta più e più volte con gruzzoli non indifferenti. Un signore, tutto premuroso di non farsi conoscere, viene di tanto in tanto alla Casa e domanda della sua generosa carità. Lo si chiamava il “San Giuseppe”.

Questi e tanti altri episodi consimili facevano toccare con mano l’intervento della Divina Provvidenza così evidentemente che un giorno il Padre esclamò: “Io non credo più alla Divina Provvidenza!”. Era presente una buona mamma, la quale rimase quasi scandalizzata; ma il Padre commentò: “No, non ci credo più, perché la vedo!...”.

Innegabilmente non s’incontrano nella vita di P. Venturini episodi clamorosi come quelli che si leggono nelle biografie di un Cottolengo o di un Don Bosco.

Il Padre educò i suoi Figli ad affidarsi alla Divina Provvidenza e ad impetrarla fiduciosamente nella certezza che questa sarebbe venuta al momento opportuno. Egli un giorno disse: “La Provvidenza viene a noi a colpi, anche grossi. Perché non c’è un rivolo, sia pur piccolo ma continuato, di denaro? Forse perché il Signore vuole che ci fidiamo di Lui!”.

Ringraziando per una elemosina, scriveva: “Essa è uno di quei rivoli della Provvidenza che, partendo dal Cuore di Gesù, prendono diverse direzioni e vengono da destra o da sinistra, da levante o da ponente e si radunano e finiscono in questa Casa del Signore, che Egli stesso si degna di condurre e di alimentare secondo i suoi bisogni”.

### *Gli strumenti della Provvidenza.*

La piccola Congregazione, pur così nascosta, trovò in ogni tempo benefattori. Il loro incontro con P. Venturini ebbe molte volte dello straordinario. Una grande riconoscenza serbò il Padre per tali inviati del Signore. Volle che fossero quotidianamente ricordati nelle preghiere della Comunità. Ogni anno i benefattori defunti ricevono suffragi stabiliti dalle *Costituzioni*. Ogni giovedì si celebra una S. Messa per tutti i benefattori tanto vivi che defunti.

Quando Padre Mario ringraziava gli oblatori (era in ciò esatto e premuroso), non ometteva, con il suo stile buono e pieno di fede, di far rilevare che godevano di una grazia particolare: quella di essere ritenuti degni di servire alla Provvidenza. Chiamava i benefattori: “Benedetti, fortunati”. Era una grazia che non a tutti il Signore concedeva. A una distinta benefattrice, che si era offerta per l’acquisto di una stampatrice, scriveva: “Beata lei che entra nelle viste dell’Opera. È più felice la beneficata che i beneficiati; infatti ella è quella che riceve di più...”.

Ad una Superiora scriveva: “Siamo una cinquantina (1932). La Provvidenza non ci abbandona mai. Vi sono dei momenti critici assai, ma il buon S. Giuseppe sa provvedere sempre. Il buon Dio ci fa vedere ogni giorno più che non a tutti elargisce il prezioso merito di aiutare l’Opera che è sua”.

Si commoveva di fronte a Sacerdoti desiderosi di entrare nel novero dei benefattori. Apprezzava tanto più la loro carità, in quanto sapeva che le offerte erano frutto di risparmio e di povertà.

Non rare volte pie persone gli consegnarono la pensioncina destinata alla loro vecchiaia o, con semplicità, rovesciavano sul tavolo il contenuto del magro portamonete. L’Opera di P. Venturini sembrava troppo bella per non parteciparne dei meriti!

Era la festa del S. Cuore di Gesù del 1938. Scadeva una cambiale piuttosto elevata, che era servita per la compera della *Villa Maria Immacolata*. Danari non ce n’erano.

Giunse in visita un buon Sacerdote del Sanatorio del Clero di Arco, ammiratore dell’Istituto. Osservando che alla manina del Bambino Gesù, in braccio a S. Giuseppe, stava appeso un cartellino con una cifra, ne chiese la spiegazione. Saputo che si trattava dell’importo della cambiale, domandò:

“Arriverà la somma?”.

Rispose il Padre:

“Deve arrivare!”.

Il prete, sapendo che spesso la Divina Provvidenza si serviva della corrispondenza, volle essere presente all'apertura delle lettere. Nulla!... Allora soggiunse:

“Ecco. Dò io quanto occorre!”.

Il Padre, riconoscente e sorridente, commentò:

“Vede? La Provvidenza aveva destinato proprio lei!”.

Egli era ben lieto di avere appoggi umani; ma si fidava soprattutto del Signore. Quando, pur perdurando gravi necessità, gli veniva a mancare qualche benefattore, diceva: “Il Signore vuole proprio togliermi tutti i mezzi umani perché mi fidi e mi attacchi solo al Cielo e la nostra fede diventi più pura!”.

L'amico Don Calabria una volta gli disse:

“I debiti, fatti con la testa sopra il collo, sono una calamita di grazie!”.

Egli, per conto suo, seguiva una norma simile: “Provvidenza in Cielo, ma prudenza in terra!”.

Amava la povertà, evitava ogni lusso, contraeva i debiti quando proprio ne era costretto. Per questo attirava la benevolenza dei benefattori.

### ***“Paterna Provvidenza di Dio, Vi adoriamo!”.***

I Santi, grandi fondatori e grandi costruttori di opere, si presentano a noi col volto sorridente. Ciò non significa che non soffrano. San Giovanni Bosco dichiarava che i debiti erano il suo costante “cilicio”.

Anche P. Venturini soffrì le trafitture di questo “cilicio”, che spesse volte gli toglieva il sonno. Diceva celiando: “La Provvidenza non ha il nostro orologio. È vecchio. È in ritardo... o meglio, non è regolato secondo le nostre impazienze!”.

Studiò con P. Petazzi la linea di condotta da seguire nei riguardi della Divina Provvidenza. Come si sa, non tutti i Santi hanno lo stesso volto. Si passa dalla pura e semplice attesa del Cottolengo all'ardita ricerca di mezzi di Don Bosco. Secondo le indicazioni del suo Direttore, il Padre seguiva questa linea di condotta: attendere nella preghiera, nel lavoro, nella povertà; data occasione e secondo le necessità, chiedere...

Talvolta dovette farsi mendicante. Gli costava molto, ma lo faceva per amore di Dio e dei Sacerdoti.

Il Signore gli permise, sia pur raramente, delle umiliazioni.

Una volta si recò, con un Confratello, da una distinta persona per farle conoscere l'Opera e chiederle aiuto. Non venne ricevuto. Sereno, sostò davan-

ti alla porta inospitale per recitare l'*Agimus tibi gratias*, il *Magnificat* e tre *Ave* per la santificazione di quella persona.

Alla sera di quella giornata volle dare più ampio respiro alla giaculatoria: "Paterna Provvidenza di Dio, provvedeteci voi!" completandola così: "Paterna Provvidenza di Dio, Vi adoriamo, Vi ringraziamo, perdonateci, provvedeteci Voi, confidiamo in Voi!".

Non mancavano coloro che non aiutavano, ma sapevano... criticare. Osservavano che non si costruiva secondo gli ultimi ritrovati della tecnica moderna, eccetera, eccetera.

Il Padre seguiva, forse senza conoscerla, la norma di Suor Rendu, Figlia della Carità vissuta a Parigi al tempo di Napoleone: "Fate il bene, e lasciate dire!".

Provò grande consolazione quando l'Ingegnere, che aveva diretto i lavori di ampliamento di *Casa Madre*, ebbe a dire davanti alla Comunità dei Religiosi e agli operai che avevano atteso alla costruzione: "La nostra passione è quella di costruire. Ma qui non si trattava soltanto di mettere pietra sopra pietra, perché fin dai primi colloqui col Padre abbiamo capito che in questo lavoro c'era una forza morale e spirituale che ci ha trasportati in un'atmosfera ultraterrena. E noi abbiamo accettato. Per noi non si trattava di interesse, di lucro, di affari; ma consapevolezza di lavorare per un fine non umano".

Un amministratore di Seminario, abilissimo e ottimo Sacerdote, credeva alla Provvidenza di Dio e anche più alle... palanche lucide. Dopo alcuni colloqui col Padre, tutto pieno di fiducia in Dio, credette di più alla Provvidenza e meno a quelle.

Il Padre aveva fiducia e la sapeva infondere. Un giorno fu a far visita al "Protettorato S. Giuseppe" a Loreto (1955). Conosceva molto bene la Direzione, che aveva beneficiato *Casa Maris Stella*. Dopo un vivace colloquio soffuso di spiritualità, si venne a parlare dei debiti. Il Padre invitava ad avere tanta fiducia in S. Giuseppe.

A un certo punto la Superiora disse che la Casa era piccola, non bastava per gli Orfanelli della Madonna, che bisognava costruire, che c'era già un bel progetto, che erano in vista facilitazioni da parte delle Autorità religiose e civili della cittadina, ma... che occorrevano parecchi milioni.

Il Padre ascoltava con aria tra seria e divertita. Era la solita musica di tutte le Opere Religiose. Domandò:

"Quanti soldi ci sono in cassa?".

"Qualche migliaio di lire!" si sentì rispondere.

Si rise da tutti i presenti, ma il Padre, con tono di voce preciso e sorridente, disse:

“Si incomincino i lavori, e la Provvidenza, trovata da S. Giuseppe, comincerà ad arrivare. Abbiamo fiducia, incomincino!”.

La Direzione del “Protettorato S. Giuseppe” non esitò più. Aveva parlato un “santo”, che se ne intendeva di Provvidenza. Due anni dopo un nuovo fabbrica-tore sorgeva all’ombra del Santuario di Loreto. Il rivolo della Divina Provvidenza aveva portato i milioni necessari. Nel parlatorio del “Protettorato Nuovo” sorride da una parete il ritratto di P. Venturini. La Direzione, ricordando in lui un amico tanto caro, lo indica dicendo: “Abbiamo costruito fidandoci sulla sua parola”.

Specialmente ai Sacerdoti poveri il Padre raccomandava di fidarsi della Provvidenza. Ad uno di essi, molto angustiato, disse: “Lasciamoci guidare da questa ammirabile Provvidenza, la quale ha molte mani quanti sono gli avvenimenti e le circostanze della vita. *Diligentibus Deum...* Si fidi del buon Dio, a Lui si affidi interamente, segua la via tracciata dall’obbedienza e viva in pace”.

Aveva compassione della gente di... poca fede e non esitava a usare un linguaggio addirittura paradossale. Ad una persona diceva: “Siamo alla ricerca della Casa di Roma, pare che si combini, ma ci vorranno più di 50 milioni. Non si spaventate, come non mi spavento io. Ma dove li troveremo? Dove abbiamo trovato gli altri denari spesi fino a oggi... Ci darà tutto il nostro Padre celeste, perché egli denaro ne ha e ci ama infinitamente. Questi ragionamenti la povera gente del secolo non li capisce. Dicono che siamo matti, imprudenti per far certe spese a tasche vuote. Noi invece diciamo che ci vogliono proprio le tasche vuote per far questi lavori. Si dovrebbe anzi fare come il Cottolengo che gettava dalla finestra i quattrini che aveva in tasca perché non gli bastavano”.

### ***Povero, ma contento.***

P. Venturini non visse in un ambiente di miracoli, fioriti a ogni piè sospinto. Non si creda che i suoi frequenti incontri e contatti con Vescovi e Prelati lo facessero... ricco. Rimase sempre povero e modesto come tanti Sacerdoti. Ci si meravigliava alle volte come gli fosse difficile ottenere certi favori *in alto loco* per i suoi beneficiati. Egli no.

Fu sempre povero, talora non ebbe neppure il denaro per fare lunghi viaggi. Scriveva da Acireale nel 1936: “Anche per la mancanza di mezzi si soffre un po’; per fare il viaggio ho dovuto prendere a prestito il denaro. Il lavoro del-

la Chiesa è fermo perché non ci sono più denari. Pazienza: quando Gesù vorrà, ci penserà”.

Scoppiata la guerra, egli si fidò ancora di più della Provvidenza. “Il Signore non vuole che ci perdiamo d’animo nelle prove. Egli veglia sopra di noi. A causa della guerra si fanno le previsioni più tristi. Tutti fanno provviste per il futuro; noi non ne facciamo alcuna; non abbiamo capitali da impiegare, viviamo alla giornata come gli uccelli dell’aria, e la Provvidenza divina, che nutre questi, penserà a noi che siamo suoi figli” (*Diario*).

P. Venturini, povero, provvide ai poveri. Le sue opere sacerdotali lo dicono chiaramente. Aiutava Sacerdoti e chierici, o indirizzava a loro dei benefattori. Gli arrivavano lettere di monasteri di Suore povere o ammalate. Piccola magari, ma la sua offerta la mandava. Vi univa il cuore e sapeva consolare.

Il suo amico Don Calabria gli aveva detto che l’elemosina è il mezzo più rapido per far giungere la Provvidenza. Una volta (1946) il santo Sacerdote gli diede un’offerta e la accompagnò con queste parole: “Io ho bisogno di denari, perciò dò a lei, che ne ha pure bisogno, affinché il Signore mi mandi quello di cui ho bisogno io. Faccia pure anche lei sempre così: quando ha bisogno, dia: *date et dabitur...*”.

Il dopo guerra portò un rapido sviluppo di opere religiose. Da molti si intrapresero costruzioni grandiose. Egli scuoteva la testa. Rinnovò per sé e per i suoi il proposito di povertà e di modestia. “Almeno non essere i primi! - diceva - Non lamentiamoci se siamo davvero poveri! Debiti nuovi, no. Noi andiamo a piedi, non con l’auto o con l’aereo. Gli altri corrono pure, noi no. Andiamo innanzi da poverelli, e il Signore ci benedirà. I Religiosi poveri si fanno santi senza fatica; i Religiosi ricchi (e ce ne potrebbero essere) non si faranno mai santi”.

Come tutti i veri poveri, lui pure sapeva vedere e ringraziare la Provvidenza anche se arrivava tardi il soccorso o in misura ritenuta insufficiente. In occasione del XXV di Fondazione della Congregazione (1951) scrisse ai suoi Figli un’*Esortazione*, in cui descriveva le varie manifestazioni della Provvidenza circa le persone, i luoghi e i mezzi coi quali si fece incontro all’Istituto. In quell’occasione rivolse al Signore una bella preghiera. Dopo aver implorato che sopra la Congregazione si compisse la SS. Volontà di Dio, chiedeva: “E per il resto (numero di Religiosi, dilatazione delle sue tende, campo di apostolato, mezzi materiali) che essa si affidi sempre alla tua Provvidenza, che è infinitamente amorosa, sicura che non mancherà mai di nulla, se saprà attirare sopra di sé il tuo sguardo di compiacenza”.



### *Perfetta letizia.*

L'abbandono del Padre nelle braccia della Divina Provvidenza aveva dell'eroico. Allorquando si profilava all'orizzonte l'eventualità della chiusura della Casa di Roma, come sappiamo, ebbe a soffrirne sensibilmente; tuttavia perseverava nel confidare in Dio. In quei dolorosi frangenti inviò da Roma ai suoi Figli una lettera veramente preziosa. Ne riportiamo il brano finale, in cui riecheggia lo spirito della "perfetta letizia" francescana.

"Fiducia dunque e avanti, fidandoci del S. Cuore di Gesù, che tanto ci ha amati e tanto ci ama.

Anche se, non riuscendo a nulla i passi, le ricerche, le visite fatte, fossimo ancora sulla strada e senza tetto, non ci angustiamo! Il Padre celeste lo sa e lo permette per il nostro bene spirituale e per accrescere il capitale dei meriti della Congregazione. E non dovrebbe essere questa per noi *perfetta letizia*?

Anche se fossimo costretti a mettere i mobili in una stanza domandata a prestito a buone persone, e i nostri Religiosi di Roma dovessero andare a pensione in qualche Collegio della Città, non dovrebbe essere questo per noi *perfetta letizia*?

Anche se dovessimo prendere a pigione un modesto quartiere di alcune stanzucce nella periferia o nei sobborghi di Roma, in attesa di conoscere chiara la volontà di Dio a tale riguardo, non dovrebbe essere questa per noi *perfetta letizia*?

E se perfino dovessimo caricare su un carro ferroviario tutte le nostre masserizie e trasportarle a Trento, rientrando donde siamo partiti dopo cinque anni di residenza a Roma, nemmeno questo fatto, che avrebbe pure del triste e del doloroso, dovrebbe disanimarci, sicuri che a tempo opportuno vi rimedierà il Signore, ma piuttosto pensare e sentire che in ciò vi sarebbe il colmo della *perfetta letizia*.

Infatti il Signore, senza la cui volontà non si muove una foglia, avrebbe disposto nel suo infinito amore per noi e per l'Opera tutte queste cose, e noi, aderendo di tutto cuore a una volontà tanto preziosa e mirabile, non potremmo non godere della sua volontà in *perfetta letizia*. Signore, che il tuo volere si compia da noi nel modo migliore!".

Quanto il Padre prevede si avverò. Umilmente si sottomise alla Provvidenza che trovò buona e paterna anche allora.

Un suo amico e ammiratore scrisse: "P. Mario sente Dio vicino, confor-

tante e operante in tutto. Salite lassù in via dei Giardini, e leggete quelle parole scolpite nella lapide all'entrata della Casa: "Cercate prima il Regno di Dio...". Tutta la sua persona, tutta la sua Opera è riassunta in quella scritta, che vale più di tutto quello che c'è dentro l'Istituto, gli uomini compresi. È questa fiducia nella Provvidenza, specialmente nei momenti difficili, che dimostra la grandezza della virtù di P. Venturini".

### *S. Giuseppe e la Provvidenza.*

Parlando della Divina Provvidenza e del Padre Mario è impossibile dimenticare la devozione ardente che egli coltivò per S. Giuseppe. Lo si può collocare accanto ai devoti più affezionati del caro Santo.

Fin da chierico sentì verso di Lui una devozione particolare. Da cappellano la incrementò. Quando fondò l'Opera lo volle speciale Patrono, invocandolo col significativo titolo di *Virginum Custos*. Allorché le difficoltà cominciarono ad assediare il piccolo Istituto, lo elesse Procuratore e Provveditore generale per tutti i bisogni, tanto spirituali che materiali.

A un certo punto, nella Congregazione, S. Giuseppe e la Provvidenza si equivalsero. Il Padre fu felice di vedere il grande Santo invocato dai suoi Figli e dai piccoli Seminaristi. Volle la sua immagine in tutte le cappelle. Non solo; possibilmente anche nel giardino o nei corridoi della Casa.

La devozione a S. Giuseppe aveva in lui una caratteristica inconfondibile, tutta sua: quella di una semplicità, di un'ingenuità quasi infantile che incantava. Egli trattava col caro Santo come con un amico, un fratello, come un bimbo con la mamma.

Molti lo ricordano con edificazione nei suoi frequenti colloqui con S. Giuseppe, là davanti alla cappella del giardino, col berretto in mano, le braccia aperte, il volto sorridente e confidente, a formulare le sue preghiere semplici, tanto ricche di fede. Pareva parlasse a S. Giuseppe vivente. Ogni sera si inginocchiava davanti alla statua del Santo, che stava in fondo alla scala o nell'atrio della Casa. Affidava se stesso e tutti i Religiosi al *Virginum Custos*. Ai suoi piedi deponeva le sue angustie per i debiti e le scadenze. Poi andava a riposo. Così fece per anni e anni, fino a qualche ora dalla morte.

Le feste di S. Giuseppe si dovevano celebrare solennemente.

Non mancava una bella accademia, improntata a dolce familiarità, destinata a far conoscere i favori del Santo per la piccola Opera e i suoi interven-



*Trento - P. Venturini nel Capitello eretto in onore di S. Giuseppe. 1947*

ti sempre tanto interessanti. San Giuseppe ricompensava largamente, specialmente in occasione delle sue feste, l'onore che gli si rendeva.

Anche gli estranei, di primo colpo, capivano quanto la Provvidenza fosse legata nell'Istituto al potente Patrocinio di S. Giuseppe. Già nella portineria trovavano la statua del caro Santo con il Bambino Gesù. Egli con la mano sul petto (*"Ci penso io..."*) spiegava il Padre) e il piccolo Gesù con in mano un cartellino misterioso recante una lettera dell'alfabeto. Il mistero era subito svelato dal Padre o da uno dei suoi Figli: "S. Giuseppe, provvedeteci di carbone, di una Casa a Roma, della villeggiatura, di una Casa a Loreto, ecc.". Il Padre ci teneva a dire ai visitatori: "In trent'anni S. Giuseppe non ci ha mai fatto fare cattiva figura!".

Veramente, più di una volta il Padre si lagnò con il caro Santo perché arrivava un po' tardi... Lo pregava di "cambiare il vecchio orologio" o almeno di "registrarlo esattamente". Ma poi concludeva che si trattava di nostre impazienze e di poca fede.

“S. Giuseppe, diceva il Padre, non ha mai fretta, va adagio”.

“Prima che termini l’anno (1949), S. Giuseppe ci porterà una piccola tipografia, piccola e povera, perché ci stia nel suo carrettino, tirato dall’asinello”.

“S. Giuseppe - scriveva bonariamente a un Sacerdote - non conosce i mezzi celeri di oggi e viaggia sul suo asinello; ma, arriva certamente, sebbene con ritardo!”.

Il Padre morì alla vigilia di S. Giuseppe. Nessuno dei suoi Figli se ne meravigliò. Parecchi Sacerdoti scrissero che il Santo aveva voluto in cielo, nel giorno della sua Festa, il suo grande devoto.

Nell’aprile 1946 P. Venturini, avendo udito dalla lettura in refettorio che i Religiosi del ven. A. Chevrier, nelle angustie materiali, andavano a pregare sulla tomba del Fondatore, sussurrò all’orecchio dell’Assistente: “Quando sarò morto io, voi non venite a pregare sulla mia tomba, ma andate sempre da S. Giuseppe”.

I suoi Figli rispettano quella volontà, ma hanno la convinzione di trovare, al fianco del caro S. Giuseppe, anche il loro Fondatore.

### *“Tutto è grazia”.*

Dolori e sofferenze, prove e tribolazioni furono vedute dal Padre come un segno della paterna Provvidenza di Dio che aveva mirabili disegni sulle sue opere. Ripeteva “Paterna Provvidenza di Dio, vi adoriamo!” non solo quando riceveva benefici, era esaudito nei suoi desideri, ma anche quando era in tribolazione. Negli ultimi anni di sua vita, quando le prove, sopra tutto morali, si accumulavano paurosamente sopra di lui, aveva sulle labbra un detto che gli dava tanta forza e che edificava grandemente chi lo ascoltava: “Tutto è grazia”.

“Ho spesso, da poco tempo, sulle labbra un triplice motto che forma una sola frase: tutto è bene, tutto è grazia, avanti sempre nel Signore e con l’aiuto di Maria SS.”.

“Tutto è grazia”, ripeteva negli incomodi della salute che furono frequenti. Le apparenze erano contro di lui. Di bella presenza, portamento eretto, movenze sciolte, un bel sorriso. Lo si sarebbe detto il ritratto della salute. Invece no.

Si curava come poteva; poi si rimetteva al Signore. “Mi curano; ma è la carcassa che è logora: se viene rabberciata da una parte, si rompe dall’altra. Oh, bel Paradiso!”.

“Il sottoscritto si sente stanchetto qualche volta e piuttosto che girare, sta-

rebbe a casa. Questo però proviene dalla natura che è brontolona, ma mi pare che la volontà ragioni diversamente, specialmente se la grazia soffia sulla vela della barchetta anche se vecchietta e parecchio rappezzata”.

Nel marzo 1943 subì un lungo e difficile intervento operatorio nell’Ospedale di S. Chiara a Trento. Non si può negare che avesse un po’ di paura. Era per natura impressionabile. Una sensibilità acuta lo faceva soffrire molto. Ciò meravigliava medici e infermieri. Temeva da ammalato di dare cattiva edificazione per l’impazienza che lo sorprendevasi facilmente. Sopra tutto aveva una estrema ripugnanza di mettersi nelle mani dei medici per la sua grande delicatezza.

Conosciuta la volontà del Signore, mobilità i suoi Religiosi a pregare; poi si abbandonò alla Provvidenza. Furono giorni di trepidazione. Si scongiurò il pericolo di soccombere dopo l’operazione mediante la trasfusione del sangue. In quella circostanza il Padre si diportò come se avesse dovuto lasciare i suoi Figli, con sommo abbandono all’amorosa Volontà di Dio. “V’è chi consiglia di fare qualche voto o speciali preghiere per guarire. No! E allora perché ci offriamo ogni giorno, rinnovando la nostra oblazione al Cuore sacerdotale del nostro diletto Gesù e per i suoi Sacerdoti? No, non lo farò. Anzi, confidando in Lui e in Maria SS., gli dico: *Ecce venio*. Sapesse come sono calmo e sereno!”.

Era edificante sentirlo, tra gli strazi del dolore, fare atti di abbandono in Dio e di offerta per i Sacerdoti e per la Congregazione. I suoi Figli riuscirono a raccogliere in parte quelle parole. Le considerano come il più bel ricordo del Fondatore.

### *Le prove morali.*

Innegabilmente le sofferenze più gravi del Padre derivarono dalle prove morali. “Tutto è grazia” ripeteva quando la morte gli rapiva i suoi intimi amici, che gli erano stati di tanta consolazione. Soffrì molto quando il 14 novembre 1942 morì il suo carissimo P. Giovanni Battista Simoni. Con lui scendevano nella tomba i bei ricordi del Seminario di Padova legati a un’intensa devozione all’Eucaristia, al S. Cuore di Gesù, al Sacerdozio.

Il 29 novembre 1948 fu la volta di Padre Petazzi. Lo abbiamo trovato presente negli avvenimenti più importanti e decisivi della vita della Congregazione. Sia pure tra le quinte, nascosto e ignorato, seguì P. Venturini e la sua Opera giorno per giorno, fino alla morte. Aveva posto, come condizione del suo ap-

poggio morale, di rimanere nell'ombra. Lo si accontentò per non offenderne la grande umiltà. Ma nella Congregazione la sua memoria è in benedizione. P. Venturini lo considerò vero Padre dell'anima, consigliere fidato e illuminato. È facile intuire quale vuoto si creò attorno a lui quando si vide privato della guida saggia e santa che da anni lo sorreggeva. Provò un penoso senso di isolamento spirituale che non riuscì a colmare. Non gli mancarono, è vero, amici affezionati. Ma per delicatezza non si sentiva di metterli a parte delle gravi tristezze e amarezze che talora lo opprimevano. Tanti acuti dolori li portò in silenzio sfogandosi, anche con lacrime, solo col Signore.

Nel *Diario* scrisse una pagina mirabile in occasione della scomparsa di Padre Petazzi. "Era sempre lui che indicava ciò che voleva il Signore. Non posso dire quanto questo fatto mi infondesse di coraggio e di sicurezza, specialmente in quei lunghi anni nei quali non avevo vicino a me uno a cui ricorrere per conoscere i divini voleri circa la *Pia Società*".

Mancato P. Petazzi, il Padre rafforzò ancora più i rapporti spirituali con Don Calabria.

Erano quelli gli anni delle grandi prove morali dei due santi Sacerdoti.

"Noi - gli diceva un giorno il "santo di Verona" - siamo come due gocce di mercurio che si cercano e si uniscono al più presto. Dobbiamo stare sempre uniti e andare avanti assieme!".

Quando, il 4 dicembre 1954, Don Calabria lasciava la terra per il Cielo, il Padre commentò nel *Diario*: "Sia sempre fatta la divina volontà! Ho sentito molto la perdita di questo santo Sacerdote, al quale da più di trent'anni ero legato da intima amicizia. A stento ho trattenuto il pianto, che più volte mi bagnò il volto".

Ancora più dolorosi erano per lui i lutti nell'interno della Congregazione. Abbiamo già ricordata la scomparsa di P. Carli. Due altri Sacerdoti morirono in ancor giovane età: P. Giovanni Battista Cerciàn (18 gennaio 1937) e P. Mario Paolazzi (23 maggio 1954).

Troviamo nel *Diario* l'eco dello strazio paterno del suo cuore.

In morte di P. Cerciàn scriveva: "La Croce! La morte! Il primo Figlio del Cuore di Gesù, che lascia questo povero mondo per volarsene al Cielo! Buon Gesù, come sono dolorosi questi sacrifici! Però sia fatta in tutto e lodata ed esaltata la volontà del nostro Padre Celeste. Amen!".

"Che bel sacrificio per tutto il nostro Istituto e quale strazio per me, poveretto! - si sfogava dopo la dipartita di P. Paolazzi - Sento di amarli come figli

questi nostri Religiosi. Quanto soffro per loro! Mi era sempre d'attorno questo piccolino. Più volte si parlava insieme del paradiso. "Chi arriverà per primo?" gli domandavo. Non pensavo che mi avrebbe preceduto. *Fiat!* Quanto sei amabile, pur nel dolore, o divina Volontà!" (*Diario*).

Un tormento acutissimo per l'anima di P. Venturini, fondatore di una Congregazione, era la carenza di vocazioni. Si fidava però del Signore. "Egli sa tutto. Egli può tutto. Non c'è che fidarsi di Lui, che ha già stabilito da tutta l'eternità coloro che faranno parte del nostro piccolo gregge".

Era del parere di S. Vincenzo de' Paoli, il quale non andava in cerca di vocazioni. Ad un certo punto, però, il grande Santo pensò che, oltre a pregare, occorreva sollecitare... E il Padre l'imitò. Si rivolse, sempre con somma discrezione, a Sacerdoti amici, perché facessero conoscere ai giovani la Congregazione. Lanciò pure un appello nel Periodico dell'*Unione Apostolica*.

La carenza ostinata di vocazioni gli cagionò la penosa sensazione di un ben triste isolamento. Giunse perfino a incolpare se stesso.

"Il Signore ne limita il numero per le mie incorrispondenze e i miei demeriti. Però Tu vedi tutto, Signore. Tu fai bene ogni cosa; sai ciò che all'Opera tua abbisogna. Vorrei gridarti anch'io come quel santo fondatore: *Da liberos, alioquin moriar!* Ma io non sono santo... Però Tu sei infinitamente misericordioso!".

Nel maggio dell'anno 1954 si compì la "Visitatio Mariae" in *Casa Madre*.

Il Padre lesse durante il Capitolo della Comunità, davanti al simulacro della Vergine Santissima, una supplica ardentissima nella quale tra l'altro diceva: "Ti vorremmo ora chiedere ancora una grazia. Questa: donaci tante vocazioni, almeno alcune, almeno una! Ma no! Sarebbe farti un torto. Tu sai ciò che devi fare a questo riguardo, perché lo sa Gesù. E tu vuoi ciò che Egli vuole. E noi pure diciamo con Te: *Gesù, quel che vuoi Tu!*".

Era presente P. Paolazzi, il quale 26 ore dopo sarebbe salito al Cielo.

### ***Perché, o Signore?***

Quando Gesù porgeva a P. Venturini il suo volto adorabile e dolorante affinché lo baciasse, egli vi imprimeva, col cuore in sussulto, il bacio dell'amore e della fede. Ma talora gli usciva dalle labbra un dolce lamento: "Perché, o Signore?".

Malati e morti, partenze e scarsezze di vocazioni, pene intime strettamente connesse con la sostanza del suo apostolato: era un'ininterrotta teoria di sofferenze, nella maggior parte dei casi, incontrollabili.

Il Padre stesso, illuminato dalla luce di Gesù, rispondeva all'interrogativo che, nelle ore del Getsemani, gli sfuggiva.

“Penso talvolta che le anime dell'Opera, essendosi offerte al Signore per la santificazione dei Sacerdoti e rinnovando ogni giorno tale proposito, è ben giusto che dalla divina bontà siano messe alla prova in un tempo, in cui i Sacri Ministri hanno tanto bisogno di speciali aiuti e grazie divine. Se così fosse, anziché rammaricarci, vi sarebbe da cantare il più sentito *Te Deum* di ringraziamento al Signore, che fa alla nostra minima Istituzione il grande onore di adoperare i suoi membri a fine così eccelso” (*Diario*).

Nel 1947 Don Calabria gli scriveva: “Le anime e le opere di Dio costano tanto, e il Signore va cercando in quest'ora centri di sofferenza per compiere grandi disegni di bene, di espiatione, di riparazione, specie per certi peccati e per certi sacrilegi, e risparmiare così nuovi castighi. Anche Lei mi sembra che sia di questo numero”.

Il Padre commentava: *Fiat et libenter!*

Ma, nella sua umiltà, aggiungeva: “Non magnifichiamo i nostri sacrifici. Sono fiori che perdono la loro fragranza, se li facciamo odorare dagli altri. Nascondiamoli perché siano tutti e soli per Lui e li riceva *in odorem suavitatis*”.

Ispirandosi a questi sentimenti il Padre scrisse migliaia di lettere, rapide ma colme di fede e di amore e di confidenza: lettere che sapevano dare un reale conforto ad ogni genere di persone, a Sacerdoti e a laici, a Religiosi e a Suore. E questo senza atteggiarsi né a vittima né a maestro.

Basti un saggio: “Le sofferenze non mancano; ma, se Gesù è un bravo chirurgo che sa tagliare e incidere profondamente, è anche un bravissimo medico che sa mettere balsamo e lenimento sui dolori che egli permette per il bene altrui e nostro”.



## CAPITOLO XVIII

### PADRE E FONDATORE

#### *Il “nulla-strumento”.*

Il 24 agosto 1935 si celebrava il XXV di Ordinazione Sacerdotale di P. Venturini.

Si tenne naturalmente un'accademia, durante la quale, più di una volta, si parlò dell'Opera. A un certo punto fu chiesto chi ne fosse il Fondatore... Il Padre prontamente rispose che dovevasi molto al P. Petazzi, che era presente. Questi, a sua volta, diceva che Fondatore era P. Venturini. Un Sacerdote amico intervenne dicendo: “L'Opera c'è! Qualcuno l'avrà pur fondata!”. La battuta destò l'ilarità, e Padre Mario divenne rosso, rosso.

Sapeva ben lui chi era il Fondatore della Congregazione. Il Cuore Divino di Gesù. Era la sua intima e profonda persuasione.

L'8 dicembre 1926 egli deponava ai piedi di Gesù, esposto solennemente nella cappella di Cavarzere, una pergamena dove fra l'altro aveva scritto: “Te Fundatorem et Moderatorem, Societatis nostrae cognoscimus”.

Parlava così per convinzione. Nel XXV della Congregazione (1951), in una preghiera rivolta al S. Cuore di Gesù, scriveva commosso: “Essa si riconosce come espressione della tua mente divina, come attuazione della tua SS. Volontà, come palpito del tuo Cuore di Sacerdote ed Ostia, come oggetto del tuo amore infinito, come manifestazione della tua Provvidenza paterna; essa riconosce te come unico suo bene e possesso nel presente, come unica sua speranza, come in passato così nell'avvenire, e per sempre”.

Per conto suo rifiutava ostinatamente il titolo di *Fondatore*. Aveva trovato una formula felicissima, che salvava la sua umiltà e che era al tempo stesso verità: egli era il *nulla-strumento*.

“Ho pensato più volte che un segno della mia nullità è la degnazione del Signore di prendermi e adoperarmi come istrumento, un *nulla-strumento*. Per la nostra Opera ha voluto servirsi di una nullità ancor evidente, perché doveva sfolgorare in essa Gesù, Eterno Sacerdote, e la sua ardentissima brama e il suo lavoro perché i suoi Ministri ricopino la sua santità” (*Diario*).

L'umiltà e la verità gli fecero scrivere queste altre parole: “Questa minima Opera l’ha voluta Iddio. Mente umana da sola non poteva concepirla, perché troppo alta; volontà umana da sola non poteva effettuarla, perché troppo ardua. Iddio ne è l’autore e noi, che ogni giorno la viviamo, ogni giorno più ne siamo persuasi. Gli strumenti nelle mani di Dio sono ancor meno del martello nella mano del fabbro o del pennello in quella del pittore. Gli strumenti ci sono, perché Egli li vuole; ma è degnazione sua il volerli, non necessità, perché non ha bisogno di nessuno”.

Appunto perché egli si sentiva soltanto un povero strumento, spesso, specialmente ricorrendo le date a lui tanto care (7 marzo, *prima ispirazione dell’Opera*; 3 maggio, *voto di consacrarsi all’Opera*) si soffermava come estasiato pensando alla sua cara Congregazione. Esclamava: “Quanto è bella, quanto è bella!”. Lo diceva sommamente, perché temeva di essere frainteso; ma lo diceva: *È gloria di Dio!*

“Che bella vocazione e missione la nostra!” ripeteva. E il volto gli si illuminava di un bel sorriso.

Temeva di essere uno strumento inutile, addirittura rovinoso. E lo confessava: “Non preoccupiamoci tanto dei soggetti delle Case e dei mezzi materiali; cerchiamo di crescere sopra tutto in perfezione e di vivere all’altezza della nostra vocazione. Se faremo così, l’Opera prospererà, e prospererà ancor più quando sarà tolto l’ostacolo principale”.

Questo sentimento e questo timore lo accompagnano per tutta la vita. Lo scrisse perfino nel suo testamento spirituale.

“Comprendo bene che, qual è attualmente, quest’Opera non Ti piace. Si è che io l’ho sciupata, falsata, rovinata. Gesù, sopprimi questo misero e cattivo strumento, scegline un altro, e la Congregazione migliorerà subito... Sento che la Congregazione vivrà e di più rigogliosa vita, quando questo misero operaio non sarà più...”.

Si confortava solo nel suo abbandono in Dio. Pensava che la Sapienza divina avrebbe saputo fare in modo che le stesse deficienze dello strumento tornassero a vantaggio della Congregazione. Scriveva ad una Suora: “La Piccola Opera? Va avanti, nonostante un Padre che abbiamo in Casa, il quale rovina tutto. Oh, se non ci fosse più lui, le cose andrebbero molto meglio. Se gli altri di Casa ascoltassero me, lo manderei a farsi benedire, ma essi hanno pazienza e lo sopportano, perché pensano che tollerandolo si fanno santi. Lo conosce anche lei questo povero uomo: si chiama Padre Mario!”.



Quando P. Venturini lasciò la terra per il Cielo un suo amico scrisse: “P. Mario era convinto che, per completare e sviluppare l’Opera, ci voleva la sua scomparsa e il suo ultimo sacrificio”.

Mentre egli si sforzava di nascondersi, il Signore disponeva le cose in modo di farlo conoscere sempre maggiormente. Non erano pochi coloro che lo identificavano con l’Opera.

Egli sempre si rifugiava nel pensiero del “nulla-strumento”. Questo non gli impediva di fare tutto il bene possibile, *etiam coram hominibus*, alla sua piccola Opera. Egli stesso pensò di lasciare nel *Diario* una traccia del lavoro del S. Cuore nella Congregazione. Volle perfino imprimere il racconto della fondazione dell’Istituto sul nastro del magnetofono. I suoi Figli lo conservano come una reliquia. Era convinto che tutto sarebbe stato a gloria di Dio.

### *La radice nascosta.*

L’umiltà fu virtù che P. Mario cercò di possedere in alto grado, soprattutto quando si accorse che il Signore aveva disegni particolari su di lui.

Certamente non gli tornava facile l’esercizio di questa virtù. Fin dalle prime pagine del suo *Diario spirituale* si nota il proposito di combattere l’orgoglio, la superbia, il desiderio di comparire, di essere stimato. Il Signore lo aveva dotato di bei doni naturali e spirituali. La tentazione della vanità era quindi più che facile.

Capì il pericolo di disgustare il Signore con la superbia e, giorno per giorno, procurò di nascondersi sotterra e diventare una radice piccola piccola. Fu questo un proposito costante. “Quando una radice esce dal terreno e prende il sole, non è più attiva, ma passiva e può anche essere causa di far morire la pianta”.

Nei primordi del lavoro per la Congregazione vi era chi lo derideva e compativa.

In un convegno zonale di Sacerdoti un parroco, non conoscendolo ancora, gliene disse di tutti i colori sul conto di... Don Venturini, che pretendeva di diventare nientemeno che “Fondatore”. Lo definiva un esaltato, vittima di strane idee. Fondare una Congregazione per la santificazione del Clero!... Questo meno male. Il peggio si era che gli portava via dalla parrocchia un bravo giovane che avrebbe potuto lavorare tanto... Ad un certo punto della conversazione s’avvicinò un prete, che interruppe bruscamente con un saluto:

“Oh, Don Mario, come sta?”.

Il povero parroco allibì; ma ebbe però modo di constatare che il tanto deprecato “Fondatore” aveva accettata con santa semplicità l’umiliazione inflittagli.

Quando nell’anno 1950 espose alla Direzione della Radio Vaticana il desiderio che, in occasione della *Giornata di santificazione sacerdotale*, si trasmettesse un discorso sull’argomento, non ebbe risposta. Non vi era conosciuto. Egli commentò: “Silenzio a Roma. È meglio allora trincerarsi nel S. Cuore di Gesù, rimanere nascosti con Lui e scomparire. Se scompare da questa iniziativa un guastamestieri e un orgoglioso... come il sottoscritto, allora la pratica diverrà universale e perenne”.

Soffriva quando lo si metteva in vista. Talora era inevitabile, specialmente nella celebrazione degli anniversari della Congregazione. In occasione del XXX della Congregazione (1956) scriveva a un’anima dell’Opera: “Di singolare c’è stata solo una specie di mostra fotografica, di cui il povero sottoscritto ha pagato le spese, perché lo hanno preparato in tutti i modi... Avesse sentito quali commenti anche da parte dell’Arcivescovo!... Spero che, quando domani ritornerò in sede, i 26 quadri della mostra saranno scomparsi, perché in caso contrario la commedia diventerebbe una farsa. Si sta tanto bene nascosti e ignorati! Meglio ancora sepolti, perché almeno si dice: *Parce sepulto*, perdona al sepolto”.

Sapeva che taluni lo stimavano un santo. Egli, col suo inconfondibile umorismo, li smontava da quel concetto. “Mi raccomando tanto alle sue preghiere; non mi preoccupo tanto della mia salute, quanto della mia anima che non sa raccogliersi e si disperde e si dissipa anche nei momenti più belli della S. Messa. La mia testa poi è peggio di una zucca... tanto più che sono proprio nato nel paese delle zucche: se guarda un catalogo di orticoltore vedrà la qualità: zucche di Chioggia con la relativa illustrazione”.

Quando avvicinava persone eminenti e trattava affari gravi e di responsabilità, la sua umiltà affiorava e veniva subito apprezzata. “La virtù che in lui mi ha sempre colpito fu la sua umiltà, imbalsamata di carità. Fu la caratteristica che subito rifulse dal nostro primo incontro... Chiese di volermi parlare, e lo pregai di passare lui a casa. Venne, bussò. Stavo parlando e, senza aprire, dissi di attendere, senza avere visto quindi che era lui. Il mio colloquio con la persona presente si dovette prolungare a lungo; intanto si era fatto buio. Quando aprii la porta per congedare l’interlocutore, vidi con sorpresa e rincrescimento che era lui, che se ne stava in un cantuccio, al buio, senza

avere nemmeno pensato a girare l'interruttore della luce; tutto sorridente entrò" (*Mons. Landucci*).

Ai Sacerdoti chiedeva la S. Benedizione gettandosi prontamente in ginocchio davanti a loro. Un prevosto piemontese narra che, prevista la mossa di P. Venturini, si inginocchiò lui pure e "tutti e due ci benedicevamo a vicenda in ginocchio, come due chierichetti felici" (*Mons. Bozzini*).

Il Signore, appunto perché lo voleva Fondatore, gli procurò scottanti umiliazioni proprio in momenti in cui altri lo ammiravano come Sacerdote e Fondatore. In occasione del XL di sua Ordinazione sacerdotale, Cardinali e Vescovi, Sacerdoti e Religiosi, un gran numero di laici gli inviarono lettere e telegrammi di augurio, spesso colmi di elogi per le sue opere sacerdotali.

Vi fu chi pensò di guastare, se fosse stato possibile, la festa. In quel giorno si trovarono lungo il viale d'entrata i manifesti, malamente scarabocchiati, con frasi villane e insulti. Furono tolti; ma il Padre lo venne a sapere. Ne sorrise mestamente. Verso mezzogiorno aprì la corrispondenza. Tanti scritti d'augurio, ed anche tanti elogi C'era pure una cartolina postale, scritta a stampatello, ripiena di impropri. Era, naturalmente, anonima; ma ne individuò facilmente la provenienza. Qualche Religioso, santamente indignato, voleva che protestasse e desse una lezione. Sorrise come al solito. Pregò di lasciar perdere. S'accontentò di osservare che quegli erano gli... incidenti del lavoro!

Si sforzò di essere personalmente umile. Ma volle umile e nascosta anche l'Opera, perché potesse fare del bene. Per lui la sublimità della vocazione era un motivo di più per circondarsi di umiltà. "La nostra è la società degli zeri. Oh, fossimo davvero uno zero! Abbiamo davanti l'unità necessaria: Gesù, e tanto basta per Lui e per noi".

Più di qualche amico lo rimproverava perché, nascondendosi troppo, non potevano arrivare vocazioni ed offerte. P. Simoni stesso più volte lo esortò, sia pur con somma discrezione, a far conoscere la sua Opera. Egli ne fu sempre restio. Finalmente si indusse a fare un po' di propaganda, ma in maniera molto modesta. Temeva per l'umiltà; non gli piaceva percorrere i voleri di Dio. Si allineava coi Santi, tutti affidati alla Provvidenza.

### *Il genuino spirito della Congregazione.*

P. Venturini sentiva tutta la confusione di essere stato eletto a strumento dal S. Cuore per un'Opera mirabile. Ma, una volta posto nell'ufficio dalla sua

volontà, non esitò di farsi guida del piccolo gregge di anime per imbeverle dello spirito genuino dell'Istituto. Sapeva di avere in ciò una grazia speciale da parte del Signore. Procurò di essere il servo buono e fedele.

Anche gli estranei compresero quanto stesse a cuore al Padre lo spirito genuino della Congregazione. Un Padre Sacramentino, presente l'8 dicembre 1956 al XXX anniversario di fondazione, narra: "Un particolare mi fece impressione. A tavola, dopo alcuni discorsetti, prese lui la parola e, in modo piano ma toccante, ricordava fatti e cose della fondazione, raccomandando con insistenza ai suoi Figli di non dimenticare quanto diceva. Ricordai il mio Fondatore, il Santo Eymard, che parimenti, sulla fine della vita, andava raccontando le grazie particolari fattegli dal Signore ed anche ammoniva a chiederli, finché era in vita, quanto potesse giovare al loro spirito ed a quello della Congregazione, perché uno solo ha la grazia della fondazione".

Sempre fu attento nell'esigere lo spirito genuino nei suoi Religiosi. Non era facile a concessioni contro la *Regola* o le *Consuetudini*. Parve talora rigido ed austero. Nella sua posizione di Superiore si sforzò di far valere il senso dell'Autorità, vista e amata con profondo spirito di fede. Le osservazioni sull'ordinamento della Casa o sulle *Costituzioni* lo indisponivano, come un indizio di spirito poco buono. Per reazione talvolta gli succedeva di essere autoritario, tanto da dar l'impressione che amasse il comando. Ammetteva di sbagliare nel modo, ma era convinto che i suoi Figli capissero che lo faceva per tracciare con mano ferma la linea dell'Istituto, giovane e bisognoso di un indirizzo sicuro.

Vigilò con somma cura che non entrasse nel piccolo Istituto il mondo con le sue vanità ed esigenze contrarie allo spirito religioso fondato sull'obbedienza, sulla povertà e castità. Sapeva, secondo il bisogno, usare parole forti nelle istruzioni, lasciando capire la sua intransigenza in proposito.

Il Signore lo benedisse mandandogli figli spirituali devoti e affezionati, tanto che temeva di essere lui l'elemento umano che potesse guastare il disegno genuino e primitivo dell'Opera. Nel *Diario* affiora spesso questo timore. "E se l'Opera, come è al presente, non fosse proprio quella voluta dal Signore? Se, per colpa mia, Egli avesse dovuto modificarne il piano? Sono argomenti che danno molto a pensare e offrono molta materia di esame e di umiliazione...".

Sarebbe stato felice se si fosse passato ad altri il timone della Congregazione. Ma fu una felicità sperata invano ad ogni ritorno di Capitolo generale. Riconfermato Superiore Generale, nel 1946 annotava: "A un armadio vecchio hanno dato un po' di vernice. Per sei anni ancora!... Pazienza, fin quando

al Signore piacerà!". In altra occasione esclamò: "Sono stanco e vuoto. Ho bisogno del Signore!".

Sentimenti consimili ripeteva a chi era assunto a posti di gravi responsabilità.

C'è una prova, a cui sono facilmente soggetti i Fondatori. Si sono formati un ideale nella mente, secondo le più varie ispirazioni divine. L'ideale, a poco a poco, ha preso corpo e vita. A periodi di sviluppi succedono crisi di decrescenza. È naturale che tali uomini di Dio si pongano il quesito: "Ho corrisposto io alla divina Volontà?".

Al Padre non poteva mancare questa prova, dura e amara. Con la grazia di Dio seppe superarla mediante un grande spirito di fede e di umiltà. Il *Diario*, a questo riguardo, reca pagine che commuovono.

Il 7 dicembre 1956 dettò una magnifica Ora di adorazione ai suoi Figli. Ne tracciò poi in iscritto lo schema, mettendo in luce come l'elemento umano insidia continuamente l'Opera di Dio, il quale nella sua Sapienza sa poi trarre un vantaggio ancora più grande e bello.

Osservava che le Congregazioni ricevono dal Signore una inconfondibile fisionomia, che le fanno in qualche misura specchio della sua immagine. Il passare degli anni porta una configurazione sempre più esatta e perfetta. "Il Signore sa bene che questa "creatura sua" (l'*Opera*) verrà in parte sfigurata dalla mano dell'uomo. È naturale, purtroppo, che sia così. Nella sua bontà infinita andrà correggendo queste umane manomissioni, purché da parte dei colpevoli lo si preghi con umiltà. Il Signore si degna che l'uomo metta mano nella sua Opera, purché segua il disegno stabilito da Lui, purché lavori sotto la sua direzione".

E rivolgendosi al Signore continuava: "Da trent'anni hai messo in queste mie povere mani la tua Opera. Te la sei levata dal Cuore, dove dall'eternità l'hai fecondata e riscaldata, arricchita e adornata, e l'hai deposta nel cuore tanto povero di questo tuo servo... Che cosa mai sarebbe essa al presente se il tuo disegno amoroso su di essa fosse stato compiuto giorno per giorno? Ma le tue creazioni, o Signore, sono sempre superate in bellezza e preziosità dai tuoi rifacimenti: *mirabilius reformasti*. La tua mano divina compie sempre meraviglie, specialmente nella continua correzione dei tuoi capolavori, correzione della quale l'uomo è la causa; un dipinto non sarebbe completo senza le ombre.

Quanta ombra per colpa mia in quest'Opera del tuo Cuore! Come non credere alla tua pazienza infinita dopo averne avute tante prove?" (*Diario*).



Animato da profondo spirito di fede, il Padre superò la grande prova, ma gli costò molto. Pianse più di una volta. Quando notava della trascuratezza in fatto di osservanza, o insofferenza circa quanto era stabilito dalle *Costituzioni* o dall'obbedienza, soffriva, soffriva. Le mancanze dei suoi Figli, lo diceva con verità, erano piccole; ma, come spilli, lo pungevano assai. Più volte si offrì al S. Cuore come vittima per le colpe, se ve ne fossero state, dei suoi Religiosi.

Il Signore lo volle provare anche con casi dolorosi verificatisi nella sua Famiglia religiosa. In quelle occasioni il suo cuore soffriva immensamente. Con gli occhi umidi di lacrime si rivolgeva al Crocifisso, che stava sulla scrivania, e gemeva: "Gesù, quello che vuoi Tu!".

### *Tendere alla perfezione.*

P. Venturini procurò di garantire la vitalità dell'Istituto con un assiduo e sincero sforzo di santità. Era la cosa migliore che potesse fare per esso. Un giorno si lamentava con l'amico Don Calabria sulla scarsità delle vocazioni. Come risposta si ebbe queste parole: "I pochi influiranno sui molti". La qualità doveva compensare la quantità. Si capisce allora l'incessante richiamo del Padre alla perfezione: richiamo, che faceva a se stesso e ai suoi Figliuoli, a voce e in iscritto.

Nelle prediche e negli incontri sacerdotali tante e tante volte inculcò la santità come la condizione più necessaria al rinnovamento del mondo nell'ora attuale. A un Sacerdote piemontese, che gli ricordava la scomparsa di due degni Ministri del Signore, scriveva: "I santi scompaiono, caro Confratello; tocca a noi sostituirli, non solo negli uffici, ma specialmente nella santità sacerdotale".

Si mise dunque sulle orme dei Santi, ma con semplicità. Aborrì per principio dalla singolarità e dallo straordinario. Batteva la via comune dei buoni Sacerdoti e Religiosi. Eppure si notava in lui qualcosa di non comune: unione con Dio, abbandono in Lui, un'aria grave e solenne ma non imbarazzante. Gli estranei rimanevano incantati. Partivano dalla Casa con la convinzione di aver parlato con un uomo di Dio.

L'impegno per la santità era serio. Glielo richiamava continuamente la sua vocazione di apostolo del Clero.

Una caratteristica sua testimonianza: "Dopo Natale comincerò i miei Esercizi Spirituali privati per non essere come quei calzolai che aggiustano le scarpe agli altri ed essi sono sempre con le soles rotte". E ancora: "*Ne cum*

*aliis praedicaverim!* Sono prossimo a incominciare i miei Esercizi Spirituali per i quali domando l'aiuto suo. Anche i ciabattini alla fine si aggiustano le proprie scarpe e, almeno alla fine dell'anno, dopo avere fatto il ciabattino spirituale, devo anche pensare alle mie povere pantofole, perché so di camminare per terra”.

Voleva una decisa imitazione dei Santi. “Noi dei Santi - diceva - non solo non abbiamo la giacchetta, ma neppure il gilé!”.

Nel *Diario* si rimproverava fortemente e con molta umiltà: “Il buon Dio deve essere stanco della mia altalena spirituale. Questa vita di alti e bassi; questa mediocrità, che nasconde tante virtù, deve finire. I vari tocchi della grazia in questi ultimi anni e specialmente dal giugno scorso (1946), sono altrettanti avvisi di Dio. Bisogna finirli con le grettezze di cuore, con gli assecondamenti della natura, con la paura della sofferenza, con le indelicatezze verso il Diletto. *Hora est jam de somno surgere. Vide, quomodo Judas non dormit...* In piedi, caro, e avanti. Invecchi, e perciò hai il dovere di correre; i giovani possono camminare; gli anziani devono correre, i vecchi volare” (*Diario*).

Vorrebbe essere più attento alla scuola del Divino Maestro: “Davvero che è singolare questo Maestro, il quale non insegna solo di giorno e di notte, ma sempre; insegna camminando, anzi correndo. Per ascoltarlo è necessario stargli dietro, magari zoppicando e tenendo il fiato, perché talora non ce la facciamo. Ma anche quant'è paziente nella sua scuola! Da tanti anni siamo suoi discepoli; eppure, almeno per quanto mi riguarda, mi pare di essere ancora ai primi rudimenti. Sto facendo ancora le famose aste, o almeno mandando a memoria il suo alfabeto...”.

Voleva essere un santo “religioso”. Gli pareva di essere mancante in qualcosa se avesse atteso ad una santità qualsiasi. Ci teneva a inculcare che la nostra santità deve avere il profumo della vita religiosa; deve sbocciare fresca e naturale dai tre santi voti religiosi e dall'osservanza delle *Costituzioni*. E come ci teneva a partecipare a qualche iniziativa spirituale fra i Religiosi!

Può sembrare che, quale Fondatore e Superiore generale, P. Venturini non avesse occasione di esercitare l'obbedienza. In realtà questa virtù era profondamente radicata in lui. Lo dimostra il fatto che si impose l'obbedienza più schietta e generosa delle *Costituzioni*. Era contento di venir avvertito se mancasse e pronto a chiedere scusa per gli sbagli commessi. A P. Petazzi prestava un'obbedienza classicamente “cieca”, che gli costava sacrificio. Negli ultimi anni volle che il suo Assistente gli comandasse come ad un altro religioso

e lo rimproverasse qualora facesse lo schizzinoso. Stentava a obbedire quando gli pareva che si prendessero eccessive cure della sua salute o gli si imponesse un riposo non necessario. Si mostrava contrariato. In fine si doveva cedere anche perché si sapeva che la somma di lavoro si sarebbe paurosamente accumulata e sarebbe stato peggio.

Coltivava la castità con delicatezza veramente somma. Suo programma e suo motto era: *Quotidie puriores*. Non ammetteva una castità alla buona, anzi il vocabolo “castità” gli pareva forte. Diceva sempre “bella virtù”. Suo binomio, da tutti conosciuto, era *spirito di fede e purezza*. Quando, viaggiando, si trovava in treno con donne, teneva in mano, a difesa spirituale, la medaglia grande della corona che gli pendeva dal fianco. Una signora, un giorno, si insospettì del suo modo di fare e gli chiese se avesse paura di lei. Egli, con schiettezza, rispose: “Sì, signora”. E tutto finì lì.

Per motivo di povertà a Roma girava con l’autobus o il filobus. D’estate era per lui un reale tormento la ressa tra persone vestite immodestamente. Sentiva perfino nausea. Si adattava allora, per delicatezza, a noleggiare un taxi. “Mi sento a disagio girando a Roma col filobus tra gente sporca, lurida e senza coscienza... temo di fare peccati. Mi sono convertito dalla mia fobia contro le auto...”.

Due volte al giorno doveva farsi le iniezioni di insulina per il diabete, ma si arrangiava da solo. “Così sono più contento - osservava - perché quando si ha bisogno degli altri, è un martirio in questo genere di cose”.

Attuava coi Religiosi lo stesso metodo di educazione alla purezza che usava coi piccoli seminaristi. Non gli piaceva il prurito di novità in questo campo delicato. Si preoccupava di creare un ambiente tutto imbevuto di candore: elogio positivo della bella virtù, solenni feste mariane, gigli a profusione dappertutto. A chi gli chiedeva che cosa pensasse circa i nuovi studi e indirizzi in materia di purezza egli, pur dandone il giusto rilievo, personalmente rispondeva di essere tradizionalista: cioè, molto riservato e contento del puro necessario in quanto a nozioni. “Si dirà che siamo ancora del tempo di... Mardocheo; - osservava scherzando - ma niente di male”.

Ottimo mezzo di custodia della purezza ritenne sempre la penitenza e lo spirito di sacrificio. Egli praticò la penitenza, sia esterna che interna. Narrava con semplicità che, nei primi anni di lavoro per l’Opera, si era abbandonato “a follie di gioventù”. Dovette intervenire P. Petazzi a moderarlo. Accanto al suo letto di morte fu trovata una cartina contenente le penitenze che doveva fare nei vari giorni della settimana: discipline e catenella.

Nel *Diario* c'è spesso il richiamo alla generosità in fatto di penitenza. “Ho molto bisogno di penitenza! mi accorgo sempre più che l'asino-corpo diviene esigente, avendo prese certe abitudini lo scorso anno in tempo di malattia, che ora non sono più necessarie. Naturalmente provo contrarietà, ribellione alla pratica di questa virtù; ma non devo badarvi. S. Vincenzo de' Paoli diceva che nella penitenza il più è cominciare; poi si continua, e sempre più. Perciò, come ho promesso negli Esercizi, ogni giorno una penitenza”.

Non si creda che il lavoro della santità al Padre non costasse, e che egli fosse abitualmente inondato da consolazioni interiori. No. Battè una via molto ordinaria, ma con costanza. Lui stesso ci lascia capire che lavorò spessissimo nella desolazione spirituale, e che andava avanti a forza di volontà. Ecco qualche confidenza a un'anima: “Ho tanti pensieri... e, quando vado dinanzi al Signore, o dormo o mastico stoppa! Povero me, mi aiuti lei per carità”.

“Mi raccomando tanto alle sue preghiere: la mia anima è arida come la sabbia del deserto, che è più leggera e mobile di quella del mare: l'ho vista nel deserto del Nevada come volava per l'aria...”.

“Da vario tempo sono in secca, ma che siccità! Se a Gesù piace così sono contento anch'io; ma sono io che sono un Barabba e lo tratto poco bene; Egli allora si nasconde, ma in fondo, in fondo, tanto in fondo, che non lo sento più. Interceda per me e mi aiuti ad essere buono, tanto buono”.

“Sono stato e lo sono, io pure, in croce in questi tempi; un patimento interiore mi produsse vera amarezza e cordoglio. Ma è sempre per Lui e per i suoi Sacerdoti. Ci vorrebbe l'*Amen*, l'*Alleluia*... Ma sono i Santi che hanno queste volate; io non mi ci metto in mezzo. Tutt'al più mi presterò a portare la valigia a questi Santi nel loro peregrinare verso il Cielo”.

Solo il Signore sa a quale grado di santità sia giunto P. Venturini.

Che abbia raggiunte vette molto elevate a noi viene confermato da due fatti molto significativi: emise - e spesso rinnovò - il voto di evitare ogni peccato veniale pienamente deliberato (lo si rileva dal *Diario*); domandò esplicitamente al Signore di servirlo nel cosiddetto “terzo grado di umiltà”, che importa il preciso desiderio di imitare Gesù sofferente, deriso, crocifisso, tacendo anche di fronte a vili calunnie e non difendendosi nelle prove più umilianti.

Il Signore lo prese in parola, permettendo che si dicessero sul suo conto cose che lo facevano soffrire terribilmente ed anche piangere; ma egli seppe accettare, tacere, offrire.

Profonda pietà, fede incrollabile, fiducia senza limiti nella Divina Provvi-

denza, umiltà sofferta ed amata, povertà sinceramente desiderata, generosa donazione di sé al lavoro apostolico senza condizioni, amore alla Chiesa e al Papa profondamente sentito e vissuto, coraggio sereno nelle difficoltà, sicurezza nel decidere e nell'operare, dirittura senza ripiegamenti nel suo cammino, pazienza nell'attendere l'ora di Dio, adesione perfetta alla sua Volontà, un'immensa venerazione per il Sacerdozio e i Sacerdoti: tali le caratteristiche della santità sacerdotale di P. Venturini.

### *Il Padre buono.*

Se P. Venturini fu sempre contrario a sentirsi chiamare col nome di Fondatore, volentieri invece lasciò che gli dessero il nome di "Padre". Nessuno in Casa si permise, ci sembra, di nominarlo o interpellarlo come *Superiore*. Sarebbe stato ritenuto quasi un segno di freddezza e di contegno discostante.

*Padre*. Si sforzò sempre di esserlo, e possiamo dire che lo fu. Ma Padre "nel Signore", come amava dire lui, intendendo tutto un affetto spirituale, dettato da motivi soprannaturali. Con tono dimesso fu, più di una volta, sentito ripetere il detto di San Giuliano Eymard: "Sono Padre e Madre insieme, specialmente Madre; dopo di me verrà un altro che chiamerete Padre, perché solo il Fondatore è Madre".

Tutti i suoi Religiosi, le Suore, le anime dell'Opera e una lunga teoria di Sacerdoti confermano ancora oggi quanto fosse profondamente sentito il senso della spirituale paternità in P. Venturini. Chi ebbe modo di avvicinarlo, parlando di lui, ripete: "Era tanto buono!".

Lo stesso Pio XII, ricevendo pochi mesi dopo la scomparsa del Padre i Religiosi della Congregazione, esclamò: "P. Venturini quanto era buono! Quanto era bravo!...".

Negli ultimi anni della sua vita si notò in lui un'accentuazione perfino visibile della sua paternità. Non si poteva avvicinarlo senza sentirsi presi da una specie di fluido spirituale che provocava un vivo sentimento di devozione, derivato dal tono e dal modo straordinariamente paterno della sua voce e del suo tratto.

Sentiamo con quale affetto parla dei suoi: "Sono in angustie per le prove dei Religiosi; se sapesse quanto amo tutti i figliuoli e le figliuole che mi ha dato il Signore! Che Egli sia sempre benedetto!".

Vedere un Religioso sopra pensiero o melanconico o triste non lo lascia in pace. Non era capace di attendere a lungo. Se il Religioso non andava da



Trento - P. Venturini con religiosi. 1946

lui si faceva un obbligo di avvicinarlo e riportare il sereno nell'anima. "Va', sii buono! sta allegro e fatti santo che è ora".

Soffriva per le malattie dei suoi Figli. Così si confida: "Un Confratello deve andare al *Sanatorio del Clero* per esservi ricoverato. Il mio cuore di Padre sanguina, pur nella contentezza di soffrire qualcosa per il Signore".

"Sono in pensiero perché non mangiano. Io li amo tutti, ma tanto, questi figliuoli; vorrei che stessero sempre bene di anima e di corpo; li guardo tante volte e se li vedo un po' pallidi o stanchi, allora non sto in pace e domando e insisto, e loro si infastidiscono. Che benedetta gente! Ma quando li avrò tutti con me in Paradiso, tutte le anime delle due Comunità... allora resterò in pace e godremo eternamente".

In un foglietto, che venne trovato nel *Diario*, troviamo che si era annotata le cose da chiedere ai suoi Figliuoli riguardo a ciò che abbisognassero. Vi si trova un elenco di oggetti piccoli e comuni. Potrebbe sorridere solo chi non ha il senso, oltre che della paternità, anche della maternità.

Mentre portava tanto affetto ai suoi Figli, nel tempo stesso desiderava che fosse tenuto alto lo spirito di fede nell'Autorità. Tutti, in Congregazione, dovevano considerarla come proveniente da Gesù Sacerdote, il quale guida e adopera i Religiosi in qualità di agnelli immolati per i Sacerdoti. Voleva grande spirito di famiglia, ma al tempo stesso somma dipendenza e dedizione al bene della Congregazione conservata nel suo spirito genuino.

Vedeva crescere i suoi ragazzi con la santa impazienza di immetterli nella vita della Congregazione! Il primo maggio 1953, celebrandosi il XXV di fondazione del *Piccolo Seminario S. Giuseppe*, annota nel *Diario*: "Alcuni piccolini di Cavarzere sono già Sacerdoti; altri piccoli si sono aggiunti ai primi, ed essi pure sono Sacerdoti. Prima me li vedevo piccoli, irrequieti; oggi li vedo attorno a me uomini seri e gravi: Superiori di Comunità, predicatori di Esercizi, docenti con tanto di laurea dottorale.

Domani prenderanno il mio posto e, vecchio disfatto, o in possesso ormai, per divina Misericordia, dell'eternità beata, godrò di vederli continuare l'Opera, rimediando ai miei errori, colmando le mie lacune, dilatando la Congregazione. Però non permetterei mai che ne falsassero o modificassero lo spirito: e penso che anche dall'altra vita mostrerei la mia disapprovazione con qualche scapaccione... spirituale ben assestato".

Dopo che a Dio, il cuore di P. Mario andava alla Comunità religiosa e ai Sacerdoti. Si fece più volte scrupolo di lasciare i suoi per opere di ministero che non poteva tralasciare o non sapeva a chi affidare. Era felice quando tornava in Comunità e faceva da Padre e da Pastore. Sentì profondo il bisogno di istruire, di formare, di spezzare il pane ai suoi Figli. Non si accontentò di parlare. Volle anche lasciare in iscritto le esortazioni ai suoi Figli. Ma, più che con le parole, formò i suoi con l'esempio. Seguì la vita comune, in tutto e sempre. Rifuggiva da ogni singolarità. Curò molto lo spirito di famiglia. Le varie ricorrenze (anniversari, compleanni, eccetera) dovevano essere festeggiate da tutti con fraterno affetto.

### *Perfezione e umanità.*

La paternità non esime dal dovere della correzione. Anzi ne fa maggior obbligo. È un dovere tutt'altro che facile.

Costava molto a P. Venturini questo dovere; ma lo compiva in modo che nessuno dubitasse della sua paternità. Notando delle mancanze o inosservanze



Trento - P. Venturini con religiosi. Da sinistra - Luigi Tognon, Albino Finotto, Primo Telch, Romeo Carniato. Settembre 1956

rimproverava anche fortemente. “Credetelo - diceva - ve lo dico col cuore in mano”. Volendo far capire il danno che portavano alla Congregazione certe deficienze mestamente diceva: “Certe mancanze mi fanno piangere...”.

Il 2 maggio 1954 era la festa del Buon Pastore. Il giorno seguente ricorreva il XXXVII Anniversario della sua offerta per l’Opera. Scriveva: “Avrei dovuto, ad esempio del Pastore buono, essere io pure un pastore secondo il suo Cuore Divino; invece quanto fui sempre tanto diverso da Lui!

La caratteristica, che mi distingue e che non sarà dimenticata nemmeno quando il Signore mi chiamerà a Sé, è la ruvidezza, la scontrosità, l’asprezza: in una parola “un riccio spinoso” che non è possibile avvicinare... Fossi almeno umile e sapessi approfittare di questi miei difetti per confondermi e migliorarmi!” (*Diario*)

Il Padre ebbe a combattere il suo difetto per tutto il corso della sua vita. Talvolta usava un tratto troppo autoritario ed aveva qualche gesto impulsivo.



Riconosceva le proprie manchevolezze, in parte ereditate dalla mamma che era di carattere imperioso, battagliero, scontroso. Ma l'umiltà gli faceva domandare, quanto prima, perdono a chi era stato offeso o male edificato dal suo comportamento. Non stava in pace finché non avesse ristabilito i rapporti di paternità o di fraterna carità. Non era capace di mantenere la durezza e tanto meno conservare amarezza nel cuore. Avrebbe sofferto troppo. Il suo straordinario senso di paternità, la bontà d'animo naturale, vivificata da tanto spirito soprannaturale, faceva dimenticare subito l'incidente spiacevole. Le buone relazioni riprendevano presto come se nulla fosse avvenuto.

Il Padre stesso parlava dei suoi difetti. Dopo un atto impulsivo ripeteva ai suoi, ricordando S. Girolamo: "Parce mihi, Domine, quia Dalmata sum!". Oppure: "Miseremini mei, saltem vos, amici mei!". Una volta, un po' celianando, disse:

"Perdonatemi le mie durezza. È l'*insulina* che mi fa diventare aspro e mi porta via tutto lo zucchero. Anche questo serve per santificare voi. E voi pregate perché diventi dolce!...".

Scriveva: "La salute fa come vuole, dormo poco e allora sono poco calmo e faccio combattere gli altri".

"Ho il carattere tanto sensibile, e anche le minime cose mi fanno soffrire assai. Cosìavrà disposto il Signore perché acquisti qualche merito nella vita... Bisogna pregare che mi aiutino in questo lavoro pieno di difficoltà, che fa tenere i nervi sempre tesi, mentre bisognerebbe che fossero sempre distesi, specialmente quando si occupano certi posti".

Il buon umore non gli difettava. Le battute di spirito, sempre degne del Sacerdote e del Religioso, gli venivano copiose sulle labbra, specialmente quando si trovava con Sacerdoti compagni di Seminario, di cura d'anime, di lavoro. Era un incanto vederlo conversare con Sacerdoti siciliani. Riproduceva a perfezione la mimica popolare, teneva a mente il gergo dei venditori ambulanti, dei contadini, dei pescatori. Si immagina facilmente che grosso sacrificio sia stato per lui il Superiorato e il genere del suo apostolato che quasi di necessità lo facevano soffrire intimamente e moralmente: lui tanto vivace e portato all'allegria!

Aveva sortito dalla natura il gusto del bello. Si abbandonava alla meraviglia di fronte alle bellezze del creato e ne lodava il Signore. Aveva una vera passione per i fiori, specialmente per le rose. Era un piccolo diversivo in una vita tanto sofferente. Eppure ebbe scrupolo di assecondare "la natura", co-

me diceva lui. Qualche volta aprì la radio per sentire *Polifonia* di Palestrina o ascoltò dischi di musica classica. Confessò che gli portavano un po' di sollievo alla testa tanto dolorante. Ma erano eccezioni.

Tanto buono e umano, sapeva prestarsi, secondo l'espressione di S. Francesco di Sales, alla gioia dei suoi Figli, anche con sacrificio e confusione per la sua umiltà. Così consigliava ai Superiori. Un giorno il Direttore di un grande Istituto gli telefonò che intendeva sottrarsi alla festa del suo onomastico organizzata nella Casa: sentiva il disagio e temeva la confusione. P. Venturini gli consigliò di fermarsi in Casa e di accettare il festeggiamento e di prestarsi alla gioia dei suoi Figli spirituali, anche se personalmente avesse preferito nascondersi sotto terra.

Tanto buono e umano, si interessava con amore delle cose anche umili dei suoi Religiosi, proprio come una madre di famiglia che trova tutto importante ciò che riguarda i figli.

La paternità spirituale di P. Venturini è un suggestivo ricordo per tanti Sacerdoti e Religiosi. Ma per chi gli visse accanto è, ancor oggi, una realtà vivente e consolante.

È commovente leggere nel suo *Diario* con quali accenti pregasse per “i membri presenti e futuri” della Congregazione nascente fin dall'anno 1918.

Nella preghiera, che i suoi Religiosi recitano davanti all'immagine della Madonna (da lui composta nel 1924), le raccomanda *i futuri agnelli del piccolo gregge di Gesù*: “qui vocati iam sunt vel vocabuntur”.

Nel *Testamento spirituale* supplicava: “Ti prego, o Signore, di riempire di santo ardore quanti fanno e faranno parte di questa Congregazione benedetta”.

## CAPITOLO XIX

### MORTE PREZIOSA

*“Ho settant’anni!”.*

P. Venturini portava apparentemente bene i suoi settant’anni. In realtà il lavoro immane e le gravi responsabilità lo avevano profondamente logorato.

Il 7 maggio 1956 scriveva nel *Diario*: “Oggi compio il settantesimo anno di vita! *Deo gratias et miserere!*... Gesù, sono passati 70 anni: presto sarà finita e non correrò più pericolo di abbandonarti. Tienimi dunque unito, stretto, al tuo Cuore Divino, non permettere, a qualunque costo, che da Te mi allontani. Presto sarò tuo per sempre, per l’eternità!”. “Madre mia diletta, che dalle mani della mia genitrice mi hai accolto neonato, *ne derelinquas me* ora che sono vecchio e vado perdendo ogni giorno più le energie mentre mi avvicino alla tomba; *ne derelinquas me*, finché non mi vedrai salvo nell’eternità beata”.

Alla fine dell’anno 1956 fece come un consuntivo morale dell’annata. Ne ricavò confusione e abbandono in Dio.

“Le energie fisiche declinano, mi stanco presto, gli acciacchi dell’età e la costituzione malandata diventano esigenti. L’attività diminuisce, i viaggi mi stancano, le visite mi annoiano, il rinunciare al riposo dopo il pranzo mi è un grande sacrificio. Oh, povero me; proprio come facevano i Santi... Rimediaci Tu, o Signore; lo spirito dice: “Sino all’ultimo, sempre, ancora sul lavoro, finire sulla breccia”! Che questi propositi, mediante la tua grazia, non vengano meno, ma piuttosto aumentino di intensità e specialmente di amore, perché si *angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia charitatis*” (*Diario*).

Il moltiplicarsi degli acciacchi gli richiamava, ancor più di prima, il pensiero della Patria celeste. Era un pensiero che non l’abbandonava mai, e lo richiamava anche ai Figli. Congedandoli dopo una visita diceva: “Sii buono e va’ in Paradiso!”.

La morte degli amici e dei benefattori gli serviva di proficua meditazione. Sopra tutto notava le morti improvvise dei Sacerdoti. “Le annuncio



*Trento - P. M. Venturini e p. P. Menotti. Maggio 1953*

la morte di un altro mio carissimo amico, Mons. Moneta Luigi... morto improvvisamente. Queste morti improvvise mi impressionano e dovrebbero tenermi preparato e disposto a ricevere di gran cuore la chiamata dello Sposo divino”.

Vedevo la morte come in agguato. “Meditando sulla morte riscontro che essa non mi fa eccessivo spavento, forse perché sono uno spensierato anche a questo riguardo. So che probabilmente essa mi colpirà repentinamente (spero che non sarà improvvisa!). Molti di mia famiglia sono morti così, e perciò quando provo un po’ di malessere, specialmente quando mi sento stordito, penso che la morte sia vicina. Penso che anche potrebbe coglier-

mi nel sonno e recito l'atto di dolore perfetto prima di addormentarmi..." (Diario).

Recitava spesso le *Litanie dell'agonia* e una preghiera per la buona morte, in uso presso i Religiosi.

Viveva distaccato dal mondo. "Il mondo è di Dio. Egli è nostro Padre, e dove Egli ci ha chiamati siamo andati; e dove ci chiamerà andremo, fosse pure agli ultimi confini della terra. Più si è piccoli, più si è poveri e più presto si fanno i bagagli e più presto si corre dove il buon Padre Iddio ci vuole".

Si sentiva Fondatore e padre di una Congregazione. Ciò non lo preoccupava, perché tutto affidava al Cuore di Gesù. Anzi pregava: "Togli dalla tua vigna il servo inutile, che sperpera i tuoi tesori, che lascia infruttuosi i tuoi talenti: non me ne lamenterò, o Signore, anzi Ti darò gloria, perché Tu fai bene tutte le cose... Anche se un membro solo rimanesse, che egli creda fermamente che, se Tu lo vuoi, puoi infondere nell'Opera nuova vita, nuove forze e farla prosperare. Ma se Tu disponessi diversamente per i tuoi imperscrutabili disegni, che questo religioso rimasto solo muoia nella Congregazione, o solamente nell'obbedienza di chi può comandargli a nome di Dio la lasci perire. Però, sia che essa viva, sia che muoia, sarà sempre tua, o Gesù!" (Testamento).

Il 16 marzo 1954 (si noti la data) a *Villa S. Giuseppe* di Intra ebbe, come soleva poi dire, "un colpetto".

I Religiosi ne ebbero serie apprensioni. Pregarono giorno e notte, offrendo molti fioretti. Il Signore li esaudì, e il male si arrestò. Egli commentava: "Penso che sia stato un forte richiamo del buon Dio, perché rientrassi in me: un avviso di tenermi preparato..." (Diario).

"Cerco di tenermi preparato alla chiamata divina, perché certi avvisi hanno il loro significato. Potessi sempre dire: *Veni, Domine Jesu!* Ma... erba cattiva non more mai!".

Nel 1955 temeva che il "colpetto" si ripetesse. "Sarà quello che il buon Dio vorrà. Disponga di questa povera carcassa, ormai vecchia, secondo il di Lui beneplacito: voglio essere contento di tutto".

Negli ultimi mesi lo impressionava fortemente il progredire del diabete. Ricordava la povera mamma e una zia morte, tormentate dalla cancrena prodotta dal diabete, e temeva. "Il diabete mi tribola, ma cerco di non badarvi e giro come posso per i cari Sacerdoti. Che il Signore e la Madonna

mi aiutino! Qualche volta temo di morire per viaggio, come mio padre. Faccia il Signore come meglio Gli piace, purché lo serva con fedeltà fino all'ultimo”.

### *Sulla breccia.*

Il lavoro si moltiplicava e la salute deperiva. I Religiosi volevano che si curasse. Egli, celiando, scriveva ad un'anima dell'Opera: “Peccato diventare vecchi col lavoro che c'è in giro! Benedetto Gesù! Però, se mi chiami, non dico: “Vengo!”; ma volo in Paradiso con Te. *Verumtamen fiat voluntas tua!*”.

L'inizio dell'anno 1957 lo trovò occupatissimo. Desiderava fortemente di recarsi nelle Puglie per farvi conoscere e sviluppare l'*Unione apostolica*. Gli inviti da quei Vescovi e da quel Clero si moltiplicavano. Si profilavano all'orizzonte giornate campali.

I suoi Religiosi insistevano perché si riposasse. Egli rispondeva: “Ci riposeremo in Paradiso!”. E decise di recarsi a Molfetta. Essendo il viaggio piuttosto lungo, pensò di fare una sosta a Loreto, tra i suoi Figli. Vi giunse l'8 marzo sera e ne partì l'11 mattina.

Solamente dieci giorni prima aveva avuta una forte crisi del suo male.

Ciò nonostante, a Molfetta diresse un'adunanza di Sacerdoti dell'*Unione apostolica*, provenienti da ben venticinque Diocesi. Si trattava di un raduno importantissimo, che doveva tornargli assai pesante. Partì poi subito per Bitonto per presiedervi un Convegno diocesano. L'accento ardente della sua parola lasciò in tutti quei Sacerdoti un'eco indimenticabile.

Può tornare interessante un rapido cenno di cronaca di quei giorni.

*13 marzo.* S. Messa e meditazione ai chierici del Seminario regionale di Molfetta. Immediata partenza per Bitonto.

A Bitonto, alle ore dieci, detta i punti della meditazione ai Sacerdoti, parlando per oltre tre quarti d'ora. “Si sarebbe rimasti lì ad ascoltarlo chissà quanto. I Sacerdoti stavano così attenti. Sembrava che lo volessero mangiare con gli occhi!”. Così scriveva il cronista. Segue l'adunanza per l'*Unione apostolica*, che si protrae fino alle 13. Nel pomeriggio rientra a Molfetta. È stanco. L'accompagnatore gli offre il braccio. Egli accetta e commenta: “Oltre i piedi, è il cuore che non ce la fa più, specialmente a salire!”.

Rientrato in Seminario, confida: “Mi sento stanchetto. Dicono che mi scaldo troppo quando parlo, che ci metto troppa foga. Ma che devo fare?...”

È la mia vocazione. È questione di vocazione!...”. E dichiara che, parlando ai Sacerdoti, sentiva in sé qualcosa di indescrivibile, non provava nessuna stanchezza. Questa si manifestava dopo.

Appena rientrato, gli dicono che il Vescovo lo aspetta. S'alza e via dal Prelato. Il colloquio dura a lungo. Quando sembra che il Padre stia per congedarsi, Sua Eccellenza ritorna sui suoi passi e, con lui, rientra nello studio continuando per un bel po' la conversazione.

Eccolo, poi di nuovo in Seminario. Potrà, finalmente, stare un po' quieto, finirsi il Breviario e mettere in salvo l'Adorazione? No! Lo attende una serie interminabile di visite e di colloqui privati da parte degli alunni dell'ultimo corso. Alle 19,30 vogliono che parli a tutti i Diaconi. Quei bravi giovani erano entusiasti e non si sarebbero più staccati dal Padre. Tutti gli stavano attorno e avevano qualche cosa da chiedergli, anche quando si era alzato in piedi, nel momento in cui il campanello aveva dato il segno della cena.

Sono particolari che commuovono, perché in questo logorante donarsi si manifesta mirabilmente la sua paternità sacerdotale.

L'incontro col Clero pugliese fu una delle più belle gioie della sua attività apostolica. Lo manifestò ripetutamente ai suoi Figli e più volte ne scrisse in quei giorni di marzo.

### ***Tra i figli di Loreto.***

*14 marzo.* Di ritorno dalle Puglie sostò di nuovo a Loreto. Era stanco, ma contento. Ascoltò i Religiosi, parlò coi Sacerdoti Ospiti, visitò le Suore, trovò modo di ascoltare paternamente le monache del vicino Carmelo. E così passò il *15 marzo*.

Intanto da Trento aveva ricevuto una lettera con cui lo si pregava di affrettare il ritorno. C'era bisogno di lui per affari riguardanti i lavori in corso.

Prima di partire volle accomiarsi dalla cara Madonnina Lauretana. Si prenotò per la celebrazione in Santa Casa. Prima volle fare la sua accusa al superiore di *Casa Maris Stella*. Era un giovane Padre, che egli aveva visto crescere accanto a sé fin dal 1927. Fu l'ultima sua confessione.

Il giorno dopo, *16 marzo*, di buon mattino celebrò nella S. Casa, che gli era carissima perché gli ricordava il *Fiat* della Madonna e l'alba del Sacerdozio di Gesù.

Nella sacrestia salutò con effusione i buoni Cappuccini. Lasciando il Santuario,

domandò - come faceva sempre - la benedizione dal venerando P. Remigio da Cavedine, Custode dell'*Alma Domus Lauretana*. Prima di lasciare la cittadina, si recò al Protettorato S. Giuseppe per salutare amici e benefattori. A pranzo in Casa ci fu schietta allegria. Fu lieto di partecipare alla commemorazione anticipata degli onomastici di due *Giuseppe*: un Ospite e un Fratello Coadiutore.

Alla fine dell'agape diede l'addio a tutti, perché sarebbe partito col rapido delle 14. In cima alla scala, salutando il più vecchio dei Sacerdoti, d'anni 86, gli disse amichevolmente:

“Se muoio prima io, preghi per me”.

L'altro subito interruppe:

“Morirò prima io, che son più vecchio. Lei *può*, io *devo* morire prima...”

E il Padre di rimando:

“No, no; muoio prima io. Preghi per me!”.

Separandosi dai suoi Religiosi, uno gli chiese quando sarebbe ritornato a Loreto. “È l'ultima volta!” rispose grave e commosso. Abbracciò tutti con grande effusione. Un Sacerdote lo tirò in disparte per dirgli una parolina. Accondiscese. Lo si sentì dire parole di incoraggiamento e promesse di rapida soluzione dei suoi problemi. Salì in auto per recarsi alla stazione di Loreto accompagnato da un Confratello. Giunto in vista del cimitero, sapendo che là riposavano diversi Sacerdoti già ospiti di *Casa Maris Stella*, tracciò in direzione delle tombe un'ampia benedizione e mormorò una preghiera.

In serata era a Trento. Si notò in lui, più che stanchezza, affabilità e giovialità in una trasparenza singolare e misteriosa. Manifestò più volte grande soddisfazione per il buon esito dei due Convegni pugliesi. A un Confratello confidò: “C'è tanto da fare per i Sacerdoti. Non si può andare da per tutto; ma con la preghiera arriviamo in ogni luogo, e senza tanto stancarci”.

Un novizio gli prese le valigie. Egli lo pregò di metterle a posto per il prossimo viaggio. Ma poi, quasi correggendosi, esclamò: “Oh! il prossimo viaggio sarà per l'eternità”.

### *Le ultime giornate.*

I giorni 17 e 18 marzo trascorsero normali. Il Padre appariva stanco e pallido, grave e raccolto, ma insieme premuroso, gioviale e attivissimo. Seguì l'orario della Comunità fino all'ultimo momento. Ebbe parecchia corrispondenza da sbrigare. Si occupò di tutto e di tutti, specialmente dei definitivi parti-



colari di una cappella in onore di Maria *Mater Sacerdotis*, che si stava ultimando. Aveva preparato un elenco dei problemi da risolvere, lasciando dello spazio vuoto per altri, senza pensare che il più vicino e urgente era proprio quello che stava per aprire lui con la sua partenza!

Il 18 marzo rimarrà memorabile nella storia dell'Istituto.

Al mattino, come al solito, celebrò la S. Messa nella cappellina del Crocifisso. L'ultima Messa!

Ebbe parecchi colloqui, improntati a tenerezza grave e impressionante, con diversi Religiosi. Agli studenti teologi e filosofi, che si recavano a scuola in Seminario, diede la benedizione suggerendo: "Cercate di... acchiappare tante piccole occasioni di fare contento il Signore!".

A un Religioso che gli manifestava qualche disturbo di salute disse: "Dobbiamo accettare anche i nostri disturbi, perché ci siamo offerti al Signore, e ora dobbiamo darGli volentieri ciò che Gli abbiamo offerto: *congregati enim sumus quasi agni ad victimam*". L'interlocutore annotò: "Quella mattina, mentre mi parlava, il Padre mi lasciava impressionato per un tono più paterno e più calmo del solito".

La mattinata trascorse in visite. Un suggerimento all'uno, una buona parola all'altro, sempre con quel tono soprannaturale che gli era tanto consueto:

"Fatevi santo; il resto non conta niente", disse a un Religioso.

"Coraggio, sii allegro, ti raccomando tanto, sta allegro, sempre allegro", si sentì ripetere uno studente.

Anche quel giorno c'era urgenza di saldare un debito non indifferente a un creditore, che aspettava in parlatorio. Qualcuno gli fece osservare che non c'erano denari sufficienti e occorreva un prestito. Il Padre allargò le braccia sorridendo, in atto di fede e di esortazione, e commentò con tono inesprimibile: "Oh, ma il Padre celeste ne ha dei denari! Basta pregarlo con fiducia e farlo contento. Allora egli ci esaudirà, ma sempre *tempore opportuno*. I denari passano; ma il merito di aver domandato resta per tutta l'eternità". Era il suo linguaggio abituale.

A mezza mattina scese in cappellina e fece una Visita al SS. Sacramento. Era il suo proposito, fatto all'inizio della S. Quaresima, che aveva raccomandato a tutta la Comunità. Durante la ricreazione pomeridiana si presentò al balcone e iniziò un vivace colloquio con gli apostolini più piccoli, che giocavano chiososamente nel cortile sottostante. Al suo saluto tutti batterono le mani. Rispose battendole anche lui alla maniera dei ragazzi.

Nello stesso pomeriggio fece la sua quotidiana adorazione. Cosa insolita:

presto si sedette su un banco. Pregava e meditava usando il libretto: "Intimità divina". Alla fine dell'adorazione, prima della riposizione, cantò quasi da solo a voce spiegata: "*Adoremus in aeternum Sanctissimum Sacramentum!*".

Passato nella vicina Direzione, benedisse la Superiora e alcune Sorelle che uscivano dall'adorazione. Fu l'ultima volta. Durante il S. Rosario in Chiesa stette in ginocchio, ma teneva la testa curva, come faceva quando era stanco. Alla fine della funzione cantò anche lui il ritornello della canzoncina a S. Giuseppe, che diceva: "*Nell'ultima ora ai trepidi - consolatore vieni: con te, Gesù e la Vergine - noi spirerem sereni!*"

Verso sera il piccolo redattore capo del *Giornale di Maria* - periodico mensile murale della *Congregazione Mariana* interna - gli presentò il numero preparato per l'imminente festa di S. Giuseppe. Al centro campeggiava una riproduzione a colori del trionfo del Santo, del prof. Barberis. Il Padre la osservò e la baciò ripetutamente, con trasporto. Fu colpito da un trafiletto d'angolo. Si trattava del notissimo *Viaggiatori verso il Cielo*, che dà l'orario, il prezzo e gli avvisi per quelli che partono per l'eternità. "Di quale classe fai parte tu?", domandò al ragazzo. Senza attendere risposta soggiunse: "Io mi accontento della terza (pentimento e rassegnazione) e anche della quarta...".

Sbrigò ancora alcune faccenduole. Scrisse una letterina ai Confratelli di Loreto esortandoli a fare bene l'imminente Triduo della rinnovazione dei Ss. Voti. Firmò una lettera rivolta al Cardinale della Colombia per la *Giornata di Santificazione sacerdotale 1957*.

L'ultima sua lettura fu qualche periodo della recente Costituzione Apostolica *Sedes Sapientiae* riguardante le Case di Formazione e le Scuole Apostoliche religiose. Notò con gioia che il S. Padre parlava di Maria SS. *Madre del Sacerdozio cattolico*.

Era la vigilia di S. Giuseppe, il suo caro Santo. Aveva dato ordine di ripulire e addobbare il sacello a Lui dedicato. Volle che a una sua statua si procurasse una nuova aureola: "È la sua festa e se la merita!". Quando suonò la campana che chiamava al coro, fu pronto a scendere in Chiesa. Recitò l'ufficio di S. Giuseppe fungendo da ebdomadario.

In refettorio osservò con compiacenza il quadro di S. Giuseppe adornato. Dopo cena passò nella sala di ricreazione. Con alcuni Confratelli studiò il modo di dare una veste tipografica migliore al Periodico dell'*Unione Apostolica*.

Alle 21,15 si recò, insieme agli altri, a recitare le preghiere della sera. Le concluse, come sempre, con la benedizione impartita alla Comunità con voce



*Letto di p. Venturini*

chiara e grave. Salutò la cara immagine della Madonna e si diresse verso la portineria per salutare il suo caro S. Giuseppe. Da anni e anni faceva quella visitina. Ne approfittava per raccomandare sé e i Figliuoli alla protezione e custodia del caro Patrono. Quella sera, si notò, non fu capace di inginocchiarsi. Rimase in piedi a pregare. Vide con piacere che attorno erano stati posti dei fiori, ma fece capire al Fratello che bisognava metterne altri. Fu il congedo dal Santo.

Salito in cella, non la chiuse a chiave, ma accostò la sedia alla porta. Contro il suo solito, portò il telefono interno dalla scrivania sul comodino. Lo scrittoio del Padre fu trovato in perfetto ordine, come quando partiva per un lungo viaggio.

***“Gesù, vengo... sono pronto!”.***

*Casa Madre* era immersa nel silenzio, quando, alle 23.00, squillò il telefono interno. P. Venturini con voce calma e serena chiamava i suoi collaboratori più intimi, perché si sentiva male. L'Economo, il P. Maestro dei Novizi, l'Assistente accorsero subito. Lo trovarono pienamente in sé, conscio di quanto stava accadendo, ma già in condizioni gravissime. Vennero immediatamente svegliati tutti i Religiosi. Si sparse la voce: “Il Padre muore! Il Padre muore!”.

Seduto sulla sponda del letto, tra le braccia di un Confratello, il morente appariva in preda a un'angoscia sempre più intensa che lo soffocava. L'infermiere prestò le prime cure, ma invano. Il venerato Padre, pallido nel volto, che esprimeva acerba sofferenza e insieme abbandono alla volontà di Dio, stringendosi il cuore, pregava insistentemente: “*Gesù chiamami... Gesù vengo!... Sono pronto!*”. Battendosi fortemente il petto, rinnovava atti di intensissimo dolore.

Ai Figliuoli che, costernati e smarriti, assistevano al suo trapasso, chiese perdono dei “cattivi esempi”. Poi, con accento paterno e accorato, disse: “Non vedete che muoio?... Datemi l'assoluzione, datemi l'Olio Santo!”. Gli furono amministrati gli ultimi Sacramenti.

Più volte ripeté: “Vi raccomando l'Opera!”. Ebbe un pensiero anche per i Novizi e per le Suore.

Rinnovò con ardore il pio esercizio dell'*Unione al Sacrificio di Gesù*, suggeritogli, secondo il suo desiderio, da uno dei presenti. Rinnovò pure l'offerta di se stesso per i Sacerdoti: “*Ecce venio ut faciam, Deus, voluntatem tuam!... Pro eis!*”.

Dimostrava di seguire le giaculatorie che gli si ripetevano. La sua voce andava affievolendosi. A un certo punto non fu più in grado di articolare sillaba. Le forze lo abbandonarono.

Verso le 23,30 consumava, Sacerdote e vittima, la sua offerta. Accanto al letto, che era un altare, i Figli, rimasti orfani, piangevano. Ai due medici di Casa, chiamati urgentemente, non restò che costatare il decesso per violento infarto cardiaco. La cara salma, rivestita dei paramenti sacerdotali, venne portata nella cappella interna.

***Estremo omaggio.***

La dolorosa notizia, diffusasi in città il primo mattino del giorno di S. Giuseppe, commosse tutti coloro che conoscevano lo Scomparso. Fra i primi ad accorrere fu l'Arcivescovo Mons. Carlo de Ferrari. Mentre un autentico pel-



*Padre Mario Venturini defunto. 18 marzo 1957*



*P. Venturini defunto tra i suoi religiosi. 18 marzo 1957*

legrinaggio di ammiratori saliva a Via dei Giardini, nella camera ardente saliva un sommesso e un ininterrotto coro di preghiere. Ma, più che elevare suffragi, molti chiedevano grazie al “santo”.

Una scena di grande commozione, che rimase scolpita in tanti Religiosi, fu la recita delle preghiere della Congregazione fatta attorno alla salma del Padre, diretta dal Padre Vicario. Erano i Figli che ripetevano le preghiere insegnate dal Padre, col quale le avevano recitate migliaia di volte per chiedere la santificazione dei Sacerdoti e dei membri della Congregazione: “*Pater, venit hora... Ecce venio... Ad pedes tuos...*”.

Anche il *Magnificat* risuonò nella sala qualche momento prima che dagli occhi dei Figli scomparisse per sempre il volto del venerato Padre.

Il giorno 21 ebbero luogo i funerali.

L'estremo omaggio tributato a P. Venturini fu improntato a grande semplicità: una semplicità che lo rese più grandioso e commovente.

Quando la bara venne issata sul carro funebre, molti volti apparivano rigati di pianto. E non erano soltanto i volti dei Figli, rimasti repentinamente orfani.

Immenso il corteo, in cui erano rappresentate tutte le categorie sociali e tutti gli Istituti. Assai numerosi i Sacerdoti.

Nella Chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo stavano in attesa l'Ecc. mo Arcivescovo Carlo de Ferrari e Mons. Vescovo di Chioggia. Celebrò la S. Messa cantata. Mons. Guido Bartolameotti, Vicario Generale della Diocesi, il quale al termine del Divin Sacrificio, rievocò la figura e l'opera dello Scomparso. S. E. Mons. de Ferrari impartì la solenne Assoluzione.

I Salesiani, con gesto di squisita carità fraterna, vollero che la venerata salma venisse “ospitata” nella tomba dell'Istituto.

Il 16 maggio si tennero solenni esequie nel Duomo di Chioggia. Funzionava il Vescovo della Diocesi, Mons. Piasentini, il quale illustrò al foltissimo uditorio la magnifica figura del Sacerdote defunto. Il 3 giugno gli si tributarono solenni suffragi a Cavarzere.

La scomparsa del Fondatore portò ai Figli la sensazione di una scoperta inaspettata: l'universalità della stima in cui egli era tenuto. Un vero plebiscito di elogi: dal Sommo Pontefice Pio XII, che metteva in rilievo la sua “pietà”, all'allora Card. Roncalli che prometteva suffragi riconoscenti “per sua anima destinata grande ricompensa per delicato prezioso generoso servizio reso Sacerdozio cattolico”, come si esprimeva nel suo telegramma. Il Cardinale Wendel lo proclamava un “apostolo del S. Cuore e del Sacerdozio”. Il Card.

Prefetto della *S. Congregazione dei Seminari* elogiava il suo apostolico contributo alla formazione del giovane Clero. Innumerevoli Vescovi, Prelati e Sacerdoti manifestarono la propria ammirazione per lo Scomparso.

Una forte impressione l'ebbero i Religiosi della Congregazione sacerdotale per l'insistenza con la quale da Sacerdoti, ed anche da laici, si raccomandava loro di "continuare nella scia del Padre a lavorare per la santificazione del Clero, a restare fedeli al suo programma, tanto necessario e sublime, a conservare la Congregazione nello spirito genuino del Fondatore".

L'Arcivescovo di Trento ripeteva ai "suoi" Religiosi che era "pronto, come padre, a venir incontro in ogni evenienza per la preziosa conservazione e per l'incremento dell'Istituto, che per l'Archidiocesi è una vera benedizione, specialmente per il Clero e la sua santificazione".

Il 27 marzo il Padre Vicario dell'Istituto diede lettura del *Testamento* spirituale del Padre e Fondatore. Era stato steso in data 7 marzo 1947, trentacinquesimo anniversario della prima ispirazione dell'Opera. Era stato confermato il 7 marzo 1953, e riconfermato il 13 gennaio 1955 con una semplice postilla: "*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Ne me fallas, Maria!*".

In tutte le righe del *Testamento* brilla di splendida luce la spirituale paternità di P. Venturini.

### ***Il Padre vive!***

Dal 6 al 10 agosto 1957 si tenne a Trento il terzo Capitolo Generale della Congregazione. Venne nominato primo successore del Fondatore il M.R. Padre Pietro Menotti. Nello svolgimento del Capitolo si rilevò il fatto che, quantunque piccola e limitata la Congregazione, tuttavia immensa è la sua importanza nella Chiesa di Dio per l'altezza degli scopi che si propone. Gravissima quindi è la responsabilità di conservare intatta, ed anche di sviluppare, l'eredità ricevuta da P. Venturini. In quell'occasione i Capitolari ebbero modo di constatare quanto fosse viva la sua memoria, operante il suo esempio.

Molte persone manifestarono il desiderio di avere sue notizie biografiche. Si pubblicarono perciò pagelline e articoli in alcune Riviste ecclesiastiche. Dono gradito fu la pubblicazione del volume *Cantici sacerdotali*, in cui il Padre stesso svela, senza volerlo, la profondità della sua anima innamorata del Sacerdozio. Molti Sacerdoti cominciarono a rivolgersi alla sua intercessione.

Non meraviglia questo se pensiamo alla sua formale promessa: “In Paradiso non mi riposerò finché ci sarà un Sacerdote da aiutare sulla terra!”.

Non mancano neppure i laici che implorano grazie interponendo la sua mediazione.

Il 20 aprile 1961 un grande avvenimento allietò tutta la Congregazione Sacerdotale. A quattro anni dalla tumulazione provvisoria nel cimitero cittadino di Trento, la salma di P. Venturini lasciò la tomba ospitale dei Salesiani per essere accolta nel sarcofago che pietà di Figli e benevolenza di ammiratori gli vollero apprestare sotto la Chiesa eretta da lui stesso in onore del Cuore Sacerdotale di Gesù.

In tale circostanza i Direttori Nazionali delle Associazioni *Unione Apostolica del Clero e Sacerdoti Adoratori* tennero una solenne assemblea del Clero tridentino in cui si rievocarono tre tipici aspetti della figura dello Scomparso: *l'uomo del Sacerdozio, l'apostolo dei Sacerdoti, l'animatore dell'Unione Apostolica*.

Intanto dal cimitero cittadino era stata prelevata la salma del venerato Padre e, accompagnata da un grandioso corteo, era giunta nella Chiesa del SS. Sacramento.

Alla presenza di S.E. Mons. Giuseppe Gargitter, Amministratore Apostolico e di Mons. Piasentini, Vescovo di Chioggia, celebrò la S. Messa Mons. Rauzi, Vescovo ausiliare. Al termine del Divin Sacrificio Mons. Piasentini esaltava la figura di colui che fu “l'ardente innamorato del Sacerdozio di Cristo”.

Dalla Chiesa del SS. Sacramento la salma venne traslata alla *Casa Madre* della Congregazione, dove si rinnovarono i Riti funebri e si fece una nuova solenne commemorazione destinata ai Religiosi e agli alunni della Scuola apostolica.

Le spoglie mortali del Fondatore ora riposano nella cripta, in un candido sarcofago, semplice e solenne, situato ai piedi di quell'Altare dove egli tante volte effuse la pienezza della sua soprannaturale passione per il Sacerdozio.

La freddezza del marmo è resa viva dalle parole, che riassumono la sostanza di tutta l'umana esistenza di P. Mario Venturini: *Sanctifica eos... Pro eis ego sanctifico meipsum*.



## APPENDICE

# UN ARDENTE INNAMORATO DEL SACERDOZIO DI GESÙ CRISTO

*Discorso tenuto da S. Ecc. Mons. G. B. Piasentini,  
Vescovo di Chioggia, nella Chiesa dell'Adorazione, a Trento,  
il 20 aprile 1961, in occasione della traslazione della salma  
di P. Mario Venturini.*

Trovo naturale e doveroso che siano soprattutto i Sacerdoti ad onorare, con la loro presenza, la traslazione della venerata salma di P. Mario Venturini nella cripta di quella Chiesa, che conobbe i battiti del suo grande cuore. Egli infatti fu un sincero amico dei Sacerdoti.

Il suo ritratto fisico l'abbiamo ancora davanti agli occhi, con la sua linea alta, ma come debolmente inclinata dall'umiltà, con il sorriso mite e pure velato di un'intima mestizia con i suoi occhi puri che sembravano scrutare, attraverso le lenti, le profondità dell'anima. Ma è il ritratto morale che ci preme rievocare e non sbagliamo se definiamo P. Venturini un ardente innamorato del Sacerdozio di Gesù Cristo.

Il Redentore egli amò vederlo, studiarlo, contemplarlo come “*Sacerdote e Vittima*”, giacché sono proprio questi due i termini mediante i quali il Cuore Divino ci rivelò il suo infinito amore. La unione ipostatica, consacrazione del Sacerdozio di Cristo, e la Croce, consumazione del suo sacrificio, ebbero riflessi di estatica luce nell'anima di P. Venturini, infiammandolo di divina carità. La sua tesi di laurea sul Sacerdozio di Gesù Cristo ci dice già qualche cosa delle sue attrazioni e preferenze, connesse con la docile corrispondenza ch'egli offrì all'azione dello spirito di Dio.

### *Sacerdozio compreso.*

Accanto al Sacerdozio di Gesù, gli apparve in tutta la sua grandezza il Sacerdozio della Nuova Legge, scaturito dalle parole: “*Fate questo in memoria di me*”. La eccelsa finalità del carattere sacerdotale, che abilita alla consacrazione dell'Eucaristia ed alla assoluzione dei peccati, come anche la grazia sacramentale del Presbiterato, che è ordinata a farci compiere santamente tut-

ti gli atti sacerdotali, trovarono in lui una comprensione profonda che lo inondò di inalterabile gaudio e lo sostenne validamente in tutte le sue attività spirituali ed apostoliche. L'essere partecipe del Sacerdozio di Cristo, quindi strumento cosciente della transustanziazione eucaristica, di cui Cristo è l'agente principale, il poter comunicare ai fratelli le ricchezze divine che si sprigionano dai sacramenti, l'aver diritto a grazie attuali sempre più alte per esercitare onoratamente le funzioni presbiterali, gli dettero il senso di un sacro entusiasmo per la vocazione ecclesiastica, sì da renderlo un innamorato perpetuo del suo Sacerdozio.

Ci spiegheremo così se allo scadere del 24 agosto, giorno in cui a Chioggia, nella Chiesa di S. Domenico, veniva ordinato Sacerdote, quasi ogni anno dal 1910 al 1956, egli prendeva in mano la penna per ringraziare Dio del dono ricevuto, per rinnovare i suoi propositi, per impegnarsi a togliere ogni scoria disdicevole al suo Sacerdozio. *“Sono Sacerdote - così scriveva la sera della sua ordinazione sacerdotale - Mi ha sollevato il Signore dalla polvere per collocarmi tra i principi del suo popolo. Non ha badato alle mie iniquità...; per la misericordia di Dio sono quel che sono... O buon Gesù, che Vi ami sempre come sentivo d'amarVi nel momento dell'ordinazione sacra... Che io Vi sia fedele sino alla morte; che io dia per Voi anche la vita, se sarà necessario, ma che giammai venga meno al vostro amore!”*.

### ***Sacerdozio amato.***

Da allora in poi la semplice parola “Sacerdozio” aveva il potere di esaltarlo e di trascinarlo irresistibilmente nella corrente di un gaudio ognora rinascente. Per dirla col suo verbo, lo “*elettrizzava*”. Sentite come si esprime: *“Gesù mio, come sono contento di aver ricevuto il dono del Sacerdozio! Mi sembra di essere ebbro di gioia, quando vi penso, e bacio con trasporto le mie mani consacrate”*. Ai ventiquattro di agosto 1953 esplose così: *“Vorrei gridare al mondo intero la mia felicità: la grido agli Angeli e ai Santi che sono in grado di comprendermi. Non ho solo il motivo della consacrazione sacerdotale per ringraziarVi, mio Signore e mio Dio... ma anche quello di avermi fatto provare sempre, sempre, questa felicità, di essere vostro ministro, vostro amico per l'eternità”*. Che meraviglia se egli chiede al Signore la comunicazione di tale gioia *“specialmente per quelli che sentono il Sacerdozio come un peso”*? *“Il cuore del Sacerdote - osserva giustamente - deve essere sempre in festa; più comprende ciò che è per divina predilezione ed elezione e più deve crescere la sua felicità”*.

Dopo 46 anni dall'ordinazione presbiterale P. Venturini è tutto entrato nel-

l'area del patire, a corrispondenza amorosa di gratitudine. Ecco quanto nota ai 24 agosto 1956: *“Il libro delle sante Messe celebrate dà a quella di oggi un numero ben considerevole: 17351! Questo numero corrisponde ad anni... di grazie... tanto ricche delle ricchezze del Cuore Sacerdotale di Gesù”*. Poi commentando la figurazione di una corona di spine, ricamata in un camice, che in quel giorno gli era stato regalato osserva: *“Penso anzitutto che quella corona pungente è simbolo dell'unione del Sacerdote con Gesù Sacerdote e Vittima. Una corona abbraccia, unisce: devo essere sempre più unito a Gesù, coronato di spine. Unione di amore e di dolore insieme deve essere quella che mi stringe al mio diletto Crocifisso. È la mia vita sacerdotale che a tanto mi chiama; è non invito, non desiderio, ma brama di Gesù a mio riguardo, è volontà chiara, manifesta, precisa. Non potrei essere Sacerdote se non facessi mia questa volontà: Deus meus, volui”*.

In questa cornice, comprendiamo se, spinto dalla divina grazia, ebbe il tormento, per sé e per gli altri, di dover corrispondere a tutte le esigenze che il Sacro Cuore richiede ai suoi Sacerdoti. La visione del mondo ecclesiastico lo poteva certo assicurare che moltissimi sono gli amici di Gesù fedeli, ma che insieme non mancano le ombre e talora le tenebre. Il Signore stesso gli accese nell'anima la fiamma di una carità che bruciò sino alla fine. Ecco nascere allora la Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù, nella quale P. Venturini trasfuse la sua sacra ansia: lavorare e soprattutto pregare e soffrire, perché i Sacerdoti fossero tutti all'altezza della loro vocazione e gli sbandati riprendessero il cammino smarrito. Due mete che postulavano una esplicita professione di santità.

Il Padre delucida così ai figli il loro compito: *“Pur abbracciando nella cristiana carità... tutte le membra del corpo mistico di Cristo, la Divina Volontà ci ha eletti ad occuparci in modo particolare di quelle membra che per il posto che occupano in detto Corpo, per la funzione che sono destinate a compiere riguardo alle altre membra, e per la speciale loro delicatezza e sensibilità, hanno bisogno di maggior aiuto, di attenzioni più assidue, di soccorsi più forti ed adeguati alle loro necessità. Non sarà mai ripetuto abbastanza che dobbiamo amare un tale incarico, sebbene porti con sé disagi, sacrifici, dispiaceri di ogni genere, insomma una vera abnegazione di noi stessi”*. L'opera è concepita nel quadro della vita mista: attiva cioè da un lato, ma dall'altro contemplativa, giacché asseriva: *“Noi siamo di maggior aiuto ai Sacerdoti in tutti i loro bisogni spirituali quando preghiamo dinanzi all'altare del Signore, che non quando esercitiamo per essi qualsiasi esteriore ministero”*.

La sintesi del suo ideale è racchiusa nella preghiera *“Pater, venit hora”* ch'egli fece stampare e diffondere ancora nel 1923, cioè tre anni prima di dare inizio all'Opera, e che i figli recitano tre volte al giorno. È essa il testa-

mento di Gesù che effonde gli intimi sentimenti del suo Cuore per i discepoli suoi, presenti e futuri, e per l'intera sua Chiesa. In essa vibra tutta l'anima del Redentore che, giunto al momento supremo del distacco, affida al Padre i suoi, perché adempiano la loro missione, che è continuazione della sua, nella più eminente santità. *“Santificali, Padre, nella verità, con una fede sempre più alta ed una carità sempre più ardente, mentre io per essi e per tutti gli uomini mi accingo ad essere la vittima volontaria che si offre a Te, o Padre, in sacrificio di propiazione ed impetrazione. Per essi, sì, per essi, Padre, io mi offro spontaneamente alla morte, perché nulla manchi a quella santificazione che è indispensabile all'altezza del loro compito: Pro eis ego sanctifico meipsum”*.

### *Sacerdote per i Sacerdoti.*

È allora giustificato se è questa espressione del Maestro Divino che domina il sarcofago del venerato P. Venturini. Essa spiega tutte le fatiche ch'egli affrontò per l'attuazione del suo grande sogno: le adorazioni eucaristiche, gli Esercizi spirituali al Clero, la celebrazione annuale delle Giornate sacerdotali, la direzione saggia ed operosa dell'*Unione Apostolica*, la fedeltà allo spirito stupendamente rigido della sua Congregazione. Spiega la sua specialità nel ricupero di vocazioni sciupate. In un lungo colloquio ch'ebbi con lui a Chioggia, ho avuto l'impressione che il Signore gli stringesse come in una morsa il cuore, ogniqualvolta Padre Venturini veniva a conoscenza di santità sacerdotali infrante. Poteva ben scrivere: *“Il Signore, pur nella mia miseria, mi ha fatto la grazia di amare i Sacerdoti e di santificarmi per essi, perché li faccia tutti santi”*. Il pessimismo non albergava quindi nel suo spirito, perché l'amore non lo poteva ammettere. La fede ch'egli ebbe nella predilezione di Cristo per i suoi amici, gli spalancò tutte le possibilità di speranze anche nei riguardi dei riottosi. Dalle sue parole non era difficile accorgersi che mai lo lasciava una radice di ottimismo, anche dove questo non trovava umanamente solide giustificazioni. Le vie della grazia sono così misteriose e sorprendenti! Tutto sta a comprendere l'amore divino che le determina. Chi più conosce quell'amore più indolge a sperare.

Amo ricordare pure la cura ch'egli ebbe per le vocazioni tardive: dove c'era un germe ecclesiastico da aiutare nei suoi sviluppi, egli vi si sentiva chiamato. Il santo Pontefice Pio XII, ch'egli tenerissimamente venerava, gli aveva del resto detto che *“alla deficienza di vocazioni di giovanetti bisognava supplire con quelle di anziani”*. P. Venturini lavorava evidentemente in un settore particolare, per allargare la sua azione in quello universale. Era tutta la Chiesa, tutto il mondo che venivano a beneficiare della santità del Clero, come a soffrirne della sua mancanza o povertà. La sua Opera ha dunque il respiro dei lar-

ghi orizzonti, ma è nata per i Sacerdoti, e c'è da sinceramente augurarsi ch'essa non accolga altri fini, per quanto santi, ma si sviluppi esclusivamente con la linfa del seme maturato nel fervido cuore sacerdotale del suo Fondatore.

Al punto di morire, egli rinnovò la sua offerta d'amore per i Sacerdoti: "*Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam... pro eis... pro eis*". Era l'attuazione suprema di una grazia ch'egli aveva chiesto al Sacro Cuore nel suo testamento, quella di morire in unione al Sacrificio di Cristo, come una vittima immolata per i Sacerdoti. Allora, pur nella sua amabile umiltà, egli avrebbe potuto dare testimonianza a se stesso di aver combattuto la sua generosa battaglia: quella di aver strappato Sacerdoti alla mediocrità o alla deriva, di aver ridestato nei loro cuori il senso delle altezze presbiterali e della violenza d'amore con cui Cristo li aveva assaliti.

### *Intercessore per i Sacerdoti.*

La missione di P. Venturini continua in cielo. Noi abbiamo la certezza che il Signore gli concederà di mantenere una cara promessa ch'egli ha formulato quaggiù: "*In Paradiso... non mi riposerò finché ci sarà un Sacerdote da aiutare sulla terra. Voglio essere una continua intercessione per i Sacerdoti*". E lo sarà. Penso infatti che Dio abbia suscitato la sua Opera, per farci maggiormente apprezzare la nostra ordinazione sacerdotale; per considerarla sempre alla luce della fede, per attuarne le sacre esigenze e percorrere instancabili i sentieri dolorosi eppur gaudiosi dell'amore divino che l'ha ideata e voluta.

Per questo davanti alla sua salma che diverrà, nella sua Chiesa, tacita adorazione di quella Eucaristia, che fu il fulgidissimo sole della sua esistenza, sgorga impetuoso il facile vaticinio che la sua Opera conoscerà la floridezza delle benedizioni del Divin Cuore. L'avvenire della *Congregazione Sacerdotale dei Figli del Cuore di Gesù* ha infatti davanti a sé larghe prospettive di lavoro in seno alla Chiesa. Mai come oggi il mondo è stato tanto aggressivo della santità del Clero e mai quindi, come oggi, i Sacerdoti hanno bisogno di chi tenga alacra la loro fiamma, li sorregga, li incoraggi, li accompagni, soavemente e pur fortemente, verso le vette, dove rutila l'amore di Gesù Cristo per essi. Tale è il santissimo fine della Congregazione di P. Venturini, e ci sorride la certezza che, dopo i suoi trent'anni di terrena fatica, Egli le otterrà dalla celeste Regina, che dolcemente ha cantata "*Mater Sacerdotis*", quegli incrementi di vita che la affermino non mediocre operaia nella costruzione terrena del Regno di Dio.

† G. B. Piasentini  
*Vescovo di Chioggia*



## INDICE

Premessa .....	3
Avvertenza .....	7
Presentazione .....	9
I L'infanzia .....	13
II Seminarista .....	27
III La mèta .....	43
IV Cappellano .....	65
V La vocazione all'Opera .....	87
VI Lo studio della Volontà di Dio .....	107
VII Anno Santo 1925 .....	125
VIII La Fondazione .....	141
IX A Trento .....	161
X Betlemme e Nazaret .....	177
XI Casa Madre centro spirituale .....	189
XII Apostolo del Sacerdozio .....	213
XIII Direttore dell'Unione Apostolica .....	231
XIV L'amico del Buon Pastore .....	251
XV Innamorato del Sacerdozio .....	267
XVI Granello di senapa .....	287
XVII "Paterna Provvidenza di Dio, Vi adoriamo!" .....	313
XVIII Padre e Fondatore .....	329
XIX Morte preziosa .....	347
Appendice .....	361

Finito di stampare nel mese di novembre 2006  
dalla Litografia EFFE e ERRE, Trento